JAMIE FORD

Il gusto proibito dello zenzero

romanzo

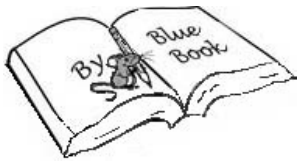
Un amore impossibile.
Un paese diviso dall'odio e dalla guerra.
La fragile promessa della felicità.



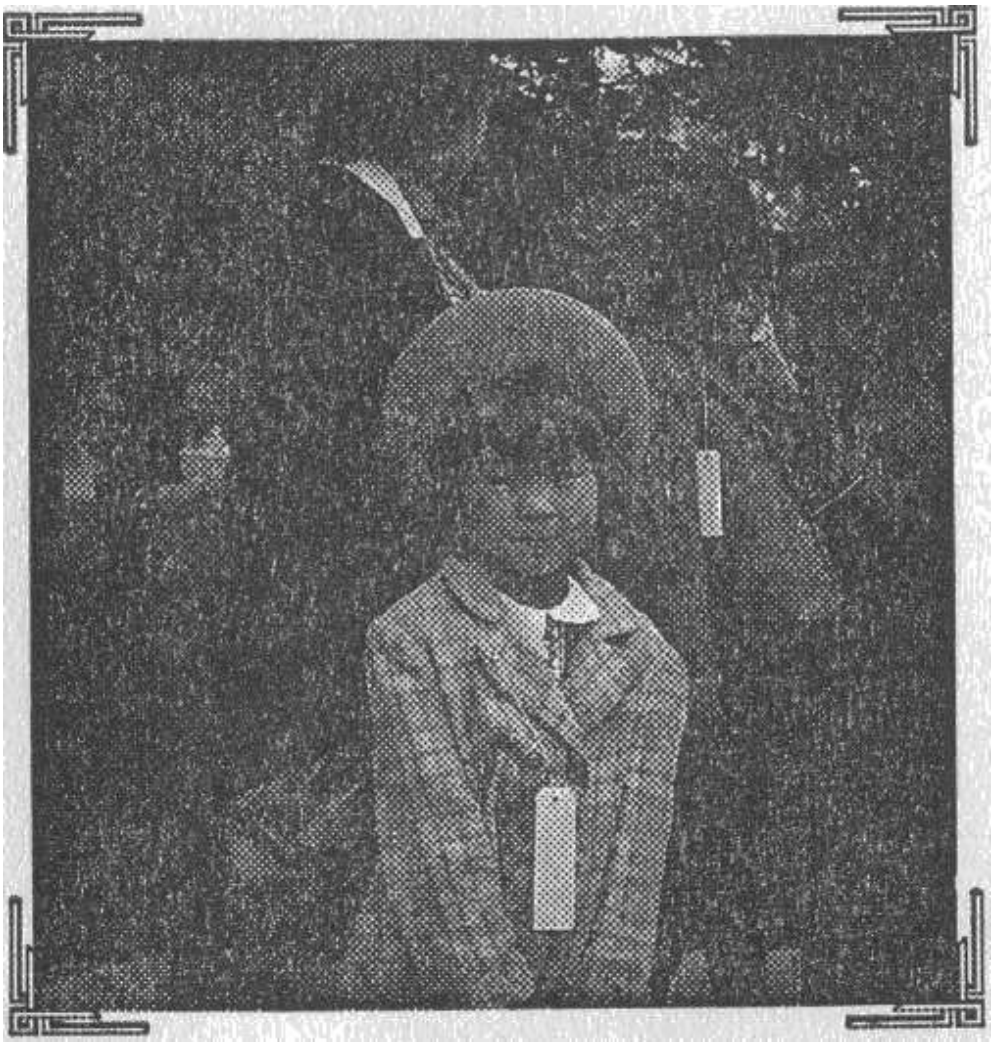
Garzanti

JAMIE FORD

IL GUSTO PROIBITO DELLO ZENZERO



Prima edizione: gennaio 2010
Traduzione dall'inglese di Laura Noulian
Titolo originale dell'opera: Hotel on the Corner of Bitter and Sweet
© 2009 by Jamie Ford
Grateful acknowledgement is made to Duke Ellington, courtesy of the Estates of Mercer K. Ellington and Edward K. Duke Ellington c/o LICENSEBOX-A MODA Entertainment Company. Duke Ellington Estate Executor: Paul Ellington
ISBN 978-88-11-68168-7
© 2010, Garzanti Libri s.p.a., Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol



IL GUSTO PROIBITO DELLO ZENZERO

A Leesha, il mio lieto fine

Ho il cuore tenero
non è mica di legno
me l'hanno spezzato di brutto e questo non è bello.

Duke Ellington, I Got It Bad (And That Ain't Good), 1941

L’HOTEL PANAMA
(1986)

Il vecchio Henry Lee restò pietrificato di fronte al trambusto davanti all’hotel Panama. Ciò che all’inizio era solo un crocchio di curiosi che osservavano una troupe del telegiornale era lievitato fino a diventare una massa ordinata di persone; gente in giro per gli acquisti, turisti e qualche punk di strada, tutti si chiedevano se fosse successo qualcosa di grosso. In mezzo alla ressa c’era anche Henry, le borse della spesa in mano; si sentiva come se si stesse svegliando da un sogno a lungo dimenticato. Un sogno che aveva fatto una volta, da ragazzino.

Henry aveva visitato quell’antico punto di riferimento di Seattle solo due volte in tutta la sua vita. La prima, quando aveva appena dodici anni, nel lontano 1942: «gli anni della guerra», come gli piaceva chiamarli. Già allora quell’albergo per scapoli era come una porta fra il quartiere cinese di Seattle e Nihonmachi, il quartiere giapponese. Due avamposti di un conflitto del vecchio mondo, dove gli immigrati cinesi e quelli giapponesi di rado si parlavano, anche se i loro bambini, americani per nascita, spesso giocavano insieme per strada. L’hotel Panama era sempre stato un punto di riferimento perfetto, il luogo ideale per darsi appuntamento. Era stato lì che, un tempo, Henry aveva incontrato l’amore della sua vita.

La seconda volta era oggi, nel 1986. Più di quarant’anni dopo: pazzesco, eh? Henry aveva smesso di contare gli anni a mano a mano che si accumulavano nella memoria. Dopo tutto, aveva vissuto una vita intera fra le due visite all’albergo, che ora apparivano un po’ come due fermalibri. In mezzo c’era stato un matrimonio. La nascita di un figlio ingrato. Il cancro e una sepoltura. Sentiva la mancanza di sua moglie, Ethel. Erano passati già sei mesi dalla sua scomparsa. Eppure non gli mancava tanto quanto avrebbe creduto, benché detto così potesse sembrare brutto. In realtà, provava più che altro una sorta di muto sollievo. Sua moglie aveva molto sofferto per una salute che non era cattiva ma peggio. Il cancro alle ossa che l’aveva colpita era stato completamente paralizzante, per tutti e due, pensò Henry.

Negli ultimi sette anni lui l’aveva imboccata, lavata, l’aveva aiutata ad andare in bagno quando ne aveva bisogno e a ritornare in poltrona una volta finito. Si

era preso cura di lei notte e giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Marty, suo figlio, avrebbe voluto metterla in una clinica, ma Henry si era opposto con fermezza. «Non finché sono vivo», aveva esclamato, opponendo il suo rifiuto. Non dipendeva solo dal fatto che lui era cinese, benché il suo atteggiamento in parte derivasse anche da questo. L'ideale confuciano che imponeva la pietà filiale, il rispetto e la riverenza verso i propri genitori era un'eredità culturale che la generazione di Henry non poteva scartare con facilità. Era stato educato a prendersi personalmente cura dei suoi cari, e mettere qualcuno in una clinica gli pareva inaccettabile. Quello che suo figlio Marty non aveva mai capito fino in fondo era che nella vita di Henry c'era un buco a forma di Ethel e che, senza di lei, lui avvertiva solo il refolo della solitudine, freddo e tagliente, e gli anni che sgocciolavano via, come il sangue da una ferita che non si rimargina mai.

Ora Ethel se n'era andata per sempre. Henry aveva deciso che bisognava seppellirla alla maniera tradizionale cinese, con le offerte di cibo, le coperte della longevità e le cerimonie di preghiera che duravano diversi giorni, nonostante Marty insistesse per farla cremare. Era così *moderno*, lui. Era andato da uno psicologo e aveva affrontato la morte della madre rivolgendosi a un gruppo di sostegno online, qualsiasi cosa fosse. A Henry entrare in contatto con qualcuno online faceva un po' l'effetto di parlare con nessuno, cosa di cui aveva avuto una certa esperienza diretta nella... nella vita reale. Il contatto online era solitario. Quasi quanto il Lake View Cemetery, dove aveva seppellito Ethel. Adesso lei godeva di una vista favolosa sul lago Washington, ed era sepolta accanto ad altri notabili cinesi di Seattle, come Bruce Lee e suo figlio Brandon. Ma, in fin dei conti, ognuno di loro occupava una fossa a sé. Costretto alla solitudine per l'eternità. Che importanza poteva avere chi fossero i tuoi vicini? Tanto c'era poco da spettegolare.

Quando faceva buio, come adesso, Henry chiacchierava con sua moglie e le chiedeva come fosse andata la giornata. Lei, ovviamente, non rispondeva. «Non sono mica matto o roba del genere», diceva Henry rivolto al nulla, «sono solo di idee aperte. Non si sa mai, potrebbe darsi che Ethel mi senta.» Dopo di che, si metteva a potare le piante da appartamento, la palma cinese o il sempreverde, le cui foglie ingiallite rivelavano quanto Henry le avesse trascurate nel corso degli ultimi mesi. Adesso però aveva di nuovo tempo. Poteva dedicarsi a qualcosa che, per una volta, non sarebbe peggiorata.

Ogni tanto, comunque, Henry si trovava a pensare alle statistiche. Non del tasso di mortalità del cancro, che aveva ghermito la povera Ethel. Piuttosto, meditava su sé stesso, e sulla propria esistenza misurata sulle tavole attuariali di un'assicurazione sulla vita. Aveva solo cinquantasei anni: un giovanotto,

secondo i suoi standard. Ma aveva letto su «Newsweek» dell'inevitabile declino della salute nel caso della perdita del coniuge alla sua età. Forse l'orologio ticchettava davvero? Non ne era sicuro, perché da quando Ethel se n'era andata il tempo aveva cominciato ad arrancare, orologio o no.

Adesso che aveva accettato l'offerta di pensionamento anticipato dagli stabilimenti Boeing, Henry aveva tutto il tempo che voleva, ma nessuno con cui condividerlo. Nessuno con cui fare due passi per andare a comprare gli *yuet beng*, i dolci alla carota, nelle fredde sere d'autunno.

Invece eccolo lì, solo soletto, in mezzo a una ressa di sconosciuti. Un uomo impigliato fra due vite, ancora una volta davanti all'hotel Panama. Seguì la folla su per i gradini di marmo bianco crepati, che facevano sembrare il palazzo più un centro di riabilitazione Art Déco che un albergo. Anche l'edificio, proprio come Henry, sembrava intrappolato fra due mondi. Ciò nonostante, Henry si sentiva nervoso ed eccitato, esattamente come tutte le volte in cui ci era passato davanti da ragazzino. Al mercato aveva sentito circolare una voce ed era arrivato fin lì, passando dal negozio di videocassette di South Jackson. All'inizio aveva creduto che ci fosse stato qualche incidente, a causa della folla sempre più numerosa. Ma non aveva sentito né visto niente, nessuna sirena ululante né luci lampeggianti. Solo gente che si ammassava davanti all'albergo, come una marea che sale, gente che si avvicinava spingendo un piede avanti all'altro, passo dopo passo.

Avvicinandosi, Henry aveva visto arrivare una troupe televisiva e l'aveva seguita. La folla si era aperta; i presenti, intimiditi dalle telecamere, si erano fatti educatamente da parte, sgombrando la strada. Henry si era messo alle calcagna della troupe, trascinando i piedi così da non pestare nessuno, o da non essere pestato a sua volta, sentendo la calca che gli premeva alle spalle. In cima alla scalinata, appena dentro il vestibolo, sentì la nuova proprietaria dell'albergo annunciare: «Abbiamo trovato qualcosa nel seminterrato».

Che cosa avevano trovato? Un cadavere, forse? Oppure un laboratorio clandestino per preparare qualche nuova droga? No, se l'albergo fosse stato la scena di un crimine la polizia avrebbe già transennato l'area.

L'hotel Panama era rimasto in stato di abbandono fin dal 1950, le porte e le finestre chiuse con assi di legno, prima che subentrasse la nuova proprietaria; in tutti quegli anni, il quartiere cinese era diventato un ghetto in cui si erano insediate le *tong*, società segrete di Hong Kong e Macao. Di giorno, gli isolati a sud di King Street erano caratterizzati da una affascinante trasandatezza: i rifiuti e le bave di lumaca sul marciapiede erano in genere ignorati dai turisti che vagavano con lo sguardo rivolto verso l'alto, studiando le modanature decorative di un'architettura di un'altra epoca. I bambini in gita d'istruzione, imbacuccati

nelle giacche e nei cappelli dai colori vivaci, si tenevano per mano e seguivano il proprio naso ammirando immagini che facevano venire loro l'acquolina in bocca: anatre arrosto in mostra nelle vetrine, pastelli rossi penzolanti che si scioglievano al sole. Ma, di notte, per quelle strade e quei vicoli bazzicavano spacciatori e prostitute ossute di mezza età, che battevano il marciapiede per comprarsi la dose. Il pensiero di questa icona della sua infanzia avviata a diventare un fortino della droga, con laboratori di fortuna per trasformare la cocaina in crack, lo riempì di una dolorosa malinconia che non aveva più provato da quando aveva stretto la mano di Ethel, osservandola esalare l'ultimo, lungo, lento respiro.

Le cose preziose, a quanto pareva, se ne andavano tutte, per non tornare più.

Henry si tolse il cappello e cominciò a sventolarsi con la falda logora, mentre la folla si spingeva sempre più avanti, premendo dal fondo. Scattarono i flash. In punta di piedi, Henry osservò la scena da sopra la spalla dell'alto giornalista televisivo che aveva davanti.

La nuova proprietaria dell'albergo, una donna bianca snella, appena un po' più giovane di Henry, emerse dalle scale del seminterrato reggendo in mano... *un ombrello*? Lo aprì, e il cuore di Henry si mise a battere più veloce appena vide meglio il manufatto. Era un parasole giapponese di bambù, rosso e bianco, con un disegno arancione raffigurante una carpa *koi*, simile a un gigantesco pesciolino rosso. Dal parasole, che aveva l'aria fragile, si sparse una nuvola di polvere che fluttuò sospesa a mezz'aria, mentre la nuova proprietaria dell'albergo faceva roteare l'ombrellino davanti alle macchine fotografiche. Altri due uomini portarono su dalle scale del seminterrato un baule che recava le etichette dei porti serviti dalla Admiral Orientai Line, con partenze da Seattle e Yokohama. Su un lato c'era scritto un nome, Shimizu, dipinto a mano in grandi lettere bianche. Il baule venne aperto per soddisfare la curiosità della folla. Dentro c'erano vestiti, album di fotografie e un vecchio cuociriso elettrico.

La nuova proprietaria dell'albergo spiegò che nel seminterrato aveva rinvenuto numerosi effetti personali appartenuti a trentasette famiglie giapponesi che, presumeva, erano state perseguitate e deportate. La roba era stata nascosta e mai più recuperata: una involontaria capsula del tempo che risaliva agli «anni della guerra».

Henry restò a osservare in silenzio la piccola parata di casse da imballaggio di legno e valigie di cuoio recuperate dal seminterrato; la folla osservava con meraviglia quegli averi un tempo preziosi: un abito bianco da comunione, dei candelieri di argento annerito, una cesta da picnic... oggetti che erano rimasti lì, intonsi, a raccogliere la polvere per più di quarant'anni. Oggetti tenuti in serbo, in attesa di tempi migliori che non erano mai arrivati.

Più Henry pensava a quelle vecchie cianfrusaglie sgangherate, a quei tesori dimenticati, più si domandava se anche il proprio cuore infranto non fosse là sotto, nascosto insieme a quegli oggetti appartenuti a un’altra epoca, oggetti che nessuno aveva mai reclamato. Chiuso sotto le assi nel seminterrato di un albergo abbandonato. Un cuore perduto, ma mai dimenticato.

MARTY LEE
(1986)

Henry lasciò la folla assiepata davanti all'hotel Panama e tornò a piedi fino a casa, a Beacon Hill. La casa non era situata così in alto da godere di una veduta panoramica su Rainier Avenue, ma sorgeva in una zona più pratica, appena sopra la strada che usciva da Chinatown. Era una villetta modesta, con tre camere da letto e un seminterrato che, dopo tutti quegli anni, era ancora da finire. Henry aveva avuto l'intenzione di sistemarlo quando suo figlio Marty fosse andato all'università, ma a quel punto le condizioni di Ethel si erano aggravate e tutti i risparmi raccolti per i momenti difficili se n'erano andati in una sfilza di spese mediche, un torrente durato quasi un decennio. Verso la fine - appena in tempo - era intervenuta l'assistenza sanitaria pubblica, che avrebbe potuto coprire anche le spese per una casa di cura, ma Henry non aveva voluto venire meno al suo voto: stare vicino alla moglie in salute e malattia. Per giunta, chi vorrebbe finire i propri giorni in qualche istituto pubblico, una specie di prigione dove tutti vivono nel braccio della morte?

Prima che Henry avesse modo di rispondere alla sua stessa domanda, Marty bussò due volte alla porta ed entrò spedito, salutandolo con un semplice: «Ciao, pa', come va?» per poi dirigersi immediatamente verso la cucina. «Torno subito, non alzarti, ho solo bisogno di prendermi qualcosa da bere: sono venuto a piedi da Capitol Hill... per fare un po' di esercizio, sai. Dovresti pensare anche tu a fare un po' di moto, pa', mi sa che hai messo su pancia da quando è morta mamma.»

Henry si guardò il girovita, poi schiacciò un tasto sul telecomando per togliere l'audio al televisore. Stava guardando il telegiornale per sentire se dicevano qualcosa della scoperta all'hotel Panama, ma non ne parlavano. Doveva essere stata una giornata piena di fatti di cronaca. In grembo, Henry aveva una pila di vecchi album di foto e alcuni annuari di scuola, macchiati e odorosi di muffa per l'aria umida di Seattle che si condensava sulle pareti di calcestruzzo del seminterrato per sempre incompiuto.

Lui e Marty non si erano visti molto dal giorno del funerale. Marty era impegnato nella specializzazione in chimica presso l'Università di Seattle, e

questa era una buona cosa, che sembrava tenerlo lontano dai guai. Ma l'università sembrava tenerlo lontano anche dalla vita del padre, il che era stato accettabile quando Ethel era viva, ma adesso rendeva il vuoto nella vita di Henry ancora più voluminoso: era come sporgersi dall'orlo di un canyon, gridare, e restare in perenne attesa di un'eco che non arriva mai. Se poi Marty faceva una scappata a casa, sembrava che il suo unico scopo fosse usare la lavatrice, lavare l'auto o farsi sganciare un po' di soldi; soldi che Henry gli dava sempre, senza nemmeno mostrarsi infastidito.

Se occuparsi di Ethel era stato il primo fronte di battaglia per Henry, aiutare il figlio a pagare l'università era stato il secondo. Nonostante una piccola borsa di studio, Marty aveva avuto ugualmente bisogno di un prestito studentesco; ma Henry aveva lasciato il suo lavoro alla Boeing optando per un pensionamento anticipato per potersi occupare di Ethel a tempo pieno. Sulla carta, aveva un sacco di soldi. Sembrava decisamente *benestante*. Per i prestatori, dunque, Marty veniva da una famiglia con un discreto gruzzolo in banca; non avevano preso in considerazione il salasso delle spese mediche. Quando sua madre era deceduta, era rimasto solo il denaro che bastava per un funerale decente, una spesa che a Marty era parsa del tutto superflua.

Henry inoltre aveva evitato di parlare al figlio della seconda ipoteca, quella che aveva dovuto accendere per fargli frequentare l'università quando il prestito studentesco si era volatilizzato. Perché farlo stare in pensiero? Perché sottoporlo a quella pressione? Lo studio era già abbastanza duro di per sé. Come ogni buon padre, Henry voleva il meglio per suo figlio, anche se fra loro non parlavano mai molto.

Henry si rimise a sfogliare gli album fotografici, sbiadite rimanenze dei suoi giorni di scuola, cercando qualcuno che non avrebbe trovato mai. Cerco di non vivere nel passato, pensò, ma chissà, a volte è il passato che vive in me. Stornò lo sguardo dalle foto per osservare il figlio che tornava lentamente dalla cucina, con un bicchierone di tè verde ghiacciato. Si sedette per un attimo sul divano, poi si spostò sulla poltrona reclinabile di sua madre, di similpelle screpolata, proprio davanti a Henry, che si sentì meglio vedendo qualcuno, chiunque, nello spazio di Ethel.

«Il tè è finito?» gli domandò.

«Già», rispose Marty, «ma ti ho tenuto l'ultimo bicchiere, papà.» Glielo posò accanto, sul tavolinetto verde giada. A Henry venne fatto di pensare a quanto vecchio e cinico si fosse permesso di diventare nei mesi passati dal funerale. Il problema non era Marty. Era lui. Aveva bisogno di uscire di più. Quella di oggi era stata una buona partenza.

Tuttavia, Henry riuscì a mettere insieme solo un «grazie» bofonchiato.

«Scusa se negli ultimi tempi non ce l'ho fatta a passare; gli ultimi esami mi hanno ammazzato. Volevo essere sicuro di non sprecare tutti i soldi duramente guadagnati che tu e la mamma avete speso per farmi posare le chiappe sulle sedie dell'università, tanto per cominciare.»

Adesso Henry si sentì avvampare per la vergogna perché la vecchia, rumorosa caldaia si era spenta, e la casa stava precipitando nel freddo.

«Così, ti ho portato un piccolo segno della mia gratitudine.» Marty gli porse una piccola busta *lai see*, color rosso acceso; davanti aveva un intarsio di stagnola dorata, luccicante.

Henry prese il dono con entrambe le mani. «Una busta di denaro della fortuna; mi vuoi risarcire?»

Marty sorrise e inarcò le sopracciglia. «In un certo senso...»

Non importava quale fosse il dono. Henry si sentì mortificato dalla premurosità del figlio. Toccò il sigillo dorato, su cui era impresso il carattere cantonese che significa «prosperità». Dentro c'era un foglio piegato, il libretto universitario di Marty. Aveva ottenuto il massimo dei voti.

«Mi laureerò *summa cum laude*, vale a dire con il massimo degli onori.»

Seguì il silenzio, rotto solo dal ronzio elettrico del televisore zittito.

«Stai bene, papà?»

Henry si asciugò l'angolo dell'occhio con il dorso della mano callosa. «Forse la prossima volta sarò io a chiedere i soldi in prestito a te», rispose.

«Se mai ti venisse voglia di finire l'università, sarò felice di finanziarti, papà. Ti farò avere una borsa di studio.»

Borsa di studio. La parola aveva un significato speciale per Henry, e non solo perché lui non si era mai laureato; anche se questa, in parte, poteva essere la spiegazione. Nel 1949 Henry aveva lasciato l'Università di Washington per diventare apprendista progettista. Il programma offerto dalla Boeing gli era sembrato una grande opportunità ma, nel profondo dell'animo, conosceva il vero motivo per cui aveva smesso di studiare, un motivo doloroso. La verità era che faceva fatica a inserirsi. Colpa del senso di isolamento accumulato nel corso di tutti quegli anni. Non era stato il peso del conformismo tra coetanei. Più che altro, era stato il peso del loro rifiuto.

Abbassò lo sguardo sull'annuario scolastico del sesto anno e di colpo ricordò tutto quello che aveva odiato e tutto quello che aveva amato della scuola. Nella mente, un susseguirsi rapido di strane facce, come in un vecchio cinegiornale. Il cortile della scuola e le occhiate ostili degli altri ragazzi, un contrasto stridente con la radiosa innocenza testimoniata dai ritratti dell'annuario. Nella colonna accanto alla grande foto della sua classe c'era un elenco di nomi: quelli degli alunni che non erano nella foto. Henry trovò il proprio; in effetti, lui era assente

da quelle file di ragazzini sorridenti. Eppure quel giorno era stato a scuola. Per tutto il tempo.

IO SONO CINESE
(1942)

Il giovane Henry Lee smise di parlare con i suoi genitori quando aveva dodici anni. Non per una sciocca stizza infantile, ma perché glielo chiesero loro. O, almeno, questa fu l'impressione che ebbe. Gli chiesero - no, gli *intimarono* - di smettere di parlare la loro lingua madre, il cinese. Era il 1942, e i genitori di Henry desideravano con tutte le loro forze che imparasse l'inglese. Questo fece aumentare il suo sconcerto quando il padre gli appuntò sulla divisa della scuola un distintivo che diceva: IO SONO CINESE. Le due cose gli parevano in contrasto. È assurdo, pensò. Alla fine il suo orgoglio ha avuto la meglio.

«*M-ming bah?*» domandò Henry in perfetto cantonese. «Non capisco.»

Suo padre gli diede uno schiaffo. In realtà si trattò più di una leggera pacca, quel tanto che bastava per richiamare la sua attenzione. «Basta. Solo parla americano.» Queste le parole che suo padre pronunciò in *cinglese.*

«Non capisco», ripeté Henry, stavolta in inglese.

«Ah?» fece suo padre con tono interrogativo.

«Se non devo parlare cinese, allora che senso ha portare questo distintivo?»

«Ah, tu dice?» Suo padre si girò verso sua madre, che faceva capolino dalla cucina. Lei rispose con uno sguardo perplesso e si strinse nelle spalle, per poi tornare ai fornelli; dall'odore, sembrava che stesse preparando una torta di castagne d'acqua. Il padre tornò a girarsi verso Henry, sventolò il dorso della mano a mo' di saluto e lo spedì a scuola.

Poiché Henry non poteva interrogarli in cantonese e loro comprendevano a stento l'inglese, rinunciò alle domande, acciuffò il portavivande e la cartella, prese le scale e uscì. Attorno a lui, il quartiere cinese di Seattle e l'aria salmastra che sapeva di pesce.

Al mattino si svegliava tutta la città. Uomini con le magliette sporche di pesce trascinavano casse di scorpene e secchi pieni di molluschi, mezzo sepolti nel ghiaccio. Passando Henry li sentiva sbraitare l'uno contro l'altro, in un dialetto cinese incomprensibile persino per lui.

Prese Jackson Street in direzione ovest, dove superò un carretto di fiori e un

indovino che vendeva biglietti fortunati per la lotteria, anziché andare in direzione opposta, verso la scuola cinese, a soli tre isolati di distanza dal caseggiato dove Henry viveva con i suoi, in un appartamento al secondo piano. In questo modo, come ogni mattina, procedeva controcorrente rispetto al flusso dei passanti: strada facendo incontrò decine di ragazzini della sua età, i quali andavano tutti in direzione opposta.

«*Baak gwai! Baak gwai!*» gli gridarono. Altri si limitarono a indicarlo con il dito, ridendo. Quell'espressione significava «diavolo bianco» e di solito era riservata ai caucasici, ma solo se meritavano davvero di essere ingiuriati. Tuttavia, qualcuno sembrava avere pietà di lui: erano i suoi ex compagni di classe, un tempo suoi amici. Ragazzini che Henry conosceva sin dalla prima elementare, come Francis Lung e Harold Chew. Loro lo chiamavano Casper, come il fantasma.

Bel risultato, pensò Henry, guardando il distintivo ridicolo con la scritta IO SONO CINESE che aveva appuntato sul petto. Grazie tante, papà, ma perché, già che c'eri, non mi hai anche appeso un cartello sulla schiena con su scritto «Prendetemi a calci»?

Affrettò il passo, finalmente girò l'angolo e si diresse verso nord. A metà strada, come sempre, si fermò davanti all'arco di ferro di South King Street per dare il proprio pranzo a Sheldon, un sassofonista che aveva il doppio dei suoi anni e lavorava per strada, suonando per i turisti in cambio di qualche spicciolo. Nonostante l'attività della Boeing fosse in espansione, la prosperità sembrava non toccare i ragazzi come Sheldon. Era un raffinato jazzista, la cui povertà dipendeva più dal colore della pelle che dal talento musicale. A Henry Sheldon era piaciuto subito. Non perché fossero entrambi dei reietti, benché, se si fosse fermato a rifletterci, avrebbe dovuto ammettere che in questo c'era un pizzico di verità; no, gli piaceva per via della musica. Henry non sapeva cosa fosse il jazz, sapeva solo che i suoi genitori non lo ascoltavano mai, e questo glielo faceva apprezzare ancora di più.

«Bel distintivo, giovanotto», disse Sheldon, sistemando sul marciapiede la custodia del sax e preparandosi all'esibizione mattutina. «È una buona idea, pensando a Pearl Harbor e tutto il resto.»

Henry abbassò lo sguardo sulla spilla appuntata alla camicia; se lo era già dimenticato. «È stata un'idea di mio padre», bofonchiò. Suo padre odiava i giapponesi. Non perché avessero affondato la *USS Arizona;* li odiava perché, da quattro anni, bombardavano Chongqing senza interruzione. Il padre di Henry non era mai stato a Chongqing in vita sua, ma sapeva che la capitale provvisoria di Chiang Kaishek era già diventata la città più bombardata della storia.

Sheldon annuì con aria di approvazione e diede un colpetto al portavivande

che penzolava dalla cartella di Henry. «Be', cosa c'è per pranzo, oggi?»

Henry gli porse il contenitore di latta. «Le solite cose.» Un panino con uovo e olive, carote grattugiate e un frutto, un *nashi*. Sua madre almeno era tanto gentile da preparargli un pranzo americano.

Sheldon sorrise, mostrando la grossa capsula d'oro che gli copriva un dente. «Grazie mille, signore, e adesso le auguro buona giornata.»

Fin dal secondo giorno alla scuola media inferiore Rainier, Henry aveva preso l'abitudine di lasciare il proprio pranzo a Sheldon. In questo modo cercava di ridurre i rischi. Suo padre aveva mostrato una visibile eccitazione quando Henry era stato accettato nella scuola dei bianchi. L'ammissione alla Rainier era stata motivo d'orgoglio per entrambi i suoi genitori, che continuavano a menzionare il fatto con gli amici che incontravano per strada, al mercato, e alla Bing Kung, un'associazione benefica dove si recavano il sabato per giocare a tombola e a mah-jong. «Henry ha *borsa di studio*»: questa fu la prima e ultima frase in inglese che Henry sentì mai pronunciare dai suoi.

Ma lui provava tutt'altro che orgoglio. Le sue emozioni erano passate velocemente dalla fifa alla pura e semplice lotta per la sopravvivenza. Per questo, dopo che il primo giorno di scuola Chaz Preston l'aveva picchiato per rubargli il pranzo, Henry aveva imparato a cederlo a Sheldon. Questa transazione gli consentiva anche un piccolo profitto, dato che ogni giorno, quando tornava a casa, pescava una monetina dalla custodia del sax. E ogni sette giorni con i soldi raggranellati comprava un giglio, il fiore preferito di sua madre; Henry si sentiva un po' in colpa perché non mangiava ciò che lei gli preparava tanto amorevolmente, così cercava di pareggiare i conti.

«Come fai a comprare questi fiori?» gli domandava lei, in cinese.

«Oggituttifiorieranoinvenditaunprezzospeciale.» Henry si inventava sempre qualche scusa in inglese, per cercare di spiegare l'acquisto dei gigli e le monetine che sembravano sempre avanzargli quando lo mandavano a fare compere al mercato. Se parlava inglese a raffica, era sicuro che la madre non lo avrebbe capito. L'espressione perplessa di lei si trasformava però in una soddisfatta accettazione, mentre annuiva e infilava le monete nel borsellino. La madre capiva poco l'inglese, ma Henry si rendeva conto che apprezzava l'evidente capacità del figlio di mercanteggiare.

Se solo i suoi problemi a scuola si fossero potuti risolvere altrettanto facilmente!

Nel caso di Henry, la borsa di studio aveva poco a che fare con lo studio e molto con il lavoro. Per fortuna, imparò alla svelta. Fu costretto. Soprattutto per quello che riguardava le incombenze da sbrigare durante l'intervallo per il pranzo, dato che veniva congedato sempre dieci minuti prima degli altri. Il

tempo necessario per recarsi in mensa, dove, indossato un grembiule bianco inamidato che gli arrivava fin sotto le ginocchia, si preparava a servire il pasto agli altri allievi.

Nel corso degli ultimi mesi aveva imparato a tenere la bocca chiusa e a ignorare le frecciate, specie quando venivano da bulli come Will Whitworth, Carl Parks e Chaz Preston.

Neanche la signora Beatty, la responsabile della mensa, era di grande aiuto. Con i suoi modi effervescenti e la retina che le copriva i capelli, la signora Beatty era la personificazione, per quanto stagionata, di una delle parole americane preferite da Henry: «pupa». In cucina faceva tutto lei, a mano, in senso stretto: misurava ogni ingrediente fra le palme sporche e rugose. Gli avambracci muscolosi erano la prova più lampante del fatto che mai la signora Beatty aveva fatto uso del miscelatore elettrico. Tuttavia, un po' come una bestia tenuta in un canile si rifiuta di fare i suoi bisogni nello stesso posto in cui dorme, lei non consumava mai i frutti del suo lavoro nella mensa della scuola. Al contrario, si portava sempre il pranzo da casa. Appena Henry si allacciava il grembiule, lei si sfilava la retina dai capelli e si dileguava con un portavivande e un pacchetto di Lucky Strike.

La borsa di studio, che impegnava Henry a servire nella mensa, faceva sì che non avesse mai nemmeno un minuto di ricreazione. Dopo che l'ultimo ragazzino aveva finito di pranzare, lui trangugiava qualche pesca sciroppata rintanato in dispensa, da solo, circondato da pile torreggianti di salsa di pomodoro e succhi di frutta.

SERVIZIO D’ONORE ALLA BANDIERA
(1942)

Henry non sapeva se fosse più frustrante la pioggia continua di battute sarcastiche nella mensa della scuola o il goffo silenzio nel piccolo appartamento di Canton Alley dove viveva con i suoi. Ciò nonostante, quel giorno, durante il solito tran tran mattutino prima di uscire, volle approfittare al massimo della barriera linguistica impostagli dai genitori.

«*Jou san.*» I suoi, come sempre, lo salutarono augurandogli una buona giornata in cantonese.

Henry sorrise e rispose con il suo inglese più forbito: «Stamane mi sembra di avere un ombrello nelle mutande». Suo padre approvò, annuendo con aria severa, come se il figlio avesse citato qualche profondo filosofo occidentale. Perfetto, pensò Henry, ecco cosa ci guadagni a mandare un figlio a scuola con la *borsa di studio.* Soffocando una risatina, trangugiò la colazione: una piccola piramide di riso glutinoso, insaporita da pezzetti di carne di maiale e funghi. La madre lo guardava dall’alto: sembrava sapere cosa aveva detto Henry, anche se non capiva l’inglese.

Quella mattina, appena girò l’angolo puntando verso la scala principale della Rainier, Henry notò due facce familiari, due compagni di classe cui era stato affidato il servizio d’onore alla bandiera. Era un incarico invidiato da tutti gli allievi della sesta classe, e anche da qualche allieva, benché le femmine, per ragioni ignote a Henry, fossero comunque escluse.

Prima che suonasse la campanella d’ingresso, i due ragazzi prescelti prendevano dalla rastrelliera nella segreteria della scuola la bandiera, piegata in modo da assumere una forma triangolare, per poi recarsi davanti al pennone che svettava in cortile. Lì, con grande cautela, la spiegavano, stando bene attenti a che non sfiorasse la terra nemmeno con un lembo; in caso contrario, la bandiera sarebbe stata profanata e avrebbe dovuto essere bruciata immediatamente, o almeno così si diceva; né Henry né nessun altro allievo della Rainier aveva notizia che una simile profanazione fosse mai accaduta davvero. Ma la minaccia era leggendaria. Henry immaginava il vicepreside Silverwood, un uomo massiccio che ragliava come un vecchio orso, intento a bruciare la bandiera nel parcheggio della scuola, sotto gli sguardi sconvolti dei membri del corpo

docente; poi avrebbe mandato il conto dei danni ai genitori del ragazzino maldestro, responsabile del misfatto. Fosse capitato a lui, i suoi di certo non avrebbero retto alla vergogna: si sarebbero trasferiti in periferia e avrebbero cambiato nome, così nessuno li avrebbe più trovati.

Sfortunatamente, né i genitori di Chaz Preston né quelli di Denny Brown, i ragazzi in questione, avrebbero traslocato, qualsiasi cosa avessero combinato i loro figlioli. Rappresentavano entrambi importanti famiglie locali. Il padre di Denny era un avvocato o un giudice o roba del genere, e la famiglia di Chaz aveva numerose proprietà immobiliari, soprattutto appartamenti nel centro di Seattle. Denny non si era mai mostrato amichevole nei confronti di Henry, tuttavia il vero pericolo era Chaz. Henry era convinto che Chaz sarebbe finito a riscuotere gli affitti per conto della sua famiglia. Gli dava troppo gusto tartassare la gente. Era così abietto che persino gli altri bulli avevano paura di lui.

«Ehi, *Tojo*, ti sei dimenticato di salutare la bandiera», urlò Chaz.

Henry proseguì diritto verso la scalinata, facendo finta di non avere sentito. Non capiva perché mai suo padre pensasse che frequentare quella scuola fosse un'idea meravigliosa. Con la coda dell'occhio, Henry vide Chaz legare la bandiera all'asta e dirigersi verso di lui. Affrettò il passo, cercando di mettersi in salvo dentro la scuola, ma Chaz lo raggiunse prima che fosse riuscito a varcarne la soglia.

«Ah, già, dimenticavo, voi giapponesi non salutate la bandiera *americana*, dico bene?»

Henry non sapeva se fosse peggio essere angariato perché era cinese o sentirsi accusare di essere giapponese. Benché Tojo, il primo ministro del Giappone, fosse soprannominato «il Rasoio» per via della mente scaltra e penetrante, Henry avrebbe desiderato soltanto essere scaltro abbastanza da restarsene a casa quando a scuola tutta la classe doveva seguire le conferenze sul «pericolo giallo». La sua insegnante, la signora Walker, che di rado gli rivolgeva la parola, non interveniva mai per bloccare i commenti fuori luogo e le frasi volgari che gli venivano rivolte. Per giunta, non lo aveva chiamato nemmeno una volta alla lavagna a risolvere problemi di matematica perché era convinta che lui non capisse l'inglese, anche se i voti sempre migliori che Henry andava ricevendo avrebbero dovuto almeno metterle una pulce nell'orecchio.

«Contro di te non si mette, il musetto giallo, è un vigliacco. E poi tra poco suonerà la seconda campanella», esclamò Denny e, con un ghigno rivolto a Henry, entrò a scuola.

Chaz non si mosse.

Henry guardò il bullo che gli ostruiva la strada, ma non disse niente. Aveva imparato a tenere la bocca chiusa. In classe, la maggior parte dei compagni lo

ignorava e i pochi che si facevano un punto d’onore di tormentarlo, se lui non rispondeva, in genere finivano con lo stufarsi. In quel momento si ricordò del distintivo che il padre gli aveva fatto appuntare sul petto e lo indicò a Chaz.

«“Io sono cinese”», lesse Chaz, ad alta voce. «Oh, be’, per me non fa differenza, moscerino, visto che neanche voi celebrate il Natale, dico bene?»

Suonò la seconda campanella.

«Oh, oh, oh», rispose Henry imitando la risata di Babbo Natale. Basta tenere la bocca chiusa, pensò. Lo celebriamo eccome e celebriamo anche Cheun Jit, il capodanno lunare. L’anniversario di Pearl Harbor, invece, non lo festeggiamo.

«Sei fortunato che non posso fare tardi, sennò mi tolgono il servizio d’onore alla bandiera», ringhiò Chaz, prima di fingere di saltare addosso a Henry, che però non batté ciglio. Restò a guardare il bullo che entrava a scuola. Poi finalmente espirò ed entrò a sua volta, dirigendosi lungo il corridoio deserto verso l’aula della signora Walker, che lo sgridò per il ritardo e gli ingiunse, per punizione, di restare in classe un’ora in più. Henry accettò il castigo senza una parola. Senza nemmeno uno sguardo.

KEIKO
(1942)

Quel pomeriggio, quando arrivò nella cucina della scuola, Henry vide un viso nuovo; tuttavia, poiché era girato verso una pila di vassoi sporchi di barbabietola, riuscì a discernerlo solo in parte. Comunque era chiaramente il volto di una ragazza, all'incirca della sua stessa età, e della sua stessa altezza; i lineamenti erano nascosti da una lunga frangetta e dalle ciocche di capelli neri che le incorniciavano il viso. La ragazza spruzzò acqua bollente sui vassoi e li mise a sgocciolare nello scolapiatti, uno dopo l'altro. Quando si girò lentamente, Henry notò gli zigomi delicati, la pelle perfetta, liscia e priva delle lentiggini che punteggiavano i volti delle altre compagne di scuola. Ma, soprattutto, notò gli occhi di un castano delicato. Per un breve istante Henry ebbe la netta impressione che nell'aria aleggiasse un profumo dolce e misterioso, come quello del gelsomino, che subito si perse fra gli odori untuosi della cucina.

«Henry, questa è Keiko; si è appena iscritta alla Rainier, ma viene dalla *tua* parte della città.» La signora Beatty, la responsabile della mensa scolastica, sembrava considerare quella nuova ragazza alla stregua di un altro attrezzo da cucina. Le lanciò un grembiule e la spinse accanto a Henry, dietro il banco da dove servivano i pasti. «Diamine, come vi assomigliate! Scommetto che siete parenti, dico bene?» Quante volte Henry aveva sentito quella frase?

La signora Beatty non perse altro tempo, tirò fuori l'accendino, si accese una sigaretta con una mano sola e si allontanò con il portavivande. «Chiamatemi quando avete finito», gridò.

Come alla maggior parte dei suoi coetanei, a Henry le ragazze piacevano molto più di quanto fosse disposto ad ammettere, o a far vedere, soprattutto quando era con gli altri compagni: cercavano tutti di affettare indifferenza, quasi le femmine fossero una specie nuova e strana. Così, pur facendo del suo meglio per ostentare disinteresse, come gli veniva naturale fare, in realtà nel suo intimo Henry era segretamente inebriato dalla presenza di un viso femminile e amico in cucina. «Ciao. Sono Henry Lee. Di South King Street.»

Quella ragazza così particolare sussurrò: «Io mi chiamo Keiko».

Henry si domandò come mai non l'avesse vista in giro per il quartiere; forse lei e i suoi erano appena arrivati. «Che razza di nome è?»

Seguì un attimo di silenzio. Poi suonò la campanella del pranzo. Lungo il corridoio le porte cominciarono ad aprirsi rumorosamente.

Keiko si prese i lunghi capelli con le mani e li divise in due parti uguali, che legò con un nastro. «Keiko *Okabe*», precisò poi e si allacciò il grembiule, aspettando la reazione di lui.

Henry era muto per lo stupore. Keiko era *giapponese.* Con i capelli tirati indietro, poté osservarle il viso più attentamente. E vide che sembrava imbarazzata. Cosa ci faceva lì?

In tutto gli amici giapponesi di Henry ammontavano a una cifra che faceva rima con «nero». Suo padre non avrebbe mai permesso amicizie con *quelli* era un cinese nazionalista e, ai suoi tempi, era stato un vero agitatore, a detta della madre di Henry. Da adolescente aveva ospitato un noto rivoluzionario, Sun Yat-sen, quando era venuto a Seattle a raccogliere fondi per sostenere l'esercito del Kuomintang nella lotta contro i Manciù. All'inizio si era dato da fare per promuovere le obbligazioni di guerra, poi li aveva aiutati ad aprire un vero e proprio ufficio. Figurarsi, un *ufficio* dell'esercito cinese proprio lì, in fondo alla strada. In quell'ufficio il padre di Henry si era prodigato, raccogliendo migliaia di dollari per combattere i giapponesi giù a casa. Casa *sua*, pensò Henry, non *mia.* L'attacco a Pearl Harbor era stato un fatto terribile e inaspettato, certo, ma nulla in confronto ai bombardamenti di Shanghai o al sacco di Nanchino, almeno a detta di suo padre. Henry, dal canto suo, non avrebbe nemmeno saputo trovare Nanchino sulla carta geografica. In ogni caso, Henry era cresciuto senza nemmeno un amico giapponese, benché i giapponesi suoi coetanei fossero il doppio dei cinesi e vivessero a solo pochi isolati di distanza. Henry si rese conto che stava continuando a fissare Keiko e, dal nervosismo nello sguardo di lei, immaginò che la ragazza avesse decifrato la sua reazione.

«Sono americana», mormorò Keiko, a mo' di difesa.

Henry non sapeva cosa dire, per cui si concentrò sulle orde di ragazzini affamati che stavano arrivando. «Sarà meglio che ci diamo una mossa.»

Tolsero i coperchi dalle vaschette piene di pietanze fumanti, indietreggiando davanti all'odore, guardandosi con aria disgustata. Dentro c'era un pasticcio brunastro, tipo spaghetti. Keiko sembrava lì lì per vomitare. Henry, che era già abituato a quel puzzo putrido, non batté ciglio. Si limitò a mostrarle come mettere il cibo nei piatti servendosi di un vecchio cucchiaio per il gelato, mentre i ragazzini lentigginosi con i capelli tagliati a spazzola, anche i più piccoli, dicevano frasi come: «To', guarda, il musetto giallo oggi si è portato la fidanzata», oppure: «Un paio di bacchette per il riso, per favore!».

Nella maggior parte dei casi ironizzavano, o quanto meno ghignavano lanciando occhiate sospettose. Henry rimase in silenzio, furente e imbarazzato come sempre; faceva finta di non capire. Una bugia cui avrebbe voluto poter

credere lui stesso, non foss'altro per autodifesa. Keiko lo imitò. Per trenta minuti lavorarono fianco a fianco, guardandosi solo a tratti, sorridendo con aria furba quando servivano portate superabbondanti di quella sbobba, che neanche i topi avrebbero mangiato, ai ragazzi che li prendevano in giro con più cattiveria, o alla ragazzina dai capelli rossi che si allungava gli occhi tirandoli con le dita e faceva una smorfia antipatica, fingendo di avere gli incisivi sporgenti.

«Ehi, non parlano nemmeno inglese!» squittì.

Henry e Keiko si sorrisero a vicenda finché non ebbero servito anche l'ultimo ragazzino e tutti i vassoi, le vaschette e le padelle non furono lavate e riposte. Poi consumarono insieme il loro pranzo, in dispensa, dividendo in parti uguali un barattolo di pere sciroppate.

Quel giorno a Henry sembrarono particolarmente buone.

TORNANDO DA SCUOLA
(1942)

Una settimana dopo l’arrivo di Keiko, Henry si era abituato a un nuovo tran tran. Loro due pranzavano insieme, poi, finite le lezioni, si incontravano vicino alla guardiola del portiere, per la seconda parte del loro lavoro. Fianco a fianco, pulivano le lavagne, svuotavano i cestini della cartastraccia e andavano dietro la scuola per battere i cancellini su un vecchio ceppo. Non era male. Le mansioni che prima dell’arrivo di Keiko Henry aveva svolto da solo adesso erano ridotte a metà, e in più gli piaceva la compagnia di quella ragazza, anche se era giapponese. Per giunta, con tutto il lavoro che dovevano svolgere suonata la campanella, gli altri ragazzini avevano un sacco di tempo per montare sulle loro bici o i loro autobus e allontanarsi prima che Henry uscisse in cortile.

Così, almeno, funzionava di solito.

Ma uscendo da scuola quel giorno, mentre teneva aperta la porta per Keiko, Henry vide che ai piedi delle scale c’era Chaz. Avrà perso l’autobus, pensò Henry. O forse aveva sentito stormire la felicità da quando era arrivata Keiko. Aveva colto uno sguardo, o un sorriso fra lei e Henry. Non m’importa quanto tartassa me, basta che non faccia del male a lei, pensò Henry.

Henry e Keiko scesero i gradini e superarono Chaz, lui verso l’interno, per stare fra lei e il bullo. A mano a mano che scendevano, Henry si rese dolorosamente conto che il suo persecutore era alto venti centimetri buoni più di loro.

«Dove credete di andare?»

Chaz avrebbe dovuto frequentare l’ultima classe ma era stato bocciato, due volte. Henry sospettava da tempo che si fosse fatto bocciare apposta per poter continuare a tiranneggiare i ragazzini della sesta classe. Perché rinunciare a tutto quel potere e diventare un emerito nessuno in ottava classe?

«Ho detto: dove credete di andare, musetti gialli?»

Keiko stava per rispondere ma Henry la fermò con un’occhiata, poi le mise un braccio attorno alle spalle perché continuasse a camminare.

Chaz si parò davanti a loro. «Lo so che capite tutto quello che dico. Vi ho sentiti parlare dopo le lezioni.»

«E allora?» fece Henry.

«Allora...» Chaz afferrò Henry per il bavero e lo tirò a sé con uno strattone, avvicinandolo tanto che Henry gli sentì nel fiato l'odore di quello che aveva mangiato a pranzo: cipolle e latte in polvere. «Allora cosa ne dici se ti riduco in modo che non parli più? Eh, che te ne sembra?»

«Piantala!» gridò Keiko. «Lascialo!»

«Lascia in pace quel ragazzino, Charlie», ordinò la signora Beatty, che stava scendendo le scale accendendosi una sigaretta. A giudicare dalla sua disinvoltura, Henry immaginò che fosse abituata agli exploit di Chaz.

«Mi chiamo Chaz», ribatté lui, rabbioso.

«Be', Chaz, tesoro, se fai male a quel ragazzo ti toccherà prendere il suo posto in cucina, mi hai capito?» Lo disse in un modo per cui sembrò quasi che la cosa le stesse a cuore. Quasi. L'espressione del viso era abbastanza dura da instillare il dubbio nella mente di Chaz. Il bullo mollò la presa e diede uno spintone a Henry, facendolo cadere, ma non prima di avergli strappato dal petto il distintivo con la scritta IO SONO CINESE, lasciandogli un buco nella divisa. Chaz se lo appuntò sul bavero e sorrise a Henry sporgendo gli incisivi in fuori, poi finalmente si allontanò, probabilmente in cerca di altri ragazzini da strapazzare.

Keiko aiutò l'amico a rialzarsi e gli porse i libri. Quando Henry si girò per ringraziare la signora Beatty, vide che se n'era già andata per la sua strada. Senza nemmeno un saluto. Be', grazie comunque, pensò. Voleva contrastare il bullismo o era intervenuta solo per proteggere il suo aiutante di cucina? Henry non lo sapeva. Con la mano si spazzolò il fondo dei pantaloni e scacciò quel pensiero dalla mente.

Dopo la settimana trascorsa insieme a Keiko in cucina, Henry si era illuso di avere colmato la misura della frustrazione e dell'imbarazzo. Lo sorprese che quelle emozioni potessero colpirlo ancora con tanta violenza. Tuttavia, se anche Keiko ora, dopo lo scontro con Chaz, lo stimava di meno, certo non lo dava a vedere. Gli sfiorò persino la mano, offrendogli la sua mentre camminavano, ma Henry fece finta di niente. Non era la timidezza a paralizzarlo. Era il fatto che Keiko fosse giapponese. Una ragazza giapponese era come una bandiera rossa. O una bandiera bianca con un grosso sole rosso al centro, per così dire. Mio padre ne morirebbe, pensò. E in città, qualcuno potrebbe vederci.

«Frequenti la Rainier fin dalla prima?» gli domandò Keiko.

Henry notò quanto tranquilla sembrasse la sua voce. Chiara e fresca. Parlava in inglese molto meglio della maggior parte delle ragazze cinesi che conosceva.

Henry scosse la testa. «No. Sono arrivato appena lo scorso settembre. I miei vogliono che riceva un'istruzione occidentale, vogliono che faccia l'università, anziché mandarmi a Canton per proseguire gli studi secondo il sistema cinese,

come gli altri del mio quartiere.»

«Perché?» domandò Keiko.

Henry non sapeva come dirglielo.

«Per via della gente come te.» Appena queste parole gli furono uscite di bocca, si pentì di avere sfogato su di lei le frustrazioni della giornata. Ma c'era una parte di verità in ciò che aveva detto, no? Con la coda dell'occhio vide che Keiko si scioglieva i capelli. Lunghe ciocche nere le piovvero sulla faccia, la frangetta le coprì quasi del tutto gli occhi castani.

«Scusami. Non è colpa tua, lo so. Comunque, l'esercito giapponese ha invaso le province del Nord-est. La linea del fronte è molto lontana da Canton, ma i miei non vogliono lasciarmi partire comunque. La maggior parte dei ragazzi del mio quartiere frequenta la scuola cinese qui a Seattle, poi torna in Cina per completare gli studi. Questo era anche il programma di mio padre, fino allo scorso autunno.» Henry non sapeva cos'altro dire.

«Allora non sei nato in Cina?»

Henry scosse di nuovo la testa, puntando verso First Hill, dove sorgeva il Columbus Hospital, alla periferia del quartiere cinese. «Sono nato lassù.»

Keiko sorrise. «Anch'io sono nata lì. Sono giapponese, ma prima di essere giapponese sono americana.»

«Te l'hanno detto i tuoi di dire così?» chiese mangiandosi le parole, timoroso di ferire di nuovo i sentimenti di Keiko. In fin dei conti, a lui i genitori avevano insegnato a dire la stessa cosa.

«Sì. Me lo hanno detto loro. Mio nonno arrivò qui appena dopo il grande incendio del 1889. Sono americana di seconda generazione.»

«È per questo che ti hanno mandato alla Rainier?»

Superarono le arcate di ferro nero di Chinatown e arrivarono a Nihonmachi. Henry viveva a sette isolati di distanza ed era stato lì solo una volta, quando aveva accompagnato suo padre a un appuntamento a pranzo all'hotel Northern Pacific, ai margini del mercato giapponese. E anche in quella occasione suo padre aveva insistito perché se ne andassero non appena aveva scoperto che l'albergo era stato costruito da Niroku «Frank» Shitamae, un uomo d'affari giapponese. Si erano allontanati prima ancora che arrivasse da mangiare.

«No», rispose Keiko. Si fermò e si guardò attorno. «Eccolo, il motivo.»

Tutto attorno a loro Henry notò le bandiere americane, appese alle vetrine di ogni negozio, a ogni portone. Tuttavia, molti altri negozi avevano le vetrine in frantumi, e alcuni erano abbandonati, chiusi con le assi. Davanti a loro un furgone con cestello elevatore dei lavori pubblici occupava tre posti del parcheggio. Nel cestello, un uomo con la barba stava togliendo il cartello stradale che indicava Mikado Street per sostituirlo con uno sui cui c'era scritto

DEARBORN STREET.

Henry si ricordò del distintivo che gli aveva dato suo padre e toccò il punto in cui la camicia era strappata, appena sopra il cuore. Guardò Keiko e per la prima volta in tutta la giornata, per la prima volta in tutta la settimana, vide che aveva l’aria spaventata.

NIHONMACHI
(1942)

Il sabato era una giornata speciale per Henry. Mentre gli altri ragazzini ascoltavano *Le avventure di Superman* alla radio, Henry sbrigava le sue incombenze più in fretta che poteva, poi correva giù all'angolo fra Jackson Street e Maynard Avenue. Oh, certo, Superman piaceva anche a lui, quale ragazzino di dodici anni non lo ama? Ma durante la guerra le sue avventure erano diventate, be', un po' meno avventurose. Anziché fracassare i robot di un altro pianeta, il supereroe venuto da Krypton passava il suo tempo a smascherare gli affiliati della quinta colonna giapponese e la loro rete di spie, tutte cose che a Henry interessavano poco o niente.

Ciò nonostante, Superman in sé lo affascinava. Nel 1942 era un mistero quale attore gli prestasse la voce. Nessuno sapeva chi fosse. Nessuno. E non c'era ragazzino che non fosse ossessionato dallo scoprirne l'identità. Così, camminando per strada, Henry non mancava mai di scrutare tutti i tipi dall'aria mite, in completo e occhiali come Clark Kent, chiedendosi se la voce di Superman non fosse di uno di loro. Studiava persino i cinesi e i giapponesi - in fondo, perché no?

Quel sabato mattina si domandò se anche Keiko ascoltasse Superman. Ci pensò mentre vagabondava verso Nihonmachi, dove intendeva dare un'occhiata in giro nella speranza di imbattersi in Keiko. Quanto poteva essere grande il quartiere giapponese?

Poi, in lontananza, sentì Sheldon che suonava e seguì la musica.

Il sabato era l'unico momento della settimana in cui poteva ascoltarlo suonare. In genere, gli altri giorni, quando Henry rincasava da scuola, nella custodia del sax c'erano già due o tre dollari in monetine, e a quel punto, di solito, Sheldon decideva di chiudere bottega. Ma il sabato era un'altra storia. Con tutti quei turisti in giro pronti a farsi affascinare, e i marinai, e persino i gruppetti di gente del luogo venuta a passeggiare per Jackson Street, il sabato era «giorno di paga», come lo chiamava Sheldon.

Quella mattina, quando arrivò Henry, c'era un discreto pubblico raccolto davanti al sassofonista, una ventina di persone, almeno, che dondolavano e

sorridevano, mentre il musicista suonava qualche semplice pezzo di jazz. Henry, sgusciando fra la gente, arrivò in prima fila e si sedette sul bordo del marciapiede a godersi il sole di quella giornata sorprendentemente serena. Sheldon lo notò e gli strizzò l'occhio, senza perdere una nota.

Terminata l'esibizione ci fu un applauso scrosciante, poi la folla si disperse, lasciandosi dietro quasi tre dollari in monetine. Sheldon posò sulla custodia del sax un biglietto su cui c'era scritto: «Il prossimo spettacolo è fra 15 minuti», e riprese fiato. Aveva il torace molto ampio e ogni profondo respiro sembrava mettere alla prova il satin del gilè, cui mancava già l'ultimo bottone.

«Hai avuto un bel pubblico», esclamò Henry.

«Non c'è male, sì, non c'è male. Ma, ragazzo mio, da' un'occhiata là... Ci sono un sacco di locali, oggigiorno, e la concorrenza è spietata.» Sheldon indicò con il sax entrambi i lati della strada, dove si susseguivano le insegne dei locali notturni.

Una volta Henry aveva esplorato la zona, e in tutto aveva contato trentaquattro club, tra cui il Black & Tan, il Rocking Chair, l'Ubangi, il Colony Club e il Jungle Tempie. E parliamo solo di quelli *ufficiali*, che attiravano l'attenzione con le loro insegne al neon, luccicanti, locali che tutti potevano vedere. Ma poi c'era un'infinità di altri posti, nascosti negli scantinati e nelle rimesse che davano sul retro dei palazzi. Il padre di Henry si lamentava sempre del fracasso che facevano.

Il sabato sera Henry guardava dalla finestra di casa e osservava il paesaggio mutevole offerto dalla gente che passava. Di giorno si vedevano soprattutto volti asiatici. Ma la sera la folla raddoppiava, e per lo più erano bianchi, tutti vestiti a festa, diretti in qualche locale per ballare o per ascoltare il jazz. Certe volte, di sabato, Henry sentiva quella musica, in lontananza, debolmente, ma a sua madre non piaceva che lui dormisse con le finestre aperte, poiché temeva che si buscasse un raffreddore o una polmonite fatale.

«Come vanno le cose?» domandò Henry, sapendo che Sheldon faceva audizioni nella speranza di trovare un ingaggio regolare, la sera.

Sheldon gli porse un bigliettino. C'era scritto: «Negro Locai 493».

«Che roba è?»

«Da non crederci, eh? Mi sono iscritto al sindacato. I musicisti bianchi hanno fondato un sindacato per cercare di avere più lavoro, ma i musicisti neri ne hanno fondato uno pure loro, e adesso a noi neri ci offrono più serate di quante riusciamo a farne!»

Henry non aveva la minima idea di cosa significasse avere una tessera del sindacato, ma Sheldon sembrava molto entusiasta, per cui capì che doveva trattarsi di una buona notizia.

«Mi hanno chiamato per suonare stasera al Black Elks Club, devo sostituire il sassofonista regolare, che è finito in galera per non so che impiccio, così per trovare un rimpiazzo hanno chiamato il sindacato e il sindacato ha chiamato *me*. Incredibile, eh? Suonerò al Black Elks...»

«Con Oscar Holden!» concluse Henry. Non aveva mai sentito suonare Holden, ma aveva visto i suoi manifesti in giro per tutta la città e Sheldon ne parlava sempre con il tono che di solito riservava agli eroi e ai miti.

«Sì. Con Oscar Holden.» Sheldon annuì, poi soffiò qualche nota di felicità dentro il sassofono. «L'ingaggio è solo per stasera, ma, diamine, sarà una bella esibizione con un buon musicista.»

«Favoloso!» Henry gli rivolse un gran sorrisone. «Questa sì che è una bella notizia.»

«A proposito di belle notizie, chi è quella ragazzina con cui ti ho visto rincasare, eh? C'è qualcosa che dovrei sapere e che ancora non mi hai detto?»

Henry si sentì avvampare. «Lei è... è solo una amica di scuola.»

«Oh, oh. Non sarà mica la tua *ragazza?*»

Henry si affrettò a rispondere, subito sulla difensiva. «Ma no, è solo un'amica, ti dico. È *giapponese.* Se lo vengono a sapere i miei, mi ammazzano.» Indicò il distintivo nuovo di zecca appuntato sul petto, che suo padre gli aveva dato dopo che Chaz gli aveva strappato via l'altro.

«Io sono cinese. Io sono libanese. Io sono pechinese. Io sono questo, quest'altro e quest'altro ancora!» esclamò Sheldon, scuotendo la testa. «Be', la prossima volta che vedi la tua *amica* giapponese, dille: "*Oai deki te ureshii desu*".»

«*Oi ai deki diki lisci desciu*», provò a ripetere Henry, scimmiottandolo.

«Uhm, ci sei quasi... Be', è un complimento in giapponese. Significa: "Ciao, come stai, bellezza mia?".»

Henry lo interruppe. «Non posso dirglielo!»

«Ma dai, le piacerà. Uso questa frase con tutte le geishe che becco qua in giro, e ti assicuro che la prendono sempre bene. Vedrai, la tua amica apprezzerà che tu ti rivolga a lei nella sua lingua natale. Così avrai un'aria molto sofisticata. E *misteriosa.*»

Henry ripeté alcune volte la frase ad alta voce. E qualche altra volta ancora, fra sé e sé. *Oai deki te ureshii desu.*

«E adesso perché non fai due passi dalle parti del quartiere giapponese e provi a vedere che effetto le fa la tua frase? Oggi chiudo prima», continuò Sheldon. «Un'altra esibizione, poi risparmio il fiato, in vista della mia grande serata sotto i riflettori con Oscar.»

A Henry sarebbe piaciuto poter assistere all’esibizione di Sheldon insieme a quel famoso pianista. Gli sarebbe piaciuto vedere com’era, dentro, un vero locale di musica jazz. Sheldon gli aveva detto che nella maggior parte dei posti, mentre i musicisti suonavano, la gente ballava. Ma quando suonava Oscar, se ne stavano tutti seduti ad ascoltare, tanto era bravo. A Henry piaceva immaginare una sala buia, le persone eleganti, vestite con gli abiti migliori, con in mano bicchieri dallo stelo lungo, che ascoltavano la musica proveniente a ondate dal palcoscenico illuminato, come una nebbia umida che saliva da una distesa di acqua fredda e nera.

«Suonerai alla grande stasera, lo so», disse Henry a Sheldon, girando i tacchi per andare verso il quartiere giapponese, anziché verso casa.

Il musicista gli rivolse un sorriso illuminato dal dente d’oro. «Grazie mille, signore, e buona giornata anche a lei», esclamò, preparandosi alla nuova esibizione.

Henry continuò a esercitarsi con la frase in giapponese, ripetendola a macchinetta mentre camminava, e i volti della gente, in strada, da neri diventarono prima bianchi, poi giapponesi.

Nihonmachi era più grande di quanto Henry avesse immaginato - almeno il quadruplo di Chinatown - e più si addentrava in quelle strade affollate, più si rendeva conto che trovare Keiko era un’impresa impossibile. Certo, dopo la scuola l’aveva accompagnata in direzione di casa, fermandosi però ai margini del quartiere. Alla scuola di ballo Hatsunekai si salutavano, e lui la vedeva dirigersi verso l’hotel Mount Fuji. Da lì, Henry ritornava su Jackson Street, per poi prendere South King Street, in direzione di casa. Ora, percorrendo Maynard Avenue, ebbe come l’impressione di essere catapultato in un altro mondo. Giapponesi erano le banche, i negozi dei barbieri, dei sarti, oltre agli studi dei dentisti e alle sedi dei giornali. Le insegne al neon brillavano benché fosse giorno e c’erano lanterne di carta appese davanti ai gradini di ogni abitazione, mentre i bambini che giocavano in strada usavano le figurine delle squadre di baseball giapponesi.

Henry si sedette su una panchina a leggere una vecchia copia del «Japanese Daily News», che era scritto, e la cosa lo stupì, quasi tutto in inglese. Lesse che c’era una svendita per cessata attività nella libreria Taishodo e che la gioielleria Nakamura era stata rilevata da un nuovo proprietario. Guardandosi attorno, notò che c’erano un sacco di negozi in vendita; altri, invece, lavoravano solo metà giornata. Era più che comprensibile, considerando che la maggior parte degli articoli sul giornale parlava della crisi in cui versava Nihonmachi. A quanto pare, gli affari andavano male fin da prima di Pearl Harbor: le difficoltà risalivano al

1931, anno in cui i giapponesi avevano invaso la Manciuria. Henry si ricordava di quella data perché suo padre parlava continuamente della guerra in Cina. Secondo l'articolo sul giornale, l'Associazione benefica Chong Wa aveva invitato a boicottare la comunità giapponese. Henry non sapeva esattamente cosa fosse questa Chong Wa, immaginò che si trattasse di una specie di comitato del quartiere cinese, un po' come la Bing Kung, cui appartenevano i suoi genitori; ma la Chong Wa era un'associazione più vasta, con maggiori implicazioni politiche, e abbracciava non solo il quartiere cinese di Seattle ma l'intera regione, e tutte le *tong*, reti sociali che a volte assomigliavano a delle bande. Suo padre era membro anche di una di quelle.

Mentre Henry osservava quelle miriadi di persone che si muovevano disordinatamente per le strade, intente alle compere o semplicemente a passeggiare, ebbe l'impressione che tutta quella folla smentisse i tempi difficili che stava attraversando la comunità giapponese, con i boicottaggi, i molti negozi abbandonati e chiusi con le assi. Gironzolando per le strade di Nihonmachi, nessuno dei residenti sembrava fare caso a Henry; solo qualche bambino giapponese, vedendolo passare, lo indicava a dito e mormorava, subito zittito dai genitori. Qua e là, nella calca, spiccava un viso nero, ma di bianchi non c'era nemmeno l'ombra.

A un tratto Henry si fermò di botto, notando finalmente il volto di Keiko: era un semplice ritratto fotografico, esposto nella vetrina dello studio Ochi. Ma era proprio lei, nella stampa color seppia scura, una ragazzina vestita con l'abito della festa, seduta su una poltrona esageratamente grande, con in mano un ombrellino giapponese decorato, un parasole di bambù con il disegno di un *koi*.

«*Konnichiwa*.» Un giapponese, giovanissimo a giudicare dall'aspetto, lo accolse sulla soglia del negozio con queste parole. «*Konnichiwa, Ototo-san?*»

Confuso dal saluto giapponese, Henry aprì la giacca e mostrò il distintivo che diceva IO SONO CINESE.

Il giovane fotografo sorrise. «Be', non parlo cinese, ma tu cosa ci fai da queste parti, vuoi una fotografia? Vuoi farti fotografare in posa? O stai solo cercando qualcuno?»

Stavolta toccò a Henry restare sorpreso. L'inglese del giovane fotografo sembrava quasi perfetto, in confronto con il suo.

«Cerco la ragazza di quella foto, vado a scuola con lei.»

«Gli Okabe mandano la figlia alla scuola cinese?»

Henry scosse la testa, sventolando la mano. «Keiko Okabe, sì. Frequentiamo entrambi la scuola media Rainier, la scuola dei bianchi, dietro Yesler Way.»

Il silenzio durò un istante e subito si dileguò con i motori delle auto che

passavano accanto a loro, rombando. Henry osservò il fotografo che contemplava il ritratto di Keiko.

«Allora dovete essere due studenti molto speciali.»

Da quando in qua essere *speciali* significava portare addosso un fardello così pesante, tanto da sembrare una maledizione? Non c'era niente di speciale nella sua borsa di studio alla Rainier. Proprio niente. Ma, in fin dei conti, Henry era lì perché cercava Keiko. Forse *lei* era speciale.

«Sa dirmi dove abita?»

«No. Mi spiace. Ma vedo spesso gli Okabe dalle parti di Nippon Kan Hall. C'è un bel giardino, ti consiglio di andarla a cercare là.»

«*Domo*», fece Henry. Era l'unica parola giapponese che conosceva, a parte la frase che Sheldon gli aveva insegnato poco prima.

«Non c'è di che. E torna a trovarci, ti farò una fotografia!» gridò il giovane giapponese.

Ma Henry si era già avviato per la sua strada.

Henry e Keiko attraversavano Kobe Park ogni giorno, tornando da scuola: ora lui riconobbe il parco che si stendeva lungo le pendici della collina dalle numerose file di ciliegi che fiancheggiavano le strade. Dirimpetto al parco c'era Nippon Kan Hall, dove si davano rappresentazioni più che altro di teatro kabuki, e i manifesti reclamizzavano opere che Henry non aveva mai né visto, né sentito nominare - titoli come *O Some Hisamatsu* e *Yuku No Ichiya* - scritte in *kanji* e in inglese. Come nel quartiere cinese, al sabato c'era una gran vita attorno al parco. Henry seguì la folla dei passanti, poi la musica. Davanti a Nippon Kan Hall c'erano degli artisti di strada, vestiti con costumi tradizionali, impegnati in uno spettacolo di combattimento con spade luccicanti che si flettevano e si piegavano fendendo l'aria. Dietro di loro c'erano dei musicisti che suonavano strumenti strani, simili a chitarre con tre corde. Non avevano niente a che vedere con lo *yuehu* o il *gao wu*, i violini a due corde che Henry era abituato a sentire quando l'Opera di Pechino metteva in scena un numero di combattimento.

Fra la musica e l'esibizione, Henry si dimenticò che stava cercando Keiko, benché di tanto in tanto continuasse a mormorare le parole che Sheldon gli aveva insegnato - «*Oi ai deki diki lisci desciu*» - quasi fosse un tic.

«Henry!»

Nonostante la musica, Henry riconobbe subito la voce di Keiko. Si guardò attorno, scrutando la folla, e ci mise un po' prima di individuarla: seduta sul pendio della collina, nel punto più alto di Kobe Park, Keiko stava guardando gli artisti di strada, sventolando una mano verso di lui. Henry salì sulla collina, le palme delle mani sudate. *Oi ai deki diki lisci desciu. Oi ai deki diki lisci desciu.*

Lei ripose un taccuino e alzò lo sguardo, sorridendo. «Henry? Cosa ci fai qui?»

«*Oi ai deki diki...*» Le parole gli rotolarono fuori dalla bocca con un impeto meccanico. Sentì un filo di sudore sulla fronte. *Le parole?* Come diceva il resto? «*Oi ai deki dikii...*»

Keiko aveva il viso pietrificato in una espressione sorpresa, l'immobilità interrotta solo dal battito intermittente delle ciglia. «Cos'hai detto?»

Respira, Henry. Un respiro profondo. Un altro.

«*Oai deki te ureshii desu!*» Stavolta aveva detto tutto giusto. Ce l'ho fatta!

Silenzio.

«Henry, io non parlo giapponese.»

«Come dici?»

«Io. Non. Parlo. Giapponese.» Keiko scoppiò a ridere. «Non lo insegnano più neanche alla scuola giapponese. Hanno smesso l'autunno scorso. Mia madre e mio padre lo parlano, ma hanno voluto che imparassi solo l'inglese. L'unica cosa che so dire in giapponese è *wakarimasen*.»

Henry le si sedette accanto, guardando gli artisti di strada. «Cosa significa?»

Keiko gli diede un buffetto sul braccio. «Significa "non capisco"... capito?»

Henry si sdraiò sul pendio, sentendo sotto di sé il fresco dell'erba. L'aria era profumata dalle roselline giapponesi che punteggiavano la collina, come tante macchie di stelle gialle.

«Qualunque cosa tu abbia detto, Henry, l'hai detta in maniera magnifica. Cosa voleva dire?»

«Niente. Significa: "Che ore sono?".»

Henry scrutò Keiko con aria imbarazzata e notò nel suo sguardo un certo sospetto. «E hai fatto tutta questa strada solo per venirmi a chiedere che ore sono?»

Lui scrollò le spalle. «Me l'ha appena insegnato un amico. Pensavo di fare colpo. Mi sbagliavo... Che razza di taccuino è quello?»

«Un blocco per gli schizzi. E io sono rimasta *colpita*, davvero, già solo per il fatto che sei arrivato fin qui. Tuo padre si arrabbierebbe, se lo sapesse. O lo sa già?»

Henry fece segno di no con la testa. Quello era l'ultimo posto al mondo dove suo padre si sarebbe immaginato di trovarlo. Il sabato, in genere, Henry ciondolava dalle parti del lungomare, insieme agli altri ragazzi della scuola cinese, e stazionava intorno a luoghi frequentatissimi, come il negozio di curiosità a Coleman Dock, dove era possibile ammirare mummie vere e vere teste mozze rimpicciolite, sfidandosi l'uno con l'altro a toccarle. Ma da quando

aveva cominciato a frequentare la Rainier, non lo trattavano più come prima. Non era più uno di loro. Come Keiko, Henry era *speciale.*

«Non ho fatto mica tanta strada. Ero già da queste parti.»

«Davvero? E chi ti ha insegnato a parlare giapponese?»

«Sheldon, quel mio amico che suona il sassofono a South King Street.» Lo sguardo di Henry cadde sul blocco per gli schizzi. «Posso vedere i tuoi disegni?»

Lei gli porse il piccolo blocco nero. Dentro c'erano degli schizzi a matita di fiori e piante, e ogni tanto il ritratto di uno degli artisti di strada. L'ultimo era un disegno della folla con gli artisti e un profilo di Henry riconoscibile nella calca. «Ma questo sono io!» esclamò. «Da quanto tempo ti eri accorta che ero là? Sei stata a guardarmi tutto il tempo. Perché non mi hai chiamato?»

Keiko fece finta di non capire. «*Wakarimasen.* Perdona, dispiace, non parlo inglese», disse, scherzando, poi riprese il taccuino. «Ciao, Henry, ci vediamo lunedì.»

BUD’S JAZZ RECORDS
(1986)

Henry chiuse l’annuario scolastico che aveva in grembo e lo posò sul tavolino di ciliegio intarsiato, accanto alla foto incorniciata che lo ritraeva insieme a Ethel nel trentesimo anniversario di matrimonio. Agli occhi di Henry, il volto sorridente della moglie appariva smunto e sembrava nascondere con grazia una certa tristezza.

Sebbene Ethel fosse in una fase di remissione del male quando era stata scattata quella foto, ancora le mancavano quasi tutti i capelli, a causa della radioterapia. Non cadevano tutti insieme, come si vede nei film. Venivano via a ciocche diseguali, folte in certi punti, rade in altri. Ethel aveva chiesto a Henry di raderle completamente la testa con la macchinetta, e lui l’aveva fatto, se pure controvoglia. Era stato quello il primo dei molti momenti intimi che avrebbero condiviso. Un lungo anno sabbatico per occuparsi di lei, giorno dopo giorno: faceva parte della meccanica del morire. E Henry aveva fatto tutto quello che poteva. Ma la decisione di prendersi amorevolmente cura di lei fino alla fine era stata un po’ come pilotare un aereo contro una montagna il più delicatamente possibile: il disastro è imminente; l’importante è come passi il tempo mentre aspetti lo schianto.

Capì che ora doveva distrarsi, ma non sapeva da che parte cominciare. Così decise di andare dove era sempre andato quando aveva bisogno di uno stimolo per i sensi, un luogo dove aveva sempre trovato un po’ di conforto persino da ragazzo. Prese giacca e cappello e poco dopo vagava per le corsie polverose del negozio di dischi jazz di Bud.

Bud’s Jazz Records era sempre stato una presenza regolare su South Jackson Street, proprio vicino alla vecchia Pioneer Square, da che Henry aveva memoria. Ovviamente, il primo proprietario, Bud Long, non c’era più da un pezzo. Ma il nuovo padrone, un tipo brizzolato, con le guance flosce da cane bastonato come quelle di un Dizzy Gillespie mezzo sgonfio, sapeva interpretare con garbo la sua parte. In genere stava dietro il bancone dei dischi e rispondeva amabilmente al nome di Bud.

«È un po’ che non ti si vede, Henry.»

«Ho avuto da fare», rispose lui, rovistando in una rastrelliera piena di vecchi

78 giri nella speranza di trovare qualcosa di Oscar Holden, il Sacro Graal della discografia jazzistica di Seattle. La leggenda diceva che Oscar, nei lontani anni Trenta, avesse inciso una *master session* su 78 giri di vinile, non di gommalacca. Dei favoleggiati trecento esemplari di questo disco, però, non ne era sopravvissuto neanche uno. O, almeno, non se ne aveva notizia. Ma, dopo tutto, quasi nessuno sapeva più chi fosse stato Oscar Holden. I grandi di Seattle, come Ray Charles e Quincy Jones, erano tutti andati a mietere onori e ricchezze a Famosopoli. Comunque, il sogno di Henry era di riuscire a trovare uno di quei vecchi vinili, un giorno o l'altro. E adesso che le vendite dei CD stavano cominciando a superare quelle dei dischi, da Bud le scansie con gli LP di seconda mano traboccavano ogni giorno di nuovi arrivi.

Se esisteva ancora una copia del 78 giri di Oscar Holden, qualcuno prima o poi l'avrebbe buttata via o l'avrebbe messa in vendita in un negozio dell'usato, senza sapere quanto importante fosse quel vecchio disco polveroso per i collezionisti appassionati come Henry. Del resto, a chi importava più di quel tale Oscar?

Bud abbassò il volume della musica diffusa nel negozio dagli altoparlanti. «Avrai anche avuto da fare, ma non da queste parti; ti avrei notato se fossi venuto.» Era musica piuttosto moderna, a giudicare dalla profonda malinconia del pianoforte; Henry immaginò che si trattasse di Overton Berry.

Pensò alla sua lunga assenza. Era stato un frequentatore abituale di Bud per la maggior parte della sua vita adulta, e parte della giovinezza. «Avevo il giradischi rotto.» Effettivamente il giradischi era rotto, per cui non aveva detto una bugia.

«Hai sentito la storia dell'hotel Panama?» gli domandò il vecchio Bud.

Henry annuì continuando a rovistare nella rastrelliera, con il naso che gli pizzicava per via della polvere che aleggiava perennemente nel seminterrato occupato dal negozio di dischi. «Figurati, ero lì proprio quando hanno cominciato a tirare fuori tutta quella roba.»

«Non mi dire!» Bud si passò una mano sul cocuzzolo nero e pelato. «Oh, lo so cosa cerchi. Ma per quello che mi riguarda, ho rinunciato io stesso alle ricerche del disco di Oscar Holden. Certo che dà da pensare, non trovi? Voglio dire, quando sigillarono l'albergo e chiusero con le assi porte e finestre, doveva essere almeno il 1950, no? E poi, arriva questa donna, si compra tutto, va a ispezionare il palazzo e trova quella roba abbandonata lì da non so più quanti anni. Il giornale dice che non hanno trovato niente di valore. Non c'erano lingotti d'oro o cose così. Ma lo stesso dà da pensare...»

Henry non aveva fatto altro che pensare senza interruzione fin da quando aveva visto portare su dal seminterrato quel primo baule da viaggio. Fin da quando la nuova proprietaria dell'hotel Panama aveva fatto roteare quel parasole

giapponese.

Pescò un vecchio LP di Webb Coleman, il più famoso batterista jazz di Seattle, e lo posò sul bancone. «Credo che prenderò questo.»

Bud infilò il disco in una busta della spesa usata, con su scritto DROGHERIA UWAJIMAYA**,** e gliela porse. «Questo te lo offro io, Henry... mi dispiace per tua moglie, sai?» Gli occhi di Bud erano quelli di un uomo che ne aveva viste di sofferenze, ai suoi tempi. «Ethel era una brava donna. So che hai fatto la cosa giusta restandole vicino.»

Henry in qualche modo riuscì a mettere insieme un flebile sorriso e lo ringraziò. C'era gente che leggeva tutti i giorni i necrologi, persino in un posto che si espande disordinatamente come Seattle; e l'International District, che riuniva i quartieri dove vivevano gli immigrati asiatici, era proprio come un villaggio. Le persone sapevano tutto di tutti. E, proprio come nei paesini, quando qualcuno se ne va, non torna mai indietro.

DIM SUM
(1986)

Henry uscì a fare una passeggiata dirigendosi oltre il vecchio Nippon Kan Theater, o quello che ne restava: sotto le scarpe sentiva scricchiolare schegge di vetro e lampadine in frantumi. Il tendone colorato dell'ingresso, che una volta aveva illuminato le buie strade circostanti, ora, butterato di cavità, era il ricettacolo di ciarpame sgangherato. Un tempo quel colore brillante era parso il riflesso delle enormi speranze che Henry aveva nutrito da ragazzino, ma ora il teatro era sommerso da decenni di ruggine e di abbandono. Restaurare o demolire? Henry non sapeva dire quale fosse la scelta migliore. Il Nippon Kan era stato chiuso decenni addietro, come l'hotel Panama. Ma di recente, proprio come l'albergo, era stato acquistato da un nuovo proprietario e ora sembrava prossimo alla ristrutturazione. Secondo l'ultima delle voci che Henry aveva sentito, quello che un tempo era stato il palpitante cuore culturale del quartiere giapponese presto sarebbe diventato una stazione dei pullman.

In tutto quel tempo Henry non ci aveva mai messo piede e benché, dopo quarant'anni, di recente avessero dato una festicciola per la riapertura, non era riuscito a trovare la forza di andarci. Fermandosi a studiare l'edificio, Henry vide gli operai del cantiere che buttavano vecchie sedie imbottite color lavanda dalla finestra del secondo piano nell'immondezzaio sottostante. Devono essere quelle della galleria, pensò Henry. Non è rimasto molto tempo, questa forse è l'ultima occasione che ho di entrare, di passare davanti alla vecchia biglietteria e vedere l'antico teatro kabuki per quello che era. Che tentazione. Ma era quasi in ritardo: aveva appuntamento con Marty al Sea Fortune per pranzo e detestava arrivare in ritardo.

Henry considerava quel vecchio muffoso ristorante il migliore di tutto il quartiere cinese. Infatti non aveva mai smesso di frequentarlo, e lo conosceva fin da quando era bambino. Anche se, la prima volta che c'era andato, il Sea Fortune era giusto un bugigattolo tenuto da un giapponese e serviva solo piatti a base di spaghetti orientali. Da allora era passato per le mani di una girandola di proprietari cinesi. Tutta gente sveglia, che non aveva mai cambiato il personale della cucina, ragion per cui la qualità del cibo era rimasta costante. Ecco la vera

chiave del successo nella vita, pensò Henry, la costanza.

Marty, dal canto suo, non andava proprio pazzo per il *dim sum*[1] che servivano in quel ristorante. «È troppo tradizionale, troppo insipido», sosteneva. Lui preferiva di gran lunga i ristoranti nuovi. Personalmente Henry non amava i posti alla moda, che rompevano con la tradizione servendo il *dim sum* agli yuppie che gremivano il bancone del bar ben oltre la mezzanotte. E nemmeno gli andava troppo a genio la *nouvelle cuisine* euroasiatica: ingredienti come il salmone affumicato o certi frutti tropicali non potevano avere posto nel menu del *dim sum*, almeno secondo le sue papille gustative.

Appena padre e figlio si furono accomodati sui cuscini bitorzoluti e crepati di un séparé di vinilpelle rossa, Henry tolse il coperchio alla teiera e ne annusò il contenuto, come se stesse fiutando chissà che vino pregiato. Era tè vecchio. Nient'altro che acqua marrone, appena macchiata di tè, quasi completamente priva di aroma. Henry spinse da parte la teiera, cui aveva rimesso il coperchio, e fece un cenno all'anziana cameriera che spingeva il carrello con le vaschette di ravioli al vapore più o meno verso di loro.

Studiando i ravioli ai gamberetti, le crostatine alla crema e certe focaccine al vapore chiamate *hum bau*, Henry indicò le varie pietanze e annuì, senza nemmeno chiedere a Marty cosa volesse; conosceva i suoi gusti.

«Perché ho l'impressione che ci sia qualche cosa che ti impensierisce?» domandò Marty.

«Ti riferisci al tè?» domandò Henry.

«No, quello sei solo tu che ti senti una specie di sommelier delle foglie secche in bustina. Da un po' di tempo in qua ti comporti in maniera diversa dal solito. C'è qualcosa che dovrei sapere, pa'?»

Henry denudò un paio di bacchette di legno dozzinali, sfregandole una contro l'altra per eliminare eventuali schegge. «Mio figlio sta per laurearsi, soma coma lode...»

«*Summa cum laude*», lo corresse Marty.

«Quello che ho detto. Mio figlio si sta laureando *con il massimo onore*.» Henry si cacciò in bocca un fumante *shui mai* ai gamberetti, masticando mentre proseguiva. «Cosa posso avere che non va?»

«Be', mamma è mancata sei mesi fa, tanto per dirne una. E adesso sei praticamente a riposo. Non lavori più. Non devi più occuparti di lei. Mi preoccupo per te, tutto qui. Come passi il tuo tempo, adesso, pa'?»

Henry offrì a suo figlio un *bau* di maiale, Marty lo prese con le bacchette, eliminò il fondo di carta cerata, poi ne mangiò un boccone. «Sono appena stato da Bud. Ho comprato un disco che mi interessa. Così. Esco, vado in giro»,

rispose Henry. Per confermare il racconto, mostrò al figlio la busta del negozio di dischi. E questa è la prova definitiva che ancora me la cavo discretamente.

Henry osservò il figlio srotolare una foglia di loto e mangiare il riso glutinoso e appiccicoso che conteneva. Dall'apprensione che traspariva dalla sua voce, Henry capì che Marty non era convinto. «Dopo voglio andare all'hotel Panama. Voglio chiedere se mi lasciano dare un'occhiata. Hanno trovato un sacco di roba vecchia nel seminterrato. Roba che risale agli anni della guerra.»

Marty finì di masticare. «Sei forse a caccia di qualche disco jazz di cui si sono perse le tracce da chissà quanti secoli, pa'?»

Henry eluse la domanda: non voleva mentire al figlio, il quale sapeva che lui si interessava alle vecchie incisioni di jazz fin da quando era ragazzo. Ma dell'infanzia di suo padre Marty non sapeva altro, salvo che, da ragazzino, se l'era passata piuttosto male. Il motivo di quel malessere? Marty non l'aveva mai chiesto, sembravano faccende un po' sacre, un po' segrete, e Henry, dal canto suo, di rado si apriva. Di conseguenza, forse suo figlio lo considerava un tipo abbastanza barboso. Un uomo che si è fatto carico di ogni dettaglio degli ultimi anni di vita di sua moglie, ma che non riserva alcuna sorpresa. Mister Affidabile. Senza un pizzico di ribellione o di spontaneità. «Effettivamente, sto cercando *qualcosa*», disse Henry.

Marty appoggiò le bacchette sul bordo del piatto, poi guardò il padre. «C'è qualcosa che dovrei sapere? Magari io ti posso aiutare, pa'.»

Henry diede un morso alla crostatina alla crema, la posò, spinse il piatto da un lato. «Se troverò qualcosa di cui valga la pena parlare, te lo farò sapere.» Chissà, potrei persino sorprenderti, figlio mio. *Aspetta e vedrai. Aspetta, e vedrai.*

Marty non sembrava convinto.

«C'è qualcosa che preoccupa *te*, forse? Hai l'aria di uno che ha dei pensieri per la testa, oltre allo studio e ai voti, intendo.» Henry ebbe l'impressione che suo figlio stesse per dire qualcosa, poi però Marty restò in silenzio. La scelta del momento giusto sembrava la cosa più importante nella famiglia di Henry. Lui, con il proprio padre, aveva sempre avuto l'impressione che ci fossero il momento giusto e quello sbagliato per parlare. Ora forse Marty provava la stessa cosa con lui.

«Affronterà la cosa a modo suo, quando vorrà lui», aveva detto Ethel, poco dopo avere scoperto di essere malata di cancro. «Marty è tuo figlio, ma non è un prodotto della tua infanzia, la sua vita andrà diversamente.»

Ethel aveva portato Henry a Green Lake, in barca, sotto un assolato cielo d'agosto, per dargli la cattiva notizia. «Oh, non me ne andrò tanto presto», gli aveva detto. «Ma quando succederà, spero che la mia scomparsa vi faccia avvicinare.»

Ethel non aveva mai smesso di avere cure materne per il figlio, né per il marito, se è per questo. Almeno fino al momento in cui aveva cominciato la radioterapia, quando le parti si erano invertite. E così erano rimaste.

Adesso padre e figlio aspettavano in silenzio, ignorando i carrelli con il *dim sum* che passavano loro accanto. Quell'attimo di goffaggine venne interrotto da un rumore di piatti in frantumi proveniente dalla cucina, punteggiato da voci di uomini che si ingiuriavano a vicenda, in cinese e in inglese. C'erano molte cose da dire e da domandare, ma né Henry né Marty si avvicinarono all'argomento. Restarono semplicemente in attesa della cameriera, che presto avrebbe portato loro altro tè e qualche fettina di arancia.

Henry accennò a mezza voce l'aria di una vecchia canzone; non ricordava più le parole, ma la melodia non l'aveva mai dimenticata. E più la canticchiava, più gli veniva da sorridere.

Marty, dal canto suo, si limitò a sospirare, e continuò a cercare con lo sguardo la cameriera.

LAKE VIEW CEMETERY
(1986)

Henry pagò il conto e guardò Marty che lo salutava al volante della sua Honda Accord argentata, dopo avere posato una grossa scatola piena di pietanze d'asporto sul sedile accanto. Quei manicaretti supplementari erano frutto dell'insistenza di Henry. Sapeva che suo figlio apprezzava il cibo della mensa del campus, ma certo non mangiava mai niente che potesse stare alla pari con una dozzina di *hum bau* freschi; inoltre, le focaccine ripiene potevano essere facilmente riscaldate nel microonde del dormitorio.

Quando il figlio si fu allontanato, Henry si fermò da un fioraio, poi raggiunse la fermata degli autobus più vicina, dove prese il 10 per la parte opposta di Capitol Hill; da lì il Lake View Cemetery era facilmente raggiungibile a piedi.

Quando Ethel era morta, Henry aveva giurato che sarebbe andato a visitare la sua tomba ogni settimana. Ma erano passati sei mesi, ormai, e lui c'era andato solo una volta, nel giorno in cui sarebbe caduto il loro trentottesimo anniversario di matrimonio.

Posò i gigli che aveva comprato, uguali a quelli che avevano coltivato nel loro giardino, sulla piccola lapide di granito: nient'altro ricordava al mondo che un tempo Ethel era vissuta. Rese i suoi omaggi al sepolcro, spazzando via le foglie secche e levando il muschio dalla tomba, dove poi appoggiò un altro piccolo mazzo di fiori.

Mise via l'ombrello, ignorando la sottilissima pioggerellina di Seattle, aprì il portafogli ed estrasse una piccola busta bianca, dov'era impresso il carattere cinese per Lee: il cognome di Ethel negli ultimi trentotto e passa anni. Dentro c'erano una caramella e una monetina da venticinque centesimi. Le bustine erano state distribuite quando lui aveva lasciato l'impresa di pompe funebri Bonney-Watson, dove si era svolta la cerimonia per Ethel: la caramella perché tutti coloro che avevano assistito alle esequie, andandosene, assaporassero la dolcezza, non l'amarezza; la monetina per comprare altre caramelle tornando a casa, simbolo tradizionale di longevità e felicità duratura.

Henry ricordò di avere assaporato la sua, una caramellina alla menta piperita. Ma non se l'era sentita di fermarsi a comprarne altre lungo la strada di casa.

Marty, ironia della sorte, avrebbe voluto onorare la tradizione, ma Henry si era rifiutato.

«Portami a casa», aveva detto semplicemente, quando il figlio aveva rallentato vicino alla drogheria South Gate.

Non aveva potuto accettare l'idea di spendere quella monetina. Era tutto ciò che gli restava di Ethel. La felicità duratura, per quanto riguardava lui, avrebbe dovuto aspettare. Così aveva deciso di tenere da parte la monetina, portandola sempre con sé.

Ora, pensando all'idea di felicità, infilò le dita nella bustina, che teneva nel portafogli, e tirò fuori quei venticinque centesimi. Era una moneta normalissima, come tutte le altre: avrebbe potuto spenderla per fare una telefonata o per bere una tazza di caffè cattivo. Ma, per lui, rappresentava la promessa di qualcosa di migliore.

Henry ricordava il giorno delle esequie di Ethel. Era arrivato presto, per incontrarsi con Clarence Ma, l'impresario delle pompe funebri assegnato alla sua famiglia. Clarence, un uomo gentile, sulla sessantina, incline a dilungarsi sui propri malanni fisici, era il santo patrono del quartiere cinese per tutto ciò che riguardava le onoranze funebri. Ogni quartiere aveva il suo punto di riferimento. Le imponenti pareti dell'impresa di pompe funebri Bonney-Watson erano coperte dalle fotografe incorniciate dei vari direttori: una specie di Organizzazione delle Nazioni Unite formata dai vari addetti delle diverse etnie.

«Henry, sei venuto presto... Posso fare qualcosa per te?» aveva esclamato Clarence, alzando lo sguardo dal piano del tavolo dove Henry, entrando, lo aveva trovato impegnato a infilare monetine e caramelle nelle bustine.

«Volevo solo controllare i fiori», aveva risposto Henry, dirigendosi verso la cappella dove c'era un grande ritratto di Ethel circondato da composizioni floreali di diversa grandezza.

Clarence lo aveva raggiunto e, posandogli un braccio sulle spalle, aveva mormorato: «Bello, eh?».

Henry aveva annuito.

«Ho controllato personalmente che i fiori stessero proprio accanto alla foto; Ethel era una donna meravigliosa.» Poi aveva porto a Henry una piccola busta bianca. «In caso non ti ricordi di prenderla, dopo il servizio funebre... prendila ora, dai, non si sa mai.»

Henry aveva sentito che dentro c'era una monetina da venticinque centesimi. Avvicinando la piccola busta al naso aveva distinto l'odore della menta piperita fra gli aromi umidi e fragranti dei fiori che riempivano la stanza. «Grazie», fu tutto quello che era riuscito a rispondere.

Ora, nella nebbiosa pioggerellina che cadeva sul Lake View Cemetery, Henry

avvicinò di nuovo la busta al naso. Non sentì alcun odore.

«Mi dispiace di non essere venuto tanto spesso quanto avrei dovuto», borbottò con tono di scusa. Prese il soldino fra le dita, rimettendosi la busta in tasca. Ascoltò il rumore del vento che soffiava fra gli alberi; non che si aspettasse veramente una risposta, ma era aperto alla possibilità che arrivasse.

«Mi sono messo in testa di fare certe cose. E, be', prima di tutto volevo parlarne con te. Tu probabilmente sai già tutto.» Lo sguardo di Henry scivolò sulla lapide accanto a quella di Ethel, la tomba dei genitori di lui. Poi tornò a guardare nel punto dove riposava Ethel. «Mi conosci così bene. Mi hai sempre letto dentro.»

Si rassettò i capelli grigi alle tempie, bagnati dall'acquerugiola.

«Tiro avanti. Ma sono preoccupato per Marty. Mi sono sempre preoccupato per lui, a dire il vero. Ecco, sono venuto per pregarti di continuare a prenderti cura di lui; a me stesso posso badare io. Me la caverò.»

Henry si guardò attorno per vedere che questa sua bizzarra conversazione a senso unico non avesse qualche testimone. No, era completamente solo; non era sicuro nemmeno che Ethel lo stesse ascoltando. Ma lei era là sotto, nella fredda terra, accanto ai suoi genitori: era morta, su questo non c'era alcun dubbio. Tuttavia, Henry aveva sentito il bisogno di andare a dirle addio.

Baciò la monetina e la posò sulla lapide. Questa era la nostra promessa di felicità, pensò Henry. Non ho più altro da darti. Questa monetina è perché tu possa essere felice senza di me.

Fece un passo indietro, le mani lungo i fianchi, e rivolto alla lapide si inchinò profondamente tre volte, in segno di rispetto.

«Adesso devo andare», disse.

Prima di incamminarsi, tolse un giglio dal mazzo che aveva portato alla moglie e lo posò sulla tomba di sua madre. Arrivò addirittura a togliere qualche foglia secca dalla pietra tombale di suo padre, prima di aprire l'ombrello e avviarsi giù dalla collina, in direzione di Volunteer Park.

Seguì il tragitto più lungo, prendendo un sentiero tortuoso che portava al parcheggio quasi deserto. Il Lake View Cemetery era un posto bellissimo, nonostante le sue tombe malinconiche, fredde evocazioni di perdite immense e nostalgie struggenti. Lì avevano la loro ultima dimora alcuni notabili della storia di Seattle, e percorrere quei viali era come fare un giro turistico nel passato. Lo stesso poteva dirsi del monumento ai caduti Nisei, nell'angolo nordorientale del cimitero. Si trattava di un monumento di dimensioni esigue, dedicato ai veterani nippoamericani: gente del luogo che era morta combattendo contro i tedeschi. Ormai nessuno gli prestava più attenzione, a parte Henry che, passandoci davanti, si tolse brevemente il cappello.

PARLA AMERICANO
(1942)

In piedi davanti allo specchio, Henry stava esaminando la divisa della scuola. Aveva chiesto a sua madre di stirarla, ma sembrava ancora tutta sgualcita. Provò a mettersi in testa un vecchio cappello da baseball dei Seattle Indians, poi decise di farne a meno e si rassettò i capelli. L'ansia del lunedì mattina non era una novità. Anzi, in genere cominciava la domenica pomeriggio. Anche se era abituato al tran tran della scuola, con il trascorrere delle ore un nodo gli chiudeva lo stomaco, ogni minuto che passava lo avvicinava al momento in cui sarebbe dovuto tornare in quella scuola per bianchi: ai bulli, agli sfottò e al lavoro in mensa con la signora Beatty. Quel lunedì mattina, tuttavia, la prospettiva di servire il pranzo agli altri allievi sembrava assolutamente eccitante. Quei quaranta minuti nella mensa erano diventati preziosi, un tempo ben speso, poiché avrebbe visto Keiko. È proprio vero che ogni sventura ha un suo aspetto positivo.

«Stamane sei tutto sorrisi, Henry», gli disse suo padre, in cinese, sorbendo il *jook*, una densa zuppa di riso in cui galleggiavano dadini di cavolo. Sebbene non fosse uno dei suoi piatti preferiti, Henry lo mangiò lo stesso, per educazione.

Prese le fettine di uova di anatra dalla propria ciotola e le posò in quella della madre, prima che tornasse dalla cucina. Gli piacevano quelle fettine salate, ma sapeva che lei ne andava davvero pazza, anche se se ne serviva sempre la porzione più scarsa. Sulla tavola di legno scuro di ciliegio c'era un vassoio girevole, usato per servire le pietanze; Henry lo fece ruotare, riportandolo nella posizione originaria, in modo che la madre, che stava tornando in quel momento, si ritrovasse davanti la propria ciotola.

Suo padre diede una sbirciata da sopra il giornale. Il titolo in prima pagina diceva: GLI INGLESI EVACUANO RANGOON. «Ti piace la tua scuola adesso, vero?» borbottò girando la pagina.

Henry, sapendo di non dovere parlare cantonese a casa, rispose con un cenno del capo.

«Hanno aggiustato le scale, sì? Dico, quelle dalle quali sei caduto?» Henry annuì di nuovo, mostrando di avere compreso il cantonese di suo padre, e

continuò a mangiare la fitta zuppa che costituiva la sua prima colazione. Henry ascoltava suo padre durante quelle conversazioni a senso unico, ma non ribatteva mai. In effetti, parlava assai di rado, se non in inglese, tanto per dimostrare i suoi progressi. Così, dato che suo padre comprendeva solo il cantonese e un po' di mandarino, le loro conversazioni erano come le onde di due oceani separati.

La verità era che il primo giorno di scuola Henry era stato picchiato da Chaz Preston. Ma il desiderio dei suoi genitori di vederlo frequentare quella scuola era così ardente, che non apprezzarla sarebbe stato un insulto terribile. Così Henry aveva inventato una scusa, «parlando americano». Ovviamente i suoi non avevano capito niente; l'avevano implorato di «essere più prudente la prossima volta». Henry faceva del suo meglio per rispettare e onorare i suoi genitori. Andava a scuola tutti i giorni, procedendo in senso contrario al flusso imponente degli altri ragazzini cinesi che lo chiamavano «diavolo bianco». Lavorava alla mensa, dove i diavoli bianchi lo chiamavano «giallo». Ma andava bene. Farò quello che devo fare, pensava Henry. Ma, a dirla tutta, mi sa che mi sono stufato di «essere prudente».

Finita la colazione, Henry ringraziò sua madre e prese i libri di scuola. Di recente li aveva tutti ricoperti con vecchi volantini dei vari jazz club.

Il mercoledì seguente, dopo la scuola, Henry e Keiko sbrigarono le loro incombenze. Svuotarono i cestini delle aule. Sbatterono i cancellini. Poi aspettarono che il pericolo scemasse. Ogni giorno, toccava a Chaz e a Denny Brown ritirare e riporre la bandiera, e per questo restavano nei paraggi della scuola più a lungo degli altri. Ma ormai erano passati trenta minuti dall'ultima campanella, e dei due bulli non c'era più traccia. Henry fece segno a Keiko che la via era libera, e lei si infilò nel bagno delle femmine, mentre Henry perlustrava il parcheggio.

A parte la solita squadra dei custodi, di solito lui e Keiko erano gli ultimi ad andarsene. E quel giorno non faceva eccezione. Camminando fianco a fianco, con le cartelle che ballonzolavano sulla schiena, scesero le scale e superarono il pennone della bandiera nudo.

Henry notò che Keiko aveva con sé il blocco degli schizzi, quello che aveva guardato quando l'aveva incontrata al parco. «Chi ti ha insegnato a disegnare?» le domandò. E per giunta così bene, aggiunse fra sé e sé, con una punta di invidia, ammirandone in segreto il talento.

Keiko scrollò le spalle. «Soprattutto mia madre, penso. Era un'artista, quando aveva la mia età. Sognava di andare a New York e lavorare in una galleria. Ma adesso ha male alle mani e non disegna o dipinge più tanto come una volta, per questo ha regalato a me tutto il suo materiale per il disegno. Vorrebbe che

entrassi al Cornish Institute, a Capitol Hill; è una scuola d'arte, sai.»

Henry aveva sentito parlare del Cornish, un'accademia dove si tenevano corsi quadriennali di belle arti, di musica e di ballo. Era un posto super. Un college prestigioso. La cosa lo colpì. Non aveva mai conosciuto un artista vero, eccettuato forse Sheldon; eppure... «Tanto non ti prenderanno», le disse.

Keiko si fermò di botto, girandosi verso di lui. «E perché no? Forse perché sono una femmina?»

A volte Henry aveva, per così dire, la bocca più grande della faccia. Non era capace di affrontare in maniera delicata un argomento, per cui diceva senza tanti giri di parole quello che pensava. «Non ti prenderanno perché sei giapponese.»

«È per questo che mamma vuole che faccia domanda al Cornisti. Sarei la prima.» Keiko continuò a camminare, lasciando Henry indietro di qualche passo. «A proposito di mia madre. Le ho chiesto cosa significhi "*Oai deki te ureshii desu*"», continuò Keiko.

Henry si avvicinò, restandole alle spalle, guardandosi attorno con aria nervosa. Notò che l'amica portava un vestito a fiori. Aveva l'aria molto dolce, ma certo sapeva bene anche come punzecchiarlo. «È stata un'idea di Sheldon. Un'idea stupida», esclamò Henry.

«Be', era una cosa carina da dire.» Keiko fece una pausa, come per guardare un gruppo di gabbiani che volavano sopra le loro teste, poi tornò a fissare Henry, che le vide scintillare negli occhi un lampo di civetteria. «Grazie, a te *e* a Sheldon.» Sorrise e riprese a camminare.

Quando si avvicinarono all'angolo dove si esibiva di solito il suo amico, non c'era la musica, né il crocchio di gente, né alcuna traccia del sassofonista. In genere si metteva a suonare davanti al palazzo della Rainier Heat & Power. Ora i turisti passavano come se Sheldon non fosse mai esistito. Henry e Keiko si guardarono con aria interrogativa.

«Stamattina era qui», spiegò Henry. «Mi ha detto che la serata al Black Elks Club era andata bene. Forse l'hanno richiamato?» Magari aveva ottenuto un ingaggio regolare insieme a Oscar Holden, che, secondo quanto raccontava Sheldon, il lunedì e il mercoledì sera faceva delle sedute di improvvisazione aperte. L'ingresso era libero, così veniva un sacco di gente, chi per suonare, chi semplicemente per godersi la musica.

Henry si fermò sull'angolo, alzando lo sguardo sulle insegne al neon dei jazz club che fiancheggiavano entrambi i lati di Jackson Street.

«Fino a che ora i tuoi genitori ti lasciano restare fuori, la sera?» domandò, scrutando l'orizzonte, cercando di trovare il sole nascosto da qualche parte dietro la densa, cupa foschia del lungomare di Seattle.

«Non so, di solito mi porto il blocco degli schizzi, per cui penso di poter stare

fuori fino a che fa buio.»

Henry fissava l'ingresso del Black Elks; si domandò a che ora potesse suonare Sheldon, ammesso che quella sera suonasse lì. «Anch'io. Dopo mangiato, mia madre fa i piatti e poi si rilassa un po', mentre mio padre si mette comodo a leggere il giornale e ad ascoltare la radio.»

Questo dava a Henry qualche ora di tempo. Tuttavia, la sera non era il momento migliore per gironzolare in strada. Siccome molti automobilisti avevano dipinto i fari di blu o li avevano coperti con il cellophane per adeguarsi alle restrizioni imposte dall'oscuramento, gli incidenti - sia le collisioni frontali fra veicoli, sia gli investimenti di pedoni che attraversavano la strada - erano aumentati paurosamente. La fitta nebbia di Seattle, che rallentava il traffico delle auto e creava non pochi problemi alle navi che entravano e uscivano da Elliott Bay, era diventata un provvidenziale mascheramento, che nascondeva case e palazzi ai fantomatici bombardieri giapponesi o ai sottomarini nemici di cui si sospettava la presenza. Sembrava che ovunque ci fossero pericoli in agguato: i marinai ubriachi al volante, i sabotatori giapponesi e, la minaccia peggiore di tutte, i genitori di Henry, se mai lo avessero beccato.

«Voglio venire anch'io», annunciò Keiko. Guardò Henry, poi la sfilza di locali sulla strada. Si scostò i capelli dagli occhi, con l'aria di avere già preso una decisione riguardo a una domanda che lui non le aveva ancora posto.

«Non sai nemmeno a cosa sto pensando», rimbeccò lui.

«Se vuoi andare a sentire Sheldon suonare, verrò con te.»

Henry ci pensò su. Aveva già trasgredito le regole frequentando Nihonmachi: allora perché non andare anche a Jackson Street per godersi lo spettacolo e magari sentire persino un po' di musica? Non ci sarebbero stati problemi, a condizione di non essere visti da nessuno e di rincasare prima che facesse buio. «Noi non possiamo andare da nessuna parte insieme. Mio padre mi ammazzerebbe. Però, se vuoi, possiamo vederci davanti al Black Elks, stasera, dopo cena. Sarò là verso le sei.»

«Sii puntuale», replicò Keiko.

Henry la accompagnò a Nihonmachi, seguendo la loro strada abituale. Henry non aveva la minima idea di come avrebbero fatto a entrare al Black Elks Club. Primo, lui e Keiko non erano neri. E quand'anche avesse sostituito il distintivo che portava appuntato sul petto con uno su cui fosse scritto IO SONO NEGRO**,** non avrebbe mai funzionato. Secondo, forse non erano abbastanza grandi per entrare, anche se gli sembrava di avere visto a volte famiglie intere, con tanto di pupi al seguito, varcare la soglia del locale. Ma forse l'accesso senza limiti d'età era possibile solo in occasioni particolari. Come quando c'era la serata della tombola all'Associazione benefica Bing Kung. Comunque, si sarebbe inventato qualcosa.

Nella peggiore delle ipotesi avrebbero potuto ascoltare la musica dalla strada. Il Black Elks Club era a solo pochi isolati di distanza da dove abitava, e Keiko doveva fare giusto un pezzetto di strada più di lui: insomma, non era troppo lontano. Vicino a casa, ma a una distanza siderale, quanto meno dal mondo dei suoi genitori.

«Come mai ti piace tanto il jazz?» domandò Keiko.

«Sai che non lo so?» rispose Henry. Ed era vero, non lo sapeva. «Forse perché è una musica diversa da tutte le altre, e ciò nonostante piace a gente di tutte le specie, gente che ama i musicisti bravi, punto e basta, indipendentemente dal colore della loro pelle. Per di più, se vuoi saperlo, mio padre odia il jazz.»

«Perché?»

«Suppongo perché è una musica *troppo* diversa.»

Quando arrivarono davanti al caseggiato di Keiko, Henry la salutò con la mano e fece dietrofront, per riprendere la strada di casa. Allontanandosi, osservò Keiko nello specchietto laterale di un'auto parcheggiata. Lei, voltandosi a guardare, se ne accorse e sorrise. Sorpreso a sbirciarla, Henry girò precipitosamente la testa e prese una scorciatoia attraversando un lotto vuoto dietro la casa editrice Nichibei, poi passò oltre il *sento* Naruto-Yu, uno stabilimento di bagni pubblici giapponese. Henry non riusciva a immaginare di poter fare il bagno nudo nella stessa vasca con i suoi genitori, come usavano alcune famiglie giapponesi. Erano pochissime le cose che riusciva a immaginarsi di fare insieme a loro. Si domandò come fosse la famiglia di Keiko; chissà cosa avrebbero pensato, se avessero saputo che la figlia sgattaiolava fuori casa per andare in un jazz club, per non parlare del fatto di incontrarsi con Henry. Provò una fitta allo stomaco. Il cuore gli batteva a mille quando pensava a lei, ma le viscere gli si torcevano.

Sentì, in lontananza, il suono fioco di qualche musicista jazz che si scaldava.

ZENZERO GIAMAICANO
(1942)

Quando Keiko arrivò davanti al Black Elks, Henry di colpo si sentì vestito in maniera inappropriata. Indossava gli stessi abiti di prima, con il distintivo IO SONO CINESE ancora appuntato sulla camicia della divisa scolastica. Keiko, invece, si era messa in ghingheri: aveva un vestito rosa acceso e lucide scarpe di cuoio marrone. I capelli, che erano stati raccolti e arricciati con forcine e bigodini, adesso le cadevano in onde vaporose sulle spalle. Indossava anche un golfino bianco che, disse, era stato lavorato a maglia da sua madre. Sotto il braccio teneva il blocco degli schizzi.

Senza parole per la sorpresa, Henry disse la prima cosa che gli venne in mente: «Sei bellissima». Lo disse in inglese fissando Keiko, che aveva l'aria radiosa, sbalordito da quanto apparisse diversa, ora, dalla ragazzina scialba, impaludata nel grembiule da cucina, che vedeva nella mensa della scuola.

«Non me lo dici in giapponese? Non mi dici *"Oai deki te ureshii desu"?*» scherzò lei.

«Sono senza parole», rispose Henry, sorridendo.

Keiko gli sorrise di rimando. «Dai, allora, entriamo?»

«No, non si può», fece Henry e si strinse nelle spalle, indicando un cartello su cui c'era scritto: VIETATO L'INGRESSO AI MINORI DOPO LE 18.30. «La sera servono gli alcolici. Siamo troppo giovani, non ci farebbero mai entrare. Ma ho un'idea. Seguimi.» Indicò il vicolo che correva dietro l'edificio. Lo imboccarono, seguendolo fino all'uscita di sicurezza del Black Elks. Era incorniciata da spesse lastre di vetro, ma la musica usciva dalla porta con la zanzariera a rete, socchiusa.

«Ci intrufoliamo dentro?» domandò Keiko, con aria preoccupata.

Henry scosse la testa. «Qualcuno ci noterebbe, ci butterebbero subito fuori.» Prese un paio di cassette di legno, di quelle per le bottiglie del latte, le avvicinò alla porta e le capovolse. Si sedettero entrambi ad ascoltare la musica, cercando di ignorare l'odore pungente di birra e di muffa che aleggiava nel vicolo. Non posso credere di essere qui, pensò Henry. Il tramonto era ancora lontano e la musica veloce e allegra.

Dopo circa un quarto d’ora, i musicisti fecero una pausa. La porta a rete si aprì scricchiolando e un uomo anziano, dalla pelle nera, uscì per accendersi una sigaretta. Trasalendo, Henry e Keiko balzarono in piedi, pronti a scappare, sicuri che l’uomo, sorprendendoli lì a origliare, li avrebbe cacciati subito via.

«Ragazzi, cosa diavolo ci fate qui fuori, volete far crepare di paura un povero vecchio?» Si diede un colpetto al petto, all’altezza del cuore, poi si sedette nel posto lasciato libero da Henry. L’uomo aveva l’aria piuttosto sgualcita. I calzoni lunghi erano tenuti su da un paio di bretelle grigie, e sopra i calzoni portava una camicia spiegazzata, con le maniche arrotolate. Agli occhi di Henry, più che un uomo, sembrava un letto sfatto.

«Ci scusi», fece Keiko, lisciandosi le grinze del vestito. «Ascoltavamo solo la musica... Stavamo giusto per andarcene...»

Henry la interruppe. «Sheldon suona con la band stasera?»

«Sheldon chi? Stasera ci sono un sacco di facce nuove nel locale, figliolo.»

«Sheldon, quello che suona il sassofono.»

Il vecchio si asciugò le mani sudate sui pantaloni e si accese la sigaretta. Tossendo e scatarrando, gettava sbuffi di fumo come se quella fosse una gara e lui stesse perdendo, ma si impegnasse a fondo per rimontare. Henry lo stette a sentire mentre, fra una boccata e l’altra, cercava di riprendere fiato. «Oh, sì, è dentro. Sta suonando niente male. Sei un suo fan o cosa?»

«Sono solo un amico... Sono venuto perché volevo sentire Oscar Holden. Sono un fan di Oscar.»

«Anch’io», aggiunse Keiko, presa dall’entusiasmo, avvicinandosi a Henry.

Il vecchio spense la sigaretta con il tacco consumato della scarpa, poi lanciò il mozzicone nel cestino dell’immondizia più vicino. «Siete fan di Oscar, eh?» Puntò il dito verso il distintivo di Henry. «Allora adesso Oscar Holden ha anche un fan club di cinesi?»

Henry coprì il distintivo con la giacca. «Lo porto solo perché mio padre...»

«Tranquillo, ragazzo, certi giorni vorrei essere cinese anch’io.» Il vecchio emise una risata roca, da fumatore, che presto si trasformò in un accesso di tosse. Cominciò a spruzzare saliva, sputacchiando sul marciapiede. «Be’, se siete amici di Sheldon il sassofonista e fan di Oscar il pianista, credo che a Oscar non dispiacerebbe se stasera un paio di ragazzini del suo fan club lo ascoltassero suonare. Voi mi giurate che non direte niente a nessuno, vero?»

Henry guardò Keiko; non sapeva se il vecchio li stesse prendendo in giro o cosa. Lei non aveva smesso di sorridere e ora, anzi, il suo sorriso era ancora più aperto e smanioso di quello di Henry. Entrambi scossero la testa, giurando che non avrebbero fiatato. «Non lo diremo ad anima viva», promise Keiko.

«Perfetto. Ma dovete farci un piccolo favore, stasera, se volete essere ammessi

nel locale.»

Henry si smontò un po', vedendo il vecchio estrarre dal taschino della camicia alcuni fogli. Ne diede uno a lui e un altro a Keiko. Henry li confrontò: sembravano praticamente identici. Sopra c'era scarabocchiato qualcosa, e sotto si vedeva la firma di un medico.

«Ecco: con queste ricette andate nel drugstore di Weller Street; gli dite di mettere tutto sul nostro conto. Tornate qui con la roba che vi daranno e potrete entrare.»

«Non capisco», fece Henry. «Sono medicine?»

«Sono prescrizioni mediche, servono per acquistare l'estratto di zenzero giamaicano: una merce preziosa, da queste parti. Vedi, figliolo, così va il mondo. Con la guerra, ci hanno razionato tutto: lo zucchero, la benzina, i copertoni... e l'*alcol*. Per giunta, nei locali dei neri non danno la licenza per la vendita degli alcolici, così facciamo quello che facevano *loro* fino a pochi anni fa, durante il proibizionismo. La bomba ce la fabbrichiamo da noi. E beviamo alla faccia loro!» Il vecchio indicò l'insegna al neon, appesa sopra la porta del Black Elks. Raffigurava un bicchierino da liquore. «Fatto sta che a noi serve lo zenzero giamaicano... per motivi di salute, chiaro? E adesso avanti, andate.»

Henry guardò Keiko, incerto sul da farsi, incerto su come valutare questa situazione. La richiesta, in realtà, non sembrava proprio niente di speciale. Al drugstore, Henry c'era già andato centinaia di volte per sua madre. E poi andava pazzo per lo zenzero candito. Forse lo zenzero giamaicano era qualcosa del genere?

«Torniamo in quattro e quattr'otto», esclamò Keiko, tirando Henry per la giacca. Uscirono dal vicolo e girarono su Jackson Street. Weller Street era un isolato più in là.

«Non è che ci arrestano per distillazione clandestina di liquore?» domandò Henry, quando vide le file di bottiglie nella vetrina del drugstore. La prospettiva lo inquietava e al tempo stesso lo eccitava. Alla radio aveva sentito, a *Qui FBI*, le storie degli agenti federali alle prese con le gang di contrabbandieri che importavano alcolici dal Canada. Ti veniva di fare il tifo per i buoni, chiaro, ma, il giorno dopo, quando giocavi con gli amici a guardie e ladri, chissà perché cercavi sempre di stare con i cattivi.

«Figuriamoci! Non è più illegale. Tra l'altro, stiamo facendo solo una commissione per conto di altri. Hai sentito cosa ha detto il vecchio? Gli alcolici si vendono, ma i neri non possono comprarli nei posti dei bianchi, così l'alcol se lo fabbricano da soli.»

Henry mise da parte ogni preoccupazione e puntò verso l'Owl Drugstore, che,

cosa quanto mai opportuna, restava aperto fino alle otto di sera. I contrabbandieri di alcol non vanno nei drugstore, si disse. Non si può finire in galera solo perché si sbriga una commissione per conto di altri, vero?

Se anche il proprietario del negozio, un uomo anziano e smilzo, trovò strano che due ragazzini asiatici prendessero ciascuno un flacone di estratto di zenzero giamaicano, che conteneva l'80 per cento di alcol, non disse una parola. A dir la verità, considerando come strizzò le palpebre per decifrare le prescrizioni e le etichette aiutandosi con una enorme lente di ingrandimento, era probabile che ci vedesse poco o niente. Ma il commesso, un giovane nero, fece loro l'occhiolino e sorrise con aria complice, mentre infilava le bottigliette in due sacchetti diversi. «Le buste sono in omaggio», disse.

Uscendo dal negozio, Henry e Keiko non si fermarono nemmeno ad ammirare i barattoli pieni di caramelle e cioccolatini. Al contrario, si guardarono con finta disinvoltura. Si sentivano entrambi un po' più grandi di quanto fossero in realtà, mentre tornavano al locale facendo dondolare le buste con i flaconi di zenzero giamaicano. Piccole vittorie in una caccia proibita, riservata agli adulti.

«Che cosa ci faranno con questa roba? La bevono?» domandò Henry, guardando la sua busta.

«Papà mi ha raccontato che una volta usavano lo zenzero giamaicano per fabbricare il gin in casa.»

Henry pensò ai marinai che, come tutti sapevano, barcollavano per le strade e, la notte, scatenavano risse furibonde e inciampavano di qui e di là, come se le loro gambe appartenessero a qualcun altro. «Gambe da gin», così diceva la gente, dando la colpa al liquore di cattiva qualità. I soldati e i marinai del campo di aviazione militare Paine erano stati banditi dai locali del centro di Seattle perché avevano provocato troppi disordini, così vagavano nei locali dei vicoli dove si faceva jazz, dietro South Jackson Street, e a volte arrivavano fin dentro Chinatown, cercando un bar dove servissero loro da bere. Henry non riusciva a credere che la gente mandasse giù ancora quella robaccia. Ma quando vide la folla che si era raccolta davanti al Black Elks Club, capì che erano venuti tutti per lo stesso motivo per cui era venuto lui. Erano lì per partecipare a un'ebbrezza sontuosa ed esaltante che aveva qualcosa di proibito: erano lì per la musica. E quella sera, davanti al locale dove gli ultimi arrivati facevano la fila per entrare, ad alcuni veniva addirittura negato l'ingresso. C'era un affollamento notevole, per essere un giorno feriale. Chiaramente, erano venuti tutti per ascoltare Oscar.

Nel vicolo, presso l'uscita secondaria del Black Elks, Henry sentì i musicisti che accordavano gli strumenti, preparandosi a una nuova esibizione. Gli sembrò di riconoscere il suono del sax di Sheldon.

Sulla soglia c’era un giovanotto che indossava un grembiule bianco e un farfallino nero: li stava aspettando. Aprì la porta e li fece entrare in fretta e furia in una cucina improvvisata, dove infilarono i flaconi di zenzero giamaicano in una tinozza piena di ghiaccio, insieme ad altre bottiglie dalla foggia strana e dalle proprietà misteriose.

Il giovanotto poi li guidò nella sala principale del Black Elks, dove videro una pista da ballo di legno consumato, e indicò loro delle sedie accanto alla porta della cucina, dove un aiutocameriere era impegnato a piegare una montagna di tovaglioli bianchi di stoffa, riducendoli a dei triangoli perfetti. «Sedetevi là, buoni e tranquilli, io vado a vedere se Oscar è pronto», disse. Henry e Keiko scrutarono con riverente timore la sala buia, fumosa, punteggiata di bicchieri alti, disposti su tovaglie rosso borgogna, e del luccichio dei gioielli degli avventori, raccolti attorno ai piccoli tavoli illuminati dalle candele.

Il chiacchiericcio scemò appena arrivò un anziano nero che, avvicinatosi al banco del bar, si versò un gran bicchiere di acqua ghiacciata, asciugandosi il sudore dalla fronte. Era il vecchio che li aveva sorpresi nel vicolo, quello che era uscito a fumare. Henry, a bocca aperta, lo vide salire sul palcoscenico, flettere i polsi e sgranchirsi le nocche, prima di sedersi a un pianoforte verticale, davanti a un vasto ensemble di musicisti jazz. Sheldon era appollaiato dietro una piattaforma, insieme al resto della sezione dei fiati.

Il vecchio si liberò le spalle dalle bretelle, dando al torace spazio di espandersi liberamente, e fece scivolare le dita sulla tastiera mentre il resto della band prendeva il ritmo. Henry ebbe l’impressione che tutti i presenti trattenessero il fiato. Il vecchio, seduto al pianoforte, cominciò a suonare una specie di introduzione e si rivolse al pubblico dicendo: «Dedico questo pezzo ai miei due nuovi amici... Si intitola *Alley Cats*, “Gatti del vicolo”. Lo suonerò in maniera leggermente diversa da come siete abituati a sentirlo, ma penso che vi piacerà».

Alla radio, Henry aveva sentito una o due volte Woody Herman e Count Basie, ma ascoltare un’orchestra di ben dodici elementi suonare *dal vivo* fu un’esperienza del tutto nuova, diversa da ogni altra esperienza fatta fino ad allora. Quella che aveva ascoltato di straforo passando davanti ai jazz club, su e giù per Jackson Street, era nella maggior parte dei casi musica semplice e dal ritmo incerto eseguita da piccoli ensemble. Due o tre musicisti che suonavano freestyle. La musica che ascoltò quella sera, in confronto, sembrava un treno che sfrecciava a tutta birra. La melodia era guidata dal contrabbasso e dalla batteria che poi, all’improvviso, come per magia, si ritraevano, lasciando la ribalta a Oscar e ai suoi assoli di pianoforte.

Henry si girò verso Keiko, che aveva aperto l’album per gli schizzi e provava

a ritrarre la scena. «Questo è swing», gli disse lei. «È quello che ascoltano i miei genitori. Mamma dice che non lo suonano così nei locali dei bianchi; è una musica troppo scatenata per certa gente.»

Appena Keiko ebbe nominato i propri genitori, Henry cominciò a notare la composizione del pubblico. Gli spettatori erano quasi tutti neri, alcuni erano seduti e oscillavano a tempo, altri saltellavano sulla pista, ballando in maniera spontanea e naturale al ritmo frenetico della band. Spiccavano nel pubblico diverse coppie di giapponesi, che bevevano completamente assorbite dalla musica, come fiori rivolti verso il sole. Henry cercò qualche volto cinese. Non ce n'erano.

Keiko gli indicò uno dei tavolini, dove erano sedute tre coppie giapponesi, che sorseggiavano i loro beveraggi e ridevano. «Quello è il signor Toyama. È stato il mio insegnante di inglese alla scuola giapponese. Quella deve essere sua moglie. Penso che anche gli altri due uomini siano insegnanti.»

Henry osservò le coppie di giapponesi e pensò ai suoi genitori. A sua madre, sempre occupata nelle faccende di casa o nel volontariato a favore della comunità con l'Associazione benefica Bing Kung, dove scambiava i suoi buoni per la benzina con quelli per gli alimentari: i bollini rossi per la carne, il lardo, l'olio; i bollini blu per i fagioli, il riso, i prodotti in scatola. Suo padre, che aveva l'orecchio fino, sintonizzava la radio per ascoltare le ultime notizie della guerra in Russia. Della guerra nel Pacifico. Della guerra in Cina. Suo padre, che passava le giornate prodigandosi nella raccolta dei fondi a favore del Kuomintang, l'esercito nazionalista che combatteva contro i giapponesi nelle province settentrionali della Cina. Suo padre, che era pronto persino a combattere la guerra lì a Seattle, e si era offerto volontario come guardia civile per l'area metropolitana che comprendeva il quartiere cinese. Suo padre era uno dei pochi civili a ricevere una maschera antigas, a scopo precauzionale, in previsione di una possibile e incombente invasione giapponese.

La guerra influiva su tutti. Persino al Black Elks Club le finestre erano chiuse da pesanti tendaggi per rispettare le regole dell'oscuramento: così a Henry l'atmosfera appariva ancora più segreta. Sembrava di essere in un nascondiglio, lontano dai problemi del mondo. Forse era per questo che tanta gente andava lì. Per scappare, per fuggire con un martini a base di zenzero giamaicano, ascoltando Oscar Holden che suonava *I Got It Bad* (*And That Ain't Good*). Henry avrebbe potuto restare lì tutta la notte. Forse anche Keiko. Ma quando sbirciò dietro la spessa tenda, il sole stava tramontando sul Puget Sound e sulle Olympic Mountains, visibili in lontananza. Dalla finestra vide alcuni adolescenti, più grandi di lui e di Keiko, che correvano su e giù per il marciapiede gridando: «Spegnete le luci! Spegnete le luci!».

Dentro, Oscar si prese di nuovo una pausa.

«È quasi buio, dobbiamo andare», sussurrò Henry.

Keiko lo guardò come se l'avesse svegliata da un sogno meraviglioso.

Fecero un cenno di saluto a Sheldon, che finalmente li notò e li salutò a sua volta. Sembrava stupito e felice di vederli. Li raggiunse vicino alla porta della cucina.

«Henry! E questa scommetto che è...» Sheldon lo fissava con gli occhi spalancati. Henry notò la sua espressione: era più di ammirazione che di sorpresa.

«Questa è Keiko. La mia amica di scuola. Anche lei ha una borsa di studio per la Rainier.»

Keiko strinse la mano a Sheldon. «Piacere di conoscerti. È stata un'idea di Henry, stavamo lì fuori ad ascoltare la musica e...»

«Ed è arrivato Oscar che vi ha messo sotto a lavorare. È andata così, no? Be', Oscar è fatto così. Si occupa sempre di tutto. Del buon andamento del locale. Della band. Che impressione vi ha fatto?»

«Oh, è bravissimo. Il migliore. Dovrebbe fare un disco», dichiarò Keiko.

«Via, via, bisogna sapere camminare, prima di mettersi a correre, no? Prima ci sono le bollette da pagare, sapete? Be', adesso ho giusto il tempo di fumarmi una sigaretta con gli altri musicisti. Torniamo in scena alle otto e voi due, a questo punto, fareste meglio a filare. È quasi notte, e non so te, signorina, ma Henry *di sicuro* deve rientrare a casa prima che faccia buio. È figlio unico, per cui tocca a me fargli da fratello maggiore. Del resto, ci assomigliamo, vero?» Sheldon avvicinò il proprio volto a quello di Henry. «Ecco perché porta quel distintivo, così non ci confondono.»

Keiko rise; sfiorò la guancia di Sheldon con il palmo della mano, gli occhi le si illuminarono quando incontrò quelli di Henry.

«Per quante sere ancora suonerai qui?» domandò Henry.

«Solo fino a sabato, poi Oscar ha detto che dovremo parlare.»

«Stendili tutti», gli augurò Henry, mentre insieme a Keiko si dirigeva verso la porta a vento che immetteva nella cucina.

Sheldon sorrise e alzò il sax a mo' di saluto. «Grazie mille, signore, le auguro una buona giornata!»

Henry e Keiko attraversarono la cucina, fra un enorme banco da macellaio con le rotelle e rastrelliere colme di piatti, bicchieri e compagnia bella. Fra i cuochi, qualcuno li guardò con aria sconcertata quando passarono tutti sorridenti, diretti alla porta che dava sul vicolo.

Era stata una serata incredibile. Henry avrebbe voluto poter raccontare quell'esperienza strabiliante ai suoi genitori. E forse l'avrebbe fatto, il mattino

dopo, a colazione, in inglese.

La porta che dava sul vicolo era chiusa e sprangata. Si avvicinava l'ora del coprifuoco. Quando finalmente Henry riuscì a togliere il pesante fermo di legno, sulla soglia, in agguato, trovò due uomini bianchi, vestiti di nero, che oscuravano la debole luce del fosco crepuscolo. Henry si sentì mancare il respiro e restò pietrificato quando udì, per la prima volta in vita sua, il freddo scatto metallico di una rivoltella che veniva armata. Entrambi gli uomini li fissavano con le armi in pugno. Canne corte e penetranti vennero puntate dritte contro il suo esiguo torace di dodicenne quando, uscendo dalla paralisi, Henry fece un passo in avanti mettendosi davanti a Keiko, facendole scudo meglio che poteva. Sulla giacca del vestito dei due uomini c'era un distintivo. Erano agenti federali. La musica dentro il Black Elks Club cessò di colpo. Gli unici rumori che Henry sentiva adesso erano il cuore che gli batteva all'impazzata e le voci di uomini che da ogni parte gridavano: «Fermi tutti! FBI!».

Henry lo sapeva. Li avevano pizzicati. Perché avevano portato quelle bottiglie di zenzero giamaicano in quella specie di rivendita clandestina di alcolici; li avrebbero denunciati per produzione clandestina di gin. Ma Henry, più che sconvolto, era stordito, mentre Keiko sembrava terrorizzata.

Henry si sentì addosso le mani pesanti dei due uomini dell'FBI**,** che li fecero rientrare nella cucina del Black Elks ignorando i cuochi che, Henry lo vide con i suoi occhi, erano indaffarati a versare bottiglie di whisky e di gin giù nei tubi di scarico dei lavandini. A loro gli agenti non fecero nemmeno caso. È una cosa assurda, pensò Henry.

Nella sala da ballo, Henry e Keiko ricevettero l'ordine di sistemarsi sulle stesse sedie dove erano stati seduti fino a pochi minuti prima. Henry contò almeno altri sei agenti, la maggior parte con la pistola, le armi puntate sulla folla di avventori. Si rivolgevano urlando ad alcuni, mentre spingevano altri da una parte.

Henry e Keiko si guardavano in giro, tutti e due alla ricerca di Sheldon, perso nella ressa caotica di agenti federali e avventori, mentre i musicisti, in silenzio, riponevano con cura i loro strumenti, proteggendo i preziosi arnesi del mestiere con cui si guadagnavano il pane.

I clienti acciuffavano giacca e cappello, se li avevano a portata di mano, oppure abbandonavano tutto, precipitandosi verso le uscite.

Henry e Keiko stettero a guardare mentre Oscar Holden in persona, sull'orlo del palcoscenico, con il microfono in mano, invitava i presenti a mantenere la calma. Il musicista però perse subito le staffe quando un agente dell'FBI**,** tenendolo sotto tiro con la pistola, gli ingiunse di tacere. Oscar si mise a strillare:

«Stavano semplicemente ascoltando musica. Perché li portate via?». Il vecchio pianista, con la camicia bianca macchiata di sudore, si sistemò di nuovo le bretelle sulle spalle, gettando, a causa dei riflettori accesi dietro di lui, una lunga ombra sulla pista da ballo. Sembrava Dio che grida dalla montagna. Nella sua ombra, tutti i clienti giapponesi, uomini e donne, giacevano a terra, con la faccia in avanti, le pistole puntate alla testa.

Henry guardò Keiko, che, immobile, stava fissando uno dei giapponesi sdraiati sul pavimento. «Quello è il signor Toyama?» sussurrò Henry.

Keiko annuì, lentamente.

Oscar continuava a gridare; Sheldon finalmente emerse dalla folla e lo tirò via, costringendolo ad allontanarsi dall'agente che stava proprio sotto di lui, davanti al palcoscenico. Ancora con il sassofono in mano, Sheldon fece del suo meglio per calmare il capo della band e il federale, che a quel punto aveva caricato la pistola.

Il locale sembrava vuoto senza la musica, sostituita dallo sbraitare degli agenti e dal tintinnare, qui e là, delle manette. La pista da ballo fiocamente illuminata continuava a brillare, di tanto in tanto, quando la fiamma delle candele sui tavolini abbandonati si rifletteva sui bicchieri mezzo vuoti.

I sei clienti giapponesi vennero ammanettati e avviati verso l'uscita, con le signore che tiravano su con il naso, e i signori che domandavano «Perché?» in inglese. Henry sentì che l'ultimo giapponese, mentre veniva ammanettato e condotto fuori, gridava: «Sono americano!».

«Cosa diavolo dobbiamo fare con questi due?» gridò l'agente accanto a loro, rivolto a un tipo corpulento, vestito di marrone, che sembrava il più anziano del gruppo.

«Vediamo un po'...» Il tipo con il vestito marrone rinfilò la pistola nella fondina, si tolse il cappello rivelando un'incipiente calvizie e si grattò la fronte. «Mi sembrano un po' troppo giovani per essere delle spie...»

Henry aprì piano la giacca, mostrando il distintivo. «Io sono cinese.»

«Dio santo, Ray, come ti è venuto in mente di fermare due cinesi? Probabilmente lavoravano come sguatteri in cucina. Oh, bravo, complimenti. Fortuna che non gli hai dato anche una ripassata, sennò ti ritrovavi nei guai fino al collo.»

«Lasciate in pace quei ragazzini, lavorano per me!» Oscar sgusciò da dietro Sheldon e si mosse pesantemente fra la gente che ancora affollava il locale, puntando dritto sugli agenti alle prese con Henry. «Non ho lasciato il sud per venire fin quassù al nord a vedere trattare la gente in questa maniera!»

Tutti si scansarono in fretta, lasciandolo passare. Tutti, tranne i due agenti più giovani, che rinfilarono le pistole nelle fondine e, con le mani libere, cercarono

di agguantare quel gigante nero e furente; un terzo agente si avvicinò a razzo, con un paio di manette. Oscar si divincolò, liberandosi dalla stretta alle braccia, e diede una spallata a un agente, che stramazzò su un tavolino. I bicchieri caddero in terra, rompendosi in mille pezzi con un rumore secco, tintinnante e sommesso, e costellarono il pavimento di schegge di vetro che scricchiolavano sotto le scarpe.

Sheldon fece il possibile per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente: si incuneò fra Oscar e gli agenti, salvando il pianista dagli uomini dell'FBI - o forse gli uomini dell'FBI da lui, Henry non avrebbe saputo dirlo. Sheldon riuscì per la seconda volta a tirare via Oscar, mentre gli agenti, pur gridando avvertimenti, li lasciarono in pace. Del resto, avevano già arrestato i giapponesi per i quali erano venuti al Black Elks Club. Sembrava che non fossero interessati né all'attività di una bettola dove probabilmente si mescevano illegalmente alcolici, né al suo proprietario.

«Perché portate via quella gente?» Henry sentì che Keiko domandava, con voce pacata, in mezzo a quel pandemonio. La porta da cui avevano fatto uscire il signor Toyama venne richiusa con un tonfo e così sparì la poca luce rimasta del mondo esterno.

L'uomo con il vestito marrone si rimise il cappello, sembrava che avesse concluso il suo lavoro e si apprestasse ad andarsene. «Ragazzina, quelli sono dei collaboratori. Il ministro della Marina ha detto che alle Hawaii c'erano dei ricognitori giapponesi, ed erano tutti gente del luogo. Be', non vogliamo che succeda anche da noi, vero? Ci sono troppe navi su a Bremerton, e anche qui», annunciò, indicando con il dito in direzione del Puget Sound.

Henry fissò Keiko, avrebbe voluto che lei potesse leggergli nel pensiero, sperò che almeno sapesse leggergli negli occhi. Ti prego, non dirlo! Non dire a quest'uomo che il signor Toyama è stato il tuo insegnante di scuola.

«Cosa ne sarà di loro?» domandò Keiko, un accento di preoccupazione nella voce flebile.

«Si beccano una condanna a morte, se vengono giudicati colpevoli di tradimento, ma con tutta probabilità passeranno solo qualche annetto al sicuro, in una bella cella.»

«Ma lui non è una spia, lui era...»

«È quasi buio, dobbiamo andare», esclamò Henry, intromettendosi fra Keiko e l'agente, tirando l'amica per il gomito. «Non possiamo fare tardi, ricordi?»

Il corruccio di Keiko esprimeva confusione e collera. «Ma...»

«Niente ma. Dobbiamo andare. Subito.» Henry la spinse verso l'uscita più vicina. «Ti prego...»

Un agente corpulento si fece da parte per lasciarli uscire dalla porta principale

del Black Elks. Sulla soglia, Henry si voltò e vide Sheldon insieme a Oscar, vicino alla ribalta. Il sassofonista cercava di tenere tranquillo l'anziano pianista. Anche Sheldon si girò e li salutò con la mano, facendo loro segno di filare a casa.

Superate le file delle auto scure della polizia, Henry e Keiko si fermarono sui gradini di un caseggiato dall'altro lato della strada. Stettero a guardare i poliziotti in uniforme che disperdevano la folla. Un giornalista bianco del «Seattle Times» prendeva appunti e faceva fotografie; di tanto in tanto il flash della sua macchina fotografica illuminava l'entrata principale del Black Elks. Poi, proteggendosi la mano con un fazzoletto, l'uomo sostituì la lampadina bollente. Buttava quella vecchia per terra e la calpestava, frantumandola sul marciapiede. Il giornalista si mise a urlare domande rivolto al poliziotto che gli stava più vicino, la cui unica risposta fu: «No comment».

«Non voglio vedere più niente», dichiarò Keiko, avviandosi.

«Mi dispiace di averti portato qui», confessò Henry, mentre camminavano verso l'incrocio di South Main, dove si sarebbero separati, per tornare ciascuno a casa propria. «Mi dispiace che la nostra grande serata sia stata rovinata in questo modo.»

Keiko si fermò a guardare Henry. Fissò il distintivo, quello che il padre gli faceva portare sempre. «Tu sei *cinese*, vero, Henry?»

Lui annuì, non sapendo cosa rispondere.

«Be', puoi essere quello che ti pare», proseguì lei, girandosi per prendere la strada di casa, un lampo di delusione negli occhi. «Io però sono *americana*.»

IO SONO GIAPPONESE
(1986)

Il gemito di una sirena della polizia svanì in lontananza. Henry si svegliò; durante tutto il lungo tragitto dell'autobus dal Lake View Cemetery all'International District aveva sonnecchiato, immerso in un torpore da sogno a occhi aperti. Sbadigliò, coprendosi la bocca con la mano, e guardò dal finestrino. Per lui, tutta la zona a nord-est di Kingdome era puramente e semplicemente il quartiere cinese. Era cresciuto considerandola tale ed era improbabile che cambiasse idea adesso, nonostante l'afflusso dei karaoke vietnamiti, delle videoteche coreane e dei sushi bar spuntati qui e là e frequentati soprattutto da orde di bianchi in pausa pranzo.

Marty non sapeva molto dell'infanzia del padre. Henry parlava della sua giovinezza solo di riflesso, raccontando dei suoi genitori, soprattutto di sua madre, la nonna di Marty. O a volte del nonno, che Marty non aveva mai conosciuto. La mancanza di un vero dialogo fra padre e figlio nasceva da un isolamento che durava da una vita. Henry non aveva avuto fratelli o sorelle con cui parlare, con cui condividere le esperienze. E anche Marty era figlio unico. Sembrava quasi che avesse ereditato tutte le strategie adottate a suo tempo da Henry per scoraggiare la comunicazione con il proprio padre. Nel corso degli anni, entrambi avevano usato Ethel per gettare un ponte su quel divario, ma adesso Henry avrebbe dovuto trovare il guado da solo. Il guaio era che non era sicuro di cosa doveva a suo figlio, e quando. Per Henry, come per tutti quelli educati alla cinese, il senso del decoro e la scelta del momento opportuno erano tutto. In fin dei conti, Henry non aveva detto niente ai suoi stessi genitori, o per meglio dire, aveva detto loro molto poco, per ben tre anni: gli anni della guerra.

Ma adesso, nel profondo dell'animo, sentiva di voler raccontare tutto a suo figlio. Mettendo in luce come fosse platealmente ingiusta la vita, considerata a posteriori, e come fosse incredibile che tutti loro avessero accettato ciò che accadeva, cercando di fare buon viso a cattivo gioco. Voleva raccontare a suo figlio la storia di Keiko e dell'hotel Panama. Ma Ethel se ne era andata da appena sei mesi. Sì, certo, in realtà era scomparsa già da sette anni e sei mesi, ma Marty probabilmente non avrebbe capito. Era troppo presto per raccontargli quelle storie. E poi, tra l'altro, che c'era più da raccontare, a questo punto?

Henry non avrebbe saputo dirlo con esattezza.

Pensando a quel parasole di bambù con il disegno della carpa *koi*, Henry faceva del suo meglio per armonizzare i propri sentimenti: la perdita di Ethel, la possibilità di trovare qualcosa nel seminterrato di quell'albergo in rovina. Si era domandato malinconicamente cos'altro potesse essere rimasto laggiù, proprio sotto il suo naso, per tutti quegli anni, e si domandò fino a che punto avrebbe consentito a sé stesso di sperare, quanta aspettativa il suo cuore poteva sopportare. Ma non poteva attendere un minuto di più. Con il passare dei giorni, si erano susseguite le notizie e le smentite. Era arrivato il momento di scoprire come stessero davvero le cose.

Così Henry si ritrovò a scendere dall'autobus tre fermate prima del dovuto per recarsi fino all'hotel Panama a piedi: un luogo sospeso fra due mondi, ai tempi della sua infanzia; un luogo sospeso fra due epoche, ora che lui era un uomo fatto. Un luogo che aveva evitato per anni, ma da cui adesso non riusciva più a stare lontano.

All'interno, ovunque guardasse, c'erano operai impolverati, con l'elmetto in testa. Stavano rifacendo gli intonaci del soffitto, dove si vedevano grandi macchie di acqua. Stavano lamando il parquet, per riportarlo alla levigatezza originaria. Stavano scartavetrando le pareti dei corridoi del piano superiore. Già solo il rumore del compressore costrinse Henry a tapparsi le orecchie con le mani, osservando la polvere che si depositava in cima alle scale.

A parte qualche barbone, che entrava ogni tanto rompendo una delle finestre sul retro, o la colonia di piccioni che si era sistemata nelle stanze al piano superiore, nessuno aveva più occupato l'hotel Panama dal 1949. Persino quando Henry era ragazzino, l'albergo era stato sempre poco frequentato e mezzo vuoto. Soprattutto durante e dopo la guerra, più o meno dal 1942 fino al giorno in cui venne annunciata la vittoria sul Giappone. Dopodiché venne abbandonato.

«C'è il signor Pettison?» Henry urlò la sua domanda cercando di superare i gemiti assordanti delle lamatrici elettriche e degli altri macchinari utilizzati dagli operai vicini a lui. Un uomo alzò lo sguardo e scostò il paraorecchie.

«Chi?»

«Cerco Palmer Pettison.»

L'operaio gli indicò un vecchio guardaroba che sembrava essere stato trasformato in ufficio, almeno per il tempo della ristrutturazione dell'edificio. Accanto alla porta del guardaroba c'era un tabellone di sughero su cui erano appuntati cianografie e permessi edilizi; a giudicare dai disegni, sembrava che l'hotel fosse destinato a tornare all'antico splendore.

Henry si tolse il cappello e fece capolino nella stanza. «Salve, cerco il signor Pettison.»

«Io sono la *signora* Pettison... Palmyra Pettison. Sono la nuova proprietaria, sta cercando me? E con chi ho l'onore di parlare?»

Henry si presentò con modi nervosi, parlando più in fretta di quanto facesse di solito. Il cuore gli batteva all'impazzata già solo per il fatto di trovarsi lì, dentro il vecchio albergo: il posto lo spaventava e lo eccitava. Era un luogo proibito, secondo le regole di suo padre, un luogo profondamente misterioso e bello. Nonostante tutti i danni provocati dall'acqua e l'abbandono generale, l'interno mostrava ancora le tracce di una eleganza stupefacente.

«Mi interessano gli oggetti personali che sono stati rinvenuti nel seminterrato, quegli oggetti immagazzinati durante gli anni della guerra.»

«Davvero? Be', è stata una scoperta sorprendente. Da quando ho comprato questo edificio, mi ci sono voluti ben cinque anni per trovare i finanziamenti e ottenere i permessi per la ristrutturazione. Prima che cominciassero i lavori di demolizione interni, ho fatto un giro nel seminterrato per ispezionare la caldaia... e mi sono imbattuta in tutta quella roba. Bauli da viaggio e valigie, file e file di roba, in certi punti le pile arrivavano fino al soffitto. Le interessa il ritrovamento perché vuole comprare qualcosa?»

«No, io...»

«È il curatore di qualche museo?»

«No...»

«Allora, cosa posso fare per lei, signor Lee?»

Henry si sfregò la fronte, si sentiva a disagio. Non era abituato a discutere con donne di affari dalla parlantina veloce. «Non so come dirlo... Ecco, è solo che sto cercando *qualcosa.* Non so con precisione cosa, lo saprò quando la vedo.»

La signora Pettison chiuse il registro che aveva davanti, sulla scrivania. Dall'espressione del suo viso Henry comprese che, in un modo o nell'altro, lo aveva capito. «Lei forse è un parente, signor Lee?»

Henry si stupì che, dopo oltre quarant'anni, la gente talvolta potesse scambiarlo per giapponese. Pensò al distintivo che suo padre gli aveva fatto portare, giorno dopo giorno, per tutti quei mesi, a scuola, e poi persino durante l'estate. Pensò a come i suoi gli avessero insegnato a essere ultracinese, dato che il benessere della loro famiglia dipendeva da questa distinzione etnica. Come aveva odiato essere scambiato per giapponese. Ma la vita è sempre e solo ironica.

«Sì, sono giapponese.» Henry mosse su e giù la testa, a scatti. «Appunto. E le sarei molto grato se mi consentisse di dare un'occhiata in giro.» Se è questo che serve per scendere nel seminterrato, allora va bene, sarò giapponese. Sarò un immigrante canadese mezzo marziano, di sangue blu, se è questo che serve, pensò.

«Ecco, scriva solo il nome della sua famiglia su questo elenco», disse la signora Pettison, porgendogli un blocco. «Poi può scendere a dare un'occhiata, se vuole. Le chiedo solo di non portare via niente, almeno per il momento. Speriamo ancora di riuscire a rintracciare altri parenti delle famiglie che lasciarono qui le loro cose.»

Henry fu sorpreso che la lista constasse solo di tre nomi. La notizia della scoperta aveva avuto un certo risalto a livello locale, ma poche persone si erano fatte avanti per reclamare ciò che era stato lasciato nel seminterrato dell'hotel Panama.

«Nessuno è venuto a riprendersi la roba?»

«Oh, è passato troppo tempo. In quaranta e più anni ne accadono di cose. La gente cambia città.» Henry vide che la signora Pettison si sforzava di trovare le parole giuste. Nella sua voce c'era un tono riverente che smentiva il piglio sbrigativo da donna d'affari. «A volte la gente passa a miglior vita. Con tutta probabilità, molti dei proprietari di quegli oggetti sono deceduti.»

«Ma i loro parenti? Qualcuno di loro deve avere sentito la notizia, com'è che non hanno chiamato?»

«È quello che ho pensato anch'io, all'inizio. Ma poi ho capito che tanta gente non ha voglia di riesumare il passato. E a volte è meglio così... Meglio vivere nel presente, intendo.»

Henry lo capiva. In tutta sincerità, lo capiva. Sapeva bene cosa voleva dire lasciarsi qualcosa alle spalle. Andare avanti, guardare al futuro e non rivangare ciò che era stato.

Ma Ethel, la sua dolce Ethel, adesso se n'era andata, e aveva portato via con sé ogni responsabilità che lui aveva avuto verso di lei.

Henry ringraziò la signora Pettison e sul foglio scrisse un nome: Okabe.

IL SEMINTERRATO
(1986)

Henry scese una scala dalla vernice screpolata e aprì una spessa porta di legno che girò a fatica sui cardini cigolanti. La porta dava su un vasto spazio seminterrato esattamente sotto il vecchio albergo. L'unica luce veniva da alcune lampadine di servizio, che pendevano dal soffitto come le luci di un albero di Natale.

Varcata la soglia, Henry si fermò un attimo per tirare alcuni profondi respiri, avvertendo nel petto l'onda opprimente della claustrofobia. Il sotterraneo era zeppo come un uovo. Henry non si poteva capacitare della quantità di roba immagazzinata là sotto. Un sentieruccio stretto, largo quanto le sue spalle, si snodava in una foresta di casse, valigie, bauli, disposti in pile alte fino al soffitto, fila dopo fila. Alcuni colli erano gialli. Altri blu. Ce n'erano di grandi e di piccoli. Ogni oggetto era velato da un sottile strato di polvere. Tutte quelle cose erano state lì per decenni, senza che nessuno le toccasse.

Lì per lì, il seminterrato sembrava un grande magazzino dell'usato. C'era una vecchia bicicletta Luxus, quella che Henry avrebbe tanto desiderato avere da bambino. C'erano grandi secchi di metallo, pieni di rotoli di carta e di quelle che sembravano stampe d'arte. Da una scatola spuntava un modulo per ordinazioni datato 1941 e intestato alla famosa ditta di vendite per corrispondenza Sears-Roebuck; accanto, un vecchio numero della rivista «Physical Culture». In una larga ciotola di legno c'erano degli scacchi di marmo, finemente intagliati.

A parte il parasole che era stato portato fuori il primo giorno, Henry non notò niente che avesse un'aria anche solo remotamente familiare; in fin dei conti non poteva essere sicuro neanche del fatto che quell'ombrello di bambù fosse appartenuto davvero a Keiko. L'aveva visto solo una volta, circa quarant'anni prima, in una vecchia fotografia in bianco e nero che la ritraeva da piccola. Eppure, nonostante cercasse di liquidare il fatto come una pura coincidenza, il cuore gli diceva il contrario. Quello era il parasole di Keiko. E gli oggetti della famiglia Okabe dovevano trovarsi lì. Alcune delle cose che a lei erano parse più preziose adesso erano in quel seminterrato. E lui le avrebbe trovate. Almeno quel poco che restava.

Henry prese una valigetta di pelle, fece scattare le chiusure rugginose e la aprì, sentendosi come un intruso che penetra in casa d'altri. Dentro c'era un servizio per radersi, una antica bottiglia di acqua di colonia e delle vecchie cravatte di seta ridotte a un nido di topi. All'interno della valigia c'era scritto il nome del proprietario: F. Arakawa. Chiunque fosse.

La valigia successiva era di pelle, con il manico di resina dura, e molto voluminosa. Praticamente andò in pezzi appena Henry la aprì. Dentro c'era della stoffa, infradiciata e ammuffita da decenni di umidità. Solo a un esame più attento Henry capì di cosa si trattava. Ricami di perline, bottoni foderati di seta: tirando fuori dalla valigia la stoffa riconobbe alla fine un abito bianco da sposa. Sotto, ancora, un paio di scarpe bianche, da donna, con il tacco alto, e una giarrettiera di pizzo. Dentro una piccola cappelliera, infilata sotto il vestito, c'era un bouquet nuziale secco, fragile e delicato. Nella valigia non c'erano foto né indicazioni sull'identità del proprietario.

Poi Henry tirò giù una vecchia cassa di legno, di quelle per trasportare la frutta, che traboccava di oggetti per neonati. C'era una targa di bronzo con un paio di scarpe e sotto, inciso, il nome Yuki. Infilato dietro la cassa c'era un paio di calosce rosse, minuscole. Dentro, alcuni oggetti che avevano più che un semplice valore personale: sonaglini d'argento; un servizio da tè di stile americano, d'argento; un servizio di posate placcate d'oro, avvolte in un panno. Sotto le forchette e i cucchiai c'era un album di foto. Henry si sedette su uno sgabello di cuoio, si mise in grembo l'album polveroso e lo aprì. Conteneva le foto di una famiglia giapponese a lui sconosciuta: padre, madre, bambini piccoli; molte erano state scattate nella zona sud di Seattle, o nei paraggi; ce n'erano persino alcune che ritraevano la famiglia che faceva il bagno ad Alki Beach. Tutti i visi nelle fotografie erano molto seri. Sfogliando l'album, Henry si accorse che c'erano alcuni spazi vuoti, a volte intere pagine. Metà delle foto era sparita. Qualcuno le aveva tolte, lasciando dei riquadri bianchi e delle pagine segrete che non erano ingiallite nell'aria umida di Seattle.

Henry esitò, poi premette il naso sulla pagina dell'album, inspirando. Lì per lì, sentì un odore ma pensò di esserselo immaginato. Annusò di nuovo. La prima impressione era stata giusta: l'album sapeva di fumo.

ORDINI ESECUTIVI
(1942)

Il mattino dopo Henry si svegliò con il delizioso profumo di *siu beng*, le ciambelline di sesamo al forno che, oltre a essere il piatto preferito da suo padre per la colazione, erano un manicaretto insolito, dato che i buoni per acquistare lo zucchero erano sempre scarsi. Suo padre indossava il suo abito migliore, che, in realtà, era anche l'unico che aveva. Era un completo grigio scuro, che si era fatto fare su misura da un sarto appena arrivato da Hong Kong.

Henry si sedette e ascoltò suo padre che leggeva ad alta voce il giornale, citando ogni nuovo arresto di giapponesi di Seattle: adesso erano tutti destinati alla prigione federale. Henry non capiva. Stavano prendendo insegnanti e uomini d'affari. Medici e pescivendoli. Gli ordini di arresto sembravano arrivare a casaccio, e le accuse erano vaghe. Ma suo padre aveva l'aria soddisfatta: quelle erano piccole battaglie vinte all'interno di un conflitto più ampio.

Henry soffiò sulla sua ciambellina color miele scuro appena uscita dal forno, cercando di raffreddarla più che poteva. Guardò suo padre, che sembrava immerso nella lettura, chiedendosi che ne sarebbe stato di Keiko e delle persone arrestate al Black Elks Club. Suo padre si girò per mostrargli ciò che stava leggendo, ma Henry capì solo che era un testo scritto in cinese e che probabilmente si trattava di un messaggio della Associazione benefica Bing Kung, dato che in fondo alla pagina c'era il loro *chop*, il timbro con il nome dell'associazione.

«Ecco, questa è una notizia importante per noi, Henry», gli spiegò suo padre, in cantonese.

Henry alla fine si decise ad addentare la ciambellina e annuì, ascoltando suo padre e masticando.

«Sai cos'è un ordine esecutivo?»

Henry ne aveva una vaga idea, ma poiché gli era proibito rispondere nella lingua natale di suo padre, si limitò a scuotere la testa per dire no. Tanto adesso me lo spiegherai tu, non è vero?

«È l'annuncio ufficiale di una decisione della massima importanza. Come quando Sun Yat-sen proclamò che il 1° gennaio del 1912 era il primo giorno del

primo anno della Repubblica Cinese.»

In molte occasioni Henry aveva sentito suo padre parlare della Repubblica Cinese, anche se non vi aveva messo più piede da quando era ragazzo. L'ultima volta era stata tanti anni prima, quando aveva l'età di Henry, e i suoi genitori lo avevano mandato a finire gli studi in Cina, a Canton.

Suo padre poi parlava sempre con tono riverente e adorante del defunto Sun Yat-sen, un rivoluzionario che aveva dato vita a un *governo del popolo*. Henry era affascinato dal nome, gli sembrava quello di uno dei nemici di Superman.

Suo padre aveva dedicato la maggior parte della propria vita alla causa dei nazionalisti cinesi, tutta centrata sulla difesa dei Tre Princìpi del Popolo proclamati dal defunto presidente cinese. Per cui, mentre Henry cominciava piano piano a capire il senso dell'entusiasmo che suo padre mostrava davanti ai piccoli conflitti locali con i giapponesi americani, questa scoperta trascinava con sé una buona dose di confusione e sconcerto. Suo padre credeva in un governo *del popolo* ma al tempo stesso era diffidentissimo nei confronti di chi del popolo faceva parte.

«Ecco», continuò suo padre, «il presidente Roosevelt ha appena firmato l'Ordine esecutivo 9102, con il quale viene creato l'Ente per il dislocamento forzato in tempo di guerra. Si tratta di un'aggiunta all'Ordine esecutivo 9066, che dà agli Stati Uniti il potere di designare nuove aree militari.»

Come quelle per una nuova base o una nuova fortezza militare, pensò Henry, dando un'occhiata all'orologio per essere sicuro di non fare tardi a scuola.

«Vedi, figliolo, ora tutta la costa occidentale è stata dichiarata area militare.» Henry ascoltava, senza capire cosa significasse. «Metà dello stato di Washington, metà dell'Oregon e quasi tutta la California adesso sono sotto il controllo dell'esercito.»

«Perché?» domandò Henry, in inglese.

Suo padre doveva avere capito quella parola, o forse, più semplicemente, intendeva fornirgli delle informazioni complete riguardo alla situazione. «Ed ecco il nuovo ordine esecutivo. Dice: "E con ciò autorizzo e ordino che il ministro della Guerra e i comandi militari"», qui il padre di Henry fece una pausa, sforzandosi di leggere in buon cantonese, «"abbiano facoltà di dichiarare zone militari luoghi e aree tali che, secondo le determinazioni delle suddette autorità, alcune persone o tutte possano esserne escluse; luoghi e aree ove il diritto dei singoli a entrarvi, permanervi, o andare via, sarà soggetto a ogni restrizione il ministro della Guerra verrà a imporre, a sua totale discrezione".»

Henry ingoiò l'ultimo boccone della ciambella al sesamo; l'ordine esecutivo avrebbe potuto essere anche in tedesco, per quel che gliene importava. La guerra era dappertutto. Lui ci era cresciuto, con la guerra. Quel memorandum del

presidente non sembrava uscire in alcun modo dall'ordinario.

«Significa che possono espellere chiunque. Possono espellere anche noi. O gli immigrati tedeschi.» Suo padre lo guardò, posando il foglio. «O i *giapponesi*.»

L'ultima frase mise in allarme Henry; il pensiero andò a Keiko e alla sua famiglia. Guardò fuori dalla finestra, senza badare a sua madre che era arrivata con un paio di forbici per tagliare il gambo del giglio che lui le aveva regalato alcuni giorni prima, e poi rimetterlo nel vaso, in bella vista sul minuscolo tavolo della cucina.

«Non possono portare via tutti i giapponesi. Cosa succederebbe nella aziende agricole di Vashon Island e nella segheria di Bainbridge? E i pescatori? Come faremo con i pescatori?» esclamò la madre. Henry ascoltava la conversazione, che i suoi genitori stavano svolgendo in cantonese, come se venisse da una radio lontana.

«Capirai! Manodopera cinese ce n'è quanta se ne vuole, e poi c'è anche la manodopera di colore. Le aziende hanno un tale bisogno di operai, che persino la Boeing adesso assume i cinesi. Anche ai cantieri navali Todd stanno assumendo, e danno la stessa paga che ai bianchi», replicò suo padre, con un sorriso.

Henry prese la cartella e si diresse verso la porta, chiedendosi cosa sarebbe successo a Keiko se avessero arrestato suo padre. Non sapeva nemmeno cosa facesse di mestiere, ma a questo punto non aveva più molta importanza.

«Henry, non prendi il portavivande con il pranzo?» disse sua madre.

Lui rispose che non aveva fame; glielo disse in inglese. Lei guardò il marito, incerta. Non aveva capito la risposta. Ma non l'aveva capita nemmeno lui.

Quando Henry arrivò all'angolo di South Jackson Street era tutto tranquillo e silenzioso, non c'era Sheldon a salutarlo. Henry era contento che il suo amico avesse trovato lavoro nei locali, ma non averlo più attorno era come perdere una polizza di assicurazione. Nessuno dei bulli che provavano a seguirlo fino a casa riusciva a superare l'angolo dove stazionava il sassofonista, sotto il cui sguardo protettivo Henry si sentiva al sicuro.

In classe, quel giorno, la signora Walker annunciò che un loro compagno, Will Whitworth, sarebbe stato assente da scuola per tutto il resto della settimana. Il padre di Will, che era sotto le armi, era morto a bordo della *USS Marblehead.* I bombardieri giapponesi avevano attaccato il convoglio vicino al Borneo, nello stretto di Makassar. Henry non sapeva dove fosse, ma gli sembrava un posto caldo, dal clima tropicale, e lontanissimo; avrebbe voluto essere là, quando si sentì addosso lo sguardo ostile e accusatorio dei compagni.

Con Will, Henry aveva avuto solo una lite, alcuni mesi prima. A Will piaceva immaginarsi come una specie di eroe di guerra, e voleva fare la sua parte

combattendo sul fronte interno il pericolo giallo, anche se si trattava solo del campo giochi che frequentava dopo le ore di scuola. Nonostante l'occhio nero che Will gli aveva fatto, Henry si sentì sinceramente dispiaciuto per lui quando arrivò la notizia della morte di suo padre. Come avrebbe potuto non esserlo? I padri erano creature imperfette, ma anche uno cattivo era meglio che niente; almeno nel caso di Henry.

Quando, per sua fortuna, vide che mancava poco all'ora di pranzo, Henry poté squagliarsela. Si mise a correre, poi a camminare, poi a correre di nuovo, lungo il corridoio, fino alla cucina.

Keiko non c'era.

C'era invece Denny Brown, uno degli amici di Chaz, con un grembiulone bianco e un mestolo in mano. Squadrandolo come fosse un topo in trappola, Denny, con tono beffardo, gli domandò: «Be', cos'hai da guardare?».

La signora Beatty si muoveva con passo pesante per la cucina, tastandosi qui e là alla ricerca dei fiammiferi, che non sapeva più dove aveva messo. «Henry, questo è Danny. Sostituirà Keiko. Danny è stato sorpreso a rubare nel magazzino della scuola. Così il vicepreside Silverwood vuole che lo metta sotto e lo faccia lavorare.» Henry si guardava intorno, umiliato. Keiko non c'era più. Quella cucina, che era stata il suo paradiso, ora era occupata da uno dei suoi tormentatori. La signora Beatty abbandonò la ricerca dei fiammiferi e si accese la sigaretta con la fiammella della spia della stufa, poi, bofonchiando qualcosa tipo «non combinate guai», se ne andò a mangiare.

All'inizio Henry fu costretto ad ascoltare Denny che si lamentava perché l'avevano scoperto, perché lo avevano sospeso dal servizio d'onore alla bandiera, cacciandolo a sgobbare in cucina come uno sguattero, costretto a svolgere il lavoro di una giapponese. Ma appena suonò la campanella e i ragazzini affamati cominciarono ad arrivare a frotte, l'atteggiamento di Denny cambiò di colpo, dato che gli altri gli sorridevano e chiacchieravano con lui. Tutti volevano che fosse Denny a servirli, e ritraevano il vassoio guardando Henry con sospetto quando gli passavano davanti.

Secondo loro siamo in guerra e *io* sono il nemico, pensò Henry.

Non aspettò che tornasse la signora Beatty. Posò il mestolo, si tolse il grembiule e se ne andò. Non tornò neanche in classe. Lasciò libri e quaderni, percorse il corridoio e uscì dal portone principale.

In lontananza, verso Nihonmachi, notò dei piccoli pennacchi di fumo che salivano nel grigio cielo pomeridiano.

I FUOCHI
(1942)

Correndo verso il fumo, Henry evitò di attraversare Chinatomi. Non perché avesse paura di essere visto in giro dai suoi genitori durante le ore di scuola, anche se in parte il motivo era questo, ma soprattutto a causa dei funzionari scolastici incaricati del controllo delle assenze ingiustificate. Era quasi impossibile bigiare la scuola, nel quartiere di Henry. I funzionari scolastici pattugliavano le strade e i giardini, persino le piccole fabbriche di pasta cinese o di conserve, cercando i bambini immigrati che i genitori spesso mandavano a lavorare a tempo pieno anziché far frequentare loro la scuola. Erano famiglie che probabilmente avevano estremo bisogno di fare entrare in casa un po' più di soldi, ma i cittadini come il padre di Henry erano convinti che l'istruzione dei ragazzi significasse una diminuzione del crimine. Forse avevano ragione. In genere l'International District era un posto tranquillo, eccezion fatta per gli scontri occasionali fra i membri di *tong* rivali o le risse dei soldati, che arrivavano sobri ma poco dopo si vedevano gironzolare incespicando, ubriachi fradici, a caccia di guai. Inoltre di solito anche i poliziotti, se vedevano bambini asiatici per strada durante le ore di scuola, intervenivano. E li riportavano a casa, dove i genitori probabilmente li punivano tanto da far rimpiangere loro di non essere stati arrestati.

Ragion per cui Henry, con prudenza, si tenne alla larga dal quartiere cinese, seguendo Yesler Way, dalla parte di Nihonmachi, fino al Kobe Park, deserto. Percorrendo gli stretti vicoli del quartiere giapponese, vide che in giro c'erano poche persone. Come certe mattine di domenica nel centro di Seattle, quando quasi tutti i negozi e gli uffici erano chiusi, e i rari posti aperti non avevano che pochissimi clienti.

Cosa ci faccio qui? si domandò, alzando lo sguardo dalle strade deserte al cielo freddo, dove i pennacchi di fumo nero spiraleggiavano verso l'alto, levandosi da chissà dove. Non la troverò mai. Ciò nonostante continuò a vagabondare, superando un caseggiato dopo l'altro, senza badare all'espressione strana sui visi dei pochi passanti che incrociava.

Nel cuore del quartiere giapponese, Henry riuscì a ritrovare lo studio fotografico Ochi. Del resto, come avrebbe fatto a non notare il giovane proprietario di quel negozio? Era seduto in strada, su una cassetta per le bottiglie

del latte, e guardava dentro l'obiettivo di una grande macchina fotografica montata su un treppiedi di legno. Stava fotografando un vicolo che correva parallelo a Maynard Avenue, dove alla fine Henry individuò l'origine dei fuochi. Non erano le case e i negozi dei giapponesi che stavano bruciando, come aveva temuto. In mezzo al vicolo c'erano solo grossi bidoni e secchi dell'immondizia da cui si levavano lingue di fuoco e pennacchi di fumo che salivano fin oltre i tetti dei caseggiati che fiancheggiavano il vicolo su entrambi i lati.

«Perché fotografa dei rifiuti che bruciano?» domandò Henry, senza essere affatto sicuro che il giovane si ricordasse di lui.

L'altro lo guardò. Poi batté le palpebre, mostrando di riconoscerlo. Doveva essere per via del distintivo di Henry. Tornò a girarsi verso la macchina fotografica, le mani gli tremavano. «Non sono rifiuti.»

Henry era all'incrocio fra il vicolo e la strada, accanto al giovane seduto sulla cassetta con la macchina fotografica e le lampadine del flash. Scrutando il vicolo, vide delle persone che andavano e venivano dai caseggiati, gettando di tutto nei bidoni che bruciavano. Da una finestra al terzo piano una donna gridò qualcosa a un uomo per strada e lanciò un kimono color prugna, che volteggiò in aria prima di depositarsi leggero come neve sul selciato lercio, striato dalla bava delle lumache. L'uomo lo raccolse, lo guardò per un istante, esitò, infine lo gettò nel fuoco. La stoffa di seta avvampò, qualche scampolo fiammeggiante fluttuò nella brezza, tremolando, per poi piovere giù, sotto forma di cenere nera e polverosa.

Una vecchia superò Henry con un grosso fascio di giornali sotto il braccio e andò a gettarli nel braciere, dove presero fuoco sibilando. Henry sentì una vampata di calore sulle guance e fece un passo indietro. Persino da lontano si capiva che erano rotoli di pergamena: piccole opere d'arte, scritte e disegnate a mano. Fra le lingue di fuoco vide sparire grandi ideogrammi giapponesi.

«Perché fate questo?» domandò Henry, che non arrivava a capire ciò che si stava svolgendo sotto i suoi stessi occhi.

«La notte scorsa ci sono stati altri arresti. Hanno prelevato un sacco di giapponesi, in tutta la città. Colpa del Puget Sound. E non solo in città, probabilmente in tutto lo stato», rispose il giovane fotografo. «Così ora la gente cerca di liberarsi di tutto quello che potrebbe collegarli alla guerra con il Giappone. Lettere. Vestiti. Deve sparire ogni cosa. È roba troppo pericolosa per conservarla. Persino le vecchie fotografie. La gente è costretta a bruciare i ritratti dei genitori e dei parenti.»

Henry vide un vecchio stanco infilare fra le fiamme, dentro il bidone più vicino, una bandiera giapponese ordinatamente ripiegata, poi mettersi sull'attenti e salutare militarmente la bandiera che ardeva.

Il fotografo premette il pulsante della macchina fotografica, immortalando la scena.

«La scorsa notte ho bruciato le mie vecchie foto», disse poi, girandosi verso Henry; stringeva il treppiedi con una mano, e l'attrezzo tremava. Con l'altra mano, si pulì la bocca con un fazzoletto. «Ho bruciato persino le foto del mio matrimonio.»

Henry sentiva che gli occhi gli pizzicavano per il fumo e la fuliggine. Udì una donna che, in lontananza, gridava qualcosa in giapponese. Più che parole, sembrava un pianto.

«Mia moglie e io ci siamo sposati con il rito tradizionale giapponese, qui a Nihonmachi. E le foto ce le siamo fatte fare al giardino botanico di Washington Park, davanti alle magnolie e ai cisti. Indossavamo i kimono della tradizione shintoista, che appartenevano alla mia famiglia da tre generazioni.» Il giovane fotografo sembrava stregato dalla scena che si stava svolgendo davanti a lui. Stregato dalla distruzione dei ricordi di una vita, memorie concrete, tangibili.

«Ho bruciato tutto. Anche i kimono.»

Henry aveva visto più di quanto potesse sopportare. Girò i tacchi e si avviò di corsa verso casa. Nella bocca e nel naso aveva ancora il sapore del fumo.

NOTIZIE VECCHIE
(1986)

Henry rovistò nel polveroso scantinato dell'hotel Panama, starnutendo e tossendo, per quasi tre ore. Rinvenne innumerevoli album fotografici, con immagini di bebè e sbiadite istantanee in bianco e nero di famiglie che festeggiavano Natale e Capodanno. Scatole e scatole di stoviglie finissime e utensili, e tanti di quei vestiti da riempire il reparto abbigliamento di un grande magazzino. Una raccolta di oggetti totalmente casuale. Era difficile pensare che, un tempo, qualcuno li avesse avuti tanto a cuore da darsi la pena di nasconderli, con la speranza di venirli a recuperare un giorno o l'altro, presumibilmente a guerra finita.

Ma a ricordare sobriamente le origini di quelle povere cose restavano i nomi: Inada, Watanabe, Suguro, Hori. Dalla maggior parte degli scatoloni e dei bauli pendeva una qualche specie di etichetta con un cognome. Su altri colli il nome era scritto direttamente in alto, o sui lati, persino nel caso delle valigie. Tracce silenziose di gente deportata tanto tempo prima.

Henry stirò la schiena dolorante e adocchiò una traballante sedia da giardino di metallo; immaginò che dovesse avere visto tempi migliori, tanti anni prima, durante le grigliate e i picnic nel giardinetto dietro casa. La sedia scricchiolò quando la aprì, in coro con le ginocchia che gli crocchiarono mentre si sedeva, sfinito fisicamente per essere stato tutte quelle ore in piedi, curvo su casse e scatoloni.

Mentre si riposava dalle fatiche, pescò un giornale da un fascio di vecchie riviste posato poco lontano. Era una copia del «Hokubei Jiji - The North American Times», un periodico locale, pubblicato tuttora. Quella copia però era datata 12 marzo 1942.

Henry diede una scorsa agli articoli dalla grafica antiquata, stampati in inglese e disposti in ordinate colonne verticali. Parlavano del razionamento che era stato deciso in città e della guerra in Europa e nel Pacifico. Faticando non poco a decifrare quei piccoli caratteri di stampa nella luce fioca del seminterrato, notò un editoriale in prima pagina. Il titolo diceva: ULTIMO NUMERO. «Ci rincresce di

annunciare ai nostri gentili lettori che questo è l'ultimo numero dell'"Hokubei Jiji", fino a nuovo ordine, ma vogliamo cogliere questa occasione per ribadire la nostra profonda fedeltà e il nostro sostegno agli Stati Uniti d'America, ai suoi alleati, e alla causa della libertà...» Era l'ultima copia del giornale pubblicata a Nihonmachi prima dell'internamento, prima che li portassero via tutti, pensò Henry. C'erano altri articoli: uno parlava delle possibilità di trasferimento in zone più interne del paese, in posti come il Montana e il North Dakota. Un altro riferiva una notizia diramata dalla polizia circa un uomo che, facendosi passare per agente federale, era riuscito ad abbordare due donne giapponesi, entrando nel loro appartamento.

«Ha trovato niente?» chiese la signora Pettison, che, scendendo nel seminterrato armata di torcia elettrica, fece trasalire Henry, ormai abituato al silenzio e alla solitudine di quel posto.

Posò in terra il giornale e si alzò in piedi, spazzolandosi alla bell'e meglio gli abiti con le mani, che poi pulì sui pantaloni, dove rimasero due impronte di polvere grandi come le sue palme. «Be', purtroppo ancora non ho trovato esattamente quello che cercavo. C'è così tanta roba... di tutti i generi.»

«Per oggi dobbiamo chiudere. Ma non si preoccupi, se vuole tornare la prossima settimana, sarà il benvenuto. Dobbiamo aspettare che si depositi la polvere, per poter pulire. Domani gli operai cominceranno a intonacare i muri, ma appena avranno finito, potrà tornare per continuare la sua ricerca.»

Henry la ringraziò, deluso di non avere trovato niente che appartenesse a Keiko o alla sua famiglia. Ma non voleva rinunciare alla speranza. Per anni era passato davanti a quell'albergo. Decenni addirittura, senza mai sospettare che potesse conservare ancora cose di valore. Aveva dato per scontato che tutto quello che risaliva agli anni della guerra fosse stato reclamato già da tempo, aveva accettato l'accaduto e aveva cercato di andare avanti. Aveva cercato di vivere la sua vita. Ma guardando le montagne di scatoloni che doveva ancora esaminare, Henry avvertì la presenza di Keiko. Qualcosa di lei era rimasto. Lì dentro. Fece uno sforzo per udire la sua voce, persa nella memoria, fra gli innumerevoli ricordi di una vita. È qui dentro. Lo so.

Il suo pensiero andò anche a Ethel. Cosa avrebbe detto di tutto questo? Avrebbe approvato che lui andasse a ficcare il naso lì sotto, rivangando nel passato? Più ci rifletteva, più si rendeva conto di quello che aveva sempre saputo. Ethel aveva sempre approvato le cose che potevano renderlo felice. Lo avrebbe fatto anche ora. Soprattutto ora.

«Allora tornerò la settimana prossima. Va bene?» domandò Henry.

La signora Pettison annuì e lo guidò su per la scala.

Henry socchiuse gli occhi, riadattandosi a poco a poco alla luce del sole e al

cielo freddo e grigio di Seattle che riempiva le grandi vetrate a riquadri dell'atrio dell'hotel Panama. Sembrava che tutto - la città, il cielo - fosse più luminoso e vivace di prima. Così moderno, rispetto alla capsula del tempo chiusa nello scantinato. Mentre lasciava l'albergo, Henry guardò verso ovest, dove il sole stava tramontando, terra di siena bruciata che inondava l'orizzonte. L'immagine gli ricordò che il tempo era breve, ma che ancora adesso, al termine di giornate fredde e malinconiche, potevano spuntare fuori dei bei finali.

LA RAGAZZA DI MARTY
(1986)

Il giorno successivo, Henry trascorse il pomeriggio nel quartiere cinese; andò dal barbiere e in panetteria: ogni scusa era buona per passare vicino all'hotel Panama. E ogni volta dava una sbirciata dalle finestre aperte, senza vedere altro che operai al lavoro e nuvole di polvere ovunque. Quando alla fine decise di tornarsene a casa, trovò il figlio ad attenderlo sulla soglia. Marty aveva le chiavi, ma evidentemente era rimasto chiuso fuori. Seduto sui gradini di cemento dell'ingresso, batteva il piede, le braccia incrociate sul petto, con aria nervosa e impaziente.

Il giorno prima, a pranzo, Henry, aveva intuito che suo figlio gli nascondeva qualcosa, ma si era lasciato distrarre dall'idea di trovare nello scantinato dell'hotel Panama un oggetto - uno qualsiasi - che fosse appartenuto a Keiko. E adesso Marty era lì. È venuto per farmela pagare. Mi dirà che ho sbagliato tutto prendendomi cura di sua madre, pensò Henry.

L'ultimo anno di Ethel era stato un periodo molto pesante. Finché era stata tanto lucida da riuscire a coinvolgerli entrambi, sembrava che Henry e Marty stessero molto bene insieme. Ma appena la salute di lei aveva cominciato a declinare, ed era saltata fuori la parola «ricovero», erano cominciati i dissidi.

«Pa', non puoi continuare a tenere mamma qui; questo posto odora di vecchiaia», aveva dichiarato Marty.

Henry si era sfregato gli occhi, stanco di discutere. «Tua madre e io *siamo* vecchi.»

«Ma l'hai mai visto quel posto nuovo che hanno aperto, il New Hospice? È una specie di albergo di lusso! Non vuoi anche tu che mamma trascorra i suoi ultimi giorni in un bel posto?» Parlando, Marty aveva alzato gli occhi al soffitto, squallidamente ingiallito da tutte le sigarette che Ethel aveva fumato nel corso degli anni. «Questa è una topaia! Non voglio che mia madre marcisca qui dentro, quando potrebbe ricevere le cure migliori ed essere assistita con le attrezzature più sofisticate.»

«Questa è *casa sua*», aveva ribattuto Henry, alzandosi di scatto dalla poltrona. «Lei vuole stare qui. Non vuole morire in qualche posto estraneo, per quanto bello possa essere.»

«*Tu* vuoi che lei stia qui. Tu non puoi vivere senza di lei, senza controllare tutto!» Marty era praticamente in lacrime. «Penserebbero loro alle medicine, pa',

ci sono le infermiere e...»

Henry era arrabbiato, ma non voleva peggiorare la situazione arrivando alle solite urla, all'ennesimo scontro con il figlio, soprattutto considerando che Ethel stava dormendo nella stanza accanto.

Il servizio sanitario domiciliare aveva già provveduto a portargli tutto quello che serviva per rendere meno disagevoli gli ultimi mesi di vita di sua moglie: un letto d'ospedale e dosi di morfina, atropina e Ativan sufficienti a farla stare rilassata e senza dolori. Gli addetti del servizio passavano ogni giorno e, se necessario, mandavano a casa anche un operatore sanitario specializzato. Mai tanto spesso quanto Henry avrebbe desiderato, però.

«Henry...» Padre e figlio si erano immobilizzati al suono della debole voce di Ethel. Non la sentivano parlare da almeno una settimana.

Henry era andato in camera da letto. La *loro* camera da letto. Lui la chiamava ancora così, anche se erano sei mesi che dormiva sul divano, o a volte sulla poltrona reclinabile, al capezzale di Ethel. Ma questo solo nelle notti in cui lei sembrava particolarmente inquieta o spaventata.

«Sono qui. Ssst, sono qui...» aveva detto Henry, sedendosi sul bordo del letto, prendendo la fragile mano di sua moglie fra le sue, protendendosi verso di lei, per cercare di ottenere la sua attenzione.

«Henry...»

Aveva guardato sua moglie, che aveva gli occhi sbarrati, rivolti verso la finestra. «Va tutto bene, Ethel, sono qui.» Così dicendo le aveva rassettato la camicia da notte e le coperte, coprendole di nuovo le braccia.

«Portami a casa, Henry», aveva supplicato lei, aggrappandoglisi alla mano. «Sono stufa di questo posto, portami a casa...»

Henry aveva alzato lo sguardo, incrociando quello del figlio in piedi sulla soglia, senza parole.

Da quel giorno, le discussioni erano cessate. Ma erano cessate anche le conversazioni.

«Papà, mi sa che dobbiamo parlare.»

La voce di Marty riscosse Henry dalla malinconia. Salì qualche gradino, finché non arrivò a guardare suo figlio negli occhi. «Non è meglio entrare e sederci?» domandò Henry.

«Preferirei che parlassimo qui.»

Henry si accorse che Marty gli osservava i vestiti: erano tutti impolverati perché si era fermato a guardare i lavori di restauro dell'albergo.

«Stai bene, papà? Cosa è successo, sei andato a giocare a baseball?»

«Tu hai la tua storia da raccontare, io la mia», replicò Henry, sedendosi accanto al figlio, osservando l'ombra lunga e scura di Beacon Hill cadere dietro

gli alberi, dando l'impressione che il viale fosse più ampio. Le luci dei lampioni tremolarono, tornando in vita.

«Pa', non abbiamo più parlato molto, da quando è morta mamma, lo sai?»

Henry annuì con aria stoica, preparandosi a una gragnuola di critiche.

«Io mi sono sbattuto come un matto per prendere buoni voti, ho cercato di essere il figlio che volevi che fossi.»

Henry ascoltava, carico di rimorsi. Forse ho passato troppo tempo a prendermi cura di Ethel, trascurando lui. Se l'ho fatto, non era nelle mie intenzioni, pensò. «Non c'è niente di cui devi scusarti. Sono orgogliosissimo di te», disse.

«Lo so, lo vedo... so che sei orgoglioso di me. È per questo che, fino a ora, ho evitato di parlarti di questa storia. Primo, perché avevi già tanti pensieri con mamma, e secondo, be', perché proprio non avevo idea di come avresti reagito.»

Herry corrugò la fronte; adesso era lui a preoccuparsi. Mentalmente, passò in rassegna tutte le cose che suo figlio avrebbe potuto dirgli, dopo tale premessa. Si droga. L'hanno cacciato da scuola. Ha distrutto l'auto, è entrato in una banda criminale, ha commesso dei reati, andrà in galera, è gay...

«Papà, mi sono fidanzato.»

«Con una ragazza?»

Henry fece questa domanda in tutta serietà. Marty rise. «Con una ragazza, certo!»

«E hai paura di darmi una notizia così?» Henry studiò il figlio cercando una risposta nel suo viso, nei suoi occhi, nel linguaggio del suo corpo. «L'hai messa incinta.» Fu più un'affermazione che una domanda. Henry lo disse con lo stesso tono con cui uno potrebbe dire: «Mi arrendo», oppure: «Lavoro troppo, sono stanco morto».

«Ma no, niente di tutto questo.»

«Allora perché stiamo qui fuori a parlare e...»

«Perché lei è già in casa: voglio che tu la conosca.»

Henry si illuminò. Certo, dovette nascondere la fitta di dolore al pensiero che suo figlio gli avesse tenuta segreta l'esistenza di questa ragazza misteriosa; Marty però aveva un'aria molto seria e Henry capì che, se l'aveva fatto, doveva esserci un motivo.

«Perché, vedi, papà... so che razza di fanatici fossero i tuoi genitori. Voglio dire, loro non erano solo cinesi, erano supercinesi, non so se mi spiego. Erano come dei cubetti di ghiaccio nel crogiuolo di razze americano, dico bene? Avevano un modo tutto loro di vedere le cose.» Marty si sforzava di trovare le parole giuste. «E poi, sì, insomma, ti sei sposato con mamma, e avete fatto un matrimonio tradizionale cinese. E mi hai mandato alla scuola cinese, e mi hai sempre detto di trovarmi una bella ragazza cinese per mettere su famiglia, come

avevate fatto tu e mamma.»

Ci fu una pausa, un attimo di silenzio. Henry osservò suo figlio, aspettando che proseguisse. Non si muoveva niente, solo le ombre che gli abeti gettavano sui gradini, oscillando nella leggera brezza.

«Ma io non sono come tuo nonno», mormorò Henry, cominciando a capire dove tutto ciò andasse a parare, stupito di vedersi mettere nella stessa categoria di suo padre. Henry lo aveva amato profondamente; quale figlio non lo fa? Suo padre aveva pensato solo a ciò che era meglio per lui. Ma, dopo tutto quello che aveva passato, dopo tutto quello che aveva visto e che aveva fatto, possibile che Henry non fosse cambiato? O forse, in fondo, era ancora come suo padre? Sentì la porta d'ingresso che si apriva alle loro spalle. Una giovane donna fece capolino, poi uscì, sorridendo. Aveva lunghi capelli biondi e gli occhi azzurri: quelli che Henry chiamava occhi irlandesi.

«Lei deve essere il padre di Marty! Non posso credere che siete rimasti fuori tutto questo tempo. Marty, perché non mi hai detto che tuo padre era arrivato?»

Henry sorrise, osservando l'espressione stupita con cui la ragazza fissava suo figlio, il quale a sua volta aveva l'aria nervosa, come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sbagliato. Henry tese la mano alla futura nuora.

Lei si illuminò. «Sono Samantha. Non sa che voglia avevo di conoscerla.» Fece un passo in avanti e, superando la mano che lui le tendeva, gli gettò le braccia al collo. Henry le diede una piccola pacca sulla spalla, cercando di respirare, poi cedette e l'abbracciò a sua volta. Guardando oltre la spalla di lei, alzò il pollice rivolto verso Marty per dirgli: okay.

L’ALBERO DI UME
(1986)

Henry si infilò i guanti da giardinaggio e cominciò a tagliare i rami secchi di un vecchio susino piantato nel giardino dietro casa. L’albero, punteggiato dei piccoli frutti verdi usati per il vino cinese, aveva gli anni di suo figlio.

Marty e la sua fidanzata, seduti sui gradini della porta sul retro, lo guardavano sorseggiando un tè verde allo zenzero. Henry aveva provato a preparare il tè freddo con tè nero come Darjeeling o pekoe ma, indipendentemente da quanto zucchero o miele aggiungesse, risultava sempre troppo amaro.

«Marty mi ha detto che il nostro fidanzamento per lei è stata una sorpresa... spero di non avere rovinato tutto spuntando fuori all’improvviso; è che Marty mi ha parlato tanto di lei e non stavo nella pelle dalla voglia di conoscerla.»

«Oh, non so proprio cosa possa averti raccontato. Non c’è molto da dire sul mio conto», rispose Henry, educatamente.

«Be’, tanto per cominciare, mi ha detto che quello è il suo albero preferito», replicò Samantha, facendo del suo meglio per riempire il goffo silenzio fra padre e figlio, «e che lei lo ha piantato il giorno della nascita di Marty.»

Henry continuò a potare il susino, spuntando un ramo carico di delicati fiori bianchi. «È un albero di *ume*», disse poi. «I suoi fiori sbocciano anche quando il tempo è terribile, persino negli inverni più freddi.»

«Ecco, ci siamo...» mormorò Marty rivolto a Samantha, ma non così a bassa voce che suo padre non potesse sentirlo. «*Viva la revolución...*» continuò con voce scherzosa.

«Ehi, cosa vuoi dire?» domandò Henry, interrompendo il lavoro.

«Senza offesa, pa’, è solo che...»

Samantha lo bloccò. «Marty mi ha spiegato che questo albero per lei ha un significato speciale. È una specie di simbolo.»

«Proprio così», ammise Henry, sfiorando uno dei minuscoli fiori a cinque petali. «I fiori *dell’ume* vengono usati come decorazione nel capodanno cinese. Inoltre, sono il simbolo dell’antica città di Nanchino e, adesso, di tutta la Cina.»

Marty fece l’atto di alzarsi in piedi e accennò un finto saluto militare.

«Be’, e questo cosa significa?» domandò Samantha.

«Diglielo, pa'.»

Henry si rimise a potare il susino, cercando di ignorare le facezie del figlio. «Questo era anche il fiore preferito di mio padre.» Armeggiando con le cesoie, alla fine riuscì a tagliare un grosso ramo morto. «È il simbolo della perseveranza nelle avversità; è un simbolo dei rivoluzionari.»

«Suo padre era un rivoluzionario?» domandò Samantha.

«Ah ah ah!» La sola idea lo faceva ridere. «No, assolutamente no. Mio padre era un nazionalista. Aveva sempre diffidato dei comunisti. Tuttavia, credeva nell'unità della Cina. Per questo l'albero di *ume* per lui era speciale, capito?»

Samantha sorrise e annuì, sorseggiando il tè. «Marty mi ha detto che questo albero è nato da un ramo dell'*ume* di suo padre.»

Henry guardò suo figlio, poi scosse la testa e tagliò un altro ramo. «Questo Marty deve averlo sentito dalla madre.»

Si dispiacque subito di aver nominato Ethel, evocando quel dolore in una giornata altrimenti felice.

«Mi dispiace tanto della vostra perdita, sa?» fece Samantha. «Quanto vorrei avere conosciuto la madre di Marty.»

Henry si limitò a sorridere con aria solenne e annuì, mentre Marty cinse con un braccio la fidanzata e le diede un bacio sulla tempia.

Samantha cambiò argomento. «Marty mi ha detto che lei è un ingegnere straordinario, le hanno addirittura concesso il pensionamento anticipato.»

Henry osservava Samantha con la coda dell'occhio mentre continuava a occuparsi dell'albero; era un po' come se la ragazza stesse spuntando le varie voci di un elenco immaginario. «So anche che lei è un cuoco fantastico, che ama il giardinaggio, e che è il migliore pescatore del mondo, a detta di Marty. Mi racconta sempre di quando andavate sul lago Washington a pescare i salmoni rossi.»

«È vero», rispose Henry e guardò suo figlio, chiedendosi perché Marty con lui non parlasse mai di queste cose. Poi pensò alle lacune nella comunicazione con il proprio padre, dei veri e propri baratri, e trovò la risposta.

Samantha sorseggiava il tè freddo, rimestando con il dito i cubetti di ghiaccio. «Marty mi ha detto che lei è appassionato di jazz.»

Henry la scrutò, incuriosito. Adesso sì che ragioniamo, pensò.

«So che si interessa non solo al jazz in generale, ma alle radici del jazz e dello swing della West Coast, a musicisti come Floyd Standifer e Buddy Catlett... So che è un grande fan di Dave Holden, ma che apprezza ancora di più suo padre, Oscar Holden.»

Henry tagliò un rametto e lo lanciò in un secchio bianco. «Questa ragazza mi piace», disse rivolto a Marty, a voce abbastanza alta perché lei potesse sentirlo.

«Hai scelto bene.»

«Sono felice di avere la tua approvazione, pa'. Sai, a volte mi stupisci.»

Henry fece del suo meglio per comunicare con il figlio senza parole. Gli sorrise, rivolgendogli uno sguardo di assenso e di intesa. Era sicuro che Marty avrebbe capito ogni frase di quella loro comunicazione muta. Dopo una vita di cenni con il capo, di aggrottamenti di sopracciglia e di sorrisi stoici, entrambi padroneggiavano quella stenografia delle emozioni. E padre e figlio ora si sorrisero a vicenda, mentre Samantha sciorinava una notevole conoscenza della ricca storia musicale di Seattle negli anni prima della guerra. Più Henry la stava ad ascoltare, più gli cresceva la voglia di tornare all'hotel Panama, la settimana successiva. E si vedeva a setacciare lo scantinato. Pensava a tutte quelle casse. Tutti quei bauli, tutti quegli scatoloni, tutte quelle valigie. E a come l'impresa sarebbe stata più facile, se avesse avuto qualcuno ad aiutarlo.

Ma c'era qualcosa di più. A Henry non piaceva essere confrontato con il proprio padre. Probabilmente, agli occhi di Marty, il frutto, come dice il proverbio, non era caduto lontano dall'albero; anzi, se mai, sembrava aggrapparsi testardamente allo stesso ramo. Ecco cosa gli ho insegnato con il mio esempio, pensò Henry, e capì che se Marty gli avesse dato una mano nel seminterrato, forse avrebbe alleggerito il suo fardello e non solo in senso strettamente materiale.

Henry si tolse i guanti e li posò nel portico. «L'*ume* era la pianta preferita di mio padre, ma il ramoscello che piantai qui non veniva dal suo albero, bensì da una pianta che cresceva a Kobe Park...»

«Ma Kobe Park non era nel quartiere giapponese?» domandò Marty.

Henry annuì.

La notte in cui Marty era nato, Henry aveva fatto un'incisione in un piccolo ramo di susino - uno dei tanti che crescevano nel parco - poi vi aveva infilato uno stuzzicadenti e aveva fasciato il tutto con una striscia di stoffa. Era tornato alcune settimane dopo e aveva portato via il resto del ramo, dove erano cresciute delle nuove radici. Aveva piantato il ramoscello nel giardinetto dietro casa. E ne aveva curato la crescita, sempre.

All'inizio Henry aveva pensato di margottare un ciliegio. Ma i fiori del ciliegio erano troppo belli, e suscitavano ricordi troppo dolorosi. Adesso, però, Ethel non c'era più. Anche il padre di Henry se ne era andato da un pezzo. E persino il quartiere giapponese era scomparso. Restavano solo giornate fatte di ore lunghe, interminabili, e il susino che cresceva nel cortile dietro casa. Una margotta creata la notte in cui era venuto al mondo suo figlio, un nuovo virgulto nato da un albero cinese piantato in un giardino giapponese, tanto tempo prima.

Durante gli anni della malattia di Ethel, il susino si era sviluppato in maniera

disordinata. Henry aveva avuto poco tempo da dedicare al giardinaggio e i rami imponenti erano cresciuti riempiendo gli esigui confini del loro cortile. Ma quando Ethel se n'era andata, Henry era tornato a occuparsi dell'albero, che aveva ricominciato a fruttificare.

«Avete già programmi per martedì prossimo?» domandò Henry.

Osservò Marty e Samantha che si scambiavano un'occhiata incerta e scrollavano le spalle. Sul viso di suo figlio ancora un'espressione confusa. «No, nessun programma», rispose Samantha.

«Allora vediamoci nella sala da tè dell'hotel Panama.»

CASA IN FIAMME
(1942)

Henry si precipitò in casa quindici minuti prima dell'ora in cui in genere tornava da scuola. I suoi potevano pensare quello che volevano, non gliene importava niente... ma loro sembrarono non farci caso. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Aveva bisogno di raccontare ai suoi cosa stava succedendo. Loro avrebbero saputo come comportarsi, no? Henry doveva fare qualcosa. Ma cosa? Cosa poteva fare? Aveva solo dodici anni.

«Mamma, devo dirti una cosa», gridò, ansimando.

«Henry, speravamo proprio che tu tornassi a casa presto! Abbiamo ospiti.» Henry sentì sua madre che gli parlava dalla cucina, in cantonese.

Poi gli andò incontro, parlando in un inglese smozzicato, ingiungendogli il silenzio, incitandolo a entrare nel loro modesto soggiorno. «Venire, tu venire, presto.»

Henry sprofondò in una fantasia terribile. Immaginò che Keiko fosse scappata e adesso fosse lì, sana e salva. Forse era fuggita con tutta la famiglia, un attimo prima che gli agenti dell'FBI facessero irruzione in casa loro, che avevano trovato vuota, con la finestra aperta e il vento che gonfiava le tendine. Non aveva mai incontrato i genitori di Keiko, ma se li figurava perfettamente mentre correvano a perdifiato nel vicolo, lasciando gli uomini dell'FBI con un pugno di mosche, perplessi sul da farsi.

Ma, entrando in soggiorno, sentì lo stomaco che gli cadeva sul pavimento, per rotolare sotto il divano e perdersi chissà dove.

«Tu devi essere Henry. Ti stavamo aspettando.» Seduto dirimpetto a suo padre, c'era un uomo bianco, piuttosto anziano, che indossava un elegante vestito beige. Accanto a lui, c'era Chaz.

«Siede. Siede.» Suo padre gli fece cenno di avvicinarsi, parlando in *cinglese.*

«Henry, sono Charles Preston. Faccio il costruttore edile. Credo che tu conosca il nostro Junior, a casa lo chiamiamo Chaz. Tu chiamalo pure come preferisci.» Henry li avrebbe avuti due o tre nomi giusti per Chaz. In due lingue, addirittura. Ma si limitò a salutarlo con la mano. Chaz rispose sorridendo dolcemente, ed Henry, per la prima volta, notò che aveva le fossette.

Tuttavia, non aveva la minima idea di cosa stesse succedendo, né cosa ci facessero Charles Preston e Chaz a casa sua. «Cosa...» Cosa ci fate *voi* qua? Lo pensò, ma le parole gli restarono incastrate gola, mentre solo adesso cominciava a capire come mai, quel mattino, il padre avesse indossato il vestito buono, quello che metteva sempre per gli incontri importanti.

«Tuo padre e io dobbiamo discutere di affari, è una questione importante e tuo padre dice che per noi saresti un traduttore perfetto. Dice che stai imparando l'inglese alla scuola media Rainier.»

«Ciao, Henry.» Chaz gli fece l'occhiolino, poi si girò verso il proprio padre. «Henry è uno dei ragazzi più svegli in classe nostra. Può tradurre qualsiasi cosa. Scommetto che sa pure il *giapponese*, vero Henry?» Queste ultime parole arrivarono come uno sciabordio di cubetti di ghiaccio mentre il bullo, per la seconda volta, gli rivolgeva un gran sorriso. Henry si rese conto che quella situazione a Chaz piaceva poco quanto a lui, ma si accontentava di stare lì, a giocare con lui come un gatto con il topo, seduto con aria innocente accanto al padre.

«Henry, il signor Preston possiede diversi caseggiati qua attorno. Ed è interessato ad acquistare nuove proprietà su Maynard Avenue, nel quartiere giapponese», gli spiegò suo padre, in cantonese. «Poiché sono un membro del consiglio dell'associazione Chong Wa, il signor Preston ha bisogno del mio appoggio, e di quello della comunità cinese dell'International District, per ottenere il benestare del consiglio municipale.» Il modo in cui suo padre si espresse - il tono della voce, lo sguardo, le affettazioni - fece capire a Henry che si trattava davvero di un grosso affare. Era una faccenda molto seria, ma anche molto esaltante. Suo padre si eccitava di rado. Le vittorie ottenute in Cina contro l'esercito degli invasori giapponesi e la borsa di studio che Henry aveva ottenuto per la Rainier erano le uniche cose per le quali lo aveva mai visto mostrare entusiasmo. Almeno fino a quel momento.

Henry si sedette su un poggiapiedi fra i due uomini. Si sentiva piccolo e insignificante, stretto fra due rocce, due blocchi torreggiami di granito dalla forma di uomini adulti.

«Cosa devo fare?» domandò prima in inglese, poi in cantonese.

«Devi solo tradurre meglio che puoi quello che ciascuno di noi dirà», spiegò il signor Preston. Il padre di Henry annuì, cercando di seguire le parole inglesi che l'altro pronunciava lentamente.

Henry si tolse la polvere e la fuliggine dagli angoli degli occhi, domandandosi cosa ne fosse stato di Keiko e della sua famiglia. Pensò alle tre coppie di giapponesi, nei loro eleganti abiti da sera, sdraiati faccia a terra sul pavimento lurido del Black Elks Club. Prelevati e messi in prigione da qualche parte. Studiò

il signor Preston, un uomo che cercava di accaparrarsi le proprietà di persone che in quel momento stavano bruciando i loro ricordi più preziosi, pur di evitare di passare per traditori o per spie.

Per la prima volta, Henry si rese conto di trovarsi dall'altra parte di una linea invisibile che lo separava dal padre e da tutte le altre cose che aveva conosciuto fino a quel momento. Non riusciva a ricordarsi quando l'avesse oltrepassata, e non vedeva un modo facile per tornare indietro.

Guardò il signor Preston e Chaz, poi suo padre, e annuì. Avanti, sono pronto a tradurre i vostri discorsi. Farò del mio meglio, pensò.

«Henry, puoi dire a tuo padre che sto cercando di acquistare il lotto edificabile dietro la casa editrice Nichibei? Se riuscissimo a bloccare la pubblicazione di quel giornale giapponese, tuo padre approverebbe l'acquisto del terreno?»

Henry ascoltò con attenzione. Poi si girò verso suo padre, parlando in cantonese. «Il signor Preston vuole comprare il terreno dietro la sede del giornale giapponese, e anche l'edificio del giornale.»

Suo padre, che evidentemente conosceva bene quella zona, rispose: «La proprietà appartiene alla famiglia Shitame, ma il capofamiglia è stato arrestato alcune settimane fa. Occorre fare un'offerta alla banca, che procederà a una vendita forzosa». Pronunciò le parole lentamente, forse perché il figlio, traducendo, non perdesse niente di ciò che aveva detto.

Ma Henry era sconvolto da quello che aveva sentito. Si guardò attorno, cercando sua madre. Non c'era. Probabilmente era scesa di sotto a fare il bucato, oppure stava preparando il tè per gli ospiti. Esitò un istante, poi guardò il signor Preston e con voce seria dichiarò: «Mio padre non approverebbe questa vendita. Lì un tempo c'era il cimitero giapponese e costruirci sopra porterebbe molta sfortuna. È per questo che il terreno è vuoto». Henry immaginò un bombardiere in picchiata, in rapido avvicinamento al bersaglio, carico d'artiglieria.

Il signor Preston rise. «È uno scherzo, vero? Chiedigli se sta parlando per scherzo.»

Henry non si capacitava di come, per la prima volta dopo mesi e mesi, stesse di nuovo parlando con suo padre, e gli dicesse bugie. Ma bugie necessarie, pensò. Lanciò un'occhiata a Chaz, che si limitava a studiare il soffitto; sembrava annoiato.

Henry si rivolse in cantonese al padre, che pendeva dalle sue labbra. «Il signor Preston dice che vuole trasformare l'edificio in un jazz club. È un genere di musica molto popolare, oggigiorno, e si possono guadagnare molti soldi.» Henry si figurò il bombardiere immaginario che sganciava il suo carico esplosivo, e le bombe che piovevano giù...

Suo padre sembrava più offeso che confuso. Bersaglio centrato! Le bombe

esplodono nell'impatto con il suolo. L'International District aveva bisogno di molte cose, ammise suo padre, ma un aumento dei locali notturni e dei marinai ubriachi evidentemente non erano al primo posto nella sua agenda per quello che riguardava lo sviluppo moderno della comunità, anche se avessero trasferito altrove tutti i giapponesi di Nihonmachi.

Da quel punto in poi, la conversazione si inasprì inesorabilmente.

Il signor Preston si arrabbiò e accusò di indulgere alle superstizioni giapponesi il padre di Henry che, dal canto suo, accusò il signor Preston di indulgere a quel consumo alcolico che intendeva promuovere nel suo futuro jazz club.

Dopo essere ricorsi ancora a Henry per la traduzione, posero termine al dialogo bilingue, convenendo di essere in disaccordo, squadrandosi a vicenda con aria diffidente.

Tuttavia continuarono a discutere, lasciando da parte Henry, senza capire un'acca degli argomenti l'uno dell'altro. Chaz fissava Henry di sottecchi. Poi si aprì la giacca e gli mostrò il distintivo che gli aveva rubato. Nessuno dei due padri se ne accorse, ma Henry lo vide. Chaz gli rivolse un sorriso da coniglio, con i denti in fuori, poi richiuse la giacca e assunse un'aria serafica, mentre suo padre esclamava: «Basta, la conversazione è finita. Capisco che venire qui è stato un errore. Voialtri non sarete mai capaci di fare affari come si deve».

La madre di Henry arrivò con una teiera del suo tè migliore, quello al crisantemo, appena in tempo per vedere Chaz e il signor Preston alzarsi e abbandonare precipitosamente la stanza, come giocatori d'azzardo che hanno perso gli ultimi dollari giocando a testa o croce.

Henry prese una tazza di tè e ringraziò sua madre con aria cerimoniosa, in inglese. Lei non capì le parole, ovviamente, ma sembrò apprezzare il tono con cui erano state pronunciate.

Finito il tè, Henry, scusandosi, si congedò. Era ancora presto, ma si sentiva sfinito. Si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e pensò al signor Preston, la versione adulta di Chaz, che allungava avidamente le mani sul quartiere giapponese, e a suo padre, così ansioso di rendersi utile in queste importanti trattative *d'affari.* Henry si era aspettato quasi di provare una certa felicità per essere riuscito a mandare a monte i loro piani, invece sentiva solo un po' di sollievo, una grande stanchezza, e un leggero senso di colpa. Non aveva mai disubbidito a suo padre in maniera così sfacciata. Aveva visto i falò che ardevano a Nihonmachi e le persone che bruciavano i loro averi più preziosi: i ricordi inceneriti di ciò che quelle persone erano state una volta, di ciò che erano ancora. Vetrine di negozi protette con assi di legno e bandiere americane che sventolavano dalle finestre. Erano faccende di cui non sapeva molto, ma capì che erano tempi difficili, destinati a peggiorare ulteriormente. Aveva bisogno di trovare Keiko, aveva

bisogno di vederla. Mentre scendeva la notte, Henry immaginò Keiko in qualche foto di famiglia, un ritratto gettato fra le fiamme, che bruciando si accartocciava, e alla fine si riduceva in cenere.

PRONTO, PRONTO?
(1942)

Quando finalmente Henry riaprì gli occhi, non vide niente: solo l'oscurità. Che ore sono? Che giorno è? Per quanto tempo ho dormito? Questi pensieri gli attraversarono la testa mentre si sfregava gli occhi e batteva le palpebre, facendo del suo meglio per svegliarsi. Dalla finestra della camera da letto, fra le tende dell'oscuramento, filtrava una scheggia di chiaro di luna.

Qualcosa lo aveva svegliato. Cos'era stato? Un rumore? Poi lo sentì di nuovo, uno squillo in cucina.

Si stirò, cercando ancora di orientarsi circa l'ora e il luogo, quindi poggiò i piedi sul freddo pavimento di legno e si mise a sedere sul bordo del letto. Appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Henry riuscì a distinguere il profilo di un vassoio con delle pietanze. Sua madre, premurosamente, gli aveva lasciato la cena. Sul vassoio aveva messo persino il vaso con il giglio, a mo' di decorazione.

Poi, eccolo di nuovo: l'inconfondibile squillo del telefono. Henry non si era ancora abituato a quel trillo rumoroso, stridente. Meno della metà delle case di Seattle aveva il telefono, che a Chinatown risultava ancora più raro. Suo padre aveva deciso di farne installare uno quando gli Stati Uniti avevano dichiarato guerra alle potenze dell'Asse. Era un addetto alla protezione antiaerea del quartiere, e fra le sue responsabilità c'era quella di tenersi in contatto, anche se con chi, esattamente, Henry non lo sapeva.

Il telefono squillò di nuovo, uno scampanellio metallico che assomigliava al trillo di una sveglia.

Henry cominciò a sbadigliare, ma si fermò a metà appena gli venne in mente Chaz. Adesso sa dove abito. Forse è là fuori che mi aspetta. Aspetta che esca di casa per cogliermi di sorpresa mentre vado a buttare l'immondizia o ritiro il bucato. E a quel punto si avventa su di me, per suonarmele di brutto, senza insegnanti o custodi che possano mettersi in mezzo.

Sbirciò al di là delle tende, pesanti e antiquate: ma la strada, due piani più giù, appariva fredda e deserta, bagnata dal recente acquazzone.

Dalla cucina gli arrivò la voce di sua madre che aveva risposto al telefono e

ripeteva: «*Wei, wei?*». Pronto, pronto?

Henry aprì la porta, percorse il corridoio con passi felpati diretto verso il gabinetto. Sua madre, al telefono, stava bofonchiando che non parlava inglese. Fece cenno a Henry di avvicinarsi, gli passò la cornetta. Ogni telefonata era per lui, in un certo senso.

«Pronto?» disse Henry. Era abituato a gestire lui tutte le chiamate, in genere erano persone che sbagliavano numero. Di solito parlavano in inglese, oppure erano gli addetti alla raccolta dei dati per il censimento della comunità asiatica. Altre volte, invece, erano donne dalla voce strana che chiedevano a Henry quanti anni avesse e se fosse lui il padrone di casa.

«Henry, ho bisogno del tuo aiuto.» Era Keiko. Sembrava tranquilla ma il tono era deciso.

Henry restò basito, non si aspettava di sentire la dolce voce dell'amica. Poi le rispose sussurrando, finché non si ricordò che i suoi genitori comunque non capivano l'inglese. «Stai bene? Oggi non eri a scuola. E i tuoi stanno bene?»

«Possiamo incontrarci al parco, dove ci siamo visti l'ultima volta?»

Keiko aveva parlato in modo vago. A bella posta. Henry poteva esprimersi liberamente, mentre era evidente che lei non poteva. Poi pensò ai centralisti, che spesso ascoltavano la conversazioni fra gli utenti e capì le ragioni della prudenza di Keiko. «Quando? Adesso? Stanotte?»

«Possiamo vederci là tra un'ora?»

Un'ora? I pensieri gli si accavallarono nella mente. È già notte. Cosa posso dire ai miei? Alla fine, accettò l'appuntamento. «Va bene. Farò il possibile. Ci vediamo lì tra un'ora.» Troverò il modo, si disse.

«Allora grazie. Ciao.» Keiko fece una breve pausa. Henry ebbe l'impressione che stesse per aggiungere dell'altro, invece riagganciò.

Si intromise una voce femminile, acuta e cinguettante. «L'utente ha interrotto la comunicazione. Desidera che la assista in un'altra telefonata?»

Henry riagganciò immediatamente, come se lo avessero sorpreso a rubare.

Sua madre era ancora lì quando lui si girò. Aveva una espressione che Henry non riusciva a decifrare, a metà strada fra la curiosità e l'apprensione. «Be'? Forse hai una *ragazza* adesso?» gli domandò in cantonese.

Henry scrollò le spalle e rispose in inglese: «Non lo so». Ed era la verità, non lo sapeva. Quando anche sua madre avesse trovato strano che la ragazzina che aveva telefonato a suo figlio non parlasse cinese, non disse niente. Forse immaginò che tutti i genitori obbligassero i figli a «parlare americano». Chi poteva saperlo? Forse era davvero così.

Henry pensò a come potesse fare per raggiungere Kobe Park, anche se il sole era tramontato da un pezzo, anche se c'era l'oscuramento. Fu contento di avere

dormito un po’, prima. La serata si preannunciava piuttosto lunga.

Henry aspettò per quasi un’ora in camera sua. Keiko aveva telefonato verso le nove di sera. I suoi genitori erano andati a letto verso le nove e trenta, non perché fossero particolarmente stanchi, ma perché coricarsi presto era la cosa più saggia da fare. Risparmiare l’elettricità per lo sforzo bellico era come un atto sacro per suo padre.

Dopo un po’ Henry tese l’orecchio e, non sentendo più alcun rumore provenire dalla camera dei genitori, aprì la finestra per poi, quatto quatto, scendere dalla scala antincendio. La scala non toccava terra, ma arrivava abbastanza vicino a un bidone dell’immondizia dove erano conservati dei copertoni da riciclare. Si tolse le scarpe, ma non i calzini, e saltò sul bidone, che emise un sordo rumore metallico quando Henry atterrò sul pesante coperchio di ferro. Risalire avrebbe richiesto un po’ più di sforzo, ma non sarebbe stato impossibile, pensò, rinfilandosi le scarpe.

Camminando lungo i marciapiedi bagnati vedeva il proprio fiato condensarsi, una nebbiolina che mulinava in aria, disperdendosi nella foschia che veniva dal mare. Cercava di camminare restando nel buio, nonostante la paura che gli si intrufolava nei pensieri e gli attanagliava lo stomaco. Henry non era mai stato in giro da solo a quell’ora della notte. Ma in realtà non era solo, poiché i viali brulicavano ancora di gente che andava e veniva.

Lungo tutta South King Street si susseguivano le insegne al neon che sfidavano le restrizioni dell’oscuramento. Insegne di bar e di locali notturni, che mandavano riflessi verdi e rossi nelle pozzanghere che Henry superava con un salto. Ogni tanto passava un’auto, inondando la strada con la fioca luce azzurrognola dei fari, illuminando gli uomini e le donne, cinesi e bianchi, che si godevano la vita notturna, a dispetto del razionamento.

Attraversò la Settima Avenue ed entrò a Nihonmachi: fu come penetrare nella faccia oscura della luna. Niente luci. Niente automobili che passavano. Niente locali aperti. Persino le vetrine del ristorante Manila erano coperte con tavole di legno per proteggerle dai vandali, anche se i proprietari del ristorante erano filippini, non giapponesi. Tutte le strade che incrociavano Maynard Avenue erano deserte. Dalla drogheria Janagi fino a Nippon Kan Hall, Henry non vide nessuno, solo Keiko.

Arrivato a Kobe Park, dirimpetto al teatro kabuki, agitò la mano in segno di saluto quando la vide seduta sul pendio della collina, come la volta precedente, circondata da un boschetto di ciliegi i cui fiori stavano cominciando a sbocciare. Henry si inerpicò su per l’erto pendio del parco terrazzato, si fermò a riprendere fiato, poi si sedette su un sasso accanto a lei. Keiko sembrava pallida alla luce

della luna, e tremava per l'aria fredda di Seattle.

«Oggi i miei genitori non mi hanno fatto andare a scuola, avevano paura che potesse succedere qualcosa e che la nostra famiglia finisse con l'essere divisa», gli disse. Henry la osservò mentre, con una mano, si scansava una lunga ciocca di capelli neri dal viso. Fu sorpreso dalla sua aria calma, pacifica. «Sono venuti la polizia e l'FBI. Ci hanno preso le radio e le macchine fotografiche; hanno portato via anche alcuni inquilini del nostro caseggiato, poi però se ne sono andati. E non si sono fatti più vedere.»

«Mi dispiace.» Henry riusciva a pensare solo questo. Del resto, cos'altro avrebbe potuto dirle?

«Erano venuti ad arrestare un mucchio di gente già a dicembre, subito dopo Pearl Harbor, ma poi, per mesi, è stato tutto tranquillo, finora. Troppo tranquillo, mi sa. Papà diceva che adesso la Marina non teme più tanto l'invasione, adesso hanno paura soprattutto dei sabotaggi. Sai, no? I sabotatori fanno saltare i ponti e le centrali elettriche, roba del genere. Così sono tornati e hanno arrestato altri giapponesi.»

Henry pensò a quella parola, «sabotaggio». Lui aveva sabotato i piani del signor Preston, che voleva accaparrarsi una parte del quartiere giapponese. E la cosa non gli dispiaceva affatto. Ma le persone che avevano arrestato a Nihonmachi non erano forse americani? Di origine giapponese, ma americani per nascita? In fin dei conti, il padre di Keiko era nato lì.

«Adesso abbiamo persino il coprifuoco.»

«Il coprifuoco?» le fece eco Henry.

Keiko annuì lentamente, guardandosi attorno per constatare gli effetti di quella misura: le strade erano deserte. «Nessun giapponese può uscire da Nihonmachi tra le otto di sera e le sei del mattino. La notte, siamo prigionieri.»

Henry scosse la testa, stentava a credere al racconto di Keiko: eppure sapeva che doveva essere vero. Gli arresti al Black Elks Club e il sorriso vittorioso sul volto di suo padre gli dicevano che quelle cose stavano succedendo davvero. Si sentì male per Keiko e per la sua famiglia, per i torti fatti a tutta la gente di Nihonmachi. Ma al tempo stesso, egoisticamente, era felice di essere lì con lei, anche se si sentiva in colpa per la gioia che provava.

«Oggi, a scuola, a un certo punto ho tagliato la corda e sono venuto a cercarti», le disse. «Ero preoccupato...»

Keiko lo guardò; il sorriso, da lieve, si fece un po' storto ma ampio. Henry si innervosì, imbrogliandosi nelle parole.

«Ero preoccupato per la scuola», proseguì. «È importante che non restiamo indietro con il programma, soprattutto visto che gli insegnanti si occupano così poco di noi...»

Per un attimo ci fu il silenzio, poi entrambi sentirono la sirena che annunciava un nuovo turno di lavoro; un ululato che arrivava dagli impianti della Boeing. Migliaia di operai sarebbero tornati a casa, mentre altre migliaia avrebbero cominciato la loro giornata di lavoro alle dieci di sera: bisognava costruire gli aerei per combattere in guerra.

«Sei gentile a preoccuparti dei miei progressi scolastici, Henry.»

Lui le lesse negli occhi la delusione. Lo stesso sguardo che aveva avuto quando si erano separati la sera prima, dopo gli arresti al Black Elks Club. «Non mi preoccupavo solo per la scuola», ammise Henry. «Non è solo quello. Ero preoccupato perché...»

«Okay, Henry. Non voglio che ti cacci nei guai per colpa mia, a scuola o a casa, con tuo padre.»

«Non è questo che mi preoccupa...»

Lei lo guardò e fece un profondo respiro. «Bene, perché in realtà ho bisogno di chiederti un favore, Henry. Un grosso favore.» Keiko si alzò e Henry la seguì fino a una panchina in fondo al pendio, dietro la quale, seminascosto, c'era un minuscolo carrettino rosso. Conteneva una pila di album fotografici e una scatola con altre foto sfuse. «Queste cose appartengono alla mia famiglia. Mia madre mi ha detto di portarle nel vicolo e di bruciarle. Non aveva cuore di farlo lei stessa. Suo padre era un ufficiale della Marina giapponese. Mamma voleva che dessi alle fiamme tutte queste vecchie foto scattate in Giappone.» Keiko fissò Henry con occhi tristi. «Ma neanche io ho il coraggio di farlo, Henry. Così ho pensato: non è che puoi nasconderle per noi? Almeno per qualche giorno. Cosa ne dici? Puoi fare questo per me?»

Henry ricordò la scena orribile cui aveva assistito a Nihonmachi, quel pomeriggio, insieme al giovane proprietario dello studio Ochi, che, visibilmente scosso ma deciso, fotografava gli eventi.

«Potrei nascondere tutto in camera mia. C'è altra roba?»

«Qui ci sono le cose più importanti. I ricordi di mia madre; le memorie di famiglia. Tutte le immagini che risalgono a dopo la mia nascita penso che possiamo continuare a tenerle; inoltre, alcune famiglie del nostro quartiere stanno cercando di trovare un posto dove depositare la loro roba. Le cose più ingombranti. Penso che anche noi finiremo con il mettere lì le nostre, se vi saremo costretti.»

«Penserò io a nascondere queste foto. Con me saranno al sicuro, te lo prometto.»

Keiko strinse Henry in un breve abbraccio. Lui si accorse che stava abbracciandola a sua volta. Con una mano le sfiorò i capelli. La pelle di lei era più calda di quanto avesse immaginato.

«Adesso devo andare, non voglio che a casa si accorgano della mia assenza», mormorò Keiko. «Tanto ci vediamo domani a scuola, no?»

Henry annuì, prese il manubrio del carrettino rosso e si avviò verso casa, lungo le strade buie e vuote del quartiere giapponese. Si tirava dietro i ricordi di una vita. Ricordi che avrebbe nascosto, segreti che avrebbe conservato, da qualche parte, a casa sua.

IN DISCESA
(1942)

Una volta giunto a casa, Henry aveva già deciso dove nascondere quelle foto. Avrebbe infilato tutto nel piccolo spazio vuoto fra il cassetto inferiore del comò e il pavimento. C'era giusto il posto sufficiente per riporre le fotografie più care della famiglia di Keiko, se le metteva in ordine come si deve. Sarebbe salito in casa dalla scala antincendio e sarebbe tornato giù con una federa. Probabilmente, ci sarebbero voluti due viaggi per portare su la roba, ma contava che tutto andasse liscio. Mio padre russa, pensò, e mia madre, in compenso, dorme come un sasso; con un po' di fortuna, se non farò rumore, non si accorgeranno di niente.

Facendo del suo meglio per non dare nell'occhio, zigzagando per i vicoli immersi nell'oscurità, Henry tornò verso il quartiere cinese. Di norma, da quelle parti, un ragazzino che girasse da solo, la sera, non avrebbe attirato troppo l'attenzione, ma con le restrizioni conseguenti all'oscuramento e il coprifuoco imposto ai giapponesi, qualsiasi agente di polizia di pattuglia per le strade avrebbe certamente fermato Henry, se lo avesse notato.

Avanzando nel buio, Henry tirava il carrettino rosso con il suo carico di ricordi su per Maynard Avenue, facendo a ritroso la strada percorsa poco prima. Le vie del quartiere giapponese erano deserte. Davano un senso di vuoto, ma anche di sicurezza. Le ruote del carrettino ogni tanto gemevano e cigolavano, trafiggendo quelle tenebre silenziose, serene. Ancora pochi isolati, poi avrebbe puntato verso nord, per scendere la collina arrivando nel cuore di Chinatown, poco lontano da casa.

Ancora preoccupato per Keiko, passò davanti alle edizioni Rodo-Sha e alla sartoria per signora Yada, che aveva in vetrina dei manichini dall'aspetto americano, anche nella taglia. Poi superò lo studio odontoiatrico Eureka, davanti al quale penzolava il modello di un dente gigantesco, che alla luce della luna appariva candido, quasi trasparente. Se avesse potuto in qualche modo escludere dallo sguardo le bandiere americane e gli slogan appesi a ogni finestra, o incollati sulle vetrine di ogni negozio, avrebbe potuto quasi scambiare quella parte della città con il quartiere cinese: era solo più grande e più moderna.

Appena Henry lasciò il silenzioso rifugio di Nihonmachi e, a passi guardinghi, proseguì verso nord, su South King Street, in direzione di casa, all'improvviso vide che c'era qualcuno, un ragazzo. Alla luce della luna ne distingueva a stento solo la sagoma, perché i lampioni lo illuminavano da dietro, ronzando e sibilando, circondati dalle farfalle notturne che svolazzavano attorno alle lampade. Quando fu più vicino, vide che stava armeggiando davanti a un manifesto raffigurante una bandiera americana, affisso sulla vetrina di una drogheria. Attorno alla maniglia della porta, al posto del vetro, c'era un riquadro di compensato, ma le grandi vetrine erano intatte. Probabilmente le hanno messe da poco, pensò Henry. Le vetrine erano coperte di bandiere, quasi delle sentinelle messe lì a proteggerle.

Gli sembrò che il ragazzo stesse muovendo un pennello su e giù sulla carta. È notte e lui è ancora in giro a svolgere i suoi doveri di cittadino. Probabilmente è lì a guardia del negozio di famiglia, pensò Henry. Per un attimo si rilassò, confortato che un suo coetaneo fosse in giro come lui, da solo, a quell'ora della notte.

L'altro sentì il cigolio del carrettino e si immobilizzò. Poi si allontanò dal manifesto, uscendo dall'ombra e mettendosi dove Henry poteva vederlo e dove, al tempo stesso, lui poteva vedere Henry.

Era Denny Brown.

In mano aveva un pennello da cui sgocciolava della vernice rossa, lasciandogli dietro sul lastrico una scia di macchioline a forma di lacrima. Henry vide un lampo di paura negli occhi di Denny. Era spaventato perché era stato colto in flagrante. Poi Henry vide che lo sguardo di Denny da sbigottito si faceva rabbioso e smanioso. Henry era da solo; non c'era nessun altro con lui. Denny sembrò capirlo e gli si avvicinò, mentre Henry continuava a fissarlo frastornato, serrando le mani attorno al manubrio del carrettino rosso di Keiko.

«Cosa stavi facendo?» domandò Henry; sapeva già la risposta, ma aveva bisogno di sentirlo dire da Denny. Fu un tentativo piuttosto inutile di capire. Henry sapeva benissimo chi, dove e cosa. Ma, giovane com'era, non arrivava a comprendere *perché.* Era la paura? O l'odio? O semplicemente era la noia giovanile a portare Denny nel quartiere giapponese, dove le famiglie si rintanavano in casa e sprangavano la porta, nascondendo i loro averi più preziosi nel timore di essere arrestati da un momento all'altro, mentre lui scorrazzava per le strade scrivendo VIA I GIAPPONESI DA QUI sulle bandiere americane affisse alle vetrine dei negozi?

«Te l'avevo detto che, sotto sotto, era un giapponese!»

Henry conosceva quella voce. Si girò e vide Chaz. Un piede di porco in una mano, nell'altra il manifesto di una bandiera americana appallottolato. Sempre

un servizio d’onore alla bandiera, ma di un altro tipo, pensò Henry. La porta di legno alle sue spalle aveva dei lunghi sfregi, dove Chaz aveva raspato via il manifesto. Accanto a Chaz spuntò Carl Parks, un altro bullo della loro scuola. Tutti e tre si avvicinarono, convergendo su Henry.

Guardandosi attorno, lui vide che non c’era proprio nessuno. Non c’era anima viva in strada. Nemmeno una finestra illuminata nelle case lì attorno.

Chaz ghignò. «Hai portato il carrettino a fare un giro, Henry? E cosa c’è qui? Cosa fai adesso, consegni a domicilio giornali giapponesi? O forse è materiale buono per lo spionaggio?»

Henry guardò le cose di Keiko. Gli album di fotografie. L’album del matrimonio. Cose che aveva promesso di proteggere. Rischiava di soccombere affrontando anche solo uno di quei bulli, figuriamoci tre. Senza pensarci tanto, girò indietro il manico del carrettino, ripiegandolo verso il pianale, e si mise a correre, spingendolo da dietro. Faceva forza con tutto il corpo, correndo a perdifiato, verso la sommità della collina, pompando con le gambe, e poi giù, per la ripida discesa, lungo South King Street.

«Prendetelo! Non lasciate scappare quel maledetto giapponese!» strillò Chaz.

«Aspetta che ti prendiamo, Henry!» sentì gridare Denny, che si era gettato all’inseguimento e faceva tremare il terreno con i suoi passi pesanti. Henry non si girò a guardare.

Ma appena imboccò la discesa, il carrettino andò acquistando sempre più velocità ed Henry ebbe paura di cadere con la faccia in avanti, sul lastrico. Invece, all’ultimo minuto, riuscì a spiccare un salto, come per salire su una giostra in corsa al parco giochi, con i piedi larghi e le ginocchia in fuori, e atterrò con il fondoschiena proprio sugli album di Keiko. Con le gambe aperte penzolanti fuori dal carrettino, la suola delle scarpe sospesa a pochi centimetri dal suolo, Henry sfrecciò giù per la collina.

Afferrò il manubrio e cercò di guidare la corsa meglio che poteva. Il carrettino scese sbandando per South King Street, rumoreggiando sull’asfalto crepato. Henry sentiva alle spalle le grida dei tre ragazzi che lo inseguivano, sempre più vicini. Sentì una mano che cercava di agguantarlo da dietro, per il colletto della camicia. Allora si protese sul manico, spostando il peso in avanti. Per un attimo, girandosi a guardare, vide che i suoi inseguitori erano rimasti indietro, mentre lui volava giù per la discesa, sul carrettino che andava più veloce di una slitta sulla neve. Le ruote cigolanti ora emettevano solo un ronzio vibrante, e gli assali un sibilo come quello di una trottola che gira.

«Largo! Pista! Occhio!» gridava Henry e gli avventori dei bar, che a quell’ora ancora si attardavano in strada, saltavano di qua e di là, per non farsi investire. Poco mancò che Henry non travolgesse un uomo in tuta; per fortuna, il carrettino

faceva un tale fracasso, e la reazione che provocava la sua corsa era così isterica, che la maggior parte delle persone aveva tutto il tempo di scansarsi. Una donna si tuffò addirittura nel finestrino di un'auto parcheggiata lì accanto. Henry si allungò all'indietro e riuscì a passare indenne, sfiorando appena i piedi velati dalle calze che la donna contorceva disperata fuori dal finestrino.

Poi sentì un tonfo alle sue spalle, e un grido; quando si girò vide Chaz e Carl che si fermavano bruscamente: Denny era ruzzolato in terra, con la faccia in avanti. Ma arrivati in cima alla collina in realtà avevano già rinunciato all'inseguimento.

Henry tornò a guardare davanti a sé giusto in tempo per schivare la colonnina di un parcometro. Sobbalzando sul manico, perse il poco controllo che aveva sulla folle corsa del carrettino e finì contro la ruota posteriore di un'auto, che lentamente attraversava l'incrocio fra South King Street e la Settima Avenue. Un'auto della polizia. Era andato a sbattere contro la ruota e il paraurti posteriore, una fascia nera di metallo che spiccava contro il telaio bianco.

Le scarpe di Henry lasciarono dei segni neri quando le piantò sull'asfalto per cercare di fermare il carrettino, sobbalzando e traballando, finché le ginocchia non gli diventarono come due molle difettose. Catapultato in avanti, aveva sfiorato il manico, sbattendo il fianco e finendo per rimbalzare contro la fascia bianca del pneumatico. Il carrettino si era ribaltato, rovesciando il suo contenuto accanto e sotto l'auto, un ventaglio di foto sfuse e pagine di album strappate.

Steso in mezzo alla strada, dolorante, Henry sentì un sibilo quando i freni dell'auto della polizia vennero rilasciati e il motore messo in folle. L'asfalto era freddo e duro. Henry aveva male dappertutto. Le gambe gli pulsavano e i piedi erano caldi e gonfi.

La gente in strada riprese da dove era stata interrotta. C'era chi sbraitava, altri gozzovigliavano, in preda all'allegria smodata di una celebrazione di ubriachi. I tre bulli erano scomparsi. Henry si mise carponi e lentamente cominciò a raccogliere fasci di foto, ributtandoli nel carrettino.

Poi, alzando la testa, vide l'emblema a forma di stella sullo sportello dell'auto aperto e davanti un poliziotto in uniforme, impegnato nel servizio di pattugliamento. «Accidenti! Finirai con il farti ammazzare se continui con queste prodezze, e di notte per giunta! Se con quel carrettino andavi appena più veloce, ti avevo già bello che tirato sotto.» Alle orecchie di Henry, il poliziotto sembrò più preoccupato che arrabbiato per il proiettile a forma di bambino che gli aveva appena silurato l'auto di ronda.

Mi avrebbero ammazzato anche se fossi rimasto indietro, pensò Henry, continuando a cercare, con discrezione, di raccattare le ultime foto sparse in strada. Guardò l'auto della polizia. A giudicare da quello che si vedeva nella

notte fiocamente illuminata, non c'erano danni. Aveva attutito l'urto con il proprio corpo, finendo fra la macchina e il carrettino. Aveva lividi e graffi dappertutto e un bernoccolo in testa, ma nel complesso stava bene.

«Mi spiace. Stavo solo cercando di arrivare a casa...»

Il poliziotto raccattò una foto finita sotto l'auto. La esaminò con la lampadina tascabile, poi la mostrò a Henry. Era la foto di un ufficiale giapponese, con la spada al fianco, in posa sotto una bandiera bianca con un sole rosso. «E dove sarebbe questa casa, esattamente? Lo sai che ti potrei portare in prigione, visto che sei ancora in giro nonostante il coprifuoco?»

Henry si tastò la camicia, trovò il distintivo e lo mostrò al poliziotto. «Io sono cinese... Un'amica di scuola mi ha chiesto...» Non riusciva a pensare cosa dire; non restava che la verità. «Una amica mi ha chiesto di tenergliele. La sua famiglia è giapponese americana.»

Di spie e di traditori ce n'erano di tutte le forme e di tutte le taglie, salvo, sperò Henry, che fra i ragazzini che frequentavano la sesta classe e giravano per strada la sera tardi, con un carrettino pieno di fotografie.

Il poliziotto scartabellò nel marasma di foto sparse e sfogliò gli album. Nessuna immagine scattata in segreto negli hangar dell'aviazione militare né cantieri navali ripresi in tutti i dettagli. Semplici foto di matrimonio. Foto di vacanze, benché in molte di esse le persone indossassero abiti tradizionali giapponesi.

Henry socchiuse gli occhi, accecato dalla luce che il poliziotto gli puntò prima sul distintivo, poi direttamente in faccia. Non poteva vederlo, era solo una sagoma nera con un distintivo d'argento. «Dove abiti?»

Henry puntò il dito verso il quartiere cinese. «South King Street.» Gli faceva più paura la reazione che avrebbe avuto suo padre, vedendolo tornare a casa accompagnato da un poliziotto e con un carrettino pieno di foto giapponesi, piuttosto che la prospettiva di finire in prigione: quella, in confronto, sarebbe stata una passeggiata.

Il poliziotto aveva l'aria più infastidita che irritata. C'era ancora un sacco di gente in giro e lui sicuramente aveva cose più importanti da fare che arrestare un ragazzino cinese di dodici anni per guida pericolosa... di un carrettino. «Tornatene a casa, figliolo, e portati via questa roba. Ma se ti pesco di nuovo che vai in giro dopo il tramonto, saranno dolori! Capito?»

Annuendo vigorosamente, Henry si avviò strascicando i piedi e tirandosi dietro il carrettino, con il cuore che ancora gli batteva all'impazzata. Era solo a un isolato da casa. Non si girò a guardare.

Quindici minuti dopo era in camera sua, intento a rimettere a posto il cassetto inferiore del comò. Le fotografie degli Okabe erano in un nascondiglio sicuro.

Le aveva rinfilate negli album alla bell'e meglio; in un momento successivo avrebbe potuto sistemarle con più calma. Aveva trovato un posto anche per il carrettino di Keiko, sotto le scale, nel vicolo dietro casa.

Si infilò nel letto e con un calcio scansò le coperte. Toccandosi la testa, sentì che il bernoccolo era cresciuto. Henry aveva caldo ed era ancora sudato per la corsa e la scarpinata, così lasciò la finestra aperta, godendo della brezza fresca che veniva dal mare. Sentiva nell'aria l'odore della pioggia che stava per arrivare, e udiva le sirene e le campane dei traghetti che annunciavano l'ultima corsa della giornata. In lontananza, gli sembrò di sentire anche il jazz che qualcuno stava suonando chissà dove, forse addirittura al Black Elks Club.

TÈ
(1986)

Henry alzò lo sguardo dal giornale e sorrise vedendo Marty e la sua fidanzata, Samantha, che lo salutavano di là dai vetri. I due giovani entrarono nel piccolo caffè al piano terra dell'hotel Panama, che dava sulla strada, facendo tintinnare le campane buddiste appese all'ingresso.

«Com'è che tutto a un tratto ti sei messa a frequentare le sale da tè giapponesi?» gli domandò Marty, facendo accomodare Samantha su una sedia nera di vimini.

Henry ripiegò il giornale con noncuranza. «Oh, sono un cliente abituale.»

«Davvero? E da quando?» esclamò Marty, sempre più sorpreso.

«Dalla scorsa settimana.»

«Questa sì che è bella!» Marty si girò verso Samantha. «Papà non ha mai voluto metterci piede. A dirla tutta, ha sempre detestato venire in questa parte della città, diciamo la zona fra qui e Kobe Park, fino a quel nuovo teatro, il Nippo Con...»

«Nippon Kan Theater», lo corresse Henry.

«Sì, quello. Figurati che un tempo sostenevo che mio padre fosse un nippofobo... perché aveva una paura matta di tutte le cose giapponesi.» E, così dicendo, Marty finse di avere la tremarella.

«Come mai?» domandò Samantha, ma dal tono si capì che secondo lei Marty scherzava.

La cameriera portò una nuova teiera con il tè, e Marty riempì di nuovo la tazza del padre e ne versò anche a Samantha, mentre Henry, a sua volta, riempiva quella del figlio. Era una tradizione cui Henry teneva molto: mai versare il tè nella propria tazza, sempre servirlo a qualcun altro, che avrebbe ricambiato il favore.

«Il papà di mio papà, cioè mio nonno, era un tradizionalista sfegatato. Era un po' un Farrakhan cinese. Ma, da queste parti, lo conoscevano tutti. Raccoglieva i fondi per sostenere la lotta contro i giapponesi, nel suo paese d'origine. Capisci? Durante tutta la guerra nel Pacifico, mio nonno si diede da fare per sostenere lo sforzo bellico degli Alleati nella Cina settentrionale. Erano tempi duri, quelli,

vero, papà?»

«Duri è dir poco», fece Henry e bevve il tè, reggendo la tazza con entrambe le mani.

«Quando era ragazzino, papà aveva il divieto di entrare nel quartiere giapponese. Quella zona della città per lui era *off limits.* Se fosse tornato a casa puzzando di wasabi, il nonno l'avrebbe cacciato via a calci o roba del genere.»

Samantha sembrava incuriosita. «Forse è per questo, allora, che non è mai venuto qui o nel quartiere giapponese? È per via delle proibizioni di suo padre?»

Henry annuì. «Erano altri tempi. Nel 1882, il Congresso approvò il *Chinese Exclusion Act*, che vietava l'immigrazione di altri cinesi negli Stati Uniti. Questo perché, all'epoca, la concorrenza per i posti di lavoro era feroce. I lavoratori cinesi come mio padre erano abituati a lavorare di più per una paga inferiore, al punto che quando le industrie della pesca, qui a Seattle, cominciarono a produrre pesce in scatola, le macchine per inscatolarlo venivano chiamate "cinesi di ferro". In ogni caso, le imprese del luogo continuavano ad avere bisogno di manodopera a buon mercato, così aggirarono l'*Exclusion Act*, permettendo ai lavoratori giapponesi di immigrare. E non vennero solo gli operai, ma anche le donne che sposavano per corrispondenza. Così il quartiere giapponese fiorì, mentre quello cinese ristagnava. Mio padre provava un certo risentimento, e quando il Giappone invase la Cina...»

«Ma dopo?» domandò Samantha. «Quando lei ormai era adulto, intendo, quando suo padre morì? Non ebbe l'impressione, a quel punto, di essere libero da ogni vincolo e di poter fare tutto quello che voleva? Diamine, io avrei reagito così. Io, se mi dicono che non posso avere una certa cosa, divento pazza, anche se magari, se l'avessi, non saprei nemmeno bene cosa farci.»

Henry guardò suo figlio, il quale era in attesa della risposta a una domanda che non aveva mai osato porre.

«Quando ero ragazzino, la maggior parte dell'International District era costituita dal quartiere giapponese, o Nihonmachi, come lo chiamavano allora. Di conseguenza, la zona in cui mio padre mi aveva proibito di entrare era veramente grande. Era un luogo che possedeva una...» Henry si sforzò di trovare la parola giusta, «...una *mistica* tutta sua. Nel corso degli anni, molte cose sono cambiate. A quel tempo, era illegale vendere proprietà ai non bianchi, salvo che in certe aree. C'erano persino dei quartieri per gli immigrati italiani, per gli ebrei, per i neri; le cose funzionavano così, allora. Ragion per cui, dopo che i giapponesi vennero portati via, una marea di altri immigrati si trasferì qui. Era come aver sempre sognato di andare in un certo bar per bere qualcosa, ma ora che compivi ventun anni, il bar era diventato un negozio di fiori. Insomma, non

era più la stessa cosa.»

«E allora, proprio non avevi voglia di andarci?» domandò Marty. «Dopo tutti quegli anni in cui ti avevano proibito di metterci piede, quando finalmente arrivò il momento in cui potevi farlo, possibile che non ti venne nemmeno un pizzico di curiosità? La voglia di gironzolare da quelle parti, tanto per dare un'occhiata?»

Henry versò dell'altro tè a Samantha, aggrottando la fronte. «Oh, non ho detto questo.»

«Hai detto che era cambiato tutto...»

«E lo era. Ma ugualmente *avrei voluto* andarci.»

«Ma allora perché non l'ha fatto? E perché adesso invece si è deciso?» domandò Samantha.

Henry allontanò finalmente la tazza e cominciò a tamburellare con le dita sul piano del tavolo. Poi tirò un gran sospiro, un sospiro che sembrò rivelare di colpo una parte sconosciuta di lui, come quando il sipario si alza su un palcoscenico buio che lentamente prende vita. «Il motivo per cui ho sempre evitato Nihonmachi... è che venire qui era troppo *doloroso*.» Henry sentì che gli occhi gli si inumidivano, ma senza arrivare alle lacrime.

Ci fu un attimo di silenzio. Un altro cliente lasciò la sala da tè; le campane buddiste tintinnarono di nuovo, infrangendo l'intensità di quella sospensione del discorso.

«Non capisco, come poteva essere doloroso se, ubbidendo agli ordini di suo padre, lei qui non c'era mai venuto?» domandò Samantha, prima che Marty potesse porre la medesima domanda.

Henry li guardò. Erano così giovani. Erano così belli insieme. Ma ignoravano così tante cose.

«Sì, mio padre me l'aveva proibito.» Henry sospirò di nuovo, lanciando un'occhiata carica di struggente nostalgia alle vecchie foto incorniciate di Nihonmachi appese alle pareti. «Mio padre nutriva una veemente ostilità verso tutto ciò che era giapponese. Fin da prima di Pearl Harbor, dato che la guerra in Cina andava avanti già da quasi un decennio. Se suo figlio avesse frequentato *quella parte* della città - cioè il quartiere giapponese - sarebbe stato un segno di terribile maleducazione, che lo avrebbe disonorato... Ma, oh, io ci andai, lo frequentai lo stesso. Nonostante il suo divieto. Entrai fin nel centro di Nihonmachi. Proprio qui, dove siamo seduti ora, cominciava il quartiere giapponese. Sì, frequentai Nihonmachi e vidi molte cose. Sotto tanti punti di vista, i momenti migliori della mia vita, e i peggiori, li ho vissuti proprio in questa strada.»

Henry notò lo smarrimento nello sguardo di suo figlio, ma forse era più una specie di shock. In tutti quegli anni, Marty era cresciuto dando per scontato che

Henry fosse come il nonno. Un uomo zelante, fissato con le tradizioni e il «paese d'origine». Un uomo che covava ostilità nei confronti dei propri vicini, specialmente se giapponesi. Un uomo aggrappato agli avanzi delle emozioni degli *anni della guerra*. A Marty non era mai passato per la mente che la passione profonda che Henry aveva per la tradizione, le sue abitudini caparbiamente legate al vecchio mondo, potessero avere un'altra origine.

«È per questo che ci hai invitati qui per il tè?» domandò Marty. L'impazienza che aveva nella voce sembrava essersi ammorbidita. «Per parlarci di Nihonmachi?»

Henry annuì, poi si corresse e disse: «No. In realtà sono contento che Samantha mi abbia fatto queste domande, perché adesso, in un certo senso, mi sarà più facile spiegare il resto».

«Il resto di cosa?» domandò Marty. Henry riconobbe lo sguardo negli occhi del figlio. Gli ricordò le conversazioni incomplete, fatte di mezze parole, che aveva avuto con il proprio padre, tanti anni prima.

«Se aveste voglia di darmi una mano nel seminterrato, ve ne sarei molto grato.» Si alzò e tirò fuori il portafoglio. Mise sul tavolo un biglietto da dieci dollari per pagare la consumazione, poi si avviò verso i gradini che collegavano il piccolo caffè con l'atrio dell'hotel Panama, dove erano ancora in corso i restauri. «Allora, venite?»

«Veniamo dove?» domandò Marty. Samantha lo prese per un braccio, tirandolo verso l'atrio dell'albergo: lo sconcerto di lui era diventato, in lei, eccitazione e aspettativa.

«Ve lo spiego strada facendo», rispose Henry, con un pallido sorriso.

Varcarono insieme le porte Art Déco dai vetri smerigliati che immettevano nello splendido atrio dell'hotel Panama. C'era ancora odore di polvere e di muffa, ma Henry, sfiorando i nuovi intonaci, sentì che erano stati cancellati i lunghi decenni di abbandono, di polvere e di crepe nei muri. Adesso era di nuovo tutto come Henry se lo ricordava dai tempi in cui era ragazzo e aveva sbirciato dentro l'albergo dai finestroni decorati. L'hotel Panama era tornato a essere quello di una volta, come se nulla fosse cambiato. E forse anche lui, in fondo, non era cambiato troppo.

Henry, Marty e Samantha si fermarono nell'ufficio di fortuna ricavato nel guardaroba dell'hotel Panama per salutare la signora Pettison. La proprietaria dell'albergo era al telefono con il responsabile di una impresa edile. Aveva dei progetti di architettura aperti sulla scrivania, e stava discutendo dei particolari del restauro. Diceva qualcosa a proposito del fatto che non voleva cambiamenti. Voleva che l'albergo tornasse a essere esattamente com'era. A quanto pareva,

edifici come quello, in genere, venivano abbattuti oppure trasformati in condomini di gran lusso.

Dalle poche parole che aveva scambiato con la signora Pettison, Henry aveva capito che la nuova proprietaria dell'albergo di queste possibilità non voleva nemmeno sentir parlare. Era fermamente decisa a riportare l'hotel Panama agli antichi splendori, conservando il più possibile l'architettura originaria. I bagni alla giapponese, i *sento*, di marmo. Le camere senza fronzoli. Un po' con lo stesso spirito con cui aveva già fatto restaurare la piccola sala da tè che dava sulla strada.

Henry firmò il registro degli arrivi e sussurrò: «Scendiamo nello scantinato. Stavolta mi sono portato degli aiutanti...» indicando il figlio e la futura nuora.

La signora Pettison, continuando a parlare al telefono, annuì e li salutò sventolando la mano.

Scendendo giù per la vecchia scala, Marty cominciò a mostrare di nuovo segni d'impazienza. «Uhm, dov'è che stiamo andando esattamente, pa'?»

Henry continuava a rispondere: «Aspetta e vedrai, aspetta e vedrai».

Aprirono la pesante porta dai cardini arrugginiti e Henry fece strada nel magazzino. Accese l'interruttore e la sfilza rabberciata di lucette di servizio tornò in vita crepitando.

«Che razza di posto è questo?» domandò Samantha, facendo correre le mani sulle pile di valigie e vecchi scatoloni.

«Direi che è un museo. Anche se ancora non lo sa. Ora come ora, è una specie di capsula del tempo che risale a un'epoca precedente alla vostra nascita», spiegò Henry. «Durante la guerra, la comunità giapponese venne evacuata, *in teoria* per la sicurezza dei suoi stessi membri, i quali ricevettero solo pochi giorni di preavviso, quindi vennero costretti a entrare nei campi d'internamento, situati in aree più isolate della regione. Un senatore dell'epoca - se non sbaglio, era il rappresentante dell'Idaho - li definì "campi di concentramento". No, non erano dei posti terribili come quelli, tuttavia fu un'esperienza che cambiò la vita di molte persone. La gente dovette lasciarsi tutto alle spalle, si potevano portare solo due valigie e una sacca grande al massimo così...» Henry indicò la misura con le mani. «Allora gli abitanti di Nihonmachi cercarono di mettere al riparo i loro averi più preziosi, immagazzinandoli in posti come questo albergo, negli scantinati delle chiese, o a casa di amici. Tutto quello che avevano lasciato in casa, non lo ritrovarono più, quando tornarono, perché i ladri si erano portati via tutto. Comunque, non furono in molti a ritornare.»

«E tu hai visto tutto questo quando eri un ragazzino, è così?» domandò Marty.

«Non l'ho visto, l'ho vissuto», replicò Henry. «Mio padre era favorevole all'evacuazione. Era eccitato dallo "E-day", come molti lo chiamarono. Io

capivo e non capivo, ero preso in mezzo, stretto da una parte e dall'altra. E vidi accadere tutto questo.»

«Allora è per questo che non sei più tornato nel quartiere giapponese, perché conserva troppi brutti ricordi?» fece Marty.

«Sì, qualcosa del genere», rispose Henry. «In un certo senso, non c'era più niente cui potessi tornare. Era sparito tutto.»

«Quello che non capisco è com'è che tutta questa roba è ancora qui...» disse Samantha.

«Questo albergo venne chiuso, insieme a tutti gli altri locali del quartiere giapponese. Il proprietario deportato. La gente perse tutto quello che aveva. Le banche giapponesi cessarono la loro attività. La maggior parte delle persone che dovettero evacuare da Seattle non ci tornò più. Credo che la proprietà dell'albergo sia passata di mano diverse volte; il posto comunque è rimasto chiuso per tutti questi anni... decenni, addirittura. Poi la signora Pettison lo ha comprato e ha trovato tutta la roba che vedete qua. Nessuno è mai venuto a reclamarla. La signora sta cercando di rintracciare i proprietari. A naso, direi che qui ci sono cose appartenute a trenta o quaranta famiglie e lei aspetta che qualcuno la contatti, che qualcuno si faccia avanti a rivendicare il possesso della propria roba, ma fino a ora si sono presentate solo pochissime persone.»

«Non è rimasto più nessuno vivo?»

«Quarant'anni sono tanti», spiegò Henry. «Qualcuno non avrà voglia di rivangare il passato. E qualcun altro, temo, sarà passato a miglior vita.»

Osservarono in silenzio le pile di bagagli e masserizie. Samantha passò un dito sullo spesso strato di polvere che copriva un baule basso, di cuoio crepato.

«Papà, tutto questo è molto affascinante, ma si può sapere perché hai voluto mostrarcelo?» Marty aveva ancora l'aria un po' confusa mentre fissava le file di scatoloni posati l'uno sopra l'altro, fino al soffitto. «È tutto qui o c'è dell'altro?»

Per Henry era stato come entrare in una stanza segreta della casa in cui era cresciuto e rivelare certe parti del suo passato di cui Marty non aveva mai saputo niente. «Be', vi ho chiesto di venire qui perché vorrei che mi aiutaste a cercare qualcosa.»

Henry guardò Marty e vide le deboli luci del soffitto tremolare nei suoi occhi.

«Lasciami indovinare... Cerchi forse un vecchio disco di Oscar Holden, dimenticato da tutti? Quello che, dicono, non sia più in circolazione... Pensi forse di poterlo trovare qui, fra queste masserizie che risalgono a qualcosa come quarantacinque anni fa?» esclamò Marty.

«Sì, forse.»

«Non sapevo che Oscar Holden avesse inciso un disco», fece Samantha.

«Oh, quel disco per mio padre è come il Sacro Graal. La leggenda vuole che

sia stato inciso negli anni Quaranta, in un numero limitato di copie, di cui però nessuna è arrivata fino ai giorni nostri», spiegò Marty. «Alcuni poi sostengono che in realtà non sia mai esistito, perché quando Oscar morì, era così vecchio che nemmeno lui si ricordava se l'aveva inciso o no. Dell'esistenza di questo disco, insomma, sono convinti giusto alcuni vecchi compagni della band di Oscar, e, naturalmente, mio padre...»

«Io lo comprai. *So* che esisteva», proruppe Henry, interrompendo il figlio. «Ma sul vecchio grammofono dei miei non si riusciva a sentirlo.»

«Allora dov'è finito adesso?» domandò Samantha e sollevò il coperchio di una vecchia cappelliera, arricciando il naso davanti all'odore di muffa.

«Oh, lo diedi via. Secoli fa. Senza averlo sentito nemmeno una volta.»

«Che cosa triste», mormorò Samantha.

Henry si limitò a scrollare le spalle.

«Sicché lei pensa che una copia di quel disco potrebbe essere qui? In uno di questi scatoloni? Possibile? Una copia rimasta nascosta per anni e anni?»

«Sono qui proprio perché voglio scoprirlo», rispose Henry.

«E se la trovassimo, a chi apparterrebbe?» chiese Marty. «Forse a qualcuno che conoscevi, pa'? Qualcuno che tuo padre non voleva che frequentassi? Qualcuno che viveva nella parte sbagliata della città?»

«Sì, forse», ammise Henry. «Troviamo il disco e ti racconterò tutto.»

Marty guardò suo padre, poi le montagne di scatoloni, casse, bauli e valigie. Samantha gli strinse la mano, brevemente, e sorridendo gli disse: «Forza, al lavoro».

DISCHI
(1942)

Quando Henry raccontò a Keiko la folle corsa della notte prima, lei scoppiò a ridere. Si mise a scrutare i ragazzini in fila per il pranzo, e ridacchiò ancora quando vide comparire Denny Brown. Aveva l'aria sconfitta e immusonita, come un cane bastardo rabbioso e bastonato. Le guance e il naso erano pieni di croste, residuo dei graffi che si era procurato cadendo sul lastrico con la faccia in avanti.

Denny scomparve nella calca di ragazzini affamati che avanzavano pesantemente facendo le solite smorfie all'indirizzo di Henry e di Keiko, intenti a servire loro una pietanza grigia che la signora Beatty chiamava pomposamente «carne in scatola *à la king*». La salsa grumosa che l'accompagnava aveva un colore verdastro, di lucentezza quasi metallica, vitreo come l'occhio di un pesce.

Ogni giorno, Henry e Keiko pulivano le vaschette porta- pietanze e gettavano gli avanzi. La signora Beatty era contraria a conservare i resti del cibo: di solito li faceva distribuire in secchi separati, che venivano poi prelevati da allevatori locali di suini; con quei rifiuti ogni sera riempivano i trogoli ai maiali. Quella volta, però, gli avanzi finirono nei secchi dell'immondizia regolamentari. Persino i maiali hanno degli standard minimi di qualità.

Ora di lunedì, il pranzo era tornato alla normalità. Nella dispensa, Henry e Keiko si sedettero su un paio di cassette del latte capovolte, dividendo una scatola di pesche sciroppate e parlando di quello che era successo al Black Elks Club, la sera in cui avevano arrestato l'insegnante d'inglese di Keiko, e di come il coprifuoco stesse condizionando la vita di ognuno. I giornali non dicevano molto. Il poco che riportavano circa gli arresti si perdeva fra i titoloni di quella settimana, tutti dedicati al generale MacArthur, miracolosamente scappato dalle Filippine proclamando: «Sono venuto via dal Bataan ma tornerò». Sepolto sotto questa notizia, c'era un minuscolo trafiletto in cui si riferiva l'arresto di persone sospettate di essere agenti nemici. Forse era di quello che parlava sempre il padre di Henry. Il conflitto che era parso così lontano tutto a un tratto sembrava più vicino che mai.

Soprattutto visto che c'erano dei bulli come Chaz, Carl Parks e Denny Brown

sempre sul piede di guerra quando erano nel campo giochi. Anche se nessuno voleva mai fare la parte dei giapponesi o dei nazi, in genere costringevano qualcuno dei ragazzini più piccoli a impersonare il nemico, per dargli poi la caccia senza pietà. Sembravano non stancarsi mai. Tuttavia lì, in quel polveroso sgabuzzino, c'era un rifugio sicuro e il piacere della buona compagnia.

Keiko sorrise a Henry. «Ho una sorpresa per te», gli disse.

Lui la guardò pieno di aspettativa, offrendole l'ultima pesca, che lei infilzò con la forchetta e divorò in un paio di bocconi. Poi divisero il succo dolce e sciropposo rimasto nella scatola.

«È una sorpresa, ma te la farò vedere solo dopo la scuola.»

Non era il compleanno di Henry e Natale era passato da mesi; tuttavia, una sorpresa era una sorpresa. «È per ringraziarmi perché ti tengo le fotografie? Se è così, guarda che non ce n'è bisogno, sono felice di...»

Lei lo interruppe. «No, è per avermi portato al Black Elks con te.»

«E per avere rischiato di finire tutti e due in prigione», bofonchiò Henry, schermendosi.

La vide corrucciare le labbra mentre considerava questo commento, poi liquidò le riserve di Henry con un sorriso radioso. «Ne è valsa la pena.»

Insieme goderono di un istante di silenzio che venne interrotto da un colpo sulla porta socchiusa. Prova scientifica di come il tempo, a volte, passi davvero troppo in fretta.

«Avanti, march!» Questo era il modo in cui la signora Beatty era solita invitarli a darsi una mossa. Era ora di tornare in classe. Dopo il pranzo, in genere rientrava come un fulmine in cucina stuzzicandosi i denti con uno stecchino, a volte con una copia della rivista «Life» in mano, arrotolata come un randello o una mazza da baseball. La usava per schiacciare le mosche, che lasciava spiaccicate sui tavoli metallici della cucina.

Henry tenne aperta la porta per Keiko, che si sciolse i capelli, dirigendosi verso la propria aula. Henry la seguì, girandosi a guardare la signora Beatty che si era messa comoda a leggere la sua rivista. Era il numero della settimana precedente. La copertina diceva: «Moda - Speciale Costumi da bagno».

Finite le lezioni, Henry e Keiko batterono i cancellini, pulirono i banchi, passarono lo straccio nei gabinetti. Henry continuava a fare domande sulla sorpresa che l'amica gli aveva promesso. Lei, ritrosa, procrastinava. «Aspetta. Te la darò quando andiamo a casa.»

Anziché avviarsi verso Nihonmachi, Keiko lo portò in direzione opposta, verso il centro di Seattle. Ogni volta che Henry le chiedeva dove stessero andando, lei si limitava a indicare l'imponente sede dei Grandi Magazzini

Rhodes, sulla Seconda Avenue. Henry c'era stato qualche volta, con i suoi genitori, ma solo in quelle occasioni speciali in cui avevano avuto bisogno di comprare una cosa importante o introvabile nel quartiere cinese.

Rhodes era uno dei posti preferiti dalla gente di Seattle. Visitare quel massiccio edificio a sei piani era come fare una passeggiata fra gli oggetti dei cataloghi di vendita per corrispondenza a grandezza naturale, ma più affascinanti e con la nobiltà del mondo reale. Soprattutto per via del potente organo a canne, che veniva suonato all'ora di pranzo e all'ora di cena: concerti speciali per acquirenti affamati. Così, almeno, era stato fino a pochi mesi prima: adesso l'organo era stato smantellato e spostato nel nuovo Palazzetto del Ghiaccio, su Mercer Avenue.

Henry seguì Keiko fino al reparto audio, al secondo piano, dove erano esposti gli apparecchi radiofonici e i grammofoni. C'era una corsia con lunghe rastrelliere di legno di cedro, gremite di dischi in vinile, che a Henry sembravano più leggeri e più fragili dei vecchi dischi, quelli in gommalacca. Ma le forniture di gommalacca, a quanto pareva, erano ora soggette a restrizioni - l'ennesimo razionamento a favore dello sforzo bellico - ragion per cui gli ultimi successi adesso venivano incisi su vinile, come *String of Pearls* di Glenn Miller e *Stardust* di Artie Shaw. Henry amava la musica. Ma i suoi genitori avevano solo un vecchio apparecchio. Mi sa che non funzionerebbe nemmeno con questi dischi nuovi, pensò Henry.

Keiko si fermò davanti a uno degli scaffali di dischi. «Chiudi gli occhi», gli disse, prendendogli le mani e avvicinandogliele agli occhi.

Henry prima si guardò attorno, poi ubbidì. Si sentiva un po' ridicolo, ma si coprì ugualmente gli occhi con le mani, lì in mezzo alla corsia dei dischi. Sentì Keiko che scartabellava fra le rastrelliere e non poté resistere, sbirciò da una fessura tra le dita congiunte, osservandola per un attimo da dietro, mentre rovistava tra le file di dischi. Poi chiuse gli occhi con forza, quando lei si girò con in mano qualcosa.

«Ora puoi guardare», esclamò.

Henry vide davanti a sé un luccicante disco di vinile, dentro una custodia di carta bianca. Sopra c'era stampata una etichetta semplice che diceva: «Oscar Holden & The Midnight Blue, *The Alley Cat Strut*».

Henry era senza parole. La bocca era aperta, ma non ne usciva suono.

«Ti rendi conto?» esclamò piena di orgoglio. «Questa è la nostra canzone, quella che ha suonato per noi!»

Il disco in mano, Henry non riusciva a credere ai suoi occhi. Non aveva mai conosciuto di persona qualcuno che incidesse dischi. L'unica persona famosa che avesse mai incontrato era Leonard Coatsworth, l'ultimo uomo che aveva messo

piede sul Tacoma Narrows Bridge, prima che si inarcasse, si piegasse e infine crollasse in acqua. Coatsworth era finito sui giornali perché era arrivato fino a metà del ponte deformato. Henry l'aveva visto sfilare nella parata per la Fiera del Mare e aveva pensato che era solo un cretino qualunque con l'aria più normale del mondo. Non un musicista come Oscar Holden.

Certo, Oscar lo conoscevano tutti in South Jackson Street, ma ora si parlava di dischi: quello significava fama *vera*. Una fama che potevi comprare e tenere in mano. Henry inclinò quel disco perfetto, osservò i solchi e cercò di sentire di nuovo la musica, il ritmo dello swing nella sezione dei fiati, con Sheldon al sassofono. «Non posso crederci.» Henry pronunciò queste parole con riverente timore.

«È appena uscito. Ho messo da parte i soldi per comprarlo. Per te.»

«Per noi», la corresse Henry. «Tra l'altro, non potrei nemmeno sentirlo, a casa non abbiamo il giradischi.»

«Allora vieni a casa mia. Sai, i miei genitori ti vogliono conoscere comunque.»

Il pensiero che i genitori di Keiko desiderassero conoscerlo lo lusingò e al tempo stesso lo sconvolse. Si sentì come un pugile dilettante cui venga offerta l'occasione di combattere in un incontro professionistico. Provò eccitazione, mescolata al dubbio e all'ansia. Alla paura, anche. I suoi genitori probabilmente non avrebbero mai voluto avere a che fare con Keiko. I genitori di lei erano diversi? Che idea potevano avere di lui?

Henry e Keiko andarono alla cassa con il disco. Una donna di mezza età, con i capelli lunghi e biondi tirati indietro sotto un cappellino da impiegata, era occupata a contare le monete, distribuendole nei vari scompartimenti della cassa.

Keiko posò il disco sul banco, poi aprì il borsellino ed estrasse due dollari: il prezzo di un disco nuovo.

La cassiera bionda continuò con i suoi conti.

Henry e Keiko aspettarono pazientemente che la donna finisse di contare tutti i soldi che aveva nella cassa e scrivesse con precisione l'ammontare dei vari mucchietti su un foglio di carta.

Mentre Henry e Keiko aspettavano, arrivò un'altra cliente che si mise in fila dietro di loro; aveva in mano un piccolo orologio da muro. Henry osservò in preda allo sconcerto la cassiera che prendeva l'orologio dalle mani della donna, passando sopra la testa di Keiko e la sua, e batteva alcuni tasti. Poi prese i soldi che la donna le porgeva e le diede il resto, seguito dall'orologio dentro una grande busta verde con la scritta RHODES.

«Questa cassa è aperta?» domandò Keiko.

La cassiera si limitò a guardarsi attorno in attesa di altri clienti.

«Mi scusi, signora, vorrei comprare questo disco, per piacere.»

Henry cominciava a essere più infastidito di quanto non apparisse seccata la cassiera, che sedeva con un fianco in avanti e la mascella serrata. La donna si protese verso di loro e sussurrò: «Allora perché non te lo vai a comprare nel tuo quartiere?».

A Henry era già capitato di ricevere qualche occhiataccia, ma era la prima volta che subiva un trattamento del genere. Aveva sentito parlare di episodi analoghi nel Sud, in posti come l'Arkansas o l'Alabama, ma mai a Seattle. Non sulla costa nord-occidentale.

La cassiera se ne stava là, con il pugno piantato sul fianco. «Qui non serviamo gente come te... tra l'altro, mio marito è via, in guerra...»

«Il disco lo compro io», esclamò Henry, posando sul banco, vicino ai due dollari di Keiko, il suo distintivo con scritto IO SONO CINESE. «Ho detto che lo compro io, per favore.»

Keiko sembrava lì lì per piangere o per precipitarsi fuori rabbiosamente. Aveva i pugni poggiati sul bancone, due piccole palle di frustrazione, bianche e nocchiute.

Henry fissò la cassiera, che fece una faccia prima confusa, poi seccata. Alla fine, si ammorbidì, acciuffò i due dollari, spingendo da un lato il distintivo. Gli porse il disco, senza dargli né una busta né lo scontrino. Henry insistette per avere entrambi, temendo che la donna si mettesse a strillare, chiamasse gli uomini della sicurezza e li accusasse di aver rubato il disco. Lei scarabocchiò il prezzo su una ricevuta gialla, ci stampò su il timbro PAGATO e la spinse verso di lui. Henry prese la ricevuta e ringraziò comunque la cassiera.

Si rimise il distintivo in tasca, insieme al foglietto giallo. «Su, andiamo», disse rivolto a Keiko.

Durante la lunga camminata per tornare a casa, Keiko aveva lo sguardo vuoto, fisso davanti a sé. La gioia della sorpresa era scoppiata come un palloncino pieno di elio, con uno schiocco acuto e rumoroso, e in mano non le era rimasto che un cordino lasco. Tuttavia, Henry aveva il disco e fece del suo meglio per calmarla. «Grazie, è una sorpresa magnifica. È il più bel regalo che abbia mai ricevuto.»

«Non mi sento molto generosa, non provo alcuna gratitudine. Solo rabbia», replicò Keiko. «Sono nata qui. Nemmeno so parlare giapponese. Eppure, tutta questa gente, ovunque vada... mi odia.»

Henry riuscì a trovare un sorriso e le sventolò il disco davanti, porgendoglielo. Questo le fece dimenticare i brutti pensieri. «Grazie», gli disse.

Guardò il disco, mentre camminavano. «Credo di essermi abituata a essere presa in giro a scuola. Dopo tutto, come dice mio padre, sono solo dei ragazzacci

testoni sempre pronti a dare fastidio ai più deboli o alle bambine, da qualsiasi parte della città provengano. Se uno è giapponese, o cinese, questo non fa che rendere più facili le loro frecciate... Siamo bersagli facili. Ma qui, lontani da casa, in una parte della città frequentata dagli adulti...»

«Ti aspetteresti che i grandi si comportino in un altro modo.» Henry finì la frase per lei, sapendo per esperienza personale che a volte gli adulti potevano essere persino peggio dei suoi coetanei. Molto peggio.

Almeno abbiamo il disco, pensò Henry. Quello gli avrebbe sempre ricordato un posto dove la gente non sembrava interessata all'aspetto di una persona, al luogo dov'era nata o al paese di origine dei suoi genitori. Un posto dove, quando suonavano, sembrava che non facesse nessuna differenza se di cognome ti chiamavi Abernathy, o Anjou, Kung o Kobayashi. E ora avevano quel disco per dimostrarlo.

Mentre tornavano a casa, Henry e Keiko discussero su chi dovesse tenere il 78 giri di Oscar Holden.

«È un regalo per te. Dovresti tenerlo tu, anche se non puoi sentirlo. Magari, un giorno o l'altro, avrai un nuovo giradischi», sosteneva Keiko.

Henry invece era dell'idea che dovesse tenerlo lei, poiché aveva un grammofono su cui poteva sentire i nuovi dischi di vinile.

«Tra l'altro», dichiarò, «mia madre mi sta sempre attorno e non credo che approverebbe, dato che mio padre non ama la musica moderna.»

Alla fine Keiko si addolcì e accettò di prenderlo lei. Perché i suoi genitori amavano il jazz, ma anche perché si era resa conto di quanto tardi si sarebbe fatto se non correvano subito a casa.

Camminarono più veloci che potevano sul lungomare, sentendo scricchiolare di tanto in tanto, sotto i piedi, frammenti di gusci di mollusco che punteggiavano il marciapiede: gli uccelli marini, librandosi in volo, lasciavano cadere i gusci interi perché si rompessero sul lastrico, per poi scendere a capofitto e banchettare con la poltiglia carnosa. A Henry quei molluschi spiaccicati facevano ribrezzo. Si muoveva con circospezione sul marciapiede sudicio, al punto di non badare ad altro. Così si accorse solo all'ultimo minuto della fila di soldati vicino al terminal del traghetto.

Lui e Keiko furono costretti a fermarsi sul lato settentrionale del terminal, insieme a una dozzina di automobili e a un piccolo numero di persone, dall'aria più incuriosita che seccata, che gironzolavano per il marciapiede. Alcuni sembravano addirittura felici. Henry non capiva il perché di tutto quel trambusto.

«Deve esserci qualche parata, mi sa. Sarebbe bello», disse. «Le adoro. La parata per la Fiera del Mare quest'anno è stata persino più bella di quella per il Capodanno cinese, a Main Street.»

«Oggi che giorno è?» domandò Keiko, porgendo il disco a Henry e aprendo il blocco per gli schizzi che portava nella cartella.

Poi si sedette sul bordo del marciapiede e cominciò a disegnare la scena a matita. C'era una fila di soldati in uniforme, con i fucili in spalla e le baionette inastate. Avevano tutti un'aria linda, benevola e educata. Anche efficiente, pensò Henry. Il traghetto *Koholoken* era ormeggiato sullo sfondo. Si muoveva in maniera quasi impercettibile, con il flusso e il riflusso dell'acqua gelida, verde scuro, del Puget Sound.

Henry ci pensò un attimo. «È il 13 marzo, non c'è nessuna festa, che io sappia.»

«Che ci fanno qui i soldati? Quello non è il traghetto per Bainbridge Island?» Keiko, incerta, tamburellava con la matita sulla guancia.

Herry rispose che sì, era proprio il traghetto per Bainbridge Island. Abbassando lo sguardo sul disegno di Keiko, restò colpito come non mai. Era proprio brava. Più che brava, aveva un vero talento.

Poi udirono un fischio.

«Il traghetto sta partendo», esclamò Henry. Guardandosi attorno, vide che il numero delle persone in strada era aumentato: erano tutte ferme, in fila, come quando si attende che la luce del semaforo passi dal rosso al verde.

Un altro fischio e una lunga fila di gente cominciò a scendere dal traghetto. Henry sentiva il rumore, un *plincplanc* ritmico, delle scarpe di cuoio sulla rampa di metallo. A due a due, in fila ordinata, scendevano dal traghetto e attraversavano la strada, diretti verso una meta che Henry non riusciva a immaginare. Tuttavia, vista la loro direzione, gli sembrò che andassero verso il quartiere cinese, o forse verso Nihonmachi.

Era una fila interminabile di persone. C'erano madri con bambini piccoli al seguito. E anziani, che procedevano a passo incerto; tutti andavano nella medesima direzione. Alcuni adolescenti corsero avanti, ma appena videro che c'erano soldati dappertutto smisero di correre e cominciarono a camminare. I passeggeri che scendevano dal traghetto erano carichi di valigie, e avevano tutti indosso il cappello e l'impermeabile. Fu in quel momento che Henry comprese ciò che Keiko aveva già intuito. Sentendoli scambiare ogni tanto qualche parola, Henry capì che erano tutti giapponesi. Devono avere dichiarato Bainbridge Island zona militare, pensò Henry. Stanno imponendo ai giapponesi di evacuare Seattle. Erano centinaia di persone. Ogni gruppo veniva seguito da un soldato, che contava i presenti, come una chioccia con i pulcini.

Guardandosi attorno, Henry si accorse che la maggior parte della gente in strada osservava la scena quasi con lo stesso senso di sorpresa che provava lui. Quasi. Perché alcuni avevano l'aria infastidita, come se fossero in ritardo e si

fossero ritrovati all'improvviso in fondo a una coda lunga e lenta. Altri invece sembravano soddisfatti. Qualcuno addirittura applaudiva. Henry guardò Keiko, che aveva quasi finito il disegno; con la mano teneva la matita appena al di sopra del foglio, la mina spuntata, il braccio immobile come quello di una statua.

«Su, dai, andiamocene. A quest'ora dovremmo già essere a casa», le disse. Le tolse di mano il blocco per gli schizzi e la matita, li ripose nella cartella, poi l'aiutò ad alzarsi. La costrinse a stornare lo sguardo da quella scena, mettendole un braccio sulle spalle, facendo del suo meglio per condurla dolcemente a casa. «Non ha senso stare qui, sbaglio?»

Attraversarono la strada, passando davanti alle auto che, con il motore in folle, attendevano che finisse la parata dei giapponesi. Non possiamo stare qui. Dobbiamo tornare a casa. Henry si rese conto che lui e Keiko erano gli unici asiatici nei paraggi che non portassero valigie, e non voleva farsi notare in mezzo a quell'andirivieni di soldati.

«Ma dove vanno?» domandò Keiko, con un sussurro soffocato. «Dove li stanno portando?»

Henry scosse la testa. «Non lo so.» Invece ormai lo aveva capito. Andavano verso la stazione ferroviaria. I soldati li stavano conducendo lì. Non sapeva quale fosse la loro destinazione finale, ma una cosa era chiara: li stavano facendo sloggiare. Forse perché Bainbridge era troppo vicina ai cantieri navali di Bremerton, o forse perché si trattava di un'isola, ed era più facile radunare e portare via tutti i giapponesi, a differenza di un posto come Seattle, dove il caos cittadino e l'enorme quantità di gente avrebbero reso assai più complicata una simile operazione. Qui una cosa del genere non sarà mai possibile, pensò Henry. Sono troppi. *Siamo* troppi.

Henry e Keiko si fecero largo fra la calca, percorrendo a ritroso tutta la strada fino alla Settima Avenue, la zona neutra fra Nihonmachi e Chinatown. La notizia di quanto stava accadendo li aveva preceduti. Le strade erano gremite da gente di ogni colore. C'erano crocchi di persone che parlavano e guardavano verso la stazione ferroviaria. Non c'era ombra di soldati in quella parte della città. Nessun problema.

Henry vide Sheldon, fermo a guardare insieme a un gruppo di persone, la custodia del sax gli pendeva lungo il fianco. «Ehi, che ci fai tu qui?» esclamò Henry, tirandolo per la manica.

Sheldon abbassò lo sguardo, e dopo un attimo di sbalordimento, gli rivolse un grande sorriso illuminato dal dente d'oro. «Ho appena finito la mia giornata di lavoro. Dopo il raid, hanno chiuso il locale di Oscar, è una cosa temporanea, ma finché non riapriranno, il che spero accadrà presto, sono tornato a suonare per

strada, tanto per guadagnare qualcosa. E questo non aiuta gli affari.»

Henry estrasse dalla busta di Rhodes il disco. Sheldon sorrise e gli strizzò l'occhio. «Anch'io ne ho una copia», disse.

Il sassofonista mise un braccio sulle spalle di Henry, mentre guardavano la scena. Nessuno dei due aveva voglia di parlare di musica. «Hanno evacuato tutta l'isola. Dicono di averlo fatto per proteggere l'incolumità degli abitanti. Si è mai sentita una cosa più assurda?» borbottò Sheldon.

Keiko si scansò i capelli dagli occhi, reggendosi al braccio di Henry. «Dove li portano?» domandò.

Henry aveva paura per Keiko; non voleva sapere la risposta. Inclinò la testa, fino ad appoggiare la propria tempia a quella di lei, avvolgendo l'amica con la propria giacca.

«Non lo so, signorina», le rispose Sheldon. «Non lo so. In California, suppongo. Ho sentito dire che hanno costruito una specie di campo per i prigionieri di guerra, giù dalle partì del Nevada. È passata una certa legge per cui possono eseguire dei rastrellamenti e imporre l'evacuazione di giapponesi, tedeschi e italiani. Ma ci vedi qualche tedesco là in mezzo? E Joe DiMaggio, ti pare che sia finito nel rastrellamento?»

Henry si guardò attorno. I pochi giapponesi in strada stavano tornando precipitosamente a casa, alcuni di corsa. «Sarà meglio che tu vada, adesso. I tuoi genitori saranno in ansia per te a quest'ora», mormorò a Keiko, porgendole il disco.

Sheldon era della stessa idea e, guardando Henry, gli disse: «Sarà meglio che te ne vada anche tu, fratellino. I tuoi genitori saranno in ansia quanto i suoi. Distintivo o no».

Keiko abbracciò Henry, stringendolo a lungo a sé. Alzando lo sguardo, Henry lesse nei suoi occhi la paura. Non solo per sé, ma per tutta la sua famiglia. Anche lui aveva paura. Si salutarono senza una parola, prendendo due direzioni opposte per ritornare di corsa ognuno a casa propria.

GENITORI
(1942)

Tempo una settimana e la notizia dell’evacuazione di Bainbridge Island era già una storia vecchia; tempo un mese, era quasi dimenticata, almeno all’apparenza: tutti facevano del proprio meglio per andare avanti come niente fosse. Anche Henry avvertì questa calma inquieta, mentre lui e Keiko facevano programmi per il pranzo di sabato. Lei lo aveva sorpreso con una nuova telefonata a casa. Questa volta aveva risposto il padre di Henry, e appena Keiko aveva cominciato a parlare in inglese, lui aveva passato la cornetta al figlio. Non gli chiese nemmeno chi fosse, domandò solo se fosse una ragazza, anche se conosceva già la risposta.

Vuole sentirselo dire da me, pensò Henry. «Sì, è una ragazza», rispose, senza aggiungere altro. Le parole erano state pronunciate in inglese, ma Henry annuì, spiegando: «È una mia amica». Suo padre aveva l’aria perplessa, tuttavia sembrava rassegnato al fatto che suo figlio stesse entrando nell’adolescenza. In Cina, il «paese delle origini», ci si sposava presto, a tredici o quattordici anni. A volte erano matrimoni combinati addirittura fin dalla nascita, anche se questo accadeva solo nelle famiglie più povere e nelle più ricche.

Suo padre probabilmente si sarebbe preoccupato di più se avesse saputo il motivo della telefonata: organizzare l’incontro fra Henry e i genitori di Keiko. No, pensò Henry, dire «preoccupato» era ancora poco: suo padre sarebbe stato livido.

Dal canto suo, Henry non era affatto preoccupato, almeno fino al momento in cui non si rese conto che un invito a pranzo poteva implicare anche l’inizio di un corteggiamento, un pensiero che gli diede una fitta allo stomaco e gli fece sudare le palme delle mani. Cercò di tranquillizzarsi, dicendosi che non sarebbe stato niente di che, solo un pranzo con gli Okabe.

A scuola le cose sembravano normali in maniera anormale, così contenute e pacifiche che lui e Keiko non sapevano cosa pensare. Gli altri ragazzi, e persino gli insegnanti, sembravano ignari dell’esodo dei giapponesi portati via da Bainbridge Island. Quella giornata era passata in una calma relativa, quasi non fosse successo niente. L’evacuazione era stata solo un microscopico episodio,

perso fra le incalzanti notizie della guerra: le truppe americane e filippine stavano abbandonando il Bataan; un sottomarino giapponese aveva bombardato una raffineria di petrolio da qualche parte, lungo la costa della California.

Il padre di Henry diventò più inflessibile che mai riguardo alla necessità che Henry indossasse il suo distintivo. «Non portarlo sulla camicia... appuntalo fuori, sul bavero, dove tutti possano vederlo!» gli ingiunse in cantonese, mentre Henry si avviava verso la porta.

Henry tirò giù la lampo della giacca e la lasciò aperta, così che il distintivo fosse in piena vista, incurvò le spalle e aspettò un cenno di severa approvazione da parte del padre. Non lo aveva mai visto così serio prima d'ora. I suoi genitori fecero un ulteriore passo, cominciando a indossare anche loro un distintivo identico a quello che portava lui. Doveva trattarsi di una specie di sforzo collettivo, decise Henry. Capiva l'ansia dei genitori preoccupati solo della sua sicurezza, tuttavia nessuno avrebbe potuto mai scambiarli per giapponesi: perché loro raramente lasciavano Chinatown. E se anche lo facevano, a Seattle c'erano troppe persone per poter fare un rastrellamento. C'erano migliaia di giapponesi.

Henry e Keiko si erano dati appuntamento davanti all'hotel Panama. L'albergo era stato costruito trent'anni prima da Sabro Ozasa, un architetto che il padre di Henry gli aveva nominato qualche volta. Ozasa era giapponese ma godeva di una certa fama, almeno a detta del padre di Henry, il quale mai riconosceva un qualche merito alla comunità giapponese. Il caso di quell'architetto era l'eccezione che confermava la regola.

L'hotel Panama era l'edificio più imponente di tutta Nihonmachi e dell'intero distretto. Saldo come una sentinella piazzata fra due distinte comunità, era pronto a offrire un alloggio confortevole alla gente appena sbarcata dalle navi per una settimana, o per un mese, o per tutto il tempo che ci voleva per trovare un lavoro, mettere da parte un po' di soldi e diventare americani. Henry si domandò quanti immigranti avessero riposato le loro stanche membra all'hotel Panama, sognando una nuova vita cominciata il giorno in cui erano scesi dal piroscafo salpato da Canton o da Okinawa, contando i giorni in attesa del momento in cui avrebbero potuto farsi raggiungere dalla famiglia. Giorni che solitamente diventavano anni.

Ora l'albergo appariva come il guscio cadente della gloria del passato. Immigranti, pescatori e operai dei conservifici, tutta gente che non aveva il permesso di portare con sé la famiglia dal paese d'origine, lo usavano come residenza permanente: un albergo per uomini soli.

Henry aveva sempre desiderato scendere fino al livello inferiore per vedere i due bagni alla giapponese di marmo, i *sento*, come li chiamava Keiko. Si diceva

che fossero i più grandi e lussuosi di tutta la costa occidentale. Ma aveva troppa paura.

Quasi quanta ne aveva di dire ai genitori che aveva appuntamento con Keiko. Aveva alluso con sua madre - in inglese, figurarsi - alla possibilità di avere un'amica giapponese, e lei gli aveva rivolto subito una tale occhiataccia, mostrandosi così sconvolta, che Henry aveva preferito lasciare subito cadere l'argomento. La maggior parte dei genitori cinesi considerava con indifferenza i giapponesi, o i filippini, che arrivavano ogni giorno per fuggire dalla guerra e cercare una vita migliore in America. Alcuni cinesi nutrivano sentimenti poco o punto benevoli, ma li tenevano per sé. I suoi genitori invece erano diversi: ogni volta che Henry usciva di casa, controllavano che avesse appuntato sul petto il distintivo con la scritta IO SONO CINESE. L'orgoglio nazionalistico di suo padre, una bandiera che lo proteggeva, diventava ogni giorno più grande.

Quando accompagnava Keiko a casa, Henry non si era mai spinto più in là di un cenno di saluto e, di tanto in tanto, un «salve», con i genitori dell'amica. Era sicuro che suo padre sarebbe venuto a saperlo, per cui limitava al massimo le visite. Ma Keiko, da parte sua, aveva spifferato tutto. Aveva parlato ai suoi dell'amicizia con Henry, dei suoi interessi musicali e del progetto di pranzare insieme quel giorno.

«Henry!» Keiko era seduta sui gradini e lo salutò sventolando una mano. La primavera era agli inizi e attorno c'erano i segni della nuova vita; anche i ciliegi avevano cominciato a sbocciare: le strade, fiancheggiate di fiori bianchi e rosa, finalmente non odoravano solo di alghe, pesce salato e di riflusso.

«Anche io posso essere cinese», gli disse con tono scherzoso, indicando il distintivo. «*Hou noi mou gin*», esclamò, che in cantonese significava: «Come stai bellezza mia?».

«Dove hai imparato questa frase?»

Keiko sorrise. «Ho cercato le parole sul dizionario, in biblioteca.»

«*Oai deki te ureshii desu*», replicò lui.

Per un attimo, con un certo imbarazzo, si fissarono muti, sorridendo, senza sapere cosa dire, o in quale lingua. Poi Keiko infranse il silenzio. «I miei sono andati al mercato per fare la spesa, li conoscerai a pranzo.»

Fecero a gara per chi arrivava prima al mercato giapponese, dove li avrebbero incontrati. Lui la lasciò vincere, un gesto cortese che suo padre si sarebbe aspettato da lui. E poi, naturalmente, Henry non sapeva dove stava andando. La seguì nell'atrio di un ristorante giapponese, ribattezzato di recente con il nome di American Garden.

«Henry, che piacere rivederti.» Il signor Okabe indossava pantaloni grigi di flanella e un cappello che lo faceva assomigliare a Cary Grant. Come Keiko,

parlava un inglese impeccabile.

Il direttore di sala li fece accomodare a un tavolo rotondo vicino alla vetrata. Keiko si sedette dirimpetto a Henry, mentre la madre fece sedere il fratellino di Keiko su un seggiolone. Doveva avere tre o quattro anni e quando si mise a giocare con le bacchette nere laccate, la madre lo sgridò con voce gentile, spiegandogli che portava sfortuna.

«Grazie di accompagnare tutti i giorni Keiko a casa, Henry. Apprezziamo il fatto che tu sia per lei un amico così coscienzioso.»

Henry non sapeva cosa significasse esattamente l'aggettivo «coscienzioso» ma siccome, dicendo questo, il signor Okabe gli versò una tazza di tè verde, capì che doveva trattarsi di un complimento. Prese la tazza con entrambe le mani, come sua madre gli aveva insegnato a fare in segno di rispetto, poi si offrì di riempire quella del signor Okabe. Ma lui aveva già cominciato a riempirsela da solo, usando il vassoio girevole di marmo.

«Grazie per l'invito.» Henry desiderò di aver prestato maggiore attenzione alle lezioni d'inglese, a scuola. Fino all'età di dodici anni, i suoi gli avevano proibito di parlare inglese a casa. Suo padre aveva voluto che crescesse educato alla maniera cinese, come era stato educato lui. Adesso, le cose si erano capovolte. Eppure, la cadenza con cui pronunciava le parole era più simile a quella dei pescatori arrivati dalla Cina che all'inglese che Keiko e i suoi genitori parlavano così fluentemente.

«Interessante quel distintivo, Henry», osservò la madre di Keiko, con voce dolce, amorosa come quella di una nonna. «Dove lo hai preso?»

Henry lo coprì con una mano. Aveva avuto intenzione di toglierlo strada facendo, ma nella corsa per raggiungere il ristorante si era dimenticato di farlo. «Me lo ha dato mio padre; dice che devo portarlo sempre... è imbarazzante.»

«No, tuo padre ha ragione. È un uomo molto saggio», dichiarò il signor Okabe.

Non direbbe così, se lo conoscesse.

«Non devi vergognarti di essere quello che sei, a maggior ragione adesso.»

Henry guardò Keiko, chiedendosi cosa ne pensasse di quella conversazione. Lei si limitò a sorridergli e gli diede un calcio sotto il tavolo; ovviamente si sentiva più a suo agio lì che nella mensa della scuola.

«Qui è facile essere quello che si è, ma a scuola è più difficile», replicò Henry. «Alla Rainier, dico.» Ma che vado dicendo? Per me è difficile essere quello che sono quando sto a casa, con i miei genitori, pensò.

Il signor Okabe sorseggiò il tè, ricordando a Henry di bere il suo. Era un tè più leggero, più trasparente, con un gusto più delicato rispetto all'oolong, il tè preferito di suo padre.

«Sapevo che frequentare una scuola per bianchi avrebbe presentato alcune sfide impegnative per Keiko», ammise il signor Okabe. «Ma noi le diciamo: sii quello che sei, tutto il resto non conta. L'ho messa in guardia, le ho detto che può darsi benissimo che nessuno di loro provi mai simpatia per lei, e che alcuni potrebbero persino odiarla, ma, alla fine, tutti la rispetteranno, in quanto americana.»

A Henry piaceva la piega che la conversazione aveva preso, ma al tempo stesso si sentiva anche un po' in colpa, interrogandosi circa la propria famiglia. Perché nessuno gli aveva mai spiegato le cose in quella maniera? A lui era toccato un distintivo ed era stato costretto a «parlare americano».

«C'è un concerto jazz gratuito stasera, all'aperto, in South Jackson Street... Suonerà Oscar Holden», disse la madre di Keiko. «Perché non inviti i tuoi genitori a unirsi a noi?»

Henry guardò Keiko, che sorrideva inarcando le sopracciglia. Henry non credeva alle proprie orecchie. Aveva visto Oscar Holden soltanto quella sera, con Keiko. Qualche altra volta, prima di allora, gli era capitato di sentirlo, ma solo appoggiando l'orecchio alla porta posteriore del Black Elks Club, dove il leggendario pianista jazz ogni tanto si esercitava. L'offerta lo tentò. Soprattutto perché non vedeva quasi mai Sheldon, adesso che sostituiva il sassofonista abituale di Oscar. «Una serata che vale una vita»: così Sheldon aveva definito il primo ingaggio. E da allora non aveva più smesso di accompagnare Oscar.

Ma, a differenza dei genitori di Keiko, quelli di Henry non amavano la musica *nera*. Anzi, avevano addirittura smesso di ascoltarne, di qualsiasi genere. Classica o moderna. Nera o bianca. Da un po' di tempo in qua, l'unica cosa che sentivano alla radio era il notiziario.

Era un'offerta gentile da parte degli Okabe, ma avrebbe ugualmente dovuto declinarla. Henry si immaginava benissimo la scena, come in un film dell'orrore, di quelli proiettati la mattina all'Atlas Theater, dove il biglietto costava dieci centesimi e le pellicole erano sottotitolate in cinese. Una tragedia nerissima assai fosca, che prendeva l'avvio dal momento in cui Henry spiegava ai suoi genitori non solo che aveva un'amica giapponese, ma che la famiglia di lei lo aveva invitato a un concerto di musica jazz.

Prima di poter architettare una educata bugia per la signora Okabe, una bottiglia di *shoyu* piena per metà cominciò a rotolare per la tavola. Henry l'acciuffò al volo e sentì che la terra tremava.

Di là dai vetri che vibravano, vide un enorme autocarro dell'esercito che entrava rombando nella piazza ed eruttando fumo nero dal tubo di scappamento. Oltre al pesante strepito del grosso motore, si sentiva lo sferragliare stridulo del telaio metallico. Ancora prima che si sentisse il gemito dei freni, la gente in

strada cominciò a disperdersi in tutte le direzioni. Solo vecchi e bambini restarono a osservare i soldati seduti stoicamente nel cassone dell'immenso automezzo.

Arrivarono altri autocarri, uno dopo l'altro, scaricando soldati americani e agenti della polizia militare armati di fucile, che cominciarono a perlustrare attentamente il quartiere, inchiodando piccoli manifesti alle porte delle case, sugli ingressi dei negozi, sui pali del telefono. Bottegai e clienti si riversarono in strada per assistere al trambusto. Henry e gli Okabe uscirono sul marciapiede e videro passare dei soldati che distribuivano le copie di un volantino: «Decreto pubblico n. 1», scritto in inglese e in giapponese.

Henry guardò il volantino che Keiko aveva in mano. L'intestazione era in neretto: ISTRUZIONI PER TUTTE LE PERSONE DI ASCENDENZA GIAPPONESE. Parlava delle famiglie giapponesi, che sarebbero state fatte evacuare per il loro stesso bene. Avevano solo pochi giorni di tempo e non potevano portarsi appresso praticamente niente, solo bagaglio a mano. Il foglio era firmato dal presidente degli Stati Uniti e dal ministro della Guerra. Il resto del volantino era un mistero per Henry, ma non per la famiglia di Keiko. Sua madre scoppiò in lacrime. Suo padre aveva l'aria sconvolta ma riuscì a mantenere la calma. Keiko si toccò il petto all'altezza cuore e fece segno a Henry di imitarla. Lui si toccò il petto, e sentì sotto le dita il distintivo che lui e i suoi genitori portavano: IO SONO CINESE.

MEGLIO LORO CHE NOI
(1942)

Henry si catapultò nel piccolo appartamento dove viveva con i suoi genitori. Suo padre, in poltrona, stava leggendo tranquillo lo «Hsi Hua Pao», il quotidiano cinese di Seattle. Sua madre era in cucina e, a giudicare dai brevi colpi ritmici del coltello sul tagliere di legno, stava affettando le verdure.

Henry porse una copia del decreto a sua padre, cercando di riprendere fiato. Si premette il fianco, nel punto in cui gli doleva per i dieci isolati fatti di corsa. Il padre gli dette appena un'occhiata; dall'espressione dei suoi occhi, Henry capì che attendeva una spiegazione, in «americano», del perché Henry fosse così sottosopra. No, questo no. Non adesso. Parlami, ti prego! fu tutto quello che Henry riuscì a pensare. E lo disse ad alta voce, in cinese.

Il padre scosse la testa con aria severa, fermando Henry che voleva spiegargli l'accaduto.

«No! Non puoi continuare a ignorarmi. Non più!» esclamò Henry, in inglese, prima di scivolare nuovamente nel cinese. «Stanno portando via tutti. Tutti i giapponesi. I soldati li stanno portando tutti via!»

Il padre gli restituì il volantino. «Meglio loro che noi.»

Sua madre arrivò dalla cucina, parlando in cinese, cercando una spiegazione. «Henry, cosa importa? Siamo in guerra. E noi abbiamo la nostra comunità. Noi ci prendiamo cura gli uni degli altri. Lo sai bene anche tu, proprio come lo sanno tutti.»

Henry non sapeva cosa dire, o in quale lingua dirlo. Guardò i suoi genitori, e le parole gli uscirono. «A me importa», replicò in cinese. Poi tornò a parlare in inglese. «Mi importa perché *lei* è giapponese.»

Ciò detto, corse a chiudersi in camera sua, sbattendo la porta. Nella mente turbata gli indugiava l'espressione stupefatta che aveva visto sul volto dei genitori. Sentì che stavano discutendo.

Henry aprì la finestra e uscì sulla scala antincendio; si appoggiò all'inferriata rigida, di metallo, e si guardò attorno, demoralizzato. Sentiva in lontananza il rombo degli autocarri. Oltre il vicolo, nelle strade di Chinatown, la gente continuava semplicemente a vivere la vita di sempre; qualcuno guardava,

parlava, o indicava verso Nihonmachi, ma la maggior parte delle persone era tranquilla.

Henry vide arrivare un'auto carica di scatoloni, che si fermò davanti alla porta posteriore del ristorante Kau Kau. Con sua sorpresa, dall'auto scese una giovane coppia giapponese, mentre dal ristorante si riversarono nel vicolo diverse persone che cominciarono a portare dentro gli scatoloni. Henry immaginò che contenessero gli effetti personali dei due giovani. Furono gli oggetti rimasti fuori degli scatoloni a farglielo pensare: una lampada a stelo; un grande tappeto arrotolato, legato sul tetto della berlina verde stinto. Portarono tutto nel ristorante, tranne quattro valigie, che i due giovani si caricarono sulle spalle meglio che poterono. Seguì una serie di abbracci fra la coppia di giapponesi e i loro amici cinesi.

I giapponesi si incamminarono; percorsero il vicolo e imboccarono la strada, diretti, sembrava, verso la stazione ferroviaria. Henry guardò ancora una volta su e giù per il vicolo, pensando a Keiko e alla sua famiglia, e al modo in cui avevano lasciato in fretta e furia il ristorante per andare a organizzare la partenza.

Henry rientrò in camera e si sdraiò scompostamente sul letto quando sua madre entrò. Frugò in una pila di giornalini, poi vide «Marvel Mistery Comics Nr. 30», l'ultimo fumetto che aveva comprato. In copertina c'era la Torcia Umana che combatteva contro un sottomarino giapponese. La guerra era dappertutto, pensò Henry ficcando il fumetto sotto il letto quando sua madre gli posò sul comodino un piatto di biscotti alle mandorle.

«C'è qualcosa che hai bisogno di raccontare, Henry? Se è così, ti prego, parlane con me.» Sua madre aveva parlato in cantonese, il volto di lei rivelava quanto fosse in apprensione per il figlio.

Henry guardò la finestra aperta. Le tende dell'oscuramento erano rigide e pesanti, si muovevano appena nella brezza. Non riusciva a capire cosa stesse dicendo la gente in strada. Il rumore delle loro voci aleggiava nell'aria, dentro e fuori, come il suo spasmodico desiderio di comprendere cosa stesse succedendo attorno a lui.

«Perché lui non mi parla?» domandò Henry alla madre, in cantonese, sempre fissando la finestra.

«Lui chi? Tuo padre?»

Dopo una lunga pausa, Henry la guardò e annuì.

«Tuo padre parla con te tutti i giorni. Cosa vuol dire "Lui non mi parla"?»

«Lui parla, ma non mi ascolta.»

Henry stava lì, e lei gli diede un buffetto sul braccio, una carezza sulla pancia, cercando parole che lui potesse comprendere.

«Non so come dirtelo senza che sembri assurdo. Tu sei nato qui. *Tu sei americano.* Nel paese da cui viene tuo padre, non c'era altro che la guerra. La guerra con il Giappone. I giapponesi avevano invaso il Nord della Cina, uccidendo molte, moltissime persone. Non soldati, ma donne e bambini, vecchi e malati. Tuo padre... quello è il mondo in cui è cresciuto. Lui ha visto succedere quelle cose alla propria famiglia.» Sua madre prese il fazzoletto che portava infilato nella manica e fece il gesto di asciugarsi gli occhi, anche se non stava piangendo. Forse non riesce più a piangere, pensò Henry. E questa adesso è solo un'abitudine.

«Quando tuo padre arrivò qui era orfano, ma non ha mai dimenticato chi era e da dove veniva. Non ha mai dimenticato il suo paese.»

«Ma adesso il suo paese è *questo*!» protestò Henry.

Sua madre si alzò e diede un'occhiata dalla finestra, prima di chiudere i vetri. «Questo è il paese in cui tuo padre *vive*, ma non sarà mai la sua patria. Guarda cosa sta succedendo nel quartiere giapponese. Ha paura che qualcosa del genere possa accadere anche a noi, un giorno o l'altro. Ecco perché, nonostante l'immenso amore che ha per la Cina, vuole che questo sia il tuo paese. Perché *tu*, qui, venga accettato.»

«Ci sono altre famiglie che...»

«Lo so. Ci sono altre famiglie. Famiglie cinesi. Famiglie americane. Famiglie che in questo momento, proprio mentre noi parliamo, accettano di nascondere i giapponesi. Di conservare i loro averi. Ma questo è molto pericoloso. Tu, io, tutti noi rischiamo di andare in galera, se li aiutiamo. So che hai un'amica. Quella che ti chiama al telefono. Viene a scuola con te? È *giapponese*?»

Henry non la considerava più giapponese. «È solo una mia amica», rispose in inglese. E mi manca.

«Ah?» disse sua madre, che non aveva capito.

Henry tornò al cantonese, pensando a cosa poteva dire, quanto poteva raccontare. Guardò la madre negli occhi. «È la mia migliore amica.»

Sua madre fissò il soffitto, fece un sospiro pesante. Il genere di sospiro che facciamo quando accettiamo qualcosa di brutto che ci è accaduto. Come quando muore un parente e diciamo: «Almeno ha vissuto a lungo». O come quando la nostra casa viene distrutta da un incendio, e pensiamo: «Almeno siamo ancora vivi». Un sospiro di rassegnato disappunto. Un premio di consolazione, perché siamo arrivati secondi, ma non abbiamo niente in mano per dimostrarlo. Ci sentiamo vuoti, abbiamo solo perso tempo, perché alla fin fine, quello che facciamo, quello che siamo, non conta. Niente conta davvero.

Per il resto di quel fine settimana, il padre di Henry non parlò di ciò che stava accadendo nel quartiere giapponese. Lui provò ad attaccare discorso, ma il padre lo interrompeva ogni volta che provava a rivolgerglisi in cinese. Sua madre si era un po' addolcita, forse solo per alleviare l'infelicità del figlio. Aveva discusso animatamente con il marito, un evento raro, avevano parlato di Keiko - l'«amica» di Henry - ma adesso era tempo di guardare avanti, e anche lei non apprezzava i tentativi del figlio di tornare sull'argomento. Sentirsi dire, in cantonese, che avrebbe capito tutto quando sarebbe stato più grande, servì solo ad acuire la sua rabbia. E l'unica cosa che poteva fare era mugugnare, in inglese, parlando con il muro.

Domenica mattina, prima che i genitori si svegliassero, Henry tentò di telefonare a Keiko, ma nessuno rispose. La centralinista dichiarò che la linea telefonica era stata staccata. Andare a scuola, lunedì mattina, non mitigò la sua ansia. Keiko era assente. A Nihonmachi tutti erano indaffarati a fare i bagagli, o a vendere quello che non potevano portare con sé.

Così martedì mattina, anziché andare a scuola, Henry corse verso Union Station, che era diventata il punto di raccolta principale per gli abitanti di Nihonmachi. Scendendo giù per Jackson Street, vide un sacco di vagoni letto allineati sui binari che uscivano dal deposito ferroviario. C'erano anche molti pullman, che stridevano e cigolavano, pieni fino all'inverosimile di soldati: sembravano un po' fuori luogo quando scendevano dal bus con i fucili in spalla.

Li stanno potando via, pensò Henry. Li stanno portando via tutti. A Nihonmachi ci saranno cinquemila giapponesi. Come possono prenderli tutti? E dove li porteranno?

A pochi isolati dalla stazione, la folla gremiva le strade. C'erano bambini che piangevano, valigie che venivano trascinate sui marciapiedi e soldati che controllavano i documenti delle persone, cittadini di Seattle vestiti con gli abiti della domenica, e quell'una o due valigie che avevano il permesso di portare con sé, piene fino a scoppiare. Ognuno aveva un semplice cartellino bianco, come quelli che si vedono penzolare da un mobile o dal bottone di una giacca per indicarne il prezzo.

Il Decreto pubblico n. 1 imponeva a tutti i cittadini giapponesi, quelli nati in Giappone ma anche quelli che, come Keiko, erano americani di seconda generazione, di presentarsi alla stazione ferroviaria alle nove del mattino. Sarebbero partiti a ondate, un gruppo dopo l'altro, finché a Seattle non sarebbe rimasta neanche l'ombra di un giapponese. Henry non aveva idea di dove li avrebbero portati. I giapponesi di Bainbridge Island erano stati mandati a Manzanar, una località della California, vicino al confine con il Nevada. Ma un solo campo non avrebbe potuto mai accogliere la moltitudine immensa di gente

radunata alla stazione dei treni.

Scrutando i paraggi in cerca di Keiko, Henry provò a ignorare i gruppetti di bianchi furibondi che, al di là delle transenne, urlavano improperi alle famiglie giapponesi che passavano loro davanti. Anche il passaggio sopraelevato che portava al terminal del traghetto era gremito di gente per tutta la sua lunghezza; nessuno si muoveva, tutti indugiavano appoggiati alla balaustra, guardando, in basso, la zona militare attorno alla quale i soldati avevano fatto cordone. Attorno sembrava di vedere soltanto occhi. Uomini e donne, appollaiati sui davanzali delle finestre, anche quelle più in alto, fischiettavano.

Henry non aveva più parlato con Keiko da quando si erano separati al ristorante. Aveva provato a telefonarle ancora, da una cabina che aveva trovato lungo la strada. Ma l'apparecchio aveva squillato a lungo invano, finché non si era intromessa una centralinista chiedendo se c'erano problemi. A quel punto, lui aveva riagganciato. Se voleva sapere dov'erano, quello era il posto. Ma se invece erano già partiti? Henry doveva trovarla. Odiava il pensiero di tornare a scuola senza di lei ed era sorpreso di quanto sentisse già la sua mancanza.

Qua e là c'erano anche dei cinesi, quasi tutti operai delle ferrovie. Nessuno che Henry conoscesse. Li individuò nella calca perché portavano distintivi identici al suo. Quando erano arrivati l'esercito e gli agenti della polizia militare, la piccola stamperia che li produceva era stata costretta a chiudere. Ecco che effetto fa l'oro, pensò Henry, sfiorando il distintivo che portava appuntato sul petto. Una cosa piccola e preziosa.

Salendo in piedi su una cassetta della posta rossa, bianca e blu, Henry scrutò affannosamente la folla, che avanzava lentamente verso la stazione ferroviaria. Vide avvicinarsi un altro grosso autocarro militare che rombava impietosamente e si fermò poco lontano. Ma sul pianale coperto da un tendone stavolta non c'erano soldati, bensì solo vecchi giapponesi di entrambi i sessi. Alcuni, a giudicare da come camminavano, sembravano addirittura zoppi. I soldati li aiutavano a scendere, facendo sedere alcuni sulle sedie a rotelle, i capelli trascurati, in disordine. Insieme agli anziani, dall'autocarro scese anche un medico giapponese. E Henry capì cosa stava succedendo. Avevano sgombrato l'ospedale. L'ordine di evacuazione riguardava anche i malati e gli infermi. Molti di loro avevano l'aria smarrita, evidentemente non sapevano cosa stesse succedendo né perché.

Henry vide un uomo bianco che teneva per mano una donna giapponese. E non poté fare a meno di chiedersi che ne sarebbe stato di quelle famiglie in cui un bianco aveva sposato una giapponese. I matrimoni misti erano illegali. Tuttavia, forse a loro sarebbe stata evitata la dura esperienza dell'internamento in un campo. Henry però dovette ricredersi quando vide che la donna aveva una

valigia e spingeva una carrozzina.

Mentre osservava quella moltitudine di gente, udì suonare la sirena della Boeing, a diversi chilometri di distanza. Erano le nove. Henry esaminava la folla già da quaranta minuti. Capì che il tempo stringeva, e avvertì una morsa di panico. «Keiko!» urlò, sempre in piedi sulla cassetta della posta. Si sentì addosso gli sguardi della gente che passava. Penseranno che sono matto. Forse lo sono. Forse non fa niente. «Keiko! Keiko Okabe!» finché un soldato non gli rivolse un'occhiata severa, come se stesse turbando la pacifica tranquillità della mattinata. Poi vide qualcosa. Un'immagine familiare.

Sì, è lui! Il cappello alla Cary Grant dava al signor Okabe un'aria elegante, anche mentre attraversava la strada trascinando gli unici beni che gli restassero. Henry riconobbe l'atteggiamento pieno di dignità, ma il modo di fare affascinante era scomparso e il signor Okabe aveva lo sguardo fisso e vuoto. Camminava lentamente, tenendo sua moglie per mano. Lei a sua volta stringeva la mano di Keiko. Il fratellino camminava davanti, giocando con un aeroplanino di legno, ignaro che quella giornata sarebbe stata diversa da tutte le altre.

Henry agitò le braccia, urlando. Ma fu inutile, non si accorsero di niente. Non si sarebbero accorti nemmeno se avesse cominciato a piovere, o se un incendio fosse scoppiato negli edifici circostanti. Come la maggior parte delle famiglie giapponesi dirette alla stazione ferroviaria, avanzavano a capo chino, gli occhi fissi, o si davano da fare per tenere unito il proprio gruppo familiare.

Tuttavia, qualcuno lo notò.

Era Chaz. Henry riconobbe anche dal punto in cui si trovava la faccia rossastra e piena di foruncoli del bullo. Chaz rideva, dietro le transenne; sventolò una mano verso Henry e gli sorrise, prima di ricominciare a sbraitare contro i bambini e le madri che gli passavano davanti.

Henry notò il distintivo che Chaz portava e saltò giù dalla cassetta della posta, poi si avviò, facendosi largo nella calca, tenendo sempre d'occhio i suoi capelli a spazzola e seguendo il suono della sua risata stridula. Mi ammazzerà, pensò Henry. È più grosso e più veloce di me. Ma non m'importa più niente. La sua forza di carattere a questo punto si era fusa con la sua rabbia.

Chaz ghignò quando vide Henry passare sotto la transenna per sbucargli davanti. «Sapevo che ti avrei trovato qui, Henry, vecchio mio. Come sta il tuo paparino?»

«Che ci fai tu qui?»

«Oh, mi godo lo spettacolo, come tanti altri. Ho pensato di venire a fare quattro passi da queste parti, tanto per vedere chi parte e chi no. Ma a quanto pare vanno via tutti. Mi sa che avrò il mio da fare a curare le loro cose, mentre sono via.» Chaz sporse in fuori il labbro inferiore, fingendosi imbronciato.

Henry aveva sentito parlare dei saccheggi che erano cominciati la notte precedente in alcune zone. Le famiglie giapponesi non avevano fatto in tempo ad andarsene che già gli sciacalli si erano intrufolati nelle case, portando via lampade, mobili e tutto quello che non era fissato con i chiodi. In ogni caso, i furbi si erano portati appresso le pinze per fronteggiare anche quella evenienza.

«Da quando l'esercito ha chiuso Nippon-town, non c'è più molto da vedere. Così ho pensato di venire qui a dire *sayonara*. Trovare te è una specie di supplemento premio.» Nel dire così, Chaz agguantò Henry per il bavero.

Lui si ribellò lottando contro quella presa. Chaz, alto almeno venti centimetri più di lui, gli torreggiava sopra. Henry scrutò la folla in cerca di qualche volto amico, ma nessuno fece caso a lui. A nessuno importava niente. Chi sono io in tutto questo? Cosa conto?

Poi gli occhi gli caddero sul distintivo che Chaz aveva sulla camicia. Quello che gli aveva strappato. Un trofeo, appuntato sul petto come una medaglia alla crudeltà. Un altro genere di oro.

Henry serrò i pugni con tale forza che con le unghie si incise delle minuscole semilune nella carne tenera del palmo della mano. Colpì Chaz con un pugno sferrato con il massimo della forza, avvertendo la violenza dell'impatto fino alla spalla. Aveva puntato al naso, ma lo aveva colpito allo zigomo. Prima che avesse modo di sferrare un altro colpo, crollò a terra, cadendo sulla schiena. Batté con la testa sul cemento, e vide dei pugni carnosi che piovevano giù.

Difendendosi meglio che poteva, Henry allungò un braccio per afferrare Chaz e avvertì una terribile fitta alla mano. Nonostante la gragnuola di colpi alla tempia, l'unica cosa che gli faceva male era la mano. L'unico dolore che contava era quello.

Henry rotolò via, coprendosi la faccia per sfuggire ai pugni di Chaz, che incombeva su di lui. La folla si era ritratta. Nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che un ragazzo bianco stesse dando un sacco di botte a un ragazzino cinese. Nessuno, tranne Sheldon, che lo aveva riconosciuto e intervenne allontanando Chaz.

Il bullo si divincolò. «Guai a te se mi tocchi un'altra volta con quelle tue manacce di negro!» Poi si spolverò la camicia, aveva l'aria imbarazzata, umiliata: un gattaccio finito in un secchio d'acqua ghiacciata. Guardò la folla attorno, cercando un volto amico, ma i pochi spettatori che aveva raccolto stornarono gli occhi davanti al rumoroso spiritello maligno che era diventato. «Mi ero dimenticato che eri amico di questo sporco negro», borbottò Chaz, quasi fra le lacrime. Allontanandosi, aggiunse: «Ci vediamo domani, Henry. La prossima volta per te saranno dolori».

«Stai bene, Henry?» gli domandò Sheldon.

Henry rotolò su un fianco e si sedette, pulendosi il sangue che gli usciva dal naso con la manica. Si sentiva gli occhi gonfi, e, tempo un giorno, sarebbero diventati viola. Si passò la lingua sui denti, per fare l'inventario. Nessun dente rotto. Nessun dente perso.

Aprì la mano e guardò il distintivo, con lo spillone storto da un lato. Henry sorrise e disse, con il suo migliore accento inglese: «Mai stato così bene».

Henry corse a tutta velocità fra la folla; il caos era tale che nessuno fece caso a lui. Cercava la famiglia Okabe, temendo che lo scontro con Chaz gli avesse fatto perdere l'unica possibilità di rivedere Keiko. Sapeva che direzione avevano preso ma dentro la stazione ci sarebbero stati tantissimi treni in partenza. Pensò alla gente del ristorante Kau Kau. Quelli che avevano preso in custodia gli averi della coppia giapponese. Aveva sentito sua madre alludere ad altri. Alle famiglie cinesi che accoglievano i giapponesi in casa loro, che li nascondevano; doveva esserci una possibilità.

Si lambiccava il cervello, cercando il modo di convincere i suoi genitori. Avrebbero accettato di accogliere Keiko in casa? Il loro primo pensiero era quello di proteggere sé stessi, poi gli altri membri della loro comunità. In un modo o nell'altro, avrebbe dovuto far capire loro la situazione. Come potevano rifiutarsi? Suo padre aveva una mentalità ristretta, ma sapere che i soldati stavano conducendo migliaia di persone verso una destinazione sconosciuta, certo avrebbe cambiato tutto. Come avrebbero potuto i suoi genitori stare lì seduti a fare niente, quando tutte quelle persone venivano portate via? Quando i prossimi avrebbero potuto essere loro?

Henry accelerò il passo, superando una montagna di bagagli. Bauli, borse e valigie in pile alte quanto gli autobus argentati che passavano accanto. Le famiglie discutevano su quanto fosse loro concesso portare. Il bagaglio in eccesso finiva in cima all'immenso cumulo, che continuava a crescere. Accanto, c'era ammassata una grande quantità di apparecchi radiofonici confiscati. Da quelli giganteschi a quelli più piccoli, portatili, con le antenne piegate: tutto era buttato insieme alla rinfusa, come un mucchio di scarpe vecchie. Dall'altra parte della strada c'era la Union Station. Era un elegante fabbricato di mattoni rossi; una tettoia spessa, di ferro, era tenuta sospesa davanti all'ingresso da pesanti catene ancorate alla facciata. Sopra la tettoia, un enorme quadrante. Le nove e un quarto. Il tempo correva.

Dalla cima della ripida scala di marmo della stazione, Henry osservò quel turbinoso mare di gente, grappoli di famiglie e di persone care che cercavano disperatamente di restare insieme. Ogni tanto si sentiva piangere qualche bambino che si era perduto, mentre i soldati passavano marciando. Gli altri erano

imbrancati come bestiame, un gruppo dopo l'altro venivano fatti salire a bordo di quattro grandi treni passeggeri; diretti dove? A Crystal City, nel Texas? A Winnemucca, nel Nevada? Le voci si accavallavano. L'ultima diceva che li avrebbero mandati in una vecchia riserva indiana.

Henry individuò nuovamente il cappello. Uno dei tanti, certo, ma dalla camminata e dal piglio gli sembrò di riconoscere il signor Okabe. Si precipitò giù per le scale, fino al piano terra, si era quasi aspettato che qualche soldato lo fermasse, ma nessuno gli badò, c'era troppo da fare. Bisognava far salire quella gente sui treni. Bisognava farli partire. Solo questo aveva importanza per gli uomini in uniforme.

Henry girò attorno a tutti quegli adulti, alcuni in piedi, altri seduti sui loro bagagli; tutti avevano l'aria spaventata e confusa. Un prete recitava il rosario insieme a una giovane giapponese. Altre coppie si fotografavano a vicenda, facendo il possibile per tirar fuori un sorriso, prima di scambiarsi un abbraccio e cortesi strette di mano.

Eccolo là.

«Signor Okabe!» Ammaccato e senza fiato, Henry sentì che la tempia cominciava a dolergli.

L'anziano gentiluomo che si girò aveva l'aria sconfitta e un gran paio di baffi. La delusione di Henry fu sottolineata dal trillo del campanello di un facchino. Per la prima volta in tutta la mattina, Henry smise di scrutare la folla in cerca di Keiko, crollò in ginocchio, fissando il lercio pavimento di piastrelle. È già partita, vero?

«Henry?»

Si girò, e loro erano lì. Keiko e la sua famiglia. Il fratellino faceva con la bocca il verso di un aereo. Sorridevano, ognuno di loro aveva appeso addosso un cartellino identico su cui c'era scritto FAMIGLIA N. 10281. Sembravano felici di vedere qualcuno che non sarebbe partito per la loro destinazione sconosciuta.

Henry si rialzò. «Credevo foste partiti.» Guardò Keiko, i suoi familiari, provando un immenso desiderio che non andassero via.

«Ti ho portato questo. Mettilo, e ti lasceranno uscire di qui», disse porgendole il distintivo che aveva ripreso a Chaz. Poi, rivolgendosi con tono supplichevole al signor Okabe, proseguì: «Keiko può restare a vivere con noi, o con mia zia. Troverò un posto dove possa stare. Vi porterò altri distintivi. Vado lì e ne prendo altri, per tutti voi. Lei intanto può tenere il mio. Lo prenda, e io tornerò portandone altri».

Henry sentiva il cuore che gli batteva all'impazzata, mentre pronunciava queste parole farfugliando, cercando di togliersi il distintivo.

Il signor Okabe guardò la moglie, poi toccò la spalla di Henry. Lui vide nei

loro occhi il barlume di una possibilità. Solo una possibilità. Che subito svanì. Sarebbero andati via. Come tutti gli altri. Erano costretti a partire.

«Mi hai regalato la speranza, figliolo.» Il signor Okabe strinse la piccola mano di Henry e lo guardò negli occhi. «E in certi momenti la speranza può darti la forza di superare qualsiasi difficoltà.»

Henry espirò profondamente, le spalle gli si abbassarono, aveva rinunciato a togliersi il distintivo.

«Cosa ti sei fatto sulla guancia?» gli domandò la madre di Keiko.

«Niente», rispose Henry, ricordando i graffi e i lividi che si era procurato nella zuffa con Chaz.

Il signor Okabe toccò il cartellino che gli penzolava da un bottone della giacca. «Qualsiasi cosa ci accada, Henry, noi siamo ancora americani. E abbiamo bisogno di restare insieme... ovunque ci portino. Ma sono orgoglioso di te. E so che devono esserlo anche i tuoi genitori.»

Henry, a quel pensiero, si sentì soffocare, e guardò Keiko, che aveva fatto scivolare la propria mano nella sua. Era più morbida e più calda di quanto avesse mai immaginato. Keiko toccò la camicia di Henry, all'altezza del cuore, dove aveva il distintivo. Sorrise, con un improvviso luccichio negli occhi. «Grazie. Posso tenerlo ugualmente?» domandò, stringendo in mano quello che lui le aveva dato.

Henry annuì. «Dove vi stanno portando?»

Il padre di Keiko guardò il treno, che era quasi pieno. «Sappiamo solo che ci portano in un centro provvisorio di rilocalizzazione; si chiama Camp Harmony. Si trova a Puyallup, a circa due ore da qui, verso sud. Dove andremo dopo, non lo sappiamo, non ce lo hanno detto. Ma la guerra non può durare per sempre.»

Henry, però, non ne era altrettanto sicuro. Da quando era nato, non aveva sentito parlare d'altro.

Keiko gli gettò le braccia al collo e gli sussurrò all'orecchio: «Non ti dimenticherò». Poi appuntò il distintivo con la scritta IO SONO CINESE sulla faccia interna della copertina del suo diario, e se lo strinse al petto.

«Io sarò qui.»

Henry li guardò salire a bordo del treno, imbrancati insieme a decine di altre famiglie. Dei soldati con i guanti bianchi, muniti di sfollagente, soffiarono nei fischietti finché le porte del treno non furono tutte chiuse. Henry restò sulla banchina, agitando la mano in un saluto mentre il treno usciva dalla stazione, scomparendo dalla sua vista. Si asciugò le lacrime calde che gli rigavano le guance, la sua tristezza si sciolse nel vasto mare delle famiglie in attesa del treno successivo. Centinaia di famiglie. Migliaia.

Mentre si allontanava, evitò di incrociare lo sguardo dei soldati, pensando a

cosa avrebbe detto ai suoi genitori, e in quale lingua. Forse se avesse «parlato americano» non avrebbe dovuto spiegare un bel niente.

STRADE VUOTE
(1942)

Henry se ne andò, procedendo controcorrente rispetto al flusso delle famiglie giapponesi che continuavano a convergere sulla Union Station. Quasi tutti erano a piedi, alcuni spingevano delle carriole o dei carretti, carichi di bagagli. Le poche automobili e i camioncini avevano borse e valigie legate al tetto, al cofano, alle griglie del radiatore: veniva utilizzata ogni superficie piatta, mentre a bordo degli automezzi trovavano posto i parenti e altre masserizie, diretti al campo di rilocalizzazione dell'esercito; Camp Harmony, come l'aveva chiamato il signor Okabe.

Henry osservò quel fiume sterminato di gente. Non sapeva dove andare. Ma voleva andare via, *doveva* andare via.

La scuola, quel giorno, era da escludere. Il pensiero di entrare in ritardo e di affrontare le ironie dei suoi compagni di classe era quasi orribile quanto quello di dover sopportare la loro felicità, la gioia e la soddisfazione che provavano sapendo che la famiglia di Keiko e tutti gli altri abitanti del quartiere giapponese erano stati allontanati. Immaginava i sorrisi dei compagni. La loro sensazione di avere conseguito una vittoria nella battaglia sul fronte interno contro l'odiato nemico. Anche se questo nemico parlava la loro stessa lingua e aveva recitato il giuramento di fedeltà insieme a loro fin dai tempi dell'asilo.

In realtà, ovviamente, Henry non sapeva per certo se la scuola fosse aperta in quel momento. La confusione generale avere creato un'atmosfera quasi di vacanza: una celebrazione mostruosa, semicarnevalesca. Da qualche parte, da un giradischi venivano le note squillanti di una marcia patriottica americana: che contrasto con la malinconia, la tristezza silenziosa dei giapponesi!

Mentre Henry si allontanava dalla stazione ferroviaria, la possibilità di essere sorpreso da qualche funzionario a caccia di alunni che bigiavano la scuola sembrava assai remota. C'erano in ballo troppe altre cose, troppe persone affollavano le strade. Cessò ogni attività; gli impiegati degli uffici del centro smisero di lavorare per osservare quel caos. Gente che partiva. Gente che guardava. E i soldati nelle strade sembravano presi solo dal compito del momento: condurre verso i treni gruppi di persone con i cartellini bianchi che

penzolavano dai bottoni delle giacche. Urlavano ordini alla gente che doveva restare in fila, ogni tanto soffiavano dentro il fischietto, per richiamare l'attenzione di quelli che parlavano poco o niente l'inglese.

Henry si allontanò, girovagando senza meta, e si ritrovò a percorrere Maynard Avenue fino ai confini di Nihonmachi. Lì trovò Sheldon che, seduto su una panchina alla fermata dell'autobus, sorseggiava caffè nero dalla tazza di un thermos, con la custodia del sassofono infilata fra i piedi. Sheldon alzò gli occhi e guardò Henry, scuotendo la testa mentre gli ultimi residenti del quartiere giapponese si avviavano lentamente verso Union Station.

«Mi dispiace, Henry», disse Sheldon, soffiando sul caffè per raffreddarlo.

«Non è colpa tua», replicò Henry, mettendosi a sedere accanto all'amico.

«Mi dispiace lo stesso. Non potevi fare niente. Nessuno poteva fare niente. Ma se la caveranno, vedrai. La guerra finirà presto e loro torneranno, devi solo aspettare.»

Henry non riuscì nemmeno a fare un cenno di assenso. «E se li rimandano in Giappone? Keiko non parla nemmeno il giapponese. Cosa ne sarà di lei? Lì la considereranno un nemico, ancora più che qui.»

Sheldon offrì il suo caffè a Henry, che lo rifiutò, scuotendo la testa. «Non so cosa dirti, Henry. Non ho risposte alle tue domande. So solo una cosa: tutte le guerre finiscono. Finirà anche questa. E tutto andrà a posto.» Riavvitò la tazza sul thermos. «Vuoi che ti accompagni a scuola?»

Henry fissò il vuoto.

«Vuoi andare a casa?»

«Andrò a casa più tardi», rispose Henry, scuotendo la testa.

Sheldon guardò la strada, come se aspettasse un autobus che tardava e che forse non sarebbe arrivato mai. «Allora vieni con me.»

Henry non domandò nemmeno dove stessero andando. Seguì Sheldon per Maynard Avenue, camminando accanto alla linea bianca tratteggiata, fino al cuore del quartiere giapponese: sul lastrico erano disseminate copie del Decreto pubblico n. 1, e piccole bandiere americane di carta erano appiccicate sul marciapiede umido. Le strade erano deserte, non si vedeva neanche un'anima in giro. Henry guardò da un lato e dall'altro del viale: niente automobili, niente camion. Niente biciclette. Niente strilloni con i giornali. Nessuno che vendesse frutta, nessuno che comprasse pesce. Nessun carretto di fiori, nessun chiosco che vendeva cibo. Le strade erano vuote, abbandonate; proprio come si sentiva lui, dentro. Non c'era rimasto nessuno.

L'esercito aveva tolto le transenne dalle strade, salvo quelle che convogliavano la gente in direzione della stazione ferroviaria. Tutte le case avevano le porte chiuse con assi di legno e le finestre coperte con fogli di

compensato, come se chi le aveva abitate si fosse preparato a ricevere un tifone che non era mai arrivato. Sopra l'ingresso della barbieria Sakoda e quello della Orientai Trading Company c'erano ancora appesi degli striscioni che recitavano: IO SONO AMERICANO. E, accanto, dei cartelli con scritto CHIUSO PER CESSATA ATTIVITÀ.

Le strade erano così silenziose che Henry sentiva i versi dei gabbiani che volavano sopra la sua testa. Sentiva i fischietti dei facchini nella stazione ferroviaria, che si trovava diversi isolati più a sud. Sentiva persino le proprie scarpe che scricchiolavano sui marciapiedi umidi di Seattle, ma tutti quei suoni vennero cancellati all'istante dal fracasso di una jeep dell'esercito che a un tratto imboccò Maynard Avenue. Henry e Sheldon risalirono in fretta sul marciapiede, guardando i soldati che li fissarono a loro volta. Per un attimo, Henry pensò che avrebbero catturato anche lui nel rastrellamento, insieme ai cittadini giapponesi di Seattle. Abbassò lo sguardo e sfiorò il distintivo. La prospettiva non era poi così male. Forse lo avrebbero addirittura mandato nello stesso campo in cui stava Keiko con la famiglia. Mia madre però sentirebbe la mia mancanza, pensò, e forse persino mio padre. La jeep li superò. I soldati non si fermarono. Forse sapevano che lui era cinese. Forse avevano cose più importanti da fare che fermare un ragazzino con l'aria smarrita e un sassofonista nero disoccupato di South Jackson Street.

Lui e Sheldon tornarono a piedi fino alla scalinata davanti al Nippon Kan Theater, dirimpetto a Kobe Park, su cui cadeva l'ombra dell'hotel Astor, che apparteneva a dei giapponesi e adesso era silenzioso come una bara vuota. Era la parte più graziosa di Nihonmachi e, sebbene fosse deserta, nella luce del primo pomeriggio appariva stupenda. I marciapiedi erano coperti di fiori di ciliegio il cui profumo ravvivava le strade.

«Che ci facciamo qui?» domandò Henry, quando vide Sheldon aprire la custodia ed estrarre il sassofono.

Sheldon inserì l'ancia nell'imboccatura dello strumento. «Noi siamo ancora vivi.»

Henry guardò le strade abbandonate, ricordando le persone, gli attori, i ballerini, i vecchi che spettegolavano e facevano una partita a carte. I bambini che correvano e giocavano. Keiko, seduta sul pendio della collina, che disegnava sul blocco. E rideva di lui. E lo stuzzicava. I ricordi lo rincuorarono, almeno un pochino. Forse c'era ancora una vita da vivere.

Drizzò le orecchie quando sentì che Sheldon prendeva un respiro profondo e poi cominciava a suonare il sax. Era una musica triste, malinconica, un genere di musica che Henry non gli aveva mai sentito suonare in strada o nei locali. Una melodia straziante, che durò solo un attimo. Subito Sheldon passò a qualcosa di

allegro; un motivo dal ritmo veloce, pieno di anima e di vita. Non stava suonando per nessuno, ma al tempo stesso Henry si rese conto che stava suonando per tutti.

Lo salutò con un cenno della mano. Da lontano, lo vide ancora lì che suonava. Tornando verso casa, all'incirca a metà strada, entrò nel quartiere cinese. Ormai era lontano dai soldati e dalla stazione ferroviaria, così si tolse il distintivo e lo infilò in tasca, non voleva pensarci.

Poi si fermò, e comprò un altro giglio per sua madre.

IL BLOCCO PER GLI SCHIZZI
(1986)

Nella fioca luce del seminterrato dell’hotel Panama, Samantha prese un respiro profondo e soffiò via la polvere dalla copertina di un libricino. «Guardate qua!» esclamò.

Lei e Marty non erano stati il grande aiuto che Henry aveva immaginato. Restavano incagliati nei dettagli di ogni oggetto che trovavano, cercando di interpretarne il significato, fissandone il valore storico, cercando almeno di capire come mai fosse stato riposto lì: e questo sia che si trattasse di un documento dall’aria importante, sia di un qualunque mazzolino di fiori secchi.

Henry aveva spiegato che buona parte di ciò che molte famiglie avevano accumulato nel corso degli anni era stato venduto per pochi spicci nelle giornate frenetiche che avevano preceduto l’arrivo dell’esercito e l’ordine di evacuazione. Era difficile trovare dei magazzini per le proprie cose e nessuno era certo che gli oggetti lasciati in deposito sarebbero stati al sicuro. Dopo tutto, nessuno sapeva con precisione quando sarebbero tornati. Eppure, la maggior parte dei bagagli esaminati da Henry, Marty e Samantha comprendeva oggetti che possedevano solo un forte valore personale: album fotografici, certificati di nascita e di matrimonio, copie carbone dei documenti di immigrazione e di naturalizzazione. Persino diplomi di laurea rilasciati dall’Università di Washington, tutti ben incorniciati, e qualche diploma di specializzazione.

Il primo giorno, Henry si era fermato a guardare alcuni album di foto, ma l’enorme quantità di materiale raccolto nello scantinato lo costrinse a concentrarsi solo sull’oggetto della sua ricerca. Se non si limitava a dare una semplice scorsa alle cose che trovava, correva il rischio di restare lì per settimane.

«Questo è incredibile! Pa’, guarda questi libri», esclamò Marty dalla parte opposta del seminterrato polveroso. «Pa’, vieni a dare un’occhiata a questa roba.»

Henry e la sua squadra improvvisata stavano scavando fra i bagagli da circa due ore, in cerca di vecchi dischi. Durante quel tempo, Henry era stato chiamato un’infinità di volte a stupirsi per un mucchio di bigiotteria, per una spada

giapponese miracolosamente scampata alla confisca, per una valigetta che conteneva vecchi strumenti chirurgici di ottone. Cominciava a essere stufo di tutte quelle scoperte.

«È un disco?» bofonchiò.

«No, ma è interessante... è un album per schizzi. Ce n'è una scatola piena. Vieni a vedere.»

Henry lasciò cadere in terra il cestello di bambù per la cottura al vapore che aveva appena tirato fuori da un vecchio baule e girò attorno a scatoloni e valigie più veloce che poté.

«Fammi vedere... fammi vedere!»

«Tranquillo, pa', ce n'è a bizzeffe», replicò Marty.

Henry prese in mano il minuscolo album; la copertina nera era logora e impolverata. Dentro c'erano schizzi di Nihonmachi e di Chinatown. Dei pontili a Elliott Bay. E di operai dei conservifici, di traghetti, e di fiori in vendita al mercato.

Gli schizzi avevano un'aria approssimativa e incompiuta, a volte erano accompagnati da brevi annotazioni sull'ora o il luogo. Ma nessuno era firmato, o almeno lui non trovò alcun nome.

Marty e Samantha erano seduti su alcune valigie, sotto la luce di una lampadina che pendeva dal filo, intenti a sfogliare altri blocchi. Henry non poteva sedersi. Ma non poteva nemmeno stare in piedi.

«Dove li avete trovati? In quale pila?»

Marty glielo fece vedere, e Henry cominciò a scavare in una cassa che conteneva vecchie carte geografiche, tele dipinte a metà, e vasetti con vecchi materiali per la pittura.

«Pa'?»

Henry si girò e vide lo sconcerto negli occhi di suo figlio. Marty guardò la pagina del blocco che aveva in mano, poi suo padre, poi di nuovo il foglio. Samantha sembrava confusa.

«Papà?» Marty fissò suo padre in quella luce fioca. «Questo sei tu?»

Alzò il blocco, mostrando la pagina aperta. Era un disegno a matita, raffigurante un ragazzino seduto sui gradini di un palazzo, dall'aspetto triste e solo.

Per Henry fu come vedere un fantasma. Restò immobile a fissare l'immagine.

Marty girò la pagina. C'erano altri due disegni, meno dettagliati, ma raffiguravano evidentemente il medesimo ragazzo. Il secondo era il ritratto in primo piano di un viso giovane e bello. Sotto c'era scritta solo una parola: «Henry».

«Sei tu, vero? Ti riconosco dalle foto che ho visto di quando eri ragazzino.»

Henry deglutì a fatica e trattenne il fiato, dimentico della polvere del seminterrato, che gli pizzicava il naso o gli faceva venire voglia di strofinarsi gli occhi. Non sentì più l'arsura. Toccò il disegno sulla pagina, sentendo sotto la punta delle dita i segni della matita, la consistenza della grafite, lavorata per definire luci e ombre. Prese il piccolo blocco di schizzi dalle mani di suo figlio e girò le pagine. Schiacciati tra due fogli c'erano dei fiori di ciliegio, vecchi e seccati, scuri e fragili. Frammenti di qualcosa che un tempo era stato piena di vita.

Gli anni non erano stati gentili.

Henry chiuse il blocco e guardò suo figlio, annuendo.

«Ho trovato qualcosa!» Samantha aveva ricominciato a frugare negli scatoloni in cui avevano trovato gli album per gli schizzi. «Un disco!» Estrasse una copertina bianca e sporca, di una misura inconsueta rispetto agli standard attuali. Era un vecchio 78 giri. Samantha glielo porse. Pesava il doppio di un disco recente, eppure non era rigido. Henry non dovette nemmeno tirarlo fuori per capire che era rotto a metà. Aprì la copertina e vide le due parti tenute insieme solo dall'etichetta. Alcune schegge erano incastrate in fondo alla copertina. Tirò fuori delicatamente il disco che, a parte la rottura, sembrava luccicante e nuovo di zecca. La superficie non aveva graffi e i profondi solchi non avevano raccolto nemmeno un briciolo di polvere. Lo tenne in mano, leggermente inclinato sul palmo. Guardandolo alla luce, vide che lungo il bordo c'erano delle impronte. Impronte di piccole dita. Henry posò i polpastrelli su quelle impronte, misurando il divario; poi la sua mano sfiorò l'etichetta, su cui era scritto: «Oscar Holden & The Midnight Blue, *The Alley Cat Strut*».

Henry emise un sommesso sospiro di sollievo e si sedette su una vecchia cassa di legno, di quelle per le bottiglie del latte. Come con tante altre cose che Henry aveva voluto nella vita - suo padre, il suo matrimonio, la sua vita stessa - anche questa era arrivata un po' danneggiata. Imperfetta. Ma non gli importava, ciò che aveva fra le mani era la cosa che aveva desiderato più di ogni altra. L'oggetto di tante speranze: l'aveva trovato. E, anche se era rotto, non aveva importanza.

UWAJIMAYA
(1986)

Henry e Marty si appoggiarono al cofano della Honda di Marty, nel parcheggio della drogheria Uwajimaya. Samantha era entrata a comprare due o tre cose; aveva insistito per preparare una cena cinese per tutti e tre. Perché lo facesse, o cosa cercasse di dimostrare, Henry non lo capiva, e, in tutta franchezza, nemmeno gli interessava. Avrebbe potuto cucinare *huevos rancheros* o *coq au vin*, per lui sarebbe andato bene ugualmente. Era stato così agitato per quello che avrebbero potuto trovare nel seminterrato dell'hotel Panama, che aveva saltato del tutto il pranzo. Adesso era quasi ora di cena e Henry era eccitato, spossato emotivamente... e affamato.

«Mi spiace che tu abbia trovato il tuo Sacro Graal ridotto a quel modo.» Marty cercava di fare il possibile per consolare suo padre che, in realtà, era di splendido umore, a dispetto delle percezioni del figlio riguardo alla giornata.

«L'ho trovato, e il resto non conta. Non m'importa in che condizioni è...» fece Henry.

«Sì, capisco, però così non lo puoi sentire», lo interruppe Marty. «E in quello stato non vale niente, il valore commerciale è zero.»

Henry ci pensò su un attimo, rivolgendo un'occhiata distratta all'orologio che aveva al polso, mentre aspettavano che Samantha tornasse dal negozio. «Il valore è determinato solo dal mercato, e in questo caso il mercato non lo determinerà mai, perché io non lo venderò *mai*, anche fosse in perfette condizioni. Per anni e anni, decenni addirittura, ho cercato questo disco, se pure con intermittenza. Adesso l'ho trovato. Preferisco mille volte averlo trovato rotto, che non averlo trovato affatto.»

Il viso di Marty si aprì con un gran sorriso. «Un po' come quando si dice: "Meglio avere amato, e perso, che non aver..."» «...mai amato affatto», fece Henry, concludendo il proverbio ricordato da suo figlio. «Sì, più o meno è così.»

Lui e Marty avevano esaminato il resto dei bauli e degli scatoloni attorno a quello in cui avevano rinvenuto i blocchi per gli schizzi e il vecchio disco, ma nessuno era contrassegnato in modo chiaro. C'erano diversi cartellini con il nome sparsi qui e là, compreso uno su cui c'era scritto OKABE, ma era finito in

cima a una pila di riviste. I topi dovevano avere rosicchiato lo spago con cui erano legati già da un bel pezzo. La maggior parte degli scatoloni conteneva materiali per la pittura appartenuti, molto probabilmente, a Keiko o a sua madre. Henry si riprometteva di tornare nello scantinato appena ne avesse avuto il tempo, per vedere se poteva trovare qualche altra cosa. Ma per il momento aveva trovato esattamente quello che cercava.

«Allora, quando intendi spiegarmi la storia di quella cassa sul sedile posteriore?» domandò Marty, indicando la piccola cassetta di legno con i blocchi per gli schizzi che avevano caricato sull'auto.

La signora Pettison aveva lasciato che Henry prendesse temporaneamente la raccolta dei blocchi di Keiko dopo che lui le aveva mostrato i disegni con il suo nome. Gli aveva chiesto solo di riportarli poi indietro, perché venissero catalogati insieme al resto delle cose rinvenute nel seminterrato, e fotografati da qualche studioso di storia. Anche il vecchio 78 giri di Oscar Holden era finito nella cassa con i blocchi da disegno, ma di straforo, senza che la signora Pettison lo notasse. Ma quel vecchio disco era rotto e quindi non valeva un accidente, giusto? Ciò nonostante, Henry si sentiva un po' in colpa, benché Marty lo avesse convinto che certe regole valesse la pena violarle.

Henry si appoggiò al cofano dell'auto, accertandosi di non deformare la lamiera prima di mettersi comodo. «Quegli album da disegno appartenevano a una persona con cui ebbi una profonda amicizia, quando ero giusto un ragazzino, durante gli anni della guerra.»

«E questa persona era giapponese?» domandò Marty, ma era una domanda retorica.

Henry inarcò le sopracciglia e annuì, notando l'espressione perspicace sul viso di suo figlio. Gli occhi di Marty ebbero un lampo di tristezza e di rimpianto. Henry non era sicuro di capire il perché di quella reazione.

«Yay Yay avrà dato fuori di matto quando l'ha saputo, immagino», fece Marty.

Henry era sempre stupito dalla capacità di suo figlio di tenere i piedi ben piantati in due mondi. Uno, quello tradizionale cinese; l'altro, quello dell'America contemporanea. Marty gestiva una bacheca elettronica all'interno della facoltà di Chimica ma al tempo stesso continuava a chiamare suo nonno con l'appellativo onorifico tradizionale cinese, Yay Yay (mentre la nonna era Yin Yin). Del resto, la nonna aveva sempre indirizzato le lettere che mandava a Marty quando era al college «al dottor Martin Lee»: le formalità erano importanti per entrambi, evidentemente.

«Oh, tuo nonno, all'epoca, era troppo preso da altre cose. Combatteva la guerra su due fronti, in America e in Cina.» Sì, però ancora non sai tutto.

«Che tipo era questo tuo amico giapponese? Come lo conoscesti?»

«Era un'amica. La mia migliore amica.»

«Prego?»

«Si chiamava Keiko. Ci incontrammo perché eravamo gli unici due bambini asiatici in una scuola frequentata solo da bianchi... Erano gli anni culminanti della guerra, sai. Sia i suoi genitori sia i miei volevano che crescessimo *americani*, e il più in fretta possibile.»

Henry sorrise, fra sé, quando suo figlio si staccò di scatto dal cofano dell'auto, fece mezzo giro, cercò di articolare qualche parola, poi tornò alla posizione di partenza. «Fammi capire. La tua migliore *amica* era una ragazza giapponese e questo all'epoca in cui vivevi sotto lo stesso tetto con tuo padre, Yay Yay, il nazionalista sfegatato, il cinese tutto di un pezzo? Voglio dire...» Henry guardò suo figlio che, stupefatto da questa rivelazione, annaspava in cerca delle parole. «Sì, insomma, Keiko era... la tua ragazza? Capisco che questa non è la conversazione più facile da fare con il proprio padre, ma devo saperlo. Perché quello fra te e mamma fu praticamente un matrimonio combinato, no? Almeno così lo fai sembrare tu, quando racconti come tu e mamma vi conosceste.»

Henry guardò su e giù per South King Street. Gente di ogni ceto passeggiava per il viale; gente di ogni razza. Cinesi e giapponesi, ma anche vietnamiti, laotiani, coreani e, ovviamente, anche un sacco di bianchi. Oltre a un gran numero di *hapa*, come dicono nelle isole del Pacifico, cioè «metà»: gente che era di tutto un po'. «Eravamo molto giovani», disse. «Stare con qualcuno non era come adesso.»

«Così per te lei era... una persona *speciale*...»

Henry non rispose. Era passato così tanto tempo, e non sapeva come spiegare certe cose in un modo comprensibile per suo figlio. Soprattutto adesso che aveva incontrato Samantha. Ai tempi di Henry, era normale conoscere i genitori della ragazza prima di cominciare a uscire con lei; adesso era il contrario. A quei tempi, uscire con una ragazza aveva a che fare con il corteggiamento, e il corteggiamento portava al fidanzamento...

«Mamma la sapeva questa storia?»

Henry sentì il buco che aveva nel cuore, il buco a forma di Ethel, diventare un po' più vuoto, un po' più freddo. Avvertì, terribile, la mancanza della moglie. «Sì, ne sapeva qualcosa. Tuttavia, quando sposai tua madre, non pensai più a ciò che c'era stato prima di lei.»

«Pa', negli ultimi tempi hai rivelato un sacco di sorprese. E dico proprio sorprese grosse, di quelle che cambiano la percezione delle cose. Sono senza parole. Insomma, per tutto questo tempo, mentre cercavamo il disco... Era

davvero il disco che cercavi, o piuttosto volevi trovare dei ricordi di Keiko, l'*amica* perduta tanto tempo fa?»

Henry si sentì quasi a disagio quando suo figlio pronunciò quella parola, «amica», in modo insinuante. Tuttavia era vero, Keiko era stata più che un'amica, o no?

«Cominciò con la faccenda del disco, quello che volevo ritrovare», disse Henry, senza sapere neanche lui se fosse totalmente vero. «Lo volevo per un'altra persona ancora. Era un po' come l'ultimo desiderio di un fratello scomparso da tempo. Mi sembrava di ricordare vagamente che gli Okabe avessero messo la loro roba nello scantinato dell'hotel Panama, ma in qualche modo davo per scontato che tutto fosse stato recuperato decenni fa. Non mi è mai passato per la mente che il seminterrato potesse essere ancora pieno di roba. Proprio *lì*, sotto il mio naso. Per anni e anni mi è capitato di passare davanti all'albergo, e non sapevo che era ancora tutto lì. Poi c'è stato quel ritrovamento, ero presente quando portarono su quell'ombrellino di bambù. E tutte quelle altre cose, dimenticate. Non avevo idea di cosa avrei potuto trovare. Ma sono felice degli album da disegno. Sono ricordi importanti.»

«Aspetta un attimo», proruppe Marty. «Prima di tutto, sei figlio unico, e in secondo luogo, hai appena detto che non avresti mai ceduto quel disco, anche se fosse stato in buone condizioni.»

«Ho detto che non lo avrei mai *venduto*, ma potrei benissimo regalarlo a qualcuno, specialmente se si trattasse di un vecchio amico...»

«Eccomi!» Comparve Samantha, con alcune pesanti buste della spesa che le penzolavano dalle braccia. Henry ne prese alcune e Marty si incaricò delle altre. «Vi aspetta un vero banchetto cinese, stasera. Vi farò il granchio con i fagioli neri, è la mia specialità.» Estrasse da una delle buste un involto che, a giudicare dalla forma, conteneva un grosso granchio del Pacifico, fresco. «E poi *choy sum* con salsa di ostriche piccante.»

Due dei piatti preferiti di Henry. Già prima moriva di fame; adesso, oltre a morire di fame, era impressionato dalle conoscenze gastronomiche di Samantha.

«Ho preso anche un po' di gelato al tè verde per dolce.»

Il volto di Marty era paralizzato in un sorriso di buona educazione. Il sorriso di Henry invece fu caloroso: era contento di questa sua futura nuora così gentile e premurosa, anche se non sapeva che il gelato al tè verde era una specialità giapponese. Che importanza aveva? Lui l'aveva imparato tanto tempo prima: la famiglia non ha niente a che vedere con la perfezione.

CAMP HARMONY
(1942)

Il giorno dopo, Henry finse di essere malato; arrivò persino a rifiutare il cibo. Sapeva però che, ammesso e non concesso che riuscisse a ingannare sua madre, non sarebbe durata a lungo. E probabilmente lei non ci cascò; solo, fu tanto gentile da fingere di credere ai sintomi che lui aveva confezionato. Un po' come per la scusa che Henry aveva inventato per giustificare l'occhio nero e le guance gonfie, i regalini di Chaz. Henry le aveva detto di esserseli fatti andando a «sbattere» contro un tipo, nella ressa delle strade affollate. Non ci aveva ricamato sopra. L'astuzia funzionava solo se sua madre era disposta alla complicità, e lui non voleva sfidare troppo la fortuna.

Così, giovedì, Henry fece quello che lo aveva terrorizzato per tutta la settimana. Si preparò per tornare a scuola, nella classe della signora Walker. Da solo.

A tavola, mentre facevano colazione, la madre non gli chiese se si sentisse meglio. Lei sapeva come stavano le cose. Suo padre mangiò una ciotola di *jook*, leggendo il giornale e crucciandosi per la sfilza di vittorie giapponesi nel Bataan, in Birmania e nelle Isole Salomone.

Henry lo fissava senza dire una parola. E quando anche avesse avuto il permesso di rivolgerglisi in cantonese, non avrebbe comunque aperto bocca. Voleva incolparlo del fatto che la famiglia di Keiko era stata costretta a partire, di non avere fatto niente per impedirlo. Ma, in fin dei conti, non sapeva nemmeno lui che colpa dargli davvero. Quella di essersene infischiato? Ma come poteva prendersela con suo padre quando era evidente che se ne stavano infischiando tutti?

Il padre sentì che Henry lo osservava. Posò il giornale e scrutò il figlio, che lo fissò a sua volta, senza battere ciglio.

«Ho qualcosa per te», fece suo padre e, infilando la mano nel taschino della camicia, estrasse un nuovo distintivo. C'era scritto IO SONO AMERICANO, a lettere maiuscole, rosse, bianche e blu. Lo porse a Henry, che si accigliò, rifiutando di prenderlo. Suo padre, tranquillo, posò il nuovo distintivo sul tavolo.

«Tuo padre vuole che porti questo. È meglio farlo, adesso che hanno imposto

ai giapponesi di evacuare Seattle», disse sua madre, riempiendo una scodella con una semplice zuppa di riso appiccicoso, che posò, bollente e fumante, davanti a Henry.

Di nuovo quella parola: «evacuare». Persino quando sua madre la pronunciò in cantonese, gli sembrò assurda. Evacuare chi, o cosa? Gli avevano portato via Keiko, e basta.

Henry prese con un gesto rabbioso il distintivo, afferrò la cartella e si precipitò verso la porta. Lasciò il piatto fumante sul tavolo, non l'aveva nemmeno toccato. Uscì senza salutare.

Per strada gli altri ragazzini, che andavano tutti alla scuola cinese, stavolta non lo presero in giro, passandogli accanto. Il cipiglio di Henry funzionò da avvertimento. O forse anche loro erano sconvolti e ammutoliti dai caseggiati vuoti, chiusi con le assi, pochi isolati più in là, a Nihonmachi.

A pochi isolati da casa, Henry trovò un secchio dell'immondizia e buttò il nuovo distintivo su un cumulo di pattume strabordante: bottiglie rotte che non potevano essere riciclate per l'impresa bellica e i cartelli scritti a mano che, quarantott'ore prima, erano stati sbandierati dalle folle plaudenti, favorevoli all'ordine di evacuazione a carico dei giapponesi.

A scuola, quel giorno, la signora Walker era assente, così venne un supplente, il signor Deacons. Gli altri ragazzini erano troppo impegnati a scoprire fino a che punto riuscivano a farla franca con il nuovo insegnante, che affrontava con aria malsicura gli impegni della giornata scolastica, per preoccuparsi di Henry, il quale venne lasciato in pace, seduto da solo in fondo all'aula. Lui si sentiva come se fosse sul punto di scomparire. E forse era scomparso davvero. Nessuno lo guardò. Nessuno gli rivolse la parola, e lui ne fu grato.

La mensa, però, era tutto un altro paio di maniche. La signora Beatty sembrava sinceramente dispiaciuta che Keiko non ci fosse. Ma Henry non era sicuro che dipendesse dall'ingiustizia dell'improvvisa partenza coatta della sua amica o piuttosto dal fatto che adesso toccava alla cuoca svolgere parte del lavoro, quando c'era da rassettare la cucina. Henry la sentì imprecare a bassa voce mentre portava l'ultima pentola sporca del pranzo, dove aveva cucinato quello che lei chiamava «pollo katsu-retsu». Henry non sapeva cosa significasse esattamente quell'espressione, ma il piatto sembrava giapponese. O, per meglio dire, nippoamericano. Cotolette di pollo in una densa salsa marrone. Il pranzo, in effetti, quel giorno sembrava buono. E aveva anche un buon odore. «Che provino a mangiare questo, oggi, voglio proprio vedere se troveranno qualcosa da ridire», bofonchiò la signora Beatty, prima di allontanarsi con le sigarette in mano.

Se anche i compagni di classe di Henry capirono che il piatto principale del pranzo era una specialità giapponese, non lo diedero a vedere e mangiarono tutto come niente fosse. Ma l'ironia colpì Henry come un martello. Sorrise, rendendosi conto che la signora Beatty riservava più sorprese di quanto sembrasse a prima vista.

Gli altri ragazzini, però, sorprese di questo genere non ne rivelarono.

«Guardate, se ne sono dimenticati qui uno.» Un gruppetto di allievi di quarta cominciò a punzecchiare Henry mentre serviva loro il pranzo. «Chiamate l'esercito! Questo qui l'ha fatta franca!»

Henry non portava il distintivo. Non aveva quello vecchio e nemmeno quello nuovo. Ma che importanza aveva? Quanti giorni mancavano ancora? pensò. Sheldon aveva detto che la guerra non sarebbe durata per sempre. Per quanti giorni ancora, allora, avrebbe dovuto sopportare quegli sfottò?

Come una preghiera esaudita da una divinità crudele e vendicativa, proprio in quel momento comparve Chaz, che fece scivolare il proprio vassoio davanti a Henry. «Hanno portato via la tua fidanzata, Henry? Così magari adesso avrai imparato a non fratren... frater... *a non fare comunella con il nemico.* Sporchi giapponesi bastardi, quelli ti pugnalano alle spalle. Quella probabilmente stava avvelenando il nostro cibo.»

Henry riempì un mestolo con il pollo e la salsa, piegò il braccio, studiando la fronte ossuta e scimmiesca di Chaz. E in quel momento sentì delle dita grosse come salsicce che gli arpionavano l'avambraccio, trattenendolo. Alzò lo sguardo e vide la signora Beatty in piedi dietro di lui: gli tolse il mestolo dalla mano, poi squadrò Chaz. «Ragazzino, sgomma. Qui non è rimasto più niente da mangiare», dichiarò rivolta al bullo.

«Ma che significa? C'è ancora un sacco...»

«Per te, oggi, la cucina è chiusa. Aria!»

Henry guardò in su e notò l'espressione della signora Beatty: dire bellicosa era dire poco. Un'espressione dura, come quella dei soldati che nei cinegiornali si vedevano impegnati nell'addestramento, il viso di pietra di qualcuno la cui occupazione è uccidere e storpiare.

Chaz invece aveva l'aria del cucciolo che, sorpreso a fare i suoi bisogni sul pavimento, per punizione si è sentito ficcare il muso dritto nella pipì. Se ne andò con le pive nel sacco, dando uno spintone a un bambino più piccolo, perché lo lasciasse passare.

«Quel tipo non m'è mai piaciuto», brontolò la signora Beatty mentre Henry serviva gli ultimi ragazzini della fila, che sembravano entusiasti perché il bullo della scuola se n'era andato scornato. «Ti va di guadagnare qualche soldo, sabato?» gli domandò la cuoca corpulenta.

«Come? Dice a me?» domandò Henry.

«Sì, a te. Sei impegnato con qualche altro lavoro il sabato?»

Henry disse di no scuotendo la testa; in parte era confuso, in parte spaventato, da quella donna energica, che aveva appena preso a calci nel didietro quel prepotente di Chaz.

«Quelli dell'esercito mi hanno chiesto di mettere in piedi una mensa, come appaltatrice pubblica, e potrebbe farmi comodo avere un aiutante che lavori sodo e sappia già come mi piace che siano fatte le cose.» Guardò Henry, che non sapeva se credere alle sue orecchie. «Be', ti va o no?»

«Sì che mi va», esclamò Henry. Ed era vero. La signora Beatty cucinava, lui preparava e serviva, riordinava e puliva. Era un lavoro duro, ma ci era abituato. E per quanto la signora Beatty lo facesse sgobbare nella cucina della scuola, non gli aveva mai rivolto parole sgradevoli. Naturalmente, non gli aveva mai nemmeno detto niente di gentile.

«Bene. Vediamoci qui, alle nove in punto, sabato mattina. E non fare tardi. Ti pagherò dieci centesimi l'ora.»

I soldi son soldi, pensò Henry, ancora stupefatto per avere visto Chaz andarsene con la coda fra le gambe. «Dove andiamo a lavorare?»

«Si chiama Camp Harmony, è a Puyallup, vicino a Tacoma. Qualcosa mi dice che l'hai già sentito nominare.» Fissò Henry con la solita faccia di pietra.

Henry sapeva esattamente dove si trovava. Era andato a casa e l'aveva cercato sulla carta geografica. Sarò qui, sabato mattina alle nove in punto, non mancherei nemmeno per tutto l'oro del mondo, avrebbe voluto dirle. Ma «grazie» fu l'unica parola che riuscì ad articolare.

Se anche la signora Beatty sapeva quanto importante potesse essere per lui questa trasferta, non lo diede a vedere. «Ah, eccoli!» esclamò afferrando una bustina di fiammiferi, prima di allontanarsi con il suo portavivande. «Chiamami quando hai finito.»

Quel sabato, Henry aveva un unico scopo. Un'unica missione. Trovare Keiko. E dopo, chissà? Sul resto avrebbe riflettuto più tardi.

In realtà Henry non sapeva cosa pensare dell'offerta della signora Beatty, ma non osava nemmeno fare domande. Quella montagna di donna lo intimidiva; per giunta, era una persona di poche parole. Tuttavia, le era grato. Raccontò ai genitori che lo avrebbero pagato per lavorare in cucina il sabato. Non era del tutto vero, ma non era nemmeno una bugia. Avrebbe aiutato la signora Beatty a servire... a Camp Harmony, circa sessantacinque chilometri a sud di Seattle.

Henry era seduto sotto la veranda fuori dalla cucina della scuola quando la signora Beatty arrivò al volante di un pickup rosso. Il vecchio macinino aveva

l’aria di essere stato lavato di recente, ma gli enormi pneumatici a fascia bianca erano inzaccherati per via delle strade bagnate.

La donna lanciò un mozzicone nella pozzanghera più vicina e lo guardò sfrigolare. «Sali», ordinò con voce aspra, alzando il finestrino, mentre tutta la carrozzeria vibrava per il movimento del braccio carnoso di lei.

Buongiorno anche a lei, pensò Henry girando davanti al furgone e sperando che la signora Beatty intendesse il sedile anteriore, e non quello posteriore. Dando una sbirciata al pianale del pick-up, tutto quello che riuscì a vedere furono delle sagome a forma di scatola nascoste sotto il telone impermeabile, tenute ferme con un cavo. Henry salì accanto al posto di guida. I suoi genitori non avevano l’auto, anche se alla fine erano riusciti a mettere da parte i soldi per poterne comprare una. La benzina era razionata e comprare un’automobile adesso non aveva senso, almeno secondo il padre di Henry. Così prendevano l’autobus o il tram. Capitava, di rado che salissero sull’auto della zia King, ma solo quando c’era qualche evento in famiglia: un matrimonio, un funerale, un compleanno o un anniversario di qualche anziano parente. Viaggiare in auto gli dava sempre una sensazione eccitante di modernità. Non importava dove fosse diretto, o quanto sarebbe durato il viaggio: viaggiare in auto gli faceva sempre battere il cuore, come quel sabato. O era solo il pensiero di rivedere Keiko?

«Il tempo del viaggio non te lo pago.»

Henry non aveva capito se quella della signora Beatty fosse un’affermazione o una domanda. «Va bene», rispose. Non sa quanto sono felice. Lo farei anche gratis.

«L’esercito non mi paga per lo spostamento, mi fanno il pieno all’andata e al ritorno.»

Henry annuì come se la cosa gli sembrasse in qualche modo ragionevole. La signora Beatty era stata ingaggiata per mettere su una mensa, era un incarico part-time, a quel che Henry aveva capito.

«Lei era nell’esercito?» domandò.

«Marina mercantile. Ci stava mio padre, comunque, anche prima che la Commissione per le attività marittime decidesse ufficialmente di chiamarla così. Faceva il cuoco a bordo della *ss City of Flint;* io andavo a dargli una mano ogni volta che era in porto. Liste di approvvigionamenti, menu, preparazione e immagazzinamento. Una volta restai a bordo per due mesi, feci tutta la traversata fino alle Hawaii. Lui mi chiamava “la mia piccola ombra”.»

Henry non riusciva a immaginare come si potesse definire «piccola» qualsiasi cosa che si riferisse alla signora Beatty.

«Diventai così brava che mio padre, ogni volta che la sua vecchia nave era in porto, mi chiamava ad aiutarlo: mi faceva lavorare qualche giorno qui e là. Il suo

migliore amico, il cambusiere della nave - praticamente per me è come uno zio, sono sicura che ti starebbe simpatico - anche lui è cinese, sai? Così funziona su quelle navi, i cuochi sono tutti o neri o cinesi, mi sa.»

La frase attirò l'attenzione di Henry. «E lo vede spesso?»

La signora Beatty si morse per un attimo il labbro, fissando lo sguardo davanti a sé. «Mi mandava cartoline dall'Australia, dalla Nuova Guinea. Posti così. Adesso è un pezzo che non ne ricevo più.» La voce le tremò per la tristezza. «La vecchia nave di papà è stata catturata dai tedeschi, due anni e mezzo fa. Attraverso la Croce Rossa ho ricevuto una sua foto, da non so che campo dove sono rinchiusi i prigionieri di guerra, e all'inizio anche qualche lettera, ma adesso è più di un anno che non ho sue notizie.»

Mi dispiace, pensò Henry, ma non lo disse. La signora Beatty era portata per queste conversazioni a senso unico, e lui era abituato alla parte dell'interlocutore muto.

Lei si schiarì la voce, gonfiando le guance. Poi buttò dal finestrino una sigaretta fumata solo a metà e ne accese un'altra. «Comunque sia, qualcuno giù a Camp Harmony sapeva che sono capace di cucinare per le masse, e che so gestire la qualità e la quantità delle porzioni anche quando si tratta dell'alimentazione dei ragazzi, così mi hanno fatto una telefonata e io non ho avuto cuore di dire di no.» La signora Beatty guardò Henry, quasi che fosse colpa sua se lei aveva accettato. «Così, eccoci qua.»

Ed eccoli là. Nel pick-up della signora Beatty, che correva per l'autostrada, lungo chilometri e chilometri di campagne polverose, appena arate, a sud di Tacoma. Henry si interrogò sulla signora Beatty e quel suo padre disperso, mentre osservava i pascoli con le mucche e i cavalli da tiro, più grossi e muscolosi di tutti gli altri cavalli che avesse mai visto. Quelle erano vere fattorie, vero lavoro agricolo, non come gli «orti della vittoria» piantati nei giardini delle case di Seattle.

Henry non aveva idea di cosa aspettarsi. Sarebbe stato un campo come quello in cui era prigioniero il padre della signora Beatty? No, non poteva essere un posto così brutto. Aveva sentito dire che Camp Harmony era una collocazione temporanea, in attesa che l'esercito decidesse come e dove costruire altri campi permanenti, più nell'entroterra. *Permanente.* Il suono di questa parola non gli piaceva. Ma continuavano anche a chiamarlo «campo» e questa parola suscitava un'impressione simpatica, benché lo stesso Henry capisse che probabilmente si trattava di una impressione falsa. Tuttavia la bellezza di quel paesaggio agreste ravvivò le sue speranze. Non era mai stato a un campo estivo, ma aveva visto una foto, una volta, su un numero di «Boy's Life»: capanne presso un lago limpido e bellissimo, al tramonto. Falò e gare di pesca. Gente che sorrideva, che

si divertiva, spensierata.

Niente che assomigliasse alla pittoresca cittadina di Puyallup, una piccola comunità agricola circondata da ettari di rigogliose giunchiglie. I campi gialli erano costellati di serre e il monte Rainier, con la cima innevata, dominava l'orizzonte. Mentre percorrevano lentamente il viale principale di Puyallup diretti verso Pioneer Park, superando file di villette a schiera, nelle vetrine dei negozi videro esposti dei cartelli che dicevano: «Giapponesi, tornatevene a casa! Via i giapponesi!». Quelle tetre scritte gli ricordarono che Camp Harmony non era un campo estivo, e che nessuno sarebbe tornato a casa tanto presto.

Henry abbassò il finestrino e fu colpito dal puzzo dello sterco fresco di cavallo, o era dei bovini? Ma c'era davvero differenza? Quell'odore greve avrebbe potuto essere anche di capra o di pollo, per quel che ne sapeva lui. In ogni caso, era diversissimo dall'aria salmastra e frizzante di Seattle.

Nei pressi del centro cittadino si infilarono in un vasto parcheggio coperto di ghiaia. Henry guardò con riverente timore le stalle immense e gli altri annessi che circondavano la sede della famosa fiera dello stato di Washington. Davanti a quei giganteschi silos, Henry si rese conto che quello era senza dubbio un paese che viveva di agricoltura. Non era mai stato alla fiera, e il posto era molto più grande di quanto avesse immaginato. L'area della fiera probabilmente era grande come tutto il quartiere cinese di Seattle, se non di più.

C'era un vasto stadio di legno, che avrebbe avuto bisogno di una mano di vernice, e quella che sembrava la pista del rodeo, ma forse era semplicemente un recinto per il bestiame. Dietro, c'era un terreno aperto con centinaia di stie per polli, disposte in file ordinate. Tutta l'area era recintata con il filo spinato.

Poi vide delle persone che entravano e uscivano da quelle minuscole casette. Persone con i capelli neri e la pelle olivastra. E notò le torrette disposte lungo il perimetro del recinto di filo spinato. Persino da lontano, riconobbe i soldati armati di mitragliatrice. I riflettori spenti erano puntati sul brullo terreno sottostante. Henry non ebbe bisogno di leggere l'insegna sopra l'ingresso sorvegliato dai militari. Quello era Camp Harmony.

Henry non era mai stato in una prigione. E l'unica volta in cui, con suo padre, era andato nel palazzo del municipio, a Seattle, la serietà del luogo gli aveva fatto paura. La facciata di marmo, le fredde piastrelle di granito del pavimento: ogni cosa possedeva un peso che esaltava e intimoriva al tempo stesso.

Henry provò la stessa sensazione appena entrarono con il pick-up nella piazzola di controllo fra due grandi cancelli di metallo. Entrambi i cancelli erano coperti con del filo spinato nuovo e protetti da una fila di rotoli di altro filo spinato, con le punte in fuori, taglienti come coltelli da cucina. Henry sedeva

rigido; o forse sarebbe meglio dire terrorizzato. Non si mosse quando il soldato della polizia militare si avvicinò al finestrino per controllare i documenti della signora Beatty. Non si spostò nemmeno per fare in modo che il distintivo, quello con scritto IO SONO CINESE, fosse chiaramente visibile. Questo è un posto dove la gente come me entra ma non esce, pensò Henry. Sarei solo l'ennesimo prigioniero giapponese, anche se sono cinese.

«Il ragazzino chi è?» domandò il soldato. Henry guardò l'uomo in uniforme: più che un uomo sembrava un ragazzo, in realtà, con il viso fresco, coperto di foruncoli. Neanche lui pareva troppo entusiasta di trovarsi in un posto come quello.

«È un aiutante di cucina.» Se anche la signora Beatty era preoccupata per l'ingresso di Henry a Camp Harmony, non lo diede a vedere. «L'ho portato perché mi faccia da fattorino e mi aiuti a cambiare i vassoi per il pranzo, roba così.»

«Ha i documenti?»

Ecco, adesso mi portano dentro, pensò Henry, guardando il filo spinato, chiedendosi a quale stia l'avrebbero assegnato.

Guardò la cuoca pettoruta estrarre un piccolo fascio di carte da sotto il sedile di guida. «Questa è la sua iscrizione a scuola, qui si dice anche che lavora nelle cucine. E questo è il certificato delle vaccinazioni.» Poi rivolta a Henry spiegò: «Tutti prima di entrare qui, devono fare il vaccino contro il tifo, ma ho controllato e tu sei a posto». Henry non capiva del tutto cosa stesse succedendo, ma improvvisamente, per la prima volta, fu grato che i suoi lo avessero costretto a frequentare quella stupida scuola. Grato di quella borsa di studio che lo aveva vincolato a lavorare in cucina tutti quei mesi. Altrimenti non sarebbe mai arrivato fin lì: così vicino a Keiko.

Il soldato e la signora Beatty discussero per un attimo, ed evidentemente vinse il più forte - in questo caso, la signora Beatty: il giovane in uniforme alla fine le fece cenno con la mano di proseguire verso la piazzola successiva, dove c'erano altri furgoni da cui venivano scaricate le merci.

La signora Beatty parcheggiò in uno dei punti per lo scarico e tirò il freno a mano. Henry scese dal pick-up, affondò nel fango fino alla caviglia e avanzò, infilando e sfilando i piedi dalla melma con un rumore sordo di risucchio, finché raggiunse la fila di tavole di legno che fungevano da marciapiede. Scrollando via il fango meglio che poté e pulendosi i piedi sulle assi mentre camminava, seguì la signora Beatty nell'edificio più vicino, accompagnato a ogni passo dal rumore dei calzini e delle scarpe sporchi di melma.

Avvicinandosi, gli sembrò di sentire che stavano cucinando. Non era necessariamente qualcosa di buono, ma si trattava comunque di *qualcosa.*

«Aspetta qui», disse la signora Beatty entrando nel fabbricato che evidentemente ospitava le cucine, per uscirne qualche minuto dopo, accompagnata da un aiutante in uniforme. La signora Beatty tolse il telone dal retro del pick-up rivelando scatole di *shoyu*, aceto di riso e altre materie prime della cucina giapponese.

Portarono dentro le provviste, aiutati da Henry e da qualche giovane soldato assegnato alla cucina, con il grembiule bianco e il berretto. Si installarono in una sala mensa lunga circa una dozzina di metri, con file e file di tavoli e malmesse sedie pieghevoli marrone. Le assi del pavimento erano coperte da un tappeto di macchie d'unto, variegate dalle orme di stivali infangati. Henry si stupì sentendosi inaspettatamente a proprio agio. Il campo lo intimoriva, ma nelle cucine si sentiva a casa. Sapeva come muoversi.

Sbirciò sotto i coperchi delle vaschette portavivande, in numero circa doppio di quelle che usavano a scuola. Evidentemente il pranzo era stato già preparato. Henry fissò le pietanze disposte in umide pile: alcuni cibi erano marrone, altri grigi - salsicce in scatola, patate bollite e pane raffermo - e bastò già solo quell'odore grasso a fargli venire nostalgia del cibo della mensa della scuola. Ma, almeno, i condimenti che la signora Beatty aveva portato avrebbero migliorato un pochino quella sbobba.

Henry osservò la signora Beatty e un giovane soldato esaminare dei documenti e una specie di moduli di ordinazione. A lui avevano dato il compito di servire il cibo, insieme a un altro soldato con il grembiule, che parve sussultare nel vedere Henry. Era la sua età o la sua origine a sconcertare il giovanotto in uniforme? Chissà. Il soldato alla fine si strinse nelle spalle e cominciò a servire. Henry immaginò che fosse abituato a ubbidire agli ordini.

Quando i primi prigionieri giapponesi furono fatti entrare in fila, avevano i capelli e i vestiti punteggiati di pioggia. Alcuni chiacchieravano animatamente fra loro, altri aggrottavano le sopracciglia, e quasi tutti si accigliavano quando vedevano quello che finiva nel loro piatto. Henry avrebbe voluto scusarsi. Mentre la fila per il cibo procedeva lentamente, Henry vide che fuori c'erano dei bambini, che giocavano nel fango mentre i genitori facevano la fila.

«*Konnichiwa*», esclamò un ragazzino, facendo scivolare il vassoio lungo il bancone di metallo, davanti alle vaschette con le pietanze che Henry andava servendo.

Henry indicò il proprio distintivo. E ripeté lo stesso gesto infinite volte ancora. Ogni volta, i prigionieri si avvicinavano a lui con quel saluto e sembravano prima speranzosi, poi delusi, infine confusi. Forse è una buona cosa. Forse così parleranno di me. E forse così Keiko saprà dove trovarmi, pensò Henry.

Era sicuro che a un certo punto avrebbe visto Keiko nella fila. Ogni ragazzina

che entrava suscitava, e deludeva, le sue speranze, e il cuore gli si gonfiava e sgonfiava come un pallone. Ma Keiko non arrivò.

«Conosce gli Okabe? Conosce Keiko Okabe?» chiedeva di tanto in tanto. Nella maggior parte dei casi, gli rispondevano con occhiate confuse, o diffidenti; dopo tutto, i cinesi stavano con gli Alleati e combattevano contro il Giappone. Ma a un certo punto un vecchio sorrise e annuì, mettendosi a cicalare tutto eccitato. Peccato che Henry non poté capire di cosa, poiché quello parlava solo giapponese. Poteva darsi che il vecchio sapesse esattamente dove si trovava Keiko, ma non poté spiegarlo in alcun modo utile.

Così Henry continuò a servire il cibo ai prigionieri, per due ore, dalle 11.30 alle 13.30. Verso la fine del turno cominciò ad agitarsi, spostandosi avanti e indietro sulla cassetta di mele che gli faceva da pedana. In tutto quel tempo non aveva visto nemmeno l'ombra degli Okabe.

Guardò i prigionieri che entravano, alcuni avevano l'aria speranzosa, ma la qualità del cibo demoliva ogni ottimismo. Ciò nonostante, nessuno si lamentava, almeno non con lui o con il giovane soldato che accanto a lui serviva il pranzo ai prigionieri. Henry si domandò come potesse sentirsi quel soldato di pelle bianca, adesso che era *lui* la minoranza in quella sala mensa di fortuna; tuttavia, a fine turno, quel tipo se ne sarebbe andato. E aveva un fucile con una lunga lama inastata sulla punta.

«Andiamo, dobbiamo preparare la cena in un altro settore.» La signora Beatty arrivò mentre Henry stava raccogliendo gli ultimi piatti e gli ultimi vassoi sparsi qui e là.

Henry era abituato a ubbidire agli ordini, in cucina. Con il pick-up si spostarono in un altro settore di Camp Harmony, dove c'erano meno magazzini e più alberi da ombra e aree attrezzate per il picnic, deserte. La signora Beatty aveva una cartina che mostrava per intero il campo, diviso in quadranti; ciascuno aveva la sua sala mensa. C'era ancora una possibilità di trovare Keiko; anzi, a essere precisi, le possibilità erano tre.

Entrarono nella nuova sala mensa, dove il pranzo era già terminato. La signora Beatty gli fece lavare e asciugare i vassoi, mentre lei coordinava con il responsabile della cucina gli approvvigionamenti e pianificava i menu della settimana. «Se finisci presto, aspettami pure fuori», gli disse. «Ma non andare gironzolando qui e là, a meno che tu non voglia restare qui finché dura la guerra.» Henry sospettò che non fosse solo una battuta e annuì compunto, continuando a lavorare.

A quanto pareva, tolte le ore dei pasti, la mensa era *off limite* per i giapponesi, i quali erano per lo più confinati in quella specie di case-pollaio, anche se, ogni tanto, vedeva qualcuno che arrancava nel fango, andando o venendo dalla

latrina.

Terminato il lavoro, Henry si sedette sul gradino della porta sul retro, a guardare il fumo che saliva a ondate dai tubi delle stufe sui tetti di quelle casette di fortuna; la foschia prodotta dal fumo di quella piccola collettività si librava sopra il campo, riempiendo il cielo, grigio e umido. Nell'aria indugiava l'odore di legna bruciata.

Keiko è qui. Da qualche parte. In mezzo a tutte queste persone. Quante saranno? Mille? Cinquemila? Henry non lo sapeva. Avrebbe voluto gridare il nome di lei, o correre di porta in porta, ma i soldati nelle torrette di guardia non avevano l'aria di prendere alla leggera il proprio compito. Sorvegliavano la zona, per la protezione di coloro che vi erano internati; così gli avevano detto. Ma allora perché avevano i fucili puntati verso l'interno del campo?

Non aveva importanza. Henry si sentiva meglio, era riuscito ad arrivare fin lì. C'era ancora qualche possibilità di trovarla. Fra quei volti tristi, sconvolti, forse avrebbe scorto di nuovo il sorriso di Keiko. Ma si stava facendo buio. Forse era troppo tardi.

L’ORARIO DI VISITA
(1942)

Passati sette giorni di inquietudine, Henry si trovò a ripetere daccapo la stessa esperienza, partendo dalle stesse speranze. Aspettò la signora Beatty dietro la scuola e insieme andarono a Puyallup, per poi varcare i cancelli protetti dal fino spinato di Camp Harmony: questa volta ebbero accesso al terzo e al quarto settore, che erano ancora più vasti dei primi due. Il quarto, in particolare, comprendeva padiglioni per il bestiame convertiti in abitazioni, una famiglia per box, o almeno così gli avevano detto.

A casa, i genitori erano orgogliosissimi di lui. «Continua a risparmiare, e potrai pagarti da te il viaggio in Cina», diceva suo padre, in cantonese, elogiandolo. Sua madre si limitava ad annuire e sorridere ogni volta che lo vedeva depositare i suoi guadagni in un barattolo della marmellata che teneva sul comodino. Henry non sapeva cosa fare altrimenti con il denaro che raggranellava, in un periodo in cui lo zucchero e il cuoio per le scarpe erano razionati. Spendere quei soldi per comprare dolciumi e altri fumetti gli sarebbe sembrato uno spreco, soprattutto pensando a Camp Harmony, dove c’era così poco di tutto.

«Stessa roba anche oggi», brontolò la signora Beatty, cominciando a scaricare dal pick-up generi alimentari giapponesi. Durante la settimana, Henry aveva capito da dove venissero quei prodotti. La signora Beatty aveva aumentato gli ordinativi a scuola e portava a Camp Harmony le provviste in più, distribuendole con discrezione ai prigionieri e alle loro famiglie. Da loro, in cambio, si faceva dare delle sigarette, poiché ogni nucleo familiare ne riceveva una certa quantità in dotazione. Se quelle sigarette poi le vendesse o piuttosto le fumasse lei stessa, Henry non lo sapeva.

Sapeva però che il quarto settore era quello che ospitava il maggior numero di prigionieri. Già in origine era il quadrante più vasto di tutta l’area fieristica e vi sorgeva un colossale fienile, ora destinato a sala mensa.

«Allora i tuoi genitori sono d’accordo se lavori qualche giorno in più, quando la scuola chiude per le vacanze?» domandò la signora Beatty, togliendosi dai denti gli avanzi della colazione con lo spigolo di una bustina di fiammiferi.

«Sissignora.» Henry annuì vigorosamente. Ecco uno dei vantaggi di non potere comunicare con i suoi. Loro avevano immaginato che dovesse seguire i corsi della scuola estiva, o svolgere del lavoro extra, retribuito, alla Rainier. Gli fecero un sacco di domande a vanvera. Seguiva corsi supplementari? Forse faceva il *tutor* per i suoi compagni? Chi se lo sarebbe mai immaginato, loro figlio, tutor di bambini bianchi! Henry si limitava a sorridere e ad annuire, lasciando che pensassero quello che volevano.

L'altra barriera linguistica in cui Henry si imbatté fu all'interno di Camp Harmony. Era già piuttosto strano vedere un ragazzino cinese, in piedi su una cassetta per le mele, che serviva le pietanze. Inoltre, più lui interrogava i prigionieri della sua fila sugli Okabe, più accumulava frustrazione. In pochi gli davano retta, e sembrava che non capissero mai. Ciò nonostante, come una nave perdutasi che lancia di tanto in tanto un sos, Henry continuava a tempestare di domande quelli cui serviva il pasto.

«Conosce gli Okabe? C'è nessuno che conosca gli Okabe?» Per Henry quel cognome era unico, ma, in realtà, avrebbero potuto esserci centinaia di persone, al campo, che si chiamavano così. Un cognome tanto diffuso quanto Smith o Lee.

«Perché cerca gli Okabe?» La voce veniva da un punto indefinito della fila. Si fece avanti un uomo dall'aria mite, con il vassoio in mano, che guardava davanti a sé di sottecchi. Indossava una camicia, abbottonata fino in cima, che un tempo doveva essere stata bianca ma che ormai aveva lo stesso colore di un cielo nuvoloso. I calzoni erano stazzonati e incrostati di fango intorno alle caviglie. I capelli in disordine erano in contrasto con la barba e i baffi tagliati cortissimi; il nero cedeva a qualche spruzzata di grigio che conferiva all'uomo un'aria colta e dignitosa, a dispetto della sua condizione.

Nel servirgli il pranzo, stufato di granturco e uova bollite, Henry lo riconobbe: era il padre di Keiko.

«Henry?» fece il vecchio.

Henry annuì. «Vuole dell'altro stufato?» Stentava a credere di non riuscire a trovare altro da dire. Provava vergogna per lo stato del signor Okabe, un po' come entrare a casa di qualcuno e trovarlo svestito. Allora proseguì: «Come sta signor Okabe? E la sua famiglia? Come sta Keiko?».

Il signor Okabe si passò una mano fra i capelli, rassettandoli. Si sfregò la barba, poi sul suo volto irruppe un sorriso enorme. «Henry! che ci fai qui?» Era come se il guscio di sofferenza che gli si era indurito attorno nel corso di quelle due settimane si fosse spaccato di colpo, riducendosi in polvere. Tese le braccia oltre il bancone e afferrò quelle di Henry, gli occhi brillanti, pieni di vita. «Non posso crederci... Sì, insomma, come hai fatto a finire qui?»

Henry osservò la fila che si allungava dietro il signor Okabe. «La signora Beatty, la cuoca della mensa scolastica, mi ha chiesto di lavorare con lei per un po'. A suo modo, credo che stia cercando di aiutarvi. Io ho passato al setaccio tutti i settori, cercando lei e Keiko. Come sta Keiko? E gli altri come stanno?»

«Bene. Stiamo tutti bene.» Il signor Okabe sorrise, per un attimo sembrò dimenticare il magro pasto che Henry gli aveva appena servito, con doppia porzione di pane. «Questa è la prima vacanza che faccio dopo non so più quanti anni. Vorrei solo che fossimo in qualche posto più soleggiato.»

Henry sapeva che probabilmente il signor Okabe avrebbe visto realizzato il proprio desiderio. Aveva sentito dire, infatti, che l'esercito stava costruendo dei campi permanenti in Texas e in Arizona. Posti dove faceva molto caldo, luoghi niente affatto piacevoli.

Il signor Okabe uscì dalla fila per non ostacolare il flusso dei prigionieri in attesa di ricevere il pranzo. Henry continuò a parlare con lui mentre serviva gli altri. «Dov'è Keiko, sta mangiando?»

«È con la mamma e il fratellino, sta bene. Ieri, in questo settore, un sacco di gente ha mostrato i sintomi di una specie di avvelenamento da cibo, compresa la mia famiglia. Ma Keiko e io stiamo già bene. Lei è rimasta a occuparsi degli altri, io intendevo portarle la mia porzione.» Il signor Okabe scrutò con circospezione il cibo che aveva nel piatto, prima di rivolgere nuovamente lo sguardo su Henry. «Keiko sente la tua mancanza.»

Adesso a illuminarsi fu Henry. Non fece giravolte né capriole, tuttavia in vita sua non si era mai sentito felice come in quel momento.

«Sai dov'è la zona visite?» gli domandò il signor Okabe. Quelle parole trillarono come le note melodiose di uno strumento perfettamente intonato. *Visite?* Henry non aveva mai immaginato questa possibilità.

«C'è un'area dove sono ammessi i visitatori? Dove?» Il prigioniero che attendeva la sua razione di cibo dovette schiarirsi la voce, educatamente, per farsi servire da Henry.

«Esci da quella porta e vai a sinistra, verso il cancello principale sul lato occidentale del quarto settore. C'è un'area recintata, appena di là dal cancello. Secondo me, se giri da dietro, arrivi giusto dalla parte dei visitatori. Quando finisci, qui?»

Henry guardò il vecchio orologio, una delle eccedenze dell'esercito, appeso alla parete, sopra l'uscita. «Tra un'ora.»

«Dirò a Keiko di raggiungerti lì fra un'ora.» Il signor Okabe fece per avviarsi verso l'uscita. «Adesso devo andare. Grazie, Henry.»

«Di cosa?»

«Ti ringrazio così, giusto in caso che ci si perda di vista per un po'.»

Henry espirò a fondo, osservando il signor Okabe che se ne andava, salutandolo con un cenno quando lo vide varcare la porta con il vassoio in mano. Quelli che erano ancora in fila, a questo punto, consideravano Henry una specie di celebrità, o forse un amico intimo, e gli sorridevano, salutandolo in giapponese e in inglese.

Quando ebbero finito di servire il pranzo, di raccogliere, lavare e riporre tutti i vassoi, Henry vide che la signora Beatty era in riunione con il giovane ufficiale responsabile della mensa. Come aveva fatto la volta precedente, stava pianificando i menu della settimana e discutendo se fosse il caso di preparare le patate (che avevano in abbondanza) o il riso, che la signora Beatty insisteva a volere ordinare, anche se non era nel loro elenco. Henry immaginò che ne avessero ancora per un pezzo, e il cenno che la signora Beatty gli fece con il dorso della mano, invitandolo ad aspettarla fuori della mensa, confermò la sua impressione.

Henry seguì il viottolo di terra battuta che portava al cancello più vicino e proseguì lungo il corridoio fra le due recinzioni che abbracciavano il campo. Quella terra di nessuno era in realtà un sentiero pedonale discretamente trafficato, che conduceva a un'area provvista di grate e destinata a coloro che venivano a visitare i prigionieri (come essi stessi si definivano), ovvero gli sfollati (secondo la denominazione dell'esercito).

Il sentiero portava a una zona con dei posti a sedere: c'era una processione incessante di visitatori che andavano e venivano, chiacchieravano e, a volte, piangevano, mentre allungavano le braccia di là dal filo spinato per stringere le mani di quelli che stavano dall'altra parte. Dal lato dei prigionieri, dietro una specie di scrivania di ripiego, c'erano due soldati in uniforme, i fucili appoggiati a un paletto della recinzione. Sembravano annoiati al massimo, e passavano il tempo giocando a carte, interrompendosi di tanto in tanto per esaminare le lettere o i pacchi che venivano fatti passare da un lato all'altro del filo spinato.

Siccome aveva lavorato all'interno del campo, Henry avrebbe potuto raggiungere i soldati direttamente dalla sala mensa, ma aveva troppa paura di perdersi e di essere scambiato per un residente di Camp Harmony, una paura niente affatto infondata. Era per questo che la signora Beatty gli aveva detto di restare nei pressi della mensa, o vicino ai gradini, dove quelli che lavoravano nelle cucine sapevano chi era, o direttamente nel pick-up, quando si apprestavano a ripartire. Nonostante godesse di uno speciale permesso di accesso, gli sembrava più sicuro raggiungere l'area delle visite seguendo il percorso regolare. Inoltre non voleva scontentare la signora Beatty, perché lei continuasse a portarlo con sé.

Henry si fermò davanti alla recinzione, toccando il filo spinato con un bastone, temendo che fosse elettrificato; era certo che non lo fosse, ma la prudenza non era mai troppa. Con sua sorpresa, i soldati sembrarono non accorgersi nemmeno della sua presenza. Del resto, erano occupati a discutere con una coppia di donne della locale chiesa battista che stavano cercando di consegnare una Bibbia in giapponese a un'anziana prigioniera, che agli occhi di Henry pareva davvero decrepita.

«Non è permesso far entrare niente che sia scritto in giapponese!» dichiarò uno dei soldati.

Le donne gli mostrarono le croci che portavano al collo e cercarono di appioppare alcuni opuscoli ai due giovani soldati, che li rifiutarono.

«Se non si può leggere in inglese, come Dio comanda, allora non può entrare nel campo», Henry sentì che diceva l'altro soldato. Le donne si rivolsero allora all'anziana giapponese nella sua lingua natale. Poi le strinsero le mani, salutandola. La Bibbia uscì dal campo come c'era entrata, e la vecchia si allontanò a mani vuote. I soldati ripresero a giocare a carte.

Henry si guardava intorno, aspettando, finché non vide la bella figura sottile di una ragazza che avanzava lungo il sentiero fangoso, con un abito di un giallo sbiadito, delle galosce rosse coperte di fango e un impermeabile marrone. Si fermò dall'altro lato della recinzione, il viso sorridente, pallido per l'avvelenamento alimentare, incorniciato dal freddo metallo e dagli uncini aguzzi del filo spinato. Una farfalla catturata. Henry sorrise e sospirò lentamente.

«Ti ho sognato la notte scorsa», disse Keiko, che aveva l'aria sollevata e felice, e anche un po' confusa. «Continuo a pensare che questo deve essere un sogno.»

Henry scrutò la recinzione, poi tornò a guardare Keiko, sfiorando le punte metalliche che li separavano. «È la realtà. Ma anch'io preferirei che fosse un sogno.»

«Era un sogno carino. C'era Oscar Holden che suonava. E noi ballavamo...»

«Ma io non so ballare», protestò Henry.

«Be', nel mio sogno sì. Ballavamo in non so che locale, c'era gente di tutti i tipi, e la musica... era la canzone che Oscar suonò per noi. La canzone del disco che abbiamo comprato. Ma in qualche modo era più lenta... noi ci muovevamo più lentamente.»

«È un bel sogno.» Henry ne era emozionato quanto lei.

«Ci penso così tanto, a questo sogno, che ce l'ho davanti agli occhi anche di giorno, mentre cammino per questo campo lercio, andando avanti e indietro dall'infermeria, dove vado ad aiutare gli anziani e i malati, insieme a mia madre. Questo sogno lo vedo tutto il tempo. Non solo la notte.»

Henry posò le mani sul filo spinato. «Forse adesso lo sognerò anch'io.»

«No, tu non devi, Henry. Qui dentro, credo che il mio sogno sia grande abbastanza per tutti e due.»

Henry guardò in alto, verso la torre di guardia più vicina, con le sue minacciose mitragliatrici e i sacchetti di sabbia che le proteggevano. Le proteggevano da cosa? «Mi dispiace che tu stia qui», le disse. «Non sapevo cos'altro fare, dopo la tua partenza. Sono venuto qui, sperando di trovarti. Neanche adesso so cosa fare.»

«Ho un'idea...» Keiko coprì con le sue mani quelle di Henry appoggiate alla recinzione. «Potresti portarci alcune cose? Non ho carta né buste; e nemmeno francobolli. Se me li porti, potrò scriverti. E potresti portarci anche della stoffa, di qualsiasi genere; ne basta qualche metro. Non abbiamo né scuri né tende e la notte la luce dei riflettori accesi non ci fa dormire.»

«Tutto, farò tutto...»

«E ho anche una richiesta speciale.»

Henry sfiorò con i pollici il dorso delle mani morbide di lei, guardando nei suoi occhi castani di là dalle matasse dentate della recinzione.

«La prossima settimana è il mio compleanno. Potresti portarmi le cose che ti ho chiesto quel giorno? Faremo una festicciola, con la musica del giradischi, dopo cena. Il nostro vicino ha trattato con i soldati per ottenere un giradischi, ma loro hanno solo un vecchio grammofono. È un peccato. Ma se il tempo sarà buono, i soldati ci lasceranno fare la nostra piccola festa. Hanno detto che potrebbero persino trasmettere la musica dei dischi dagli altoparlanti. E non sai come mi piacerebbe ricevere una visita nel giorno del mio compleanno. Potremmo starcene seduti qua, a sentire la musica.»

«Che giorno è il tuo compleanno?» domandò Henry. Sapeva che Keiko aveva qualche mese più di lui, ma si era dimenticato completamente del suo compleanno nel caos degli ultimi avvenimenti.

«Domenica prossima, ma vogliamo rendere il nostro primo campo più accogliente, perché assomigli più a un campo e meno a una prigione. Abbiamo proposto di tenere la nostra festicciola sabato, per cui penso di festeggiarlo allora.»

«Hai il disco che abbiamo comprato insieme?» domandò Henry.

Keiko scosse la testa, mordendosi il labbro.

«Dov'è?» volle sapere lui, ricordando le strade vuote di Nihonmachi, le file di caseggiati sigillati con le assi di legno.

«Probabilmente è nello scantinato dell'hotel Panama. C'è un sacco di roba là sotto. Papà ci ha messo le cose che non potevamo infilare in valigia e che non volevamo vendere, oggetti personali. Ma quando siamo partiti, hanno chiuso

l’albergo. Non riusciresti mai a entrare, e comunque non credo riusciresti a trovare il disco. C’è troppa roba.»

Henry pensò al vecchio albergo. Gli sembrava di ricordare che il piano terra fosse stato sigillato completamente con le assi. Le finestre dei piani superiori, quelle lasciate senza copertura, erano state rotte a sassate dai ragazzi, nei giorni successivi all’evacuazione. «Va bene. Prenderò quello che posso e ti porterò tutto sabato prossimo.»

«Alla stessa ora?»

«Meglio fare un po’ più tardi. La prossima settimana torniamo nel quarto settore per aiutare con la cena, ma possiamo vederci dopo, verso le sei. Probabilmente ti vedrò anche a cena, se ti metti nella mia fila.»

«Ci sarò. Dove altro vuoi che vada?» mormorò Keiko e si guardò attorno, fissando la lunga recinzione di filo spinato; poi abbassò gli occhi, come se solo ora si accorgesse di quanto fangoso fosse il terreno. Infilò una mano in tasca. «Ho qualcosa per te.»

Henry a malincuore lasciò che Keiko ritirasse anche l’altra mano per prendere un mazzolino di giunchiglie legate con un nastro. «Crescono fra le tavole del pavimento della nostra casa. Non è un vero pavimento, solo delle assi di legno appoggiate sul terriccio. Secondo mamma è orribile avere tutte queste erbacce che ti crescono sotto i piedi, ma a me piacciono. Sono gli unici fiori che crescono qui. Li ho colti per te.» Glieli porse facendoli passare in un varco nel filo spinato.

«Mi dispiace», fece Henry, sentendosi improvvisamente sciocco per essere venuto a mani vuote. «Non ti ho portato niente.»

«Va bene così. Sei venuto, mi basta questo. Sapevo che lo avresti fatto. Forse era questo il mio sogno. Forse era solo un desiderio. Ma sapevo che mi avresti trovata.» Keiko lo guardò, poi prese un respiro profondo. «I tuoi lo sanno che sei qui?» domandò.

«No, non lo sanno», confessò Henry, vergognandosi dell’ambivalenza di sua madre e della soddisfazione di suo padre. «Mi dispiace, non gliel’ho detto. Non potevo dirglielo... non mi avrebbero mai lasciato venire qui. Io mio padre lo odio, lui è...»

«Va bene così, Henry, non c’è problema.»

«Io...»

«Va bene. Neanche io vorrei che mio figlio frequentasse un campo di prigionia.»

Henry girò le mani rivolgendo le palme verso l’alto, sentendo Keiko posarci sopra le sue, mentre entrambi sentivano il filo metallico e tagliente che dondolava fra loro, senza cedere. Abbassando lo sguardo, Henry notò che Keiko

aveva del fango secco sotto le unghie. Se ne accorse anche lei, e piegò in dentro le dita, poi guardò in su, incrociando gli occhi di lui.

Quell'attimo terminò bruscamente quando Henry sentì in lontananza suonare un clacson. Era la signora Beatty al volante del pick-up, gli faceva segno che dovevano andare via. Evidentemente, aveva intuito dove trovarlo.

«Devo andare. Tornerò la settimana prossima, va bene?» disse Henry.

Keiko annuì, ingoiando le lacrime e trovando un sorriso. «Ci sarò.»

RITORNO A CASA
(1942)

Al risveglio, domenica mattina, Henry si sentiva un uomo nuovo, anche se aveva solo dodici anni; quasi tredici, in realtà. Aveva trovato Keiko. Si erano visti faccia a faccia. E, in qualche modo, anche solo sapere dov'era lo confortava, sebbene si trattasse di un campo di prigionia immerso nel fango.

Adesso tutto quello che doveva fare era cercare le cose che lei gli aveva chiesto e portarle a Camp Harmony, il sabato successivo. Ma cosa fare per il disco di Oscar Holden? Quello sì che sarebbe stato un bel regalo di compleanno, pensò. Se fosse riuscito a trovarlo...

In cucina c'era suo padre, ancora in vestaglia, che meditava su una carta geografica della Cina del «National Geographic»: la usava per seguire il procedere della guerra. L'aveva incollata su un tabellone di sughero, e, qui e là, erano infilzati degli spilli da cucito a indicare le battaglie principali: in blu le vittorie, in giallo le sconfitte. Di recente si erano aggiunte molte nuove capocchie blu. Tuttavia, suo padre stava scuotendo la testa.

«Buongiorno», disse Henry in inglese.

«*Jou san*», rispose suo padre, battendo con l'unghia consumata un punto sulla carta. Continuava a mormorare una frase in cantonese, che Henry non capiva. «*Sanguang Zhengce*», ripeteva all'infinito, come fra sé.

«Cosa significa?» domandò Henry. Gli sembrava che volesse dire «tre luci».

Lui e suo padre avevano instaurato un sistema di non-comunicazione già mesi prima. Henry capiva quando suo padre deplorava qualcosa; allora, gli bastava solo porre una domanda. Nonostante lui gli si rivolgesse in inglese, se il tono era interrogativo Henry otteneva sempre un qualche tipo di spiegazione.

«Significa "tre piccole luci"; è un modo di dire ironico», gli spiegò suo padre, in cantonese. «I giapponesi invece dicono "tre fuochi". Usano anche un'altra espressione: "Ammazza tutto. Brucia tutto. Depreda tutto". Vedi, hanno chiuso la strada per la Birmania, tuttavia, dopo il bombardamento di Pearl Harbor, finalmente ci arrivano i rifornimenti, ce li portano gli americani.»

Perchè, *tu* non sei americano, forse? pensò Henry. Noi non siamo americani? Non è forse che i rifornimenti i cinesi li ricevono da *noi?*

Il padre di Henry continuò a parlare, non si capiva se rivolto a sé stesso o al figlio. «Non solo rifornimenti. Arrivano anche gli aeroplani. I Flying Tiger stanno aiutando Chiang Kai-shek e l'esercito nazionalista a sconfiggere gli invasori, i soldati dell'esercito imperiale giapponese; ma i giapponesi adesso stanno distruggendo tutto. Uccidono i civili, torturano migliaia di persone, incendiano le città.»

Henry vide il conflitto negli occhi di suo padre, nel modo in cui fissava la carta geografica, felice e triste. Vittorioso e sconfitto.

«Ma per noi c'è una buona notizia. Hong Kong è sicura. L'invasione giapponese è stata fermata nel Nord, da mesi ormai. Di conseguenza, il prossimo anno scolastico potrai andare a Canton.»

Lo annunciò con un tono festoso, come se quel giorno si celebrassero compleanno, Natale e capodanno cinese tutti e tre insieme. Come se quella non potesse essere che una notizia straordinaria, da accogliere con esultanza. Il padre di Henry aveva compiuto buona parte degli studi in Cina, rifinendo lì la sua educazione. Era un rito di passaggio che tutti si aspettavano. La maggior parte delle famiglie - delle famiglie cinesi tradizionaliste come quella di Henry - mandava i figli in Cina, a vivere presso i parenti, perché potessero frequentare le scuole cinesi.

«E la mia borsa di studio alla Rainier? Non potrei frequentare semplicemente la scuola cinese di King Street, come tutti gli altri? E cosa succederebbe, se, poniamo, non volessi partire?» Henry pronunciò queste frasi ben sapendo che suo padre non avrebbe capito che due o tre parole: borsa di studio, Rainier, King Street.

«Ah?» esclamò con tono interrogativo. «No, no, no... A Canton», ribadì suo padre.

Ma a Henry il pensiero di partire per la Cina metteva terrore. Per lui, quello era un paese straniero. Un paese dove non c'erano né il jazz né i fumetti, né Keiko. Immaginò di andare ospite in casa di suo zio, che probabilmente viveva in una stamberga, e di essere deriso da tutti perché non era abbastanza cinese. Il contrario di quello che gli succedeva a Seattle, dove lo prendevano in giro perché non era abbastanza americano. Henry non sapeva cosa fosse peggio. La situazione di Keiko, per quanto squallida, al confronto gli sembrava più attraente. Henry si accorse di provare addirittura un pizzico di invidia. Lei, almeno, era con i suoi. Per il momento, certo. E loro, almeno, la capivano. Loro, almeno, non l'avrebbero mai mandata via.

Prima che Henry potesse addentrarsi in questa discussione bilingue, arrivò sua madre dalla cucina porgendogli la lista della spesa e qualche dollaro. Lo mandava spesso al mercato se le cose da comprare erano poche, soprattutto da

quando si era capito che Henry aveva il bernoccolo degli affari. Lui prese il biglietto e un *bau* di maiale cotto al vapore, da mangiare strada facendo come colazione. Si avviò giù per le scale e uscì in strada, nella fredda aria mattutina, sollevato di potersi allontanare da casa per un po'.

Mentre si dirigeva verso il mercato cinese, Henry pensò a cosa regalare a Keiko per il suo compleanno, oltre alla carta da lettere, alla stoffa per le tende e al disco di Oscar Holden che era fermamente deciso a recuperare. I primi due articoli erano facili da trovare. Poteva comprare sia la carta sia la stoffa da Woolworth, sulla Terza Avenue, quando voleva, in qualsiasi momento della settimana. E il disco sapeva dov'era. Ma lei cosa avrebbe voluto come regalo di compleanno? Cosa poteva portarle che rendesse meno pesante la sua permanenza a Camp Harmony? Aveva messo da parte i soldi guadagnati lavorando con la signora Beatty. Cosa comprare? Forse un nuovo blocco per gli schizzi o una scatola di acquerelli? Sì, più ci pensava, più gli sembrava che dei materiali per la pittura sarebbero stati il regalo perfetto.

Tuttavia, come fare per recuperare il disco? Questa domanda ancora non aveva una risposta. Due isolati oltre il mercato cinese, a Nihonmachi, si fermò davanti alla facciata dell'albergo abbandonato. Era completamente sigillato. Non c'era modo di entrare, se non ricorrendo a un piede di porco e a una forza fisica superiore a quella di Henry. E poi, anche ammesso che riuscisse a entrare, come avrebbe trovato il disco?

Però Henry aveva un po' di soldi: perché non comprarne uno nuovo? Sembrava più sensato che pensare di intrufolarsi nell'hotel Panama. Tuttavia, anche l'idea di acquistare una nuova copia del disco di Oscar Holden cominciò a sembrargli irrealizzabile, mentre lasciava Nihonmachi per dirigersi verso i grandi magazzini Rhodes, nel centro di Seattle. Dubitava che glielo avrebbero venduto, soprattutto considerando le difficoltà che lui e Keiko avevano incontrato la prima volta. I dubbi si ingigantirono quando passò davanti all'Admiral Theater. I cartelloni reclamizzavano un nuovo film: *Little Tokyo, USA*, che stuzzicò la sua curiosità ma al tempo stesso lo rese diffidente e nervoso.

Le foto pubblicitarie ritraevano due grandi stelle di Hollywood, Harold Huber e June Duprez, truccate in modo da sembrare giapponesi. Interpretavano la parte di due spie, due cospiratori che avevano contribuito a progettare il bombardamento di Pearl Harbor. A giudicare dai biglietti strappati e appallottolati e dai mozziconi di sigaretta che costellavano il marciapiede umido, il film stava riscuotendo grande successo.

Andare da Rhodes era fuori questione, in quella parte della città Henry non avrebbe ispirato fiducia a nessuno. E il Black Elks Club continuava a essere

chiuso, ragion per cui Henry non poteva sperare di comprare un nuovo disco direttamente dalla fonte, Oscar Holden. Diede un calcio a un barattolo di latta, lo stomaco annodato per la frustrazione.

Forse Sheldon avrebbe potuto aiutarlo?

Tornò verso South Jackson Street, dove a volte il sassofonista suonava la domenica pomeriggio; di solito quando in città attraccava qualche nuova nave e il quartiere si riempiva di marinai vogliosi di scatenarsi e delle loro pupe.

Strada facendo, si trovò a passare di nuovo davanti all'hotel Panama. L'imponente ingresso di marmo, che non aveva mai avuto il permesso di varcare, era sigillato con assi di legno. Henry guardò la lista della spesa che sua madre gli aveva dato. Calcolò di avere ancora una mezz'oretta prima che i suoi genitori cominciassero a preoccuparsi per il suo ritardo.

Immaginando che dovesse esserci per forza un'entrata secondaria, Henry imboccò il vicolo alle spalle dell'agenzia di collocamento Togo, anch'essa vuota e chiusa con le assi. Il vicolo era stipato di pile di scatoloni e mucchi di immondizia, cumuli di vestiti e scarpe vecchie. Roba che nessuno voleva e che era stata buttata via, ma che tuttavia era ancora lì: in quell'area il servizio di nettezza urbana era evidentemente stato sospeso. Dietro l'albergo, Henry cercò una entrata per le merci, o una scala antincendio su cui avrebbe potuto arrampicarsi per raggiungere una delle molte finestre rotte al secondo piano.

Invece trovò Chaz, Will Whitworth e un gruppetto di altri ragazzi: anche loro stavano cercando il modo di entrare nell'hotel Panama. Guardavano e puntavano il dito verso le finestre rotte del secondo piano. Alcuni tiravano sassi contro i vetri, altri rovistavano negli scatoloni abbandonati. Un ragazzo che Henry non riconobbe aveva trovato una scatola con dei piatti e cominciò a lanciarli contro un muro di mattoni, fracassandoli uno dopo l'altro, provocando una pioggia di schegge di finissima porcellana.

Lo videro prima che potesse gridare, o correre, o nascondersi. Lo notò prima un ragazzo, poi tutti gli altri.

«È un giapponese!» gridò uno di loro. «Prendiamolo!»

«No, è solo uno sporco cinese», replicò Will, e lo bloccò per un attimo, mentre tutti avanzavano con fare minaccioso verso Henry.

Chaz assunse il controllo della situazione. «Henry!» esclamò. Sorrideva. Sembrava più felice che sorpreso. «Dov'è la tua ragazza, Henry? A casa non c'è, caso mai la stessi cercando. E oggi non c'è in giro neanche quel negraccio amico tuo, dico bene?» proseguì con tono di scherno. «Sarà meglio che ti abitui a me. Mio padre sta per comprarsi tutti questi palazzi, così alla fine diventeremo vicini di casa.»

Henry sentì che le ginocchia gli tremavano, ma la mascella era serrata, con più

forza di quanta ne mettesse nello stringere i pugni. Su un monticello di immondizia c'era un vecchio manico di scopa, alto quasi quanto Henry. Lo afferrò con entrambe le mani, come fosse una mazza da baseball. Lo fece roteare una volta, poi due, per sicurezza. Era leggero e robusto. Abbastanza robusto da colpire una palla grossa quanto la testa di Chaz.

Tutti i ragazzi si bloccarono, tranne Chaz, che lentamente si avvicinò a Henry, fermandosi appena oltre la portata di quella mazza improvvisata.

«Vattene a casa, Chaz.» Lo stesso Henry si stupì della rabbia nella propria voce. Sentì che il sangue gli defluiva dalle mani, strette attorno al manico di scopa, al punto che le nocche sbiancarono.

Chaz parlò sommessamente, un tono di finta gentilezza nella voce. «Questa è casa *mia*, questi sono gli Stati Uniti d'*America*, non gli Stati Uniti di Tokyo. E, comunque, è molto probabile che mio padre diventi il padrone di tutto questo quartiere. Cosa vuoi fare, affrontarci tutti quanti? Pensi di poterci battere?»

Henry sapeva perfettamente di non avere nessuna possibilità di farcela, era solo contro sette. «Alla fine mi prenderete, certo, ma di sicuro uno di voi torna a casa zoppo.» Fece roteare il bastone, battendolo sull'asfalto sporco e sabbioso fra lui e Chaz. Gli tornarono in mente di colpo le ferite sulla faccia e l'occhio nero che aveva ricevuto davanti alla stazione ferroviaria, nello scontro con quel bullo parecchio più grosso di lui.

I ragazzi alle spalle di Chaz esitarono. Arretrando, lasciarono cadere le cose rubacchiate nel vicolo, poi girarono i tacchi e corsero via, scomparendo dietro l'angolo. Henry roteò con violenza la mazza in direzione di Chaz, che fece un salto indietro; adesso sembrava pallido e persino un po' spaventato. Le punte dei capelli tagliati a spazzola erano come avvizzite. Senza una parola, sputò in terra, non lontano dai piedi di Henry, poi se ne andò.

Henry si appoggiò al manico di scopa. Tremava come una foglia, il cuore gli batteva all'impazzata. Sentì le gambe molli. Ce l'ho fatta. Li ho battuti. Li ho affrontati e ho vinto.

Si girò e andò a sbattere contro un soldato. In realtà i soldati erano due; avevano una fascia al braccio con scritto **«**MP**,** *Military Police*». Avevano i fucili a tracolla, e lunghi manganelli neri che penzolavano da una cinghietta di cuoio attorno al polso. Uno dei due abbassò lo sguardo e pungolò Henry sul petto con lo sfollagente, dando un colpetto al distintivo.

Henry lasciò cadere il manico di scopa, che ruzzolò sull'asfalto con un sordo acciottolio.

«Basta andare in giro a rubacchiare, ragazzino. Non mi importa chi sei... Fila!»

Henry fece dietrofront, poi si mise a camminare quanto più veloce le sue

gambe tremanti gli consentivano. Arrivato su South Main Street, in fretta e furia si diresse verso Jackson Street, dove viveva Sheldon. Vide le luci di un'auto della polizia riflettersi sull'asfalto bagnato e sulle pozzanghere che cercava di evitare. Guardandosi alle spalle, vide Chaz e i suoi amici seduti sul bordo del marciapiede. Un poliziotto li stava interrogando mentre scriveva qualcosa sul suo taccuino. Sembrava che le scuse che Chaz stava sciorinando non lo convincessero troppo. C'erano stati numerosi atti di vandalismo e di saccheggio. E adesso Chaz era stato colto sul fatto.

LA CENA
(1986)

Con grande sorpresa di Henry, Samantha si rivelò una cuoca formidabile. Henry sentiva un'affinità speciale con chiunque mostrasse talento in cucina, poiché, a casa sua, era lui che pensava a preparare da mangiare. Gli era sempre piaciuto, anche prima che Ethel si ammalasse. E quando era arrivato il cancro, la responsabilità della cucina, oltre che delle pulizie e del bucato, era ricaduta interamente sulle sue spalle. La cosa non gli pesava. Ethel soffriva e stava sempre male, ora per il cancro, ora per le terapie che avevano lo scopo di distruggere alcune parti interne del suo organismo. Sia l'uno sia le altre devastavano quel corpo piccolo e fragile. Il minimo che Henry poteva fare era cucinarle i suoi piatti preferiti, come i *mian* saltati o la crema di mango fresco con la menta. Anche se, verso la fine, aveva poco appetito. Henry riusciva ormai solo a nutrirla con cibi liquidi. E, proprio alla fine, tutto ciò che lei voleva, ciò di cui aveva bisogno, era andarsene.

Pensando a queste cose, Henry si sforzò di contrastare un'ondata di malinconia, mentre suo figlio proponeva un brindisi, levando la tazza piena fino all'orlo di *heung jou*, un vino fermentato il cui sapore assomigliava a quello dell'alcol etilico.

«Brindo al successo di un ritrovamento, nella capsula del tempo dello scantinato dell'hotel Panama.»

Henry alzò la sua tazza, ma bevve solo un sorsetto, mentre Marty e Samantha tracannavano le loro per intero, sussultando e facendo mille smorfie per quella bevanda forte che faceva quasi venire le lacrime agli occhi.

«Diamine, se brucia!» gemette Marty.

Sorridendo, Henry riempì di nuovo la tazza del figlio con quel liquido limpido, dall'aria innocente, che però avrebbe potuto benissimo essere usato per sgrassare gli ingranaggi di un'auto.

«A Oscar Holden, e alle incisioni perdute», esclamò Samantha, proponendo un nuovo brindisi.

«No, no, no. Per me basta così. Conosco i miei limiti», fece Marty, inducendola ad abbassare il braccio, posandolo di nuovo sul tavolo rotondo in un

angolo della piccola sala da pranzo che Henry usava anche come soggiorno. Era una stanza silenziosa che induceva alla riflessione, ravvivata da alcune piante in vaso, come l'albero di giada che Henry curava da quando era nato Marty. Le pareti erano tappezzate con foto di famiglia, luccicanti e piene di colore, che un tempo spiccavano contro la superficie bianca, ora rovinata e giallastra, annerita negli angoli come denti macchiati di caffè.

Henry guardò il figlio e la giovane donna di cui era palesemente innamorato. In mano avevano i calici di *heung jou.* Godevano del bruciore che provocava. Erano molto diversi, ma non importava. Erano differenze che non si notavano. Erano simili, e felici. Era difficile capire dove finisse uno e dove cominciasse l'altra. Marty era felice. Aveva successo, buoni voti ed era felice. Cosa potrebbe volere di più un padre, per il proprio figlio?

Mentre Henry studiava l'imponente mucchietto di gusci di granchio e il piatto vuoto del *choy sum*, si rese conto che la cucina di Samantha era all'altezza di quella di Ethel, ai suoi tempi, e persino della propria. Marty aveva scelto bene.

«Bene, chi è pronto per il dolce?»

«Sono troppo pieno», gemette Marty, scansando il piatto.

«C'è sempre un po' di posto», scherzò Henry, mentre Samantha andava in cucina e ritornava con un piccolo piatto da portata.

«E questo cos'è?» domandò Henry, sorpreso. Si era aspettato il gelato al tè verde.

«L'ho preparato apposta per il mio futuro suocero. Il gelato è per me; questo invece...» disse posando un piatto con delle soffici matassine bianche di zucchero filato davanti a Henry, «...è qualcosa di speciale per festeggiare un'occasione speciale: barba di drago dolce.»

L'ultima volta che Henry aveva mangiato quel dolce risaliva a parecchio tempo prima che Ethel si ammalasse. Affondò i denti nei sottilissimi fili di zucchero avvolti attorno a un cuore di cocco tritato e semi di sesamo, osservando Marty che sorrideva e annuiva con aria di approvazione, come per dire: "Visto, papà? Lo sapevo che Samantha ti sarebbe piaciuta".

Era delizioso. «Ci vogliono anni per imparare a cucinare questo dolce, come è possibile che tu...»

«Mi sono esercitata un po'», spiegò Samantha. «A volte bisogna anche sapersi buttare nelle cose. Cimentarsi con ciò che è più difficile da raggiungere. Un po' come lei e la fidanzatina della sua infanzia.»

A Henry andò di traverso il boccone, con un colpo di tosse si liberò la gola, sentendo in bocca il gusto dolcissimo del dessert. «Vedo che mio figlio ti ha messo a parte delle mie storie.»

«Non ha resistito. E, già che ci siamo, volevo chiederle: si è mai domandato

che fine abbia fatto? Con tutto il rispetto per sua moglie, questa ragazza, chiunque sia oggi, potrebbe essere ancora là in giro da qualche parte. Non è curioso? Non vorrebbe sapere dove vive?»

Henry guardò la tazza di vino che aveva in mano, poi lo finì lentamente in un solo sorso. Combattendo con il pizzicore agli occhi, sentì che il bruciore causato dall'*heung jou* gli liberava i seni paranasali. Posò la tazza sul tavolo, guardando Marty e Samantha. Soppesò l'espressione dei loro visi, speranza e illusione in parti eguali.

«Sì, ci ho pensato.» Henry cercava le parole, incerto circa la reazione di Marty. Sapeva quanto suo figlio amasse la madre, e non voleva calpestarne la memoria. «Ho pensato a Keiko.» Per tutto il tempo. Anche adesso, per esempio. Ma sarebbe sbagliato dirtelo, non è vero? «Ma è una storia di tanto tempo fa. Poi si cresce. Ci si sposa. Si mette su famiglia. La vita va avanti.»

Nel corso degli anni Henry aveva pensato a Keiko in maniera intermittente; passando dalla nostalgia struggente, a una accettazione sobria e silenziosa, fino al desiderio sincero che stesse bene, che fosse felice. Fu solo in quel momento che si rese conto che in realtà l'amava. Molto più di quanto avesse sentito di amarla tanto tempo prima. L'amava al punto di lasciarla andare; di non andare rivangando nel passato. A quel punto, inoltre, lui aveva Ethel, che era una moglie amorosa. E che lui, ovviamente, aveva amato a sua volta. E quando si era ammalata, lui avrebbe preso volentieri il suo posto, se avesse potuto. Per vederla alzarsi e camminare ancora, sarebbe stato felice di giacere lui nel letto di una clinica per malati terminali. Ma, alla fine, era stato lui quello che aveva dovuto andare avanti a vivere.

Dal giorno in cui aveva visto tutti quegli oggetti emergere dal seminterrato dell'hotel Panama, però, si era concesso domande e desideri. Per un disco di Oscar Holden che nessuno credeva esistesse. Per la testimonianza dell'esistenza di una ragazzina che un tempo aveva amato Henry per quello che era, anche se abitava dalla parte opposta del quartiere.

Marty osservò il padre, immerso nei suoi pensieri. «Sai, pa', tu hai la sua roba, sì, dico, i suoi album. Insomma, anche se fosse sposata e tutto, penso che riavere le sue cose non potrebbe farle altro che piacere. E se fossi tu a riportargliele, sarebbe una felice coincidenza, non trovi?»

«Ma non ho la minima idea di dove sia», protestò Henry, mentre il figlio gli riempiva di nuovo la tazza di vino. «Non so nemmeno se è viva! Quarant'anni sono un'eternità. E quasi nessuno è venuto a reclamare gli oggetti ritrovati all'hotel Panama. Quasi nessuno. La gente non voleva guardare indietro, e non c'era più niente cui tornare, così tutti hanno cercato solo di andare avanti.»

Era vero. Henry lo sapeva. E lo sapeva anche Marty, a giudicare dalla sua

espressione. Tuttavia, nessuno aveva creduto che il disco esistesse ancora, eppure lui l’aveva trovato. Chissà cos’altro avrebbe potuto trovare se avesse guardato con sufficiente attenzione?

SUI GRADINI
(1986)

Dopo cena, Henry insistette per lavare i piatti. Samantha aveva servito dei manicaretti sublimi. Quando Henry entrò in cucina, quasi si aspettava di trovare le scatole di cartone del take-away nascoste sotto il lavello o almeno qualche libro di ricette macchiato di salsa di ostriche. Invece, la cucina era linda e ordinata: Samantha aveva lavato pentole e padelle a mano a mano che cucinava, proprio come faceva Henry. Lui asciugò e ripose le poche stoviglie che erano ancora in giro, poi mise a mollo nel lavello alcuni piatti da portata.

Quando fece di nuovo capolino in soggiorno per ringraziarla, era troppo tardi. Samantha si era già tolta le scarpe e dormiva sul divano, russando dolcemente. Henry guardò la bottiglia di vino di prugne mezzo vuota e sorrise, prima di coprire la ragazza con uno scialle di lana verde che Ethel aveva lavorato ai ferri. Ethel aveva sempre avuto le mani d'oro, ma la maglia era diventata un passatempo necessario durante i cicli di chemioterapia. Henry era sbalordito che riuscisse a sferruzzare così bene mentre aveva un ago da endovena nel braccio, ma lei sembrava non badarci.

Henry sentì una corrente d'aria e si accorse che la porta di casa era aperta. Vide la sagoma del figlio al di là della porta a rete. Le falene svolazzavano nella luce della veranda, e andavano a sbattere contro la lampadina con un breve rumore secco, attirate inesorabilmente da qualcosa che non avrebbero mai potuto avere.

«Perché non restate a dormire qui?» domandò Henry, aprendo la porta a rete. Si sedette accanto a Marty, aspettando una risposta. «Samantha si è addormentata, ed è troppo tardi per mettersi al volante.»

«Chi lo dice?» ribatté Marty con voce aspra.

Henry si accigliò. Sapeva che suo figlio detestava quando lui sembrava volergli dire cosa fare o non fare, persino se la proposta era buona. In genere in quelle situazioni lui e Marty si mettevano a litigare, si sarebbe detto per il puro piacere di farlo. E nessuno usciva mai vincitore.

«Dico solo che è tardi e...»

«Scusami», fece Marty, controllando le proprie reazioni. «Mi sa che sono solo

un po’ stanco. È stato un anno duro.» Nel palmo della mano aveva una sigaretta spenta. Ethel aveva finito con il soccombere al cancro, quando si era esteso ai polmoni. Henry non fumava più da anni, Marty invece ancora lottava: aveva smesso quando sua madre si era ammalata, ma ogni tanto ancora fumava una o due sigarette di nascosto. Henry sapeva quanto suo figlio si sentisse in colpa, mentre Ethel stava morendo di cancro ai polmoni.

Marty gettò la sigaretta in strada. «Non posso fare a meno di pensare a mamma e a quante cose siano cambiate negli ultimi anni.»

Henry annuì, scrutando il marciapiede dall’altra parte della strada. Vedeva nel salotto dei dirimpettai attraverso la finestra. Avevano il televisore acceso, stavano guardando un qualche programma di varietà ispanico. Questo quartiere continua a cambiare, pensò Henry, osservando più in giù, lungo l’isolato, la panetteria coreana e la lavanderia a secco gestita da una simpatica famiglia armena.

«Posso chiederti una cosa, pa’?»

Henry annuì di nuovo.

«Hai voluto tenere a casa mamma per non dare ragione a me?»

Henry vide un furgoncino imboccare una traversa rombando. «Tu cosa pensi?» gli domandò, immaginando la risposta ma sorpreso che suo figlio gli avesse fatto una domanda così diretta.

Marty si alzò e andò verso la sigaretta che aveva lanciato in strada. Per un istante, Henry pensò che volesse raccoglierla per accendersela. Invece Marty la schiacciò con il tacco della scarpa. «Una volta lo pensavo, sai? La tua decisione mi sembrava assurda. Voglio dire, questo non è propriamente un bel quartiere; avremmo potuto metterla in un bel posto, con un bel panorama, dei bei salottini...» Marty scosse la testa. «Adesso, mi sa che capisco. Non importa quanto bella sia una casa, conta solo sentire di esserci, a casa.»

Henry udì un furgone rombare in lontananza.

«Yay Yay lo sapeva di Keiko?» domandò Marty. «E mamma?»

Henry allungò le gambe, appoggiando indietro la schiena. «Tuo nonno lo sapeva, perché glielo dissi.» Scrutò il figlio, cercando di cogliere la sua reazione. «Dopo di che, smise di parlarmi...»

Henry aveva detto poco della propria infanzia a suo figlio, e di rado ricordava con lui episodi che riguardassero il proprio padre. E Marty di rado faceva domande. Quello che sapeva l’aveva raggranellato parlando con la madre.

«E mamma?»

Henry fece un gran sospiro e si sfregò le guance; nel trambusto degli ultimi giorni, aveva dimenticato di radersi. La ruvida barba lunga gli ricordò tutti quei mesi, tutti quegli anni trascorsi a occuparsi di Ethel. Come allora i giorni

passassero senza che lui neanche mettesse il naso fuori di casa, come si radesse senza vero motivo, solo per abitudine. Poi, di tanto in tanto, si lasciava andare: viveva con qualcuno che queste cose non le notava, non poteva notarle.

«Non so per certo cosa sapesse tua madre. Non ne parlavamo.»

«Non parlavate delle vecchie fiamme?» chiese Marty.

«Quali vecchie fiamme?» Henry rise, brevemente. «Ero il primo ragazzo con cui tua madre fosse mai uscita. Allora le cose erano diverse... non era mica come adesso.»

«Ma tu ne avevi avuta una, è evidente», fece Marty, porgendogli un album per gli schizzi che era posato sui gradini, accanto alla sua giacca.

Henry prese l'album, sfogliando le pagine, sfiorando le impronte lasciate sulla carta dalla matita di Keiko. Sentendo sotto i polpastrelli la sostanza dei disegni, si domandò perché lei avesse lasciato i suoi blocchi di schizzi. Perché si fosse lasciata tutto alle spalle. E perché anche lui avesse dovuto fare lo stesso.

Per tutti quegli anni, Henry aveva amato Ethel. Era stato un marito fedele e premuroso, tuttavia sempre pronto ad allungare anche di molto la sua strada pur di non passare mai davanti all'hotel Panama ed evitare di pensare a Keiko. Se solo avesse saputo che le cose degli Okabe erano ancora là...

Henry restituì l'album a suo figlio.

«Non lo vuoi?»

Henry scrollò le spalle. «Ho il disco. Mi basta.» Un disco rotto, pensò. Due metà di un disco che nessuno potrà mai più ascoltare.

IL DISCO DI SHELDON
(1942)

Quel lunedì, Henry era ancora eccitato e felice per avere trovato Keiko e aver visto Chaz alle prese con la polizia. C'era uno slancio nuovo nel suo passo quando, uscito da scuola, si mise a correre, poi a camminare, poi di nuovo a correre un po', serpeggiando intorno ai pescivendoli sorridenti, da South King Street fino a South Jackson Street. La gente in strada sembrava contenta. Il presidente Roosevelt aveva annunciato che il tenente colonnello James Doolittle aveva guidato uno squadrone di B-25 nel bombardamento di Tokyo. Sembrava che il morale fosse alto ovunque. Quando gli avevano chiesto da dove fossero partiti gli aerei, il presidente aveva scherzato, dicendo ai giornalisti che i B-25 erano partiti da Shangri-la; si dava il caso che fosse il nome di un jazz club davanti al quale Henry si ritrovò a passare quel giorno, mentre cercava Sheldon.

Incontrarlo a quell'ora del tardo pomeriggio fu facile. A Henry bastò seguire le proprie orecchie, dirigendosi verso le note che venivano dal sax di Sheldon, un pezzo blues che riconobbe subito, intitolato *Writin' Paper Blues*, «il blues della carta da lettere». Sheldon l'aveva suonato nel locale con Oscar. Quanto mai appropriato in quel momento, dato che Henry doveva ancora procurarsi la carta da lettere per Keiko e le altre cose che lei gli aveva chiesto.

Si lasciò cadere di peso sui gradini d'ingresso di una casa vicino a dove Sheldon stava suonando. Nella custodia del sassofono vide un monticello di monete e, accanto, un disco appoggiato in verticale a un piccolo espositore di legno, simile a quello che sua madre usava in cucina per esporre le poche stoviglie di buona porcellana che potevano permettersi. Un cartellino dipinto a mano diceva: «Il musicista ha suonato nell'ultimo disco di Oscar Holden».

Agli occhi di Henry, il pubblico aveva più o meno l'aria di sempre, ma con sua sorpresa, applaudiva con molto più vigore mentre Sheldon suonava con passione ed entusiasmo. L'applauso diventò davvero fragoroso quando la musica finì con una nota dolce, insistente, che riecheggiò accompagnata dal tintinnio delle monetine da cinque, dieci e venticinque centesimi di dollaro che piovevano nella custodia del sax. Henry non mai aveva visto così tanti soldi, almeno non in spicci.

Sheldon salutò accennando il gesto di togliersi il cappello mentre gli ultimi spettatori si allontanavano. Poi, rivolto a Henry, fece: «Be', si può sapere che fine hai fatto? Saranno due o tre settimane che non ti vedo in giro per il quartiere, né di sabato né di domenica».

Era vero. Henry era stato così impegnato a lavorare a Camp Harmony, e a nascondere questo fatto ai genitori, che non vedeva Sheldon dal giorno dell'evacuazione. Si sentì un po' in colpa per la lunga assenza. «Ho preso un lavoretto, il sabato. Vado fuori, a Camp Harmony, quel posto dove...»

«Lo so. So tutto di quel posto; i giornali ne parlano da settimane. Ma come diamine... sì, spiegami un po', com'è che, sulla verde terra del Signore, sei riuscito a trovare lavoro proprio lì?»

Era una lunga storia, di cui nemmeno Henry ancora conosceva la fine. «Posso raccontartelo più tardi? Adesso vado di corsa, devo sbrigare certe incombenze per mia madre e sono già in ritardo, ma ho assolutamente bisogno di chiederti un favore.»

Sheldon si stava sventolando con il cappello. «Ti servono soldi? Prendi quello che ti serve», disse, indicando la custodia colma di monete d'argento. Henry cercò di calcolare a occhio e croce quanto ci fosse, contando solo le monete da mezzo dollaro: dovevano esserci minimo venti dollari. Ma a lui interessava solo quell'oggetto piatto e rotondo.

«Mi serve il tuo disco.»

Seguì un attimo di silenziosa incredulità. In lontananza, Henry sentì qualcuno che suonava la batteria; stavano facendo le prove in uno dei locali lì attorno.

«Buffo... Sembrava quasi che mi avessi detto: "Mi serve il tuo disco". L'unico disco che possiedo in cui mi si senta suonare. L'unico rimasto, visto che nei negozi l'hanno esaurito; la settimana scorsa, il disco di Oscar è andato via come il pane.»

Henry fissò l'amico, mordendosi il labbro.

«Allora ho sentito giusto?» domandò Sheldon. Il tono sembrava scherzoso, ma Henry non ne era del tutto sicuro.

«È per Keiko. Per il suo compleanno...»

«Ahhh!» Sheldon aveva l'aria di uno colpito da una coltellata. Gli occhi chiusi, la bocca contratta in una smorfia di dolore. «Mi hai beccato. Mi hai beccato proprio qui.» Si diede un colpetto sul petto, all'altezza del cuore, rivolgendo a Henry un sorriso storto pieno di denti.

«Significa che me lo dai? Grazie. Te lo restituirò, sai? Anche Keiko e io lo abbiamo comprato, ma lei non ha potuto portarlo nel campo e adesso è in non so che deposito. Non posso recuperarlo; per il momento il nostro disco è come fosse andato perso.»

Sheldon si rimise il cappello e sistemò l'ancia del sax. «Puoi prenderlo. Ma solo perché me lo chiedi in nome di un potere *più alto.*»

Henry non raccolse la frecciatina di Sheldon, altrimenti sarebbe arrossito fino alla punta dei capelli e avrebbe negato in tutti i modi che fosse l'amore a guidarlo.

«Grazie. Un giorno o l'altro ti ripagherò», promise.

«Va' a far suonare quel disco. Va' a farlo suonare in quel campo. Va'. L'idea in fondo mi piace», replicò Sheldon. «Sarà la prima volta che suono in un posto gestito dai bianchi, anche se per un pubblico di prigionieri giapponesi.»

Henry sorrise e guardò Sheldon, il quale chiaramente attendeva una qualche reazione alla sua battuta. Henry infilò il disco sotto la giacca e corse via, girandosi a gridare: «Grazie mille, signore, e buona giornata!».

Sheldon scosse la testa e sorrise, prima di scaldarsi in vista di un'altra esibizione pomeridiana.

Il giorno dopo, tornando a casa da scuola, Henry si fermò da Woolworth. Il vecchio magazzino, che vendeva articoli di poco conto, era insolitamente affollato, addirittura gremito. Henry contò dodici differenti stand che vendevano francobolli e obbligazioni di guerra. La competizione era alta: a ogni banco un grosso termometro di cartone indicava quanto aveva venduto ciascun gruppo. In uno stand c'era addirittura una sagoma a grandezza naturale di Bing Crosby in uniforme militare. Un uomo gridava promuovendo le obbligazioni, mentre offriva fette di torta e caffè.

Henry avanzò a fatica nella calca, superando i séparé e gli sgabelli girevoli di vinile rosso acceso di un banco dove vendevano bibite, puntando verso il fondo del grande magazzino. Comprò carta da lettere, articoli per le belle arti, stoffa e un album per gli schizzi, le cui pagine bianche sembravano piene di promesse, di un futuro ancora da scrivere. Pagò in fretta rivolgendosi a una giovane cassiera, che si limitò a sorridere quando notò il suo distintivo; poi tornò di corsa a casa, arrivando appena dieci minuti più tardi del dovuto. Praticamente niente. Sua madre non doveva avere avuto neanche il tempo di riposarsi un po'. Nascose il disco e le cose che aveva comprato per Keiko in un vecchio catino, sotto le scale, nel vicolo dietro casa, poi salì, due gradini alla volta, con le ali ai piedi.

A scuola le cose stavano cominciando ad andare meglio, perché si era diffusa la notizia che Chaz e i suoi amici erano stati sorpresi dalla polizia di Seattle e accusati almeno di una parte dei danni che avevano provocato a Nihonmachi. Comunque nessuno sapeva se e come fossero stati puniti. I cittadini giapponesi, anche se erano americani, ormai erano considerati nemici stranieri; a chi importava quello che succedeva alle loro case? Però il padre di Chaz, con tutta

probabilità, avrebbe presto scoperto di che pasta era fatto il suo angioletto, e questo forse era già un castigo sufficiente, si disse Henry, provando più sollievo che gioia.

Poi c'era Sheldon, che finalmente stava mietendo i frutti monetari delle sue fatiche musicali. Aveva sempre attirato il pubblico, ma adesso si trattava di un pubblico *pagante*, non solo perditempo e passanti che non sganciavano altro che monetine da un centesimo.

E insieme agli altri regali di compleanno, l'ultima copia del 78 giri di Oscar Holden sarebbe presto arrivata fra le mani di Keiko. Quella canzone era qualcosa che potevano condividere, anche se separati da un recinto di filo spinato e sorvegliati dall'alto delle torrette di guardia da soldati armati di mitragliatrice.

Nonostante l'amarezza delle scene cui aveva assistito, e la tristezza dell'esodo forzato da Nihonmachi a Camp Harmony, la situazione lasciava qualche margine di manovra, e la guerra non sarebbe durata per sempre. Alla fine Keiko sarebbe tornata a casa, no?

Henry aprì la porta del loro piccolo appartamento, fischiettando; poi vide i suoi genitori. Di colpo il fischio gli morì fra le labbra e Henry restò senza fiato. Suo padre e sua madre erano seduti al minuscolo tavolo della cucina su cui erano sparsi gli album con le foto degli Okabe, quelli che aveva così accuratamente nascosto sotto il comò. Centinaia di foto che raffiguravano famiglie giapponesi; foto in abiti tradizionali, altre di uomini in divisa militare. Pile e pile di immagini in bianco e nero. Nelle foto, erano in pochi a sorridere. Tuttavia nessuno aveva un'espressione arcigna come i suoi genitori, i cui volti erano un duro cemento in cui si mescolavano lo scandalo, la vergogna, il disinganno.

Sua madre borbottò qualcosa con aria disgustata, la voce incrinata dall'emozione, poi, a passi pesanti, scuotendo la testa, lasciò la cucina.

Henry incrociò lo sguardo furente di suo padre, che, afferrato un album di foto, lo strappò a metà lungo la rilegatura, buttando i pezzi sul pavimento e gridando qualcosa in cantonese. Sembrava quasi che ce l'avesse più con le foto che con il figlio. Ma il suo turno sarebbe venuto presto. Henry lo sapeva.

Bene, almeno finalmente avremo una vera discussione, pensò Henry. Era ora, padre.

Henry posò i suoi acquisti sul tavolino accanto alla porta d'ingresso, si tolse la giacca e si sedette sulla sedia dirimpetto a suo padre, abbassando lo sguardo sulle foto sparpagliate qui e là: i parenti giapponesi di Keiko. Le foto del matrimonio dei suoi genitori, in kimono. Altre immagini di novelle spose. E foto di un uomo anziano, probabilmente il nonno di Keiko, in alta uniforme della Marina imperiale. Alcune famiglie giapponesi avevano bruciato questo genere di

cose. Altre invece avevano nascosto questa preziosa memoria della propria identità e delle proprie origini. Alcune li avevano addirittura seppelliti. Tesori sepolti, pensò Henry.

Erano passati quasi otto mesi da quando suo padre gli aveva ordinato di parlare solo in inglese. Adesso l'ordine stava per essere ritirato.

«Cosa hai da dire a tua discolpa? Parla!» esclamò con tono rabbioso suo padre, in cantonese.

Poi, prima che Henry potesse aprire bocca, lo incalzò con violenza: «Ti ho mandato a scuola. Sono riuscito a introdurli in una scuola *speciale*. L'ho fatto per te. Una scuola di prim'ordine, una scuola per i bianchi. E tu cosa combini? Invece di studiare, fai gli occhi dolci a questa ragazzina giapponese. Giapponese! Figlia di gente che ha massacrato la mia gente. La *tua* gente. Una ragazza le cui mani grondano del nostro sangue!».

«Lei è americana», protestò Henry, parlando sommessamente in cantonese. La cosa gli fece un effetto strano. Gli sembrò di parlare una lingua straniera. Era un po' come avventurarsi su un lago ghiacciato, senza sapere se la superficie dura avrebbe retto al peso o se si sarebbe spaccata, facendolo precipitare nei gelidi abissi.

«Guarda! Guardalo con i tuoi occhi!» Il padre di Henry acciuffò una pagina di uno degli album, sventolandola praticamente sotto il naso di Henry. «Questo qui non è un americano!» Indicò l'immagine di un uomo dall'aria solenne, vestito con gli abiti tradizionali giapponesi. «Se l'FBI trovasse questa roba in casa nostra, nella nostra casa cinese- americana, potrebbe anche arrestarci. E toglierci tutto. Potrebbero gettarci in galera e imporci una multa di cinquemila dollari per avere collaborato con il nemico.»

«Keiko non è il nemico», replicò Henry, parlando con voce appena più alta, il cuore che gli batteva forte e le mani che cominciavano a fremergli, in un tremito di frustrazione: la rabbia che non si era mai concesso di provare. «Nemmeno la conosci. Non l'hai mai incontrata.» Serrò la mascella, digrignò i denti.

«Non ce n'è bisogno. È una giapponese!»

«È nata nello stesso ospedale in cui sono nato io, e nello stesso anno. Lei è *americana*!» Henry adesso gridava quanto suo padre, e questo spaventò lui per primo. Non si era mai rivolto in quel modo a nessun adulto, men che meno al proprio padre, verso il quale gli avevano insegnato a mostrare sempre riverenza e rispetto.

Sua madre era uscita dalla cucina solo per un attimo, per togliere il vaso di fiori dalla tavola. Henry la vide e notò l'espressione sconvolta e delusa sul suo volto per l'inconcepibile disubbidienza del figlio. Quel sentimento subito si mutò in quieta accettazione, ma, a questo punto, il fardello della colpa che Henry

sentiva sulle sue piccole spalle si fece più pesante. Chinò il capo, coprendoselo con le mani, vergognandosi di avere sbraitato in quel modo davanti a sua madre. Lei si allontanò, come se lui non avesse parlato. Come se lui non fosse lì. Rientrò in cucina prima che Henry potesse dire altro.

Quando Henry tornò a girarsi, suo padre, con le braccia cariche delle foto di Keiko, aveva già aperto la finestra e lo fissava; l'inespressività del volto mascherava il suo disappunto. Poi aprì le braccia, rovesciando nel vuoto foto, album e scatole. Tutto cadde sparpagliandosi in terra, coprendo il vicolo di riquadri bianchi, volti smarriti che non rispondevano più allo sguardo di nessuno.

Henry si chinò per raccattare l'album strappato. Con un gesto brusco, suo padre glielo tolse dalle mani e buttò anche quello dalla finestra. Henry sentì i pezzi che atterravano sull'asfalto sottostante, un rumore di schiaffi sul bagnato.

«Keiko è nata qui. I suoi genitori sono nati qui. *Tu* invece non sei nemmeno nato qui», sibilò Henry rivolto al padre, che stornò lo sguardo, sordo alle parole del figlio.

Avrebbe compiuto tredici anni da lì a pochi mesi; ecco forse cosa significava smettere di essere un ragazzino e cominciare a essere qualche altra cosa, pensò Henry, infilandosi di nuovo la giacca e puntando verso la porta. Non poteva lasciare quelle foto fuori, per strada.

Si girò verso il padre. «Vado a prendere le foto. Ho detto a Keiko che gliele avrei tenute da parte, almeno finché non ritorna. E intendo mantenere la mia promessa.»

Suo padre puntò un dito verso la porta. «Se varchi quella soglia... se adesso esci da questa casa, sappi che non farai più parte di questa famiglia. Non sarai più un cinese. Non sarai più una parte di noi. Non sarai più una parte di me.»

Henry non esitò. Toccò il pomolo della porta, sentendo l'ottone freddo e duro sotto le sue dita. Si girò a guardare, e nel suo miglior cantonese disse: «Sono quello che tu mi hai fatto essere, padre». Aprì la pesante porta d'ingresso. «Io... sono americano.»

REGALI DI COMPLEANNO
(1942)

Henry era riuscito a salvare la maggior parte delle foto di Keiko. Le aveva ripulite dal fango e dalla sporcizia sulla manica della giacca e le aveva riposte nel vecchio lavabo sotto le scale, almeno finché non avesse potuto chiedere a Sheldon di tenergliele. Tuttavia, da quel momento cominciò a sentirsi come un fantasma nel piccolo appartamento che divideva con i suoi genitori. Loro non gli rivolgevano più la parola; anzi, a stento riconoscevano la sua presenza. Parlavano fra di loro come se lui non ci fosse, e quando volgevano lo sguardo dov'era lui, fingevano entrambi di vedere al di là della sua sagoma. O, quanto meno, Henry sperava che fingessero.

All'inizio, lui aveva continuato a rivolgersi loro come nulla fosse, in inglese - semplici conversazioni a tavola - e poi, con voce supplichevole, in cinese. Non era cambiato niente. I suoi genitori avevano eretto una grande muraglia di silenzio, impervia, nonostante i tentativi di Henry di superarla. E siccome in precedenza padre e madre fra loro avevano parlato soprattutto della scuola di Henry, dei voti di Henry, del futuro di Henry, ora, mancando Henry, non avevano più molto da dirsi. Nella loro minuscola casa, gli unici suoni venivano dal fruscio delle pagine del giornale o dalle interferenze gracchianti della radio, che trasmetteva nuovi bollettini di guerra e gli ultimi aggiornamenti a livello locale sul razionamento e le esercitazioni della Difesa territoriale antiaerea. Alla radio non parlavano mai dei giapponesi che erano stati costretti a evacuare da Nihonmachi: era come se non fossero mai esistiti.

Comunque, dopo qualche giorno, sua madre mostrò a suo modo di riconoscere la presenza del figlio. Gli lavò i panni e gli servì il pranzo. Ma lo fece senza tante cerimonie, probabilmente per non andare contro i desideri del marito, che aveva tenuto fede alla sua minaccia di disconoscerlo, in senso figurato, se non letterale.

«Grazie», mormorò Henry quando lei gli mise davanti un piatto e una ciotola di riso. Ma quando la madre fece per prendere un altro paio di bacchette...

«Aspetti un ospite per cena?» tuonò il padre di Henry, in cinese, abbassando il giornale. «Rispondi!» insistette.

Lei guardò con aria di scusa il marito, poi, in silenzio, tolse il piatto, evitando di incrociare lo sguardo del figlio.

Henry non si lasciò scoraggiare del tutto: andò a prendersi un piatto e, da quel giorno in poi, si servì il cibo da sé. Mangiarono nel completo silenzio, con l'unico rumore delle bacchette che di tanto in tanto facevano tintinnare l'orlo della ciotola di Henry piena a metà.

Quel silenzio assordante continuò anche alla Rainier. Henry aveva pensato di tornare con i suoi vecchi amici nella scuola cinese, o addirittura iscriversi alla Bailey Gatzert, in cima alla collina, una scuola mista dal punto di vista razziale, frequentata da alcuni dei ragazzi più grandi di lui. Ma purtroppo, senza la collaborazione dei genitori, non avrebbe potuto andare da nessun'altra parte. Forse, quando fosse finito l'anno scolastico, Henry sarebbe riuscito a convincere sua madre a fargli cambiare scuola. Ma no, suo padre era troppo orgoglioso della borsa di studio del figlio. La madre non avrebbe mai acconsentito al desiderio di Henry.

Così Henry accettò il fatto che nelle due settimane successive avrebbe concluso la sesta classe nella scuola in cui si trovava. Del resto, come avrebbe potuto farne a meno? La signora Beatty continuava a portarlo a Camp Harmony al sabato, e se durante la settimana Henry non avesse lavorato nella cucina della scuola, avrebbe rischiato di compromettere l'incontro con Keiko.

Tempo di arrivare fino a sabato, e Henry moriva dalla voglia di parlare con qualcuno; sarebbe andato bene chiunque. Durante la settimana aveva cercato di incontrare Sheldon, ma al mattino, prima di andare a scuola, non ne aveva avuto il tempo mentre il pomeriggio, dopo la scuola, Sheldon era sempre a suonare al Black Elks Club, che era stato riaperto.

Quando sabato si ritrovò a bordo del pick-up, la signora Beatty gli apparve come l'interlocutrice migliore che potesse sperare di incontrare. Guidando fumava, buttando la cenere dal finestrino e sbuffando fuori il fumo dal lato sinistro della bocca. Ma il fumo intercettava sempre la corrente d'aria e rientrava nell'abitacolo, depositandosi sui due viaggiatori. Henry aprì il finestrino di qualche centimetro, cercando di scacciare l'odore dai regali che aveva in grembo.

Oltre alla busta con le cose che aveva comprato da Woolworth, c'erano due pacchetti, avvolti in una carta color lavanda e chiusi con un nastro bianco che Henry aveva trafugato dalla scatola per il cucito di sua madre. In un pacchetto c'erano l'album per gli schizzi, le matite, i pennelli e una scatola di latta di colori ad acquerello. Nell'altro il disco di Oscar Holden, la copia che gli aveva dato Sheldon. Henry l'aveva avvolto prudentemente nella carta velina, per sicurezza.

«È un po' presto per i regali di Natale», esordì la signora Beatty, lanciando il

mozzicone della sigaretta dal finestrino.

«Domani è il compleanno di Keiko.»

«Davvero?»

Henry annuì, sventolando la mano per allontanare il fumo.

«Hai avuto un pensiero carino», disse la signora Beatty. Ma appena Henry aprì la bocca per rispondere, lei continuò: «Lo sai che non ti lasceranno portare dentro quella roba lì, vero? Dico, in quelle scatole potrebbero esserci delle pistole, o delle bombe a mano o chissà quale altra minaccia, tutta bella impacchettata con un fiocco grazioso: una consegna speciale».

«Pensavo che Keiko avrebbe potuto aprire i pacchetti senza tanti problemi, accanto alla recinzione...»

«Lascia perdere, tesoro, tutti i regali vengono aperti dalle sentinelle in servizio. Le regole sono regole.»

Henry scosse il pacchetto più grande che aveva in grembo, quello che conteneva il disco, pensando che forse, se toglieva il fiocco, avrebbe potuto superare i controlli.

«Non ti preoccupare, ci penserò io», fece la signora Beatty. E così fu.

Poco prima di Puyallup, la signora Beatty entrò nel parcheggio di un distributore della Shell. Si fermò da un lato, evitando le pompe di benzina e il benzinaio, che li guardò con aria interrogativa.

«Prendi quei pacchetti e vieni con me», ordinò con tono asciutto a Henry, prima di scendere dal pick-up e andare dietro l'automezzo con il motore ancora acceso.

Henry ubbidì, scendendo con i regali, mentre la donna, salita sul pianale, trascinava verso di lui, grugnendo, un sacco che pesava quasi venticinque chili. Poi aprì il sacco e Henry vide che era pieno di riso.

«Dammi quella roba», disse la signora Beatty.

Henry le porse i regali e stette a guardarla mentre li infilava in un sacco ciascuno, scavando con le mani nel riso prima di richiudere l'apertura. Guardò i vari sacchi di cibo, domandandosi cos'altro potessero contenere. Aveva visto gli attrezzi che la signora Beatty consegnava ai soldati e, a volte, ai residenti di Camp Harmony. Oggetti come lime, seghe e altri utensili per lavorare il legno. Per preparare una fuga? si chiese Henry. No, aveva visto i vecchi lavorare fuori delle loro baracche, per costruire sedie e mensole. Probabilmente era questa l'origine dei loro arnesi. Il piccolo mercato nero della signora Beatty.

«Ehi, cosa ci fa lei, con quel giapponese?» Il benzinaio aveva fatto il giro e si era avvicinato, incuriosito da quella donna anzianotta e quel bambino asiatico.

«Non è giapponese. È cinese, e i cinesi sono nostri alleati, per cui può pure girare i tacchi e lasciarci in pace, mister!» La signora Beatty prese l'ultimo

sacco, quello con il disco di Oscar Holden, e con un tonfo sordo lo mise in piedi contro la cabina del pick-up.

Il benzinaio fece subito dietrofront e tornò verso le pompe, accennando un fiacco cenno di saluto. «Cercavo solo di rendermi utile. È il mio lavoro, sa?»

Ignorando l'uomo, la signora Beatty e Henry risalirono a bordo del pick-up e ripresero la strada. «Acqua in bocca, mi raccomando. Tu capisci...» disse lei.

Henry annuì. E restò zitto per tutto il resto del viaggio, fin oltre il cancello principale di Camp Harmony.

Nel quarto settore, Henry si dedicò alle solite incombenze, servendo il pranzo ai prigionieri. A poco a poco la signora Beatty si era accattivata il responsabile locale delle cucine, che adesso ordinava prodotti alimentari più apprezzati dai residenti giapponesi: riso, soprattutto, ma anche zuppa di miso con tofu, il cui profumo Henry trovava delizioso.

«Henry!»

Alzò lo sguardo e vide la signora Okabe in fila. Indossava dei pantaloni impolverati e un gilè di maglia con una grande o ricamata su un fianco.

«È merito tuo se hanno smesso di darci da mangiare quella orribile carne in scatola? Tutto a un tratto, per fortuna, hanno iniziato a servirci sempre pranzi a base di riso e pesce. Lo dobbiamo a te?» gli domandò, con un sorriso.

«Non ho questo potere, ma sono felice di servire qualcosa che potrei mangiare anche io.» Henry le riempì il piatto con una abbondante porzione di riso e *katsu* di maiale. «Ho un paio di regali di compleanno per Keiko. Potrebbe consegnarglieli da parte mia?» Henry posò il mestolo per un istante e si girò per prendere i regali, posati in terra ai suoi piedi.

«Perché non glieli dai tu stesso?» La signora Okabe puntò il dito verso il fondo della fila. Keiko fece capolino da dietro i prigionieri incolonnati e lo salutò sventolando una mano, sorridente.

«Grazie, lo farò senz'altro. Ma c'è qualcosa di cui lei abbia bisogno? Lei o i suoi familiari? A volte riesco a fare entrare della roba nel campo, roba che in genere non è permesso portare.»

«È molto gentile da parte tua, Henry, ma per il momento va bene così. All'inizio gli uomini, quasi tutti, volevano degli attrezzi, ma adesso ne sono arrivati. Un semplice martello, fino a poche settimane fa, sarebbe stato un tesoro di valore inestimabile. Adesso, dalla mattina alla sera, non si sentono altro che seghe e martelli; ma viene da chiedersi che senso abbia...»

«Perché?» domandò Henry, che non capiva.

«Perché comunque non resteremo qui a lungo, è solo una sistemazione temporanea. Non possiamo mica dormire in una stalla per cavalli per tutta la

durata della guerra, dico bene? Almeno, lo spero. Un mese è già abbastanza brutto. Tra un po' ci manderanno nei campi permanenti che stanno costruendo negli stati più interni. Non sappiamo nemmeno dove andremo di preciso. Forse nel Texas o nell'Idaho... probabilmente nell'Idaho, o almeno così speriamo, perché sarebbe più vicino a casa, cioè, a quella che un tempo era la nostra casa. Alcuni degli uomini potrebbero persino essere separati dalle loro famiglie, parlo di quelli specializzati in lavori di cui c'è bisogno altrove. Ci stanno facendo costruire le nostre stesse prigioni, roba da non crederci, eh?»

Henry scosse la testa, incredulo.

«Come vanno le cose nel nostro vecchio quartiere?» continuò la signora Okabe.

Henry non sapeva cosa rispondere. Come faceva a dirle che Nihonmachi adesso sembrava una città fantasma? Tutto chiuso e sigillato, un disastro di vetri e porte rotte, oltre a tanti altri atti di vandalismo.

«Tutto bene», fu la risposta che riuscì a mettere insieme.

La signora Okabe sembrò avvertire la titubanza di Henry. Per un istante, la tristezza le velò lo sguardo; si pulì un occhio, da un lato, come se un granello di polvere le desse fastidio. «Grazie per essere venuto qui, Henry. Keiko sentiva immensamente la tua mancanza...»

Henry vide sorridere con aria coraggiosa la signora Okabe, che prese il proprio vassoio e scomparì nella folla.

«*Oai deki te ureshii desu!*» Keiko era di là dalle vaschette portavivande, sorridente, quasi radiosa. «Sei tornato!»

«Te l'avevo detto che sarei tornato... e anche tu hai un bell'aspetto. Come stai?» Henry la guardò e di colpo si sentì la testa leggera, quasi gli mancava il fiato.

«È buffo. Ci hanno buttato qui perché siamo giapponesi, ma io sono *nisei:* la seconda generazione. Non lo parlo nemmeno, il giapponese. A scuola mi prendevano in giro perché ero straniera. Qui, alcuni degli altri ragazzi - gli *issei*, la prima generazione - mi prendono in giro perché non parlo la loro lingua e non sono abbastanza giapponese.»

«Mi dispiace.»

«Non devi, non è colpa tua, Henry. Hai fatto già tanto per me, da quando sono qui. Sai, avevo paura che ti saresti dimenticato di me.»

Henry pensò ai propri genitori. Al modo in cui da quasi una settimana non gli rivolgevano la parola. Suo padre era un uomo testardo e tradizionalista. Non si era limitato a minacciare di disconoscerlo: l'aveva fatto. E tutto perché Henry non riusciva a smettere di pensare a Keiko. Sua madre lo sapeva, in qualche modo. Forse per la perdita dell'appetito; le madri notano queste cose. Forse per

l’aria distratta, nostalgica. Sono sentimenti che non si possono nascondere a lungo a chi ci guarda veramente. Tuttavia, la madre di Henry ubbidiva al marito, e Henry adesso era solo. Tutto questo è successo per te, si disse. Vorrei poter pensare a qualche altra cosa - a qualche altra persona - ma non ci riesco. È questo l’amore? «Come potrei mai dimenticarti?» le chiese.

Alle spalle di Keiko, un uomo anziano cominciò a battere il vassoio sul bancone di acciaio, e si schiarì la voce.

«Sarà meglio che vada», disse Keiko, mentre Henry le riempiva il vassoio.

«Ho le cose che mi avevi chiesto... e un regalo di compleanno.»

«Davvero?» Keiko sorrise deliziata.

«Ci vediamo nell’area visitatori fra un’ora, va bene?»

Keiko gli lanciò un sorriso luminoso prima di sparire nella mensa affollata. Henry andò avanti a lavorare, servendo un pasto dopo l’altro, finché tutti i prigionieri non ebbero ricevuto la loro razione. Dopo di che raccolse le vaschette portavivande e le mise nell’acquaio, dove le passò sotto un getto d’acqua gelata, pensando a come Keiko presto sarebbe stata costretta a partire di nuovo, per andare in qualche posto sconosciuto.

Stavolta Keiko superò una coppia diversa di sentinelle per incontrarsi con Henry davanti alla recinzione nell’area visitatori, come avevano stabilito. Lungo il filo spinato c’erano altri tre o quattro gruppetti di visitatori, a due, tre metri di distanza l’uno dall’altro, il che consentiva di conversare con una certa intimità con quelli che stavano al di là della barriera che separava gli internati dal mondo circostante.

Era tardi, e un vento glaciale aveva portato dense nuvole temporalesche nel cielo normalmente vuoto e brumoso. Stava per arrivare la pioggia.

«Hanno appena cancellato la nostra festicciola; il tempo è brutto.»

Henry guardò il cielo che stava diventando nero, deluso più per Keiko che per sé. «Non preoccuparti», la consolò. «Ci saranno altre occasioni. Fidati.»

«Spero che tu non sia deluso», disse lei, con un sospiro. «Hai fatto tutta questa strada. Mi sarebbe piaciuto davvero tanto stare seduta qui con te ad ascoltare la musica.»

«Io... non sono venuto per la musica», replicò Henry. Si sfregò gli occhi, cercando di dimenticare il fatto che la famiglia Okabe presto sarebbe partita di nuovo. Sembrava tutto molto serio e definitivo. Infranse lui stesso quell’atmosfera con un gran sorriso. «Questo è per te, Keiko. Buon compleanno.»

Le porse il primo dei due regali che le aveva portato passandolo con delicatezza in mezzo al filo spinato, attento a non lacerare la carta che lo

avvolgeva. Keiko accolse il regalo con garbo, poi sciolse il nastro, avvolgendolo ordinatamente in una matassina.

«Questo lo conservo», gli disse. «Un nastro così, qui al campo, è già un regalo.» Henry la vide piegare con cura anche la carta color lavanda, poi finalmente aprì il pacchetto, grande come una scatola da scarpe. «Oh, Henry...»

Keiko estrasse l'album per gli schizzi, la scatola di acquerelli e i pennelli di crine di cavallo. Poi una serie di matite per il disegno, ognuna diversa dalle altre per la durezza della mina.

«Ti piace?»

«Certo che sì, Henry. È un regalo meraviglioso.»

«Sei un'artista. Mi sembrava un peccato che tu stessi qui, senza poterti dedicare a ciò in cui sei tanto brava», fece lui. «Hai guardato nell'album?»

Keiko posò la scatola in un angolino dove il terriccio era asciutto; il fango della settimana precedente si era indurito, dando luogo a un deserto di terra scabrosa. Aprì l'album, che era piccolo, nero e rilegato a mano, e lesse: «Un dollaro e venticinque».

«Ops, aspetta...» Henry allungò una mano e staccò il cartellino con il prezzo. «Questo non avresti dovuto vederlo. Guarda la pagina dopo.»

Keiko voltò la prima pagina e lesse la dedica ad alta voce: «A Keiko, la più dolce, la più bella ragazza americana che abbia mai conosciuto. Con amore, il tuo amico Henry».

Lui vide che gli occhi le si inumidivano, mentre rileggeva quelle parole.

«Henry, è bellissimo, non so cosa dire.»

Lui aveva provato imbarazzo nello scrivere quella parola, «amore». Era stato venti minuti buoni a fissare la pagina vuota, chiedendosi cosa scrivere, prima di riuscire a vergare quelle frasi, nero su bianco. A quel punto non si poteva più tornare indietro. «Di' solo grazie, basta questo.»

Lei lo guardò, al di là dal filo spinato. Arrivò una ventata che le scompigliò i capelli, scoprendole il viso. Dalle pendici delle montagne giunse il rombo dei tuoni, ma né lui né lei si girarono a guardare. «No, non credo che un grazie sia abbastanza. Hai fatto un sacco di strada per venire a portarmi il tuo regalo. So che la tua famiglia... so che tuo padre...»

Henry abbassò lo sguardo e sospirò sommessamente.

«Tuo padre lo sa, vero?» fece Keiko.

Henry annuì.

«Ma siamo solo amici!»

Henry la guardò negli occhi. «Noi siamo più che amici. Apparteniamo allo stesso popolo. Ma mio padre non la vede così. Mio padre ti considera solo la figlia del nemico e mi ha disconosciuto come figlio. Da una settimana, i miei

genitori non mi rivolgono più la parola. Giusto mia madre si comporta ogni tanto come se esistessi ancora, più o meno.» Pronunciò queste parole con un tono così tranquillo che lui stesso se ne stupì. Del resto, era quasi un anno che le comunicazioni a casa sua erano ben lontane dalla normalità; quest'ultimo episodio era solo la crepa finale.

Keiko lo guardò, sconvolta, gli occhi pieni di tristezza. «Mi dispiace. Non era mia intenzione che succedesse mai niente del genere. Mi sembra una cosa orribile. Come può un padre trattare suo figlio...»

«Va bene così, non c'è problema. Tanto per cominciare, lui e io non abbiamo mai parlato molto. Non è colpa tua. Ero io che volevo stare con te. I primi tempi, quando arrivasti a scuola, ero sconvolto e anche un po' sorpreso. Ma adesso andare a scuola senza di te non è più la stessa cosa. Mi... mi manchi.»

«Sono così contenta che tu sia qui», disse Keiko, sfiorando le punte metalliche della recinzione. «Anche tu mi manchi.»

«Ti ho portato anche un'altra cosa.» Henry le porse il secondo pacchetto. «È solo una piccola sorpresa, forse adesso non ti sarà molto utile, visto il brutto tempo e così via.»

Keiko disfò il nuovo pacchetto con le stesse cautele del primo. «E questo dove l'hai trovato?» mormorò con voce carica di riverente timore, stringendo in mano il disco di Oscar Holden nella sua copertina sbiadita.

«Non sono riuscito a entrare nell'hotel Panama, e ormai il disco è esaurito in tutti i negozi di Seattle. Questo me lo ha dato Sheldon. È un po' un regalo che ti facciamo insieme, penso. Peccato solo che non potrai sentirlo stasera, visto che la festicciola è stata annullata.»

«Il giradischi però ce l'abbiamo ancora. Così stasera riuscirò comunque a sentirlo. Lo metterò su solo per te. Anzi, solo per noi.»

La prospettiva lo fece sorridere.

«Non puoi nemmeno immaginare quanto sia felice di avere questo disco. Sarà un po' come averti qui con me, anche se, certo, non vorrei mai che dovessi sopportare pure tu un posto come questo. Ma non abbiamo altra musica. Metterò questo disco tutti i giorni.»

I tuoni rimbombarono sopra le loro teste, cominciò a cadere un'acquerugiola che si trasformò in pioggerellina; all'inizio le gocce erano poche e rade, poi si ingrossarono e la pioggia diventò un acquazzone fitto, che inzuppava la terra. Henry porse a Keiko l'ultima busta, quella di Woolworth, con la carta da lettere, i francobolli, la stoffa per le tende con cui schermare le finestre.

«Sarà meglio che tu vada», dichiarò Henry.

«Non mi va di lasciarti. Ci siamo appena visti.»

«Ti ammalerai se prendi tutta questa pioggia, in un posto come questo. Devi

andare al riparo! Tornerò la prossima settimana. Ti troverò!»

«L'orario delle visite è scaduto!» abbaiò un soldato, coprendosi con un impermeabile verde mentre raccoglieva i suoi scartafacci. «Via tutti dal recinto!» La pioggia formava delle increspature sul terreno, il rumore copriva le loro voci.

A Henry sembrarono le nove di sera, e non le sei del pomeriggio, quando le nuvole nere offuscarono l'orizzonte, nascondendo completamente il sole. Un chiarore grigio e spento illuminava il terreno, ritornato la palude fangosa e molle della settimana prima.

Keiko tese le mani oltre il filo spinato e strinse quelle di lui. «Non dimenticarmi, Henry. Io non ti dimenticherò. E se i tuoi genitori non vogliono parlare con te, parlerò io con loro e dirò che sei meraviglioso a fare quello che fai.»

«Verrò qui, ogni settimana.»

Lei si staccò, si allacciò il bottone superiore della giacca. «Ci vediamo il prossimo sabato?»

Henry annuì.

«Nel frattempo ti scriverò», disse Keiko, salutandolo mentre gli ultimi visitatori si staccavano dal recinto di filo spinato e tornavano verso il cancello principale. Henry fu l'ultimo ad andarsene; restò là a inzupparsi fino al midollo, guardando Keiko che tornava verso il piccolo fabbricato annesso alla stalla che era diventata la sua nuova casa. Gli sembrò quasi di vedere il proprio fiato condensarsi, tanto si era fatto freddo, eppure, dentro, Henry sentiva caldo.

Mentre il buio si addensava, vide che accendevano i riflettori delle torrette con le mitragliatrici. Le torri di guardia luccicarono lungo tutto il perimetro della recinzione, illuminando Henry e gli altri visitatori che, saltellando per evitare le pozzanghere, andavano verso l'ingresso principale. Henry prese la discesa per raggiungere il pick-up della signora Beatty. Nell'oscurità vide la sagoma imponente della donna, indaffarata a legare delle cassette di frutta vuote sul pianale del camioncino, il viso illuminato dalla brace rosso ciliegia della sigaretta che le pendeva dalle labbra.

Nello scrosciare della pioggia, Henry udì una musica che veniva dal campo. La canzone arrivava a volume sempre più alto, fino a raggiungere quello massimo consentito agli altoparlanti da cui uscivano le note. Erano le note di un disco. Il loro disco. Oscar Holden in *The Alley Cat Strut.* A Henry sembrò quasi di riconoscere il sax di Sheldon. Le note risuonavano nella sera, superando il rumore del temporale. La canzone riecheggiava così forte che una delle guardie accanto al cancello cominciò a strillare: «Basta con questa musica!». Tutti i riflettori si volsero verso il quarto settore, puntando i loro occhi minacciosi sul terreno per rintracciare l'origine di quei suoni.

IL TRASFERIMENTO
(1942)

Alla fine dell’estate, Henry ricevette la notizia tanto temuta. Sapeva che era solo questione di tempo e che presto Keiko sarebbe stata costretta a partire di nuovo, per qualche paese dell’interno.

Camp Harmony era sempre stato una sistemazione temporanea, in attesa che si completasse la costruzione dei campi permanenti all’interno del paese: le coste erano un bersaglio vulnerabile esposto al rischio dei bombardamenti e dell’invasione. Nelle comunità costiere, ogni cittadino di origine giapponese era considerato una potenziale spia, che poteva registrare gli arrivi e le partenze delle navi da guerra e delle linee di rifornimento via mare. Ragion per cui, più lontani i giapponesi stavano dall’oceano, meglio era. Sarebbero stati tutti più sicuri; questo era quello che Henry si era sentito ripetere dal padre, almeno ai tempi in cui gli rivolgeva ancora la parola. Ma non aveva importanza. Nelle orecchie Henry sentiva ancora risuonare quelle parole, anche nell’impacciato silenzio del loro appartamentino a Canton Alley.

Keiko aveva preso l’abitudine di scrivergli una volta a settimana. A volte accludeva alla lettera anche un elenco di cose che lui e la signora Beatty avrebbero potuto portare di straforo a Camp Harmony. Cose di poco conto, come la copia di un quotidiano, o più importanti, come documenti dimenticati e copie dei certificati di nascita. Altre volte erano cose di uso quotidiano, come dentifricio e sapone. Nel campo scarseggiava tutto.

All’inizio, Henry non era nemmeno sicuro che sarebbe riuscito a ricevere le lettere di Keiko. Suo padre avrebbe strappato qualsiasi busta o biglietto che arrivasse da Camp Harmony senza pensarci due volte. Ma, in qualche modo, ogni settimana sua madre intercettava per prima la lettera e gliela infilava sotto il cuscino. Non ne fece mai parola, ma Henry sapeva che quel gesto non poteva che venire da lei. Faceva del suo meglio per essere una moglie ubbidiente, per rispettare la volontà del marito, ma anche per proteggere il proprio figlio. Henry avrebbe voluto ringraziarla. Ma, anche in privato, esprimerle gratitudine sarebbe stato maleducato; riconoscere che lei stava infrangendo le regole fissate dal padre sarebbe stato come ammettere la colpa, per cui anche Henry non disse mai

niente. Ma le era profondamente grato.

Nell'ultima lettera, Keiko diceva che suo padre era già partito. Si era offerto volontario per andare a Camp Minidoka, nell'Idaho, vicino al confine con l'Oregon. Avrebbe lavorato con la squadra incaricata di costruire il campo, la sala mensa, gli alloggi e persino una scuola.

Keiko aveva raccontato che suo padre, prima, faceva l'avvocato, ma adesso, insieme ai medici, ai dentisti e ad altri professionisti, era ridotto a fare il manovale a giornata, sgobbando nella calura estiva per pochi centesimi al giorno. Evidentemente, il loro contributo non era da disprezzare. Gli uomini che si erano offerti volontari volevano tutti restare il più vicino possibile a quelle che un tempo erano le loro case. Inoltre, venne promesso loro che i parenti li avrebbero raggiunti appena il campo fosse stato pronto. Altre famiglie erano state divise, alcuni membri erano finiti in Texas, altri in Nevada. Almeno in questo modo gli Okabe sarebbero rimasti insieme.

Henry sapeva di non avere molto tempo. Il sabato successivo probabilmente si sarebbe recato per l'ultima volta a Camp Harmony. L'ultima possibilità di vedere Keiko, prima di una nuova separazione che sarebbe durata chissà quanto.

A questo punto, Henry era già stato nel quarto settore almeno una dozzina di volte, frequentando le cucine, la sala mensa e l'area per i visitatori: lì, con il filo spinato a separarli, aveva potuto parlare con Keiko, e a volte con i suoi genitori, persi in mezzo ad altri cinque o sei gruppetti di visitatori che in genere di giorno stazionavano da quelle parti. Ma nel campo vero e proprio non era mai entrato, in quella vasta area comune dove un tempo c'era stata la piazza della parata, il cuore pulsante della grande fiera di Puyallup. Ormai era ridotta a un ampio sterrato polveroso (quando non fangoso), che gli internati nella loro inquietudine calpestavano migliaia di volte al giorno.

Quel giorno sarebbe stato tutto diverso. Henry si era abituato alla stranezza di quel posto. Ai cani da guardia che sorvegliavano l'ingresso principale. Alle torrette con le mitragliatrici. Persino all'immagine dei soldati con i fucili in spalla e le baionette inastate. Ormai tutte quelle cose non gli facevano più effetto. Ma quel sabato, mentre svolgeva le solite mansioni in sala mensa, Henry decise di andare a cercare Keiko. Non nella zona riservata alle visite. Voleva entrare nel campo. Voleva vedere dove stava.

Così, appena la maggior parte dei prigionieri ebbe ricevuto la cena e la calca cominciò ad assottigliarsi, Henry finse di dover andare alla latrina. Gli altri aiutanti di cucina bastavano per servire i pochi che arrivavano tardi in sala mensa. Tuttavia, non aveva ancora visto Keiko. Lei in genere tendeva a venire tardi; in quel modo, poteva stare più tempo a chiacchierare con Henry senza

bloccare la fila.

Henry rientrò nelle cucine e uscì dalla porta di servizio passando accanto alla signora Beatty, che stava fumando una sigaretta mentre parlava con un sergente addetto agli approvvigionamenti. Se anche lei lo notò, non gli disse niente, cosa che comunque faceva di rado.

Anziché andare verso le latrine, Henry girò attorno all'edificio della mensa per mescolarsi alla folla di prigionieri giapponesi che si muovevano verso il grande padiglione della fiera del bestiame che era diventato la casa di fortuna di circa trecento persone. Henry si tolse il distintivo, quello con la scritta IO SONO CINESE, e se lo cacciò in tasca.

Se mi scoprono, probabilmente non mi faranno mettere mai più piede a Camp Harmony, pensò. E la signora Beatty si arrabbierà con me. Ma se Keiko sta per partire non mi importa di tornare qui: cosa ho da perdere, allora? In ogni caso, questo è il mio ultimo sabato a Camp Harmony; ed è l'ultimo anche per Keiko.

Se anche gli uomini e le donne che incrociava trovavano strano che un ragazzino cinese li seguisse fin nei loro alloggi, nessuno gli disse niente. Discutevano fra di loro, in inglese o in giapponese, dell'imminente trasferimento: in ogni angolo del campo non si parlava d'altro. Sarebbero partiti la settimana successiva, ormai Henry lo sapeva per certo.

Avvicinandosi al grande padiglione in cui viveva la maggior parte delle famiglie del quarto settore, Henry si stupì di quanto la vita si fosse normalizzata anche in quelle condizioni. C'erano anziani, sembravano nonni, seduti su sedie fatte in casa a fumare la pipa, mentre i bambini giocavano a campana e ai quattro cantoni. C'erano gruppetti di donne intente a stendere i panni su un lungo filo per il bucato; altre, addirittura, innaffiavano dei piccoli orti ricavati nel terreno brullo.

Henry entrò dalla porta principale del padiglione, una colossale porta scorrevole che veniva lasciata sempre aperta per permettere che l'aria circolasse in quell'ambiente altrimenti soffocante. Dentro c'erano file e file di box: per mantenere una parvenza di riservatezza erano stati quasi tutti chiusi con tende di fortuna, appese con delle corde. Henry si rese subito conto che i più fortunati avevano nel box una finestra da cui entrava aria fresca. Quelli meno fortunati, be', cercavano di fare buon viso a cattivo gioco. Henry sentì qualcuno che suonava il flauto, da qualche parte, oltre il rumore della gente, anche se più si inoltrava, più le persone sembravano sorprendentemente pacate. In ogni box era sistemata una famiglia; evidentemente ognuno aveva pulito a fondo il proprio spazio, e non si sentiva odore di cavalli né di mucche. Nemmeno un po', e anche questo lo sorprese.

Camminando lungo i corridoi fra le file di appartamenti di ripiego, Henry non

aveva la minima idea di come avrebbe fatto a trovare Keiko e i suoi. Alcune famiglie avevano esposto un cartello o uno striscione con il nome; in giapponese, in inglese e a volte in tutte e due le lingue. Ma molti box erano del tutto privi di indicazioni. Poi vide un cartello sopra una tenda e capì che Keiko viveva lì. Era scritto in inglese e diceva: BENVENUTI ALL'HOTEL PANAMA**.**

Henry bussò sulla trave di legno che costituiva uno degli angoli del box. Poi bussò di nuovo. «*Konnichiwa*.»

«*Donata deu ka?*» disse una voce di là dalla tenda. Henry riconobbe la frase. Significava: «Chi è?». Era la voce di Keiko. Quando aveva imparato a parlare giapponese? Ma del resto, da quando in qua Henry si annunciava dicendo: «*Konnichiwa*»*?*

«C'è una stanza libera nell'albergo?» domandò.

Seguì un istante di silenzio. «Forse sì, ma non sono sicura che le piacerebbe: i *sento* nel seminterrato sono terribilmente affollati, da un po' di tempo.»

Keiko aveva capito.

«Sono qui solo di passaggio, non mi dispiacerebbe fermarmi se avete una camera.»

«Aspetti, chiedo al direttore. No, mi spiace. L'albergo è pieno. Forse se prova nella porcilaia più avanti. Ho sentito dire che hanno delle camere molto carine.»

Henry si allontanò con passi esagerati e rumorosi. «Okay, grazie dell'indicazione, buona giornata...»

Keiko aprì la tenda. «Per essere il ragazzo che mi ha inseguito alla stazione dei treni, con tutti quei soldati che giravano, ti sei scoraggiato facilmente.»

Henry girò su sé stesso e tornò verso Keiko, poi si guardò attorno, assimilando la scena. «Dove sono i tuoi?»

«Mio fratello ha mal d'orecchi e mamma lo ha portato dal dottore, e mio padre, lo sai, è partito la settimana scorsa. Sta finendo il tetto al campo nell'Idaho. La nostra prossima meta. Ho sempre desiderato viaggiare, adesso ne ho l'occasione.» Henry scrutò il volto di lei farsi serio. «Hai superato qualche confine che non dovevi superare per arrivare fin qui, vero, Henry?»

Lui la guardò e tacque. Keiko indossava un vestito estivo giallo, ai piedi aveva un paio di sandali. I capelli erano tirati indietro e tenuti dal nastro bianco che aveva avvolto i regali che lui le aveva dato per il compleanno. Alcune ciocche nere le cadevano ai lati della faccia. Keiko era molto abbronzata da quando viveva a Camp Harmony.

Lui scrollò le spalle. «Sto violando un sacco di regole a stare qui con te, ora, ma va bene...»

«Allora lo sai che sto partendo, vero, Henry?» domandò lei. «Hai ricevuto la

mia lettera. Sai che stiamo per partire tutti.»

Henry annuì, provando una grande tristezza che però non voleva mostrare, per paura che Keiko potesse sentirsi anche peggio di come si sentiva già.

«La settimana che viene ci portano a Minidoka. Alcune famiglie degli altri settori sono già partite con i pullman. Non sai quanto vorrei che tu venissi con noi.»

«Anch'io», confessò Henry. «E verrei, se potessi. Non dirmi che non ci hai pensato anche tu.»

«Al fatto che sarebbe bello se tu venissi con noi o se io fossi partita con te?» domandò Keiko.

«Tutte e due le cose, immagino.»

«Non c'è nessun posto, Henry, dove io possa andare. Nihonmachi non esiste più. E devo stare qui con la mia famiglia. E tu con i tuoi. Lo capisco, sai? Non siamo poi tanto diversi.»

«È un po' come se neanch'io avessi una casa cui tornare. Ma non posso nemmeno venire con te, anche se ci ho riflettuto. Ho pensato di unirmi a voi; sarebbe facilissimo mescolarmi a questa folla e seguirvi. Ma io sono cinese, non giapponese. Se ne accorgerebbero tutti. Non posso nascondere ciò che sono. E poi lo scoprirebbero anche i miei, e capirebbero dove sono andato. Ci troveremmo in un mare di guai da cui non sapremmo più come venire fuori.»

«Allora cosa ti ha portato qui? Hai fatto da solo tutta questa strada... O forse la signora Beatty è con te?» domandò Keiko, guardando la lunga fila di box.

Come faccio a dirlo? pensò Henry. Tanto, niente di quello che posso dire potrà fare qualche differenza per nessuno. «Dovevo venire, dovevo vederti a quattr'occhi. Per dirti che mi dispiace per il modo in cui mi comportai quel primo giorno, a scuola.»

«Non capisco...»

«Avevo paura di te. Davvero. Avevo paura di quello che mio padre avrebbe potuto dire o fare. Mio padre mi aveva raccontato tante di quelle storie, non sapevo nemmeno io cosa pensare. Non avevo mai avuto un amico giapponese, men che meno una...» Henry non riuscì a pronunciare quella parola, «fidanzata», e la voce gli morì fra le labbra; ma era sicuro che Keiko avesse capito cosa intendeva.

Lei sorrise e lo guardò negli occhi, imperturbabile.

«È solo che probabilmente, dopo oggi, chissà quanto tempo passerà prima che ci si possa rivedere. Voglio dire, non sappiamo quando tornerai, ammesso che vi lascino mai ritornare. Alcuni senatori vogliono rispedirvi tutti in Giappone, guerra o non guerra.»

«È vero.» Keiko annuì. «Ma continuerò a scriverti, vuoi? Tuo padre sa delle

mie lettere?»

Henry fece cenno di no con la testa. Allungò le braccia, prese le mani di Keiko fra le sue, sentendo la pelle morbida di lei, guardando le sue dita lunghe e affusolate, un po' sporche per il lavoro nel campo.

«Mi dispiace di averti provocato tutti questi problemi in famiglia», disse Keiko. «Smetterò di scriverti, se questo può migliorare la tua situazione a casa.»

Henry esalò un profondo respiro. «Presto avrò tredici anni. La stessa età che aveva mio padre quando ancora viveva in Cina e lasciò la casa dei suoi, per andare a lavorare a tempo pieno. Sono abbastanza grande per prendere da me le mie decisioni.»

Keiko si fece più vicina. «Di quale decisione parli, Henry?»

Lui cercò le parole per dirlo. Niente di quello che aveva imparato durante le lezioni di inglese alla scuola Rainier poteva descrivere quello che gli stava succedendo dentro. Aveva visto i film in cui l'eroe abbraccia la ragazza mentre la musica ha un crescendo. Aveva un desiderio pazzesco di stringere Keiko fra le braccia e impedirle in qualche modo di andare via. Ma era anche cresciuto in una casa in cui l'espressione più intensa dell'emozione consisteva in un cenno del capo e, a volte, in un sorriso. Aveva sempre dato per scontato che in tutte le famiglie fosse così; che tutti fossero così. Finché non aveva conosciuto Keiko e i suoi.

«Io... è solo che...» balbettò.

Ma cosa sto facendo? Devo lasciarla andare, così potrà stare con la sua famiglia, con la sua comunità. Devo permetterglielo.

«Mi mancherai», le disse, lasciando andare le mani di Keiko, e infilando in tasca le proprie, guardandosi le scarpe.

Keiko sembrava annientata. «Più di quello che immagini, Henry.»

Henry restò lì un'altra ora, ascoltando Keiko che raccontava piccoli particolari della loro vita: il genere di giocattoli che il padre stava costruendo per il suo fratellino; o quanto fosse difficile dormire quando, nel box accanto, una donna anziana russava sonoramente e tirava peti senza nemmeno svegliarsi. Il tempo passò in fretta. Non tornarono più a parlare della nostalgia che avrebbero provato l'uno dell'altra o di come si sentissero in quel momento. Erano insieme, e per giunta da soli, eppure l'impressione era quella di trovarsi ancora davanti alla recinzione, nell'area destinata alle visite, Henry da un lato, Keiko dall'altro, divisi dal filo spinato.

SEI UN ESTRANEO
(1942)

Il ritorno a Seattle fu più silenzioso del solito. Henry guardava fuori dal finestrino del pick-up, osservando per un'ultima volta il sole che tramontava e i campi coltivati che cedevano il posto agli stabilimenti della Boeing, un paesaggio fatto di immensi capannoni coperti dalla rete mimetica nel poco efficace tentativo di nascondere quel vasto complesso industriale ai bombardieri nemici. Henry non spiccicò una parola e anche la signora Beatty, forse per solidarietà, tacque per l'intero viaggio. Lo lasciò ai suoi pensieri, tutti rivolti a Keiko.

Quando gli ultimi prigionieri sarebbero stati trasferiti nei nuovi campi più all'interno, Camp Harmony sarebbe ridiventato il sito della fiera dello stato di Washington, giusto in tempo per la stagione del raccolto autunnale. Henry si domandò se quell'anno, recandosi nel padiglione maggiore della fiera, qualcuno avrebbe avvertito qualcosa di diverso, passeggiando davanti ai box per ammirare i capi di bestiame più pregiati. Si domandò se qualcuno si sarebbe ricordato che, due mesi prima, lì ci avevano dormito famiglie intere. Centinaia di persone.

Ma adesso? Keiko, entro qualche giorno, sarebbe partita per Minidoka. Idaho. Un campo di lavoro più piccolo di Camp Harmony, perso fra le montagne vicino al confine con l'Oregon. Minidoka era più vicina di Crystal City, nel Texas, ma lo stesso sembrava lontanissima, un altro mondo.

Si erano salutati in maniera formale. Dopo che Henry aveva deciso di rinunciare a Keiko (per il bene di lei, ricordò a sé stesso), si era tenuto a rispettosa distanza, per non rendere ancora più difficile l'addio. Keiko era la sua migliore amica. Più che un'amica, in realtà. Molto di più. Il pensiero che stesse partendo lo uccideva, ma quello di confidarle cosa provasse davvero per lei, e poi vederla partire, era più di quanto il suo giovane cuore potesse sopportare.

Così le disse addio sventolando la mano e con un sorriso. Senza nemmeno un abbraccio. Lei stornò lo sguardo, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. Henry aveva fatto la cosa migliore, no? Una volta suo padre aveva detto che le scelte più difficili nella vita non sono quelle fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, bensì quelle fra ciò che è giusto e ciò che è meglio. La cosa migliore

era rinunciare a Keiko. Lasciarla andare. Ed era appunto quello che Henry aveva fatto.

Ma aveva la mente piena di dubbi.

Con sua sorpresa, nessuno si era accorto della sua assenza. O, se anche qualcuno se n'era accorto, non si era dato pena di dire alcunché. La verità era che i residenti di Camp Harmony sarebbero partiti presto, e tutti quelli che lavoravano lì, soldati compresi, desideravano solo tornare alla solita vita. Avevano fatto il loro dovere ma adesso non vedevano l'ora di levarsi dai piedi quella brutta faccenda una volta per tutte.

La signora Beatty fu tanto gentile da lasciare Henry nel quartiere cinese, giusto a un isolato di distanza da casa. Era la prima volta che lo accompagnava fin là.

«Be', per il momento è fatta», gli disse. «Riga dritto quest'estate e non azzardarti a cambiare scuola e a lasciarmi nei pasticci. Conto di vederti nella cucina della Rainier in autunno, chiaro?» La signora Beatty mise in folle e spense una sigaretta nel portacenere supplementare che teneva sul cruscotto e che usava quando quello del pick-up era troppo pieno.

«Righerò dritto. Spero di sentire qualche buona notizia di suo padre. Sono sicuro che sta bene», disse Henry, pensando al padre della signora Beatty e all'equipaggio della *ss City of Flint:* marinai imprigionati da qualche parte, in Germania, come Keiko e la sua famiglia.

La signora Beatty gli rivolse un debole sorriso, annuendo. «Grazie, Henry. Questo è un pensiero molto gentile da parte tua. Sì, sono sicura che mio padre ce la farà. E anche tu.» Armeggiò con il cambio per ingranare la marcia, poi lanciò un'ultima occhiata a Henry. «E anche Keiko.»

Lui restò a guardare il pick-up che si allontanava sobbalzando sulle buche nell'asfalto, e vide il braccio della signora Beatty spuntare dal finestrino per un ultimo saluto. Poi l'automezzo svoltò l'angolo e scomparve. Le strade erano silenziose. Henry tese le orecchie per sentire se Sheldon stesse suonando su Jackson Street, ma udì solo il cigolare dei camion, il sibilare dei freni e un cane che abbaiava in lontananza.

Salì le scale di casa e percorse il corridoio fino alla porta del loro appartamento, nell'aria aleggiava l'odore del riso. Dalla porta, che era mezzo aperta, si spandeva la luce. Vide un'ombra che si muoveva, la sagoma di un uomo anziano che non era suo padre.

Henry entrò in casa. Sua madre, seduta al tavolo della cucina, si soffiava il naso nel fazzoletto, gli occhi e il naso erano gonfi e arrossati dal pianto. Henry riconobbe subito l'uomo dallo stetoscopio che portava al collo. Era il dottor Luke, uno dei pochi medici cinesi che avesse lo studio a South King Street, e che

ancora facesse visite a domicilio. Era venuto quella volta che Henry, a scuola, era «caduto dall'altalena» (in realtà, Chaz gliele aveva suonate di brutto) e aveva avuto una commozione cerebrale. Aveva vomitato ed era svenuto, e sua madre aveva mandato subito a chiamare il medico. Ma Henry non aveva avuto più problemi, e sua madre, nonostante le lacrime, sembrava più o meno in buona salute. Stavolta, però, aveva l'aria spaventata e tremava tutta. Fu in quel momento che Henry capì.

«Henry... tua madre stava appunto parlando di te. Sei cresciuto parecchio dalla mia ultima visita.» Il dottor Luke aveva modi cortesi, e gli aveva parlato in cinese, ma sembrava anche nervoso. Cos'è che *non* mi sta dicendo? pensò Henry.

La madre di Henry si alzò dalla sedia e si buttò in ginocchio, abbracciandolo così forte da fargli male.

«Cosa succede? Dov'è mio padre?» domandò Henry, intuendo la risposta.

Sua madre si raddrizzò, asciugandosi le lacrime, e parlò con un tono positivo che in qualche modo non si addiceva alla notizia che stava per dargli. «Henry, tuo padre ha avuto un ictus. Sai cos'è?»

Lui scosse la testa. Benché avesse un vago ricordo di un tizio, al mercato del pesce, il vecchio Wee, che parlava sempre in modo buffo e usava solo il braccio destro per pesare la merce.

«Henry, è un episodio molto grave», disse il dottor Luke, posando le mani sulle sue spalle piccine. «Tuo padre è un uomo forte e testardo. Penso che se la caverà, ma ha bisogno di riposo, per almeno un mese. E ha quasi perso l'uso della parola, anche se in parte sono sicuro che lo recupererà. Per il momento, però, la situazione sarà difficile per tutti. E soprattutto per lui.»

Le uniche parole che Henry sentì furono: «Ha quasi perso l'uso della parola». Suo padre, anche in condizioni normali, aveva sempre parlato poco o niente. Negli ultimi due mesi, poi, non aveva rivolto più neanche una sillaba a Henry. Nemmeno un ciao. O un buonanotte, o un arrivederci.

«Morirà?» fu l'unica cosa che gli venne da chiedere, con voce gracchiante.

Il dottor Luke scosse la testa, ma Henry capì la verità al di là del gesto. Guardò sua madre, aveva l'aria terrorizzata, non spiccicava parola. Del resto, cosa avrebbe potuto dire?

«Perché gli è successo questo? Come gli è capitato?» domandò Henry, a sua madre come al dottor Luke.

«Sono cose che capitano, Henry», rispose il medico. «Tuo padre è sempre molto teso, si preoccupa per troppe cose, ma non è più un giovanotto. Ha fatto una vita durissima, da ragazzo, in Cina. Sono cose che fanno invecchiare il corpo. E adesso tutti questi pensieri, con la guerra e...»

Henry si sentì travolgere dal senso di colpa. Ci affondava dentro. Sua madre gli prese la mano. «Non è colpa tua. Non pensare questo. Non è colpa tua. La colpa è solo sua, lo capisci?»

Henry annuì, ma solo per fare stare meglio sua madre. Dentro, si sentiva lacerato. Aveva pochissimo in comune con il padre. Non lo aveva mai capito. Tuttavia, era l'unico padre che aveva, l'unico che avrebbe mai avuto.

«Posso vederlo?» chiese.

Henry vide lo sguardo di sua madre incrociare quello del medico; il dottor Luke esitò un attimo, poi annuì. Davanti alla porta della camera dei suoi genitori, Henry sentì il profumo degli incensi che ardevano secondo l'uso buddista, e l'odore di qualche disinfettante. Sua madre accese una piccola lampada in un angolo. Quando gli occhi si furono abituati alla penombra, Henry scorse suo padre, sembrava un uomo piccolo e fragile. Giaceva come imprigionato nel letto, con le coperte tirate e rigide sul petto, che sembrava muoversi a strappi, secondo un ritmo diseguale. Il colorito era pallido, ma metà faccia appariva gonfia, come se avesse fatto a botte con qualcuno, mentre l'altra metà era stata a guardare senza fare niente. Aveva un braccio sopra le coperte, posato lungo il fianco, con il palmo in su; un lungo tubicino collegava il suo polso a una boccetta piena di un liquido trasparente, che pendeva dalla colonna del letto.

«Avanti, Henry; lui ti può sentire, sai?» disse il dottor Luke, spingendolo verso il capezzale.

Henry si avvicinò al letto, aveva paura di toccare suo padre, paura di fargli male o di spingerlo ulteriormente verso gli antenati.

«Sì, Henry, così. Credo che volesse sapere dove eri.» Henry sentì che la madre gli accarezzava le spalle inquiete, poi gli prendeva la mano per metterla fra le dita fragili e molli di suo padre. «Di' qualcosa, fargli capire che sei qui.»

Dire qualcosa? Cosa posso dirgli adesso? E in quale lingua? Henry si tolse dalla camicia il distintivo con scritto IO SONO CINESE e lo posò sul comodino, accanto a quelle che sembravano le medicine di suo padre. C'era un assortimento di flaconi di vetro marrone, alcuni con le etichette in inglese; altri contenevano miscugli di erbe e avevano le etichette in cinese.

Henry vide suo padre aprire gli occhi, battere le palpebre un paio di volte. Non riuscì a capire cosa ci fosse dietro quel viso prostrato, inespressivo. Tuttavia, sapeva quali fossero le parole che doveva pronunciare. «*Deui mh jyuh.*» Significava: «Non ho faccia», il modo tradizionale di scusarsi, quando si ammetteva una colpa o un fallo. Henry sentì sulla guancia la mano di sua madre, una breve carezza di conforto.

Il padre lo guardò, la sua mente lottava per costringere all'attività quel corpo disubbidiente. Ogni piccolo movimento della bocca gli costava una fatica

immensa. Già solo inspirare ed espirare tanto da produrre il suono sembrava quasi impossibile. Tuttavia, strinse fra le dita la mano di Henry, una stretta così lieve da risultare quasi impercettibile. E dalle labbra, fiocamente, gli uscì solo: «*Saang jan*».

Significava «estraneo». Voleva dire: «Tu, per me, sei un estraneo».

TREDICI ANNI
(1942)

Un mese dopo, Henry diventò adulto, o almeno così gli sembrò. Compì tredici anni, l'età a cui molti lavoratori avevano lasciato la Cina, due generazioni prima, in cerca di *Chinshan*, «la Montagna D'Oro», la speranza di fare fortuna in America. La stessa età che aveva suo padre quando aveva cominciato a lavorare come operaio, e in cui secondo suo padre un ragazzo diventava uomo. O una ragazza, donna, se è per questo, dato che spesso proprio a quell'età si stipulavano i matrimoni combinati - e a tredici anni, in genere, si concludeva il ciclo di istruzione femminile -, almeno nelle famiglie che potevano permettersi simili accordi.

Il compleanno di Henry arrivò e passò senza tante celebrazioni. Sua madre fece il *gau*, un dolce che Henry prediligeva, una torta di riso appiccicoso e glutinoso riservata alle grandi festività, come il capodanno lunare. L'ampio parentado di zie e cugini venne invitato per una cena con pollo ai fagioli neri e *choy sum* con salsa di ostriche, altri due piatti di cui Henry era goloso. La ricca zia King gli regalò una busta piena di frusciami banconote da un dollaro; Henry non aveva mai ricevuto tanto denaro tutto insieme. Ne regalò una anche alla madre di Henry, che gorgheggiò parole di ringraziamento, ma non l'aprì. Fu in quel momento che lui si rese conto che la zia King e suo marito Herb probabilmente stavano aiutando finanziariamente la sua famiglia, adesso che suo padre era infermo.

Il padre di Henry era confinato nel suo letto o su una sedia a rotelle che la moglie spingeva per l'appartamento, sistemandolo accanto alla radio o alla finestra per fargli prendere un po' d'aria fresca. A Henry non diceva mai niente, ma bisbigliava qualche parola nell'orecchio della moglie, che lo accontentava in tutto e per tutto come meglio poteva.

Ogni tanto Henry si accorgeva che suo padre lo stava osservando ma, quando ne cercava lo sguardo, lui guardava altrove. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, sentendosi in colpa per avergli disubbidito, per avere provocato la condizione di totale indebolimento in cui versava. Ma in qualche modo era figlio di suo padre, e poteva essere testardo quanto lui.

Keiko era partita da più di un mese. Aveva lasciato Camp Harmony l'11 agosto, insieme all'ultimo gruppo di prigionieri, diretta a Minidoka. E non gli aveva mai scritto. Naturalmente, nessuno poteva essere sicuro di cosa ciò significasse in realtà. Forse nel nuovo campo non c'era il servizio postale. O forse Henry era stato fin troppo chiaro al momento dell'addio e lei lo aveva preso in parola ed era andata avanti a vivere la sua vita, dimenticandosi di lui. In ogni caso, Henry sentiva la mancanza di Keiko in maniera dolorosa.

Soprattutto quando ricominciò la scuola, in autunno. A Henry mancavano ancora due classi prima di andare alla Garfield High School, frequentata soprattutto da ragazzi cinesi e da neri, e dove aveva sentito dire che c'era molta più integrazione razziale. Una classe con allievi di varie etnie sarebbe stata un cambiamento enorme rispetto alla Rainier, dove, adesso che non c'era più Keiko, Henry era tornato a essere l'unico non bianco. All'ora di pranzo lavorava ancora in cucina con la signora Beatty, la quale non parlava mai di Keiko.

Chaz lo incontrava solo di rado. Quando era stato sorpreso in flagrante a vandalizzare le case di Nihonmachi, era stato cacciato dalla Rainier. Correva voce che adesso tiranneggiasse i ragazzini della Bailey Gatzer, dove andavano tutti i figli degli operai. Ogni tanto, Henry lo vedeva in giro per la città, a ruota del padre, ma la cosa si fermava lì. Chaz, quando lo vedeva, gli rivolgeva un ghigno cattivo, ma Henry non aveva più paura di lui. Chaz aveva l'aria di sempre, l'aria che avrebbe avuto per tutto il resto della sua esistenza, pensava Henry, amara e sconfitta. Henry, dal canto suo, sentiva di non avere visto ancora tutto quello che c'era da vedere nella vita.

Tuttavia, il lavoro a scuola, dopo le lezioni, gli dava una sensazione di vuoto, e tornando a casa a piedi si sentiva sempre solo. Riusciva soltanto a pensare a Keiko e a come era stato felice quando c'era lei. E quanto si fosse sentito triste e inebetito quando l'aveva vista asciugarsi le lacrime quando le aveva detto addio. Non si pentiva tanto di averla vista andare via quanto di non averle detto ciò che sentiva per lei. Quanto lei fosse diventata importante per lui. Suo padre era un uomo incapace di comunicare. Dopo tutto il tempo passato a ribellarsi ai voleri e ai modi del genitore, Henry odiava accorgersi di non essere poi troppo diverso da lui; ma niente di tutto questo, ormai, aveva più importanza.

Henry ora stava tornando verso le nere arcate di ferro del quartiere cinese, ancora una volta da solo, seguendo l'inconfondibile suono del sassofono di Sheldon e il fragore dell'applauso che da un po' di tempo accompagnava le sue esibizioni. Sheldon suonava nei piccoli locali attorno a South Jackson Street, ma adesso la polizia aveva messo Oscar Holden sulla lista nera per aver criticato il trattamento subito dai residenti di Nihonmachi, e non era facile trovare ingaggi per le serate. Ecco il prezzo che si pagava a dire ad alta voce le proprie idee: si

perdeva la possibilità di far sentire la propria voce come cantante. Una tragedia, pensava Henry. No, era più che una tragedia, era un crimine togliere a un musicista di quel talento la possibilità di esprimersi. Il disco di Oscar Holden era andato subito esaurito ed era diventato un pezzo da collezione, almeno per un po'.

«Ancora nessuna notizia da laggiù?» domandò Sheldon, vedendo Henry che si avvicinava, e indicando con il mento a oriente, verso l'Idaho. Verso Minidoka.

Henry fece cenno di no con la testa, cercando di non mostrarsi tanto giù quanto si sentiva.

«Sono stato nell'Idaho, una volta. Non è brutto posto. Anni fa, durante il proibizionismo, avevo un cugino che portava il liquore di là dal confine, a Post Falls. È bello da quelle parti, con le montagne e tutto.»

Henry si lasciò cadere pesantemente sul bordo del marciapiede. Sheldon gli porse il portavivande vuoto.

«Oh, è passato un sacco di tempo da quando qualcuno poteva chiamarmi dicendo "Ehi, ragazzo"», proseguì Sheldon. «Ma, amico mio, te lo leggo negli occhi. Lo so che cerchi di mostrarti coraggioso, e sono sicuro che tua madre ci casca. Ma io, Henry caro, ho visto troppa scalogna nella mia vita. A me non mi incanti. Hai il cuore spezzato. Hai il cuore spezzato *di brutto.*»

Henry guardò Sheldon di sottecchi. «Ah, è così evidente?»

«L'abbiamo provato tutti, ragazzo mio. Vedere quei rastrellamenti, portare via la gente a quel modo... È una cosa capace di spezzare il cuore per tutta la vita, almeno a certe persone. Qua, nel cosiddetto "distretto internazionale", l'abbiamo sentito tutti: tu, io, i filippini, i coreani, e persino qualche ebreo e qualche italiano. Ma, per te, è stato doloroso in un altro modo; tu hai visto andare via *lei.*»

«L'ho lasciata andare via.»

«Henry, lei sarebbe dovuta partire comunque, che tu la lasciassi andare o no. Non è colpa tua.»

«No... *io l'ho lasciata andare.* Non le ho detto nemmeno addio come si deve, l'ho congedata e basta.»

Ci fu un istante di silenzio mentre Sheldon muoveva le dita sui tasti del suo sassofono. «Allora, prendi carta e penna, e le scrivi...»

Henry lo interruppe. «Non so nemmeno il suo indirizzo. L'ho lasciata andare, e lei non mi ha mai scritto.»

Sheldon raggrinzì le labbra ed emise un gran sospiro, poi chiuse la custodia del sax e si sedette accanto a Henry, sul marciapiede freddo di cemento. «Tu sai dov'è Minidoka, giusto?»

«Posso trovarlo sulla carta geografica...»

«Allora, sai che ti dico? Andiamo a trovare Keiko; ci saranno degli orari di visita, proprio come a Puyallup. Sissignore, tu e io prendiamo su, saltiamo sul pullman e andiamo da lei! Una sola cosa ho in abbondanza, almeno in questo momento: il tempo. Partiamo venerdì e torniamo domenica, praticamente non perderai né la scuola né niente.»

«Ma non posso farlo!» esclamò Henry.

«Perché no? Adesso hai tredici anni, giusto? Agli occhi di tuo padre sei un uomo, no? Allora devi prendere una decisione da uomo e fare quello che è necessario. Almeno, così la penso io.»

«Non posso lasciare mia madre come niente fosse. E mio padre?»

«Cosa c'entra tuo padre?»

«Non posso partire. Se scoprisse che sono andato fino nell'Idaho per vedere una ragazza giapponese, il cuore gli cederebbe del tutto...»

«Henry.» Sheldon lo guardò con un'aria seria come non gli aveva visto mai. «Tuo padre ha avuto un attacco apoplettico, ma non è colpa tua. Lui non fa che combattere, è sempre in guerra, nella sua testa, nel suo cuore, fin da quando aveva la tua età e viveva in Cina. Non puoi sentirti responsabile per cose che risalgono a prima ancora che tu nascessi. Mi capisci?»

Henry si alzò, spolverandosi il fondo dei pantaloni. «Devo andare. Ciao, ci vediamo.» Sorrise, quel poco che gli riuscì, e si avviò verso casa.

Sheldon non insistette.

Ha ragione lui, pensò Henry. Sono grande abbastanza da poter decidere da me. Ma l'Idaho è troppo lontano, troppo pericoloso. Che diritto ho di scappare così, per andare in un posto dove non sono mai stato? Se mi succedesse qualcosa, chi si prenderebbe cura di mia madre? Con mio padre confinato a letto, l'uomo di casa sono io, adesso. Può darsi persino che sia costretto a lasciare la scuola e a cercarmi un lavoro per aiutare a pagare i conti. Fare questo viaggio adesso sarebbe da irresponsabili. Ma più ci pensava, più si rendeva conto che il denaro non era un problema. I soldi che aveva guadagnato lavorando a Camp Harmony erano più che sufficienti per pagare il viaggio, e il regalo inaspettato ricevuto da zia King avrebbe coperto le altre spese.

No, non posso farlo. Non è una cosa sensata, in questo momento.

Quando Henry arrivò a casa, suo padre, a letto, dormiva profondamente. Da quando aveva avuto l'attacco, non russava nemmeno più forte come una volta. Anche quello, come tutte le altre cose che faceva, non era che la pallida ombra di ciò che era un tempo. Faceva eccezione solo il fulgore della condanna che gli luccicava negli occhi se guardava il figlio. E anche quando non lo vedeva, Henry se lo sentiva addosso.

Sua madre fece le scale dietro di lui, portando un cesto di panni che aveva

raccolto dal filo per appendere il bucato che condivideva con i vicini. «Hai ricevuto un biglietto d'auguri per il compleanno», gli disse in cantonese. Lo estrasse dalla tasca del grembiule e glielo porse. Era una busta di un giallo acceso, un po' stropicciata e sporca. Henry riconobbe il francobollo.

Seppe da chi arrivava quella lettera già solo vedendo la calligrafia. Proveniva da Minidoka. Gliela aveva scritta Keiko. Non lo aveva dimenticato.

Henry guardò sua madre, con un'aria leggermente sconcertata, ma senza scusarsi.

«Va bene», fu tutto ciò che disse sua madre, prima di allontanarsi con il cesto dei panni asciutti.

Henry non aspettò nemmeno di essere in camera sua. Aprì delicatamente la busta e lesse il foglio che conteneva. In cima alla pagina c'era un piccolo disegno a penna che raffigurava una torta di compleanno, colorata con gli acquerelli. Sotto c'era scritto:

Buon compleanno, Henry! Non avrei voluto che tu andassi via, ma sapevo che sarei dovuta comunque partire, per cui cos'altro potevi fare? Non voglio creare dei problemi nella tua famiglia o peggiorare i rapporti fra te e tuo padre. Solo volevo farti sapere che ti penso. E che mi manchi più di quanto immagini.

Keiko proseguiva raccontando la vita nel nuovo campo, dove c'era anche una scuola. Per suo padre, però, era dura. La sua laurea in legge non lo aiutava granché quando c'era da cavare barbabietole da zucchero tutto il giorno.

La lettera finiva così: «Non ti scriverò più. Non voglio disturbarti. Forse tuo padre ha ragione. Keiko».

Henry lesse e rilesse l'ultima riga, le mani gli tremavano. Guardò sua madre, che lo stava osservando con la coda dell'occhio dalla cucina. Poi si portò la mano alla bocca, sembrava preoccupata.

Henry le rivolse un mezzo sorriso e andò in camera sua, a contare il denaro che aveva risparmiato nel corso dell'estate e i «soldi della fortuna» che gli aveva regalato zia King. Poi prese una vecchia valigia che teneva sopra l'armadio, e la riempì con i vestiti e la biancheria necessari per alcuni giorni.

Uscendo dalla camera, si sentì una persona completamente diversa da quella che era entrata poco prima. Sua madre lo guardò, in preda alla confusione.

Valigia in mano, Henry si avviò verso la porta di casa. «Sto andando alla stazione dei pullman, tornerò fra qualche giorno. Non aspettarmi.»

«Sapevo che avresti fatto la cosa giusta», disse Sheldon con un sorriso, seduto

sul pullman per Walla Walla. «Sapevo che l'avresti fatto. Te l'avevo letto negli occhi.»

Henry guardò dal finestrino mentre le strade di Seattle cedevano il posto alle colline verdi e il pullman viaggiava verso il passo che collegava la parte occidentale e quella orientale dello stato di Washington. Henry era andato da Sheldon, che, vedendolo con la valigia in mano, non aveva avuto bisogno di altre spiegazioni. «Lasciami prendere il cappello», aveva detto il sassofonista; e insieme avevano raccolto le loro cose e si erano recati alla stazione del pullman, dove avevano acquistato due biglietti di andata e ritorno per Jerome, Idaho, la città più vicina a Camp Minidoka. I biglietti costavano dodici dollari ciascuno; Henry si era offerto di pagare il biglietto di Sheldon con i soldi che aveva risparmiato lavorando l'estate, ma Sheldon non glielo aveva permesso.

«Sono contento che tu venga con me. Ma non dovevi pagare il biglietto, ho abbastanza...»

«Va bene così, Henry. Non sai quanto mi fa piacere questo viaggetto. È così raro che lasci la città.»

Henry accettò con gratitudine. In cuor suo, non gli dispiaceva risparmiare. I soldi gli servivano perché aveva intenzione di comprare un terzo biglietto di ritorno. Aveva deciso di chiedere a Keiko di andare con lui. Durante la visita, le avrebbe fatto mettere il distintivo IO SONO CINESE e avrebbe cercato di farla uscire alla chetichella da Camp Minidoka. A questo punto, era pronto a tentare il tutto per tutto. Keiko avrebbe potuto stare a casa della zia King, a Beacon Hill, o almeno così aveva pensato Henry. A differenza di suo padre, la zia non aveva pregiudizi nei confronti dei vicini di casa giapponesi. Lo aveva dichiarato lei stessa, una volta, con gran sorpresa di Henry; in qualche modo lei era capace di maggiore indulgenza, di maggiore accettazione. Era una scommessa azzardata, ma era l'unica speranza, data la situazione.

«Sai dov'è Camp Minidoka?» domandò Sheldon.

«Ho visto com'era Camp Harmony, a Puyallup. Basta arrivare nei paraggi, e il posto lo riconosceremo subito», rispose Henry.

«Come fai a essere tanto sicuro che...»

Henry lo interruppe. «Dovrebbero esserci novemila persone. Come una piccola città. Non sarà un problema trovare il campo. Il problema, se mai, sarà come trovare Keiko in mezzo a tutta quella gente.»

Sheldon fischiò, gettando nella costernazione un'anziana signora con un cappello bordato di pelliccia, che si girò, accigliata.

A Henry non importava di sedere in fondo al pullman, ma Sheldon, per qualche ragione, sembrava offeso. Di tanto in tanto bofonchiava: «Questo è il Nord-ovest, non il profondo Sud», oppure brontolava contro l'autista del

pullman che, quando erano saliti, aveva fatto scattare il pollice, facendo segno che si sedessero in fondo; ma che diritto ne aveva? Comunque erano in viaggio. Andare così lontano, in un luogo completamente sconosciuto, presentava già una dose sufficiente di potenziali problemi. La cosa buona, stando seduti in fondo, era di non avere nessuno dietro che li fissava o li interrogava. Henry si rese praticamente invisibile, acquattandosi nell'angolo dell'ultima fila, da dove si mise a guardare dal finestrino; e quelli che si giravano a studiarli, evitavano di incrociare lo sguardo di Sheldon.

«Ma cosa succede se, quando arriviamo là, nessuno ci affitta una camera per la notte?» domandò Henry a un certo punto.

«Ci arrangeremo. Non sarebbe la prima volta che dormo sotto le stelle, sai?»

Ma nonostante l'atteggiamento ottimista del musicista, Henry stava sulle spine. Poco prima che i giapponesi venissero evacuati da Bainbridge Island, lo zio di Keiko e la sua famiglia avevano cercato di stabilirsi più nell'entroterra, dove erano guardati con minore sospetto. Alcune famiglie giapponesi erano state incoraggiate a lasciare Seattle volontariamente. E ci fu chi decise di partire pensando che così avrebbe evitato l'imprigionamento. Il problema fu che nessuno volle vendere la benzina, o affittare una camera, alle famiglie giapponesi che erano fuggite dalla città. Non trovarono posto neanche nei motel dove c'erano camere vuote. Appena i giapponesi scendevano dalle loro auto, i padroni li mandavano via o mettevano il cartello con scritto CHIUSO sulla porta. Lo zio di Keiko era riuscito ad arrivare fino a Wenatchee, Washington, prima di essere costretto a tornare indietro perché nessuno era disposto a fare il pieno alla sua auto. Tornò a Seattle, e finì nel rastrellamento con tutti gli altri giapponesi di Nihonmachi.

Henry pensò all'eventualità di dover dormire all'aperto e fu contento di avere portato degli abiti in più. Chissà che tempo faceva nell'Idaho, in quel periodo dell'anno?

Sei ore dopo arrivarono a Walla Walla, una piccola comunità agricola, nota per la coltivazione delle mele. Henry e Sheldon avevano quarantacinque minuti di tempo per pranzare, poi avrebbero preso un pullman per Twin Falls, e un altro ancora che li avrebbe portati a Jerome, nell'Idaho, da dove pensavano di raggiungere direttamente Camp Minidoka.

Appena approdò sul marciapiede, Henry si sentì immediatamente in imbarazzo. Sentiva che lui e Sheldon avevano addosso gli occhi di tutti. Non si vedeva in giro un'altra persona di colore neanche a pagarla. Non c'era nemmeno un indiano, mentre Henry si era aspettato di vederne in una cittadina che portava il nome di una tribù indiana. Piuttosto, videro solo bianchi, poco ciarlieri, e tutti

infallibilmente consapevoli della loro presenza. Ciò nonostante, nessuno si mostrò ostile. Si limitavano a squadrare lui e Sheldon e a proseguire per i fatti loro. A ogni buon conto, Henry giocherellò con il suo distintivo, quello con scritto IO SONO CINESE, finché Sheldon disse: «Avanti, andiamo a cercare qualcosa da mangiare. Sta' solo attento a non guardare nessuno negli occhi, d'accordo?».

Henry sapeva che Sheldon non era nativo di Seattle; era cresciuto a Tacoma, ma era nato in Alabama. I suoi genitori avevano lasciato il Sud quando lui aveva cinque o sei anni, ma evidentemente aveva visto abbastanza per decidere di non tornarci più. Sheldon ancora chiamava tutti gli adulti e i ragazzi «signore» e accennava a levarsi il cappello di fronte a ogni «signora», ma a parte questo non voleva più avere niente a che fare con il Sud. E a giudicare dalla sua reazione precipitosa davanti alle persone per le strade di Walla Walla, si sarebbe detto che fossero a Birmingham, in Alabama, anziché in un paesello dell'Idaho.

«Dove andiamo?» domandò Henry.

Sheldon occhieggiò le vetrine dei negozi e dei ristoranti. «Non saprei... forse la situazione non è così brutta come mi era sembrata.»

«Brutta, in che senso?»

«Nel senso, guardati in giro e fatti un'idea. Mi sembra che qui nessuno in realtà ce l'abbia con noi. E non vedo nelle vetrine cartelli che vietino l'ingresso ai neri o agli asiatici.»

Continuarono a camminare. La gente li notava, ma anziché strattonare i figli perché stessero dalla parte opposta della strada, li salutava sventolando la mano. Che era ancora più sconcertante.

Finalmente si fermarono davanti all'imponente entrata di quello che doveva essere l'edificio più alto di tutta Walla Walla, l'hotel Marcus Whitman. Dentro si vedeva un caffè. «Cosa ne pensi?» domandò Henry.

«Un posto vale l'altro. Dai, giriamo da dietro, passiamo dall'entrata di servizio, sentiamo se ci danno un pranzo al sacco.»

«L'entrata di servizio?» ripeté Henry, stupito.

«Sì, non ha senso correre rischi, Henry, dopo avere fatto tutta questa strada...»

«Posso aiutarvi in qualche modo?» chiese un anziano signore che doveva aver attraversato la strada dietro di loro. A quella domanda, Sheldon subito si raddrizzò, tutto impettito, e Henry gli si mise dietro. «Voi due siete nuovi di qui, vero?»

Henry deglutì a fatica.

«Sì, signore, siamo di passaggio. Anzi, stavamo giusto tornando verso il nostro pullman...»

«Be', visto che siete arrivati fin qui, tanto vale che entriate dentro a bere

qualcosa di caldo.» Henry vide il vecchio che allungava il collo, scrutando in fondo alla strada la fermata dei pullman. «C'è ancora tempo, prima che l'autobus riparta. Benvenuti a Walla Walla, spero che tornerete a trovarci.» Porse loro un piccolo dépliant e si tolse il cappello. «Dio vi benedica.»

Henry lo osservò confuso mentre si allontanava. In che razza di posto siamo finiti? si domandò. Mi avrà preso per un giapponese? Dette un'occhiata al proprio distintivo, poi a Sheldon che stava sfogliando il dépliant, grattandosi la testa; sul viso, un'espressione stupita ma sollevata. L'opuscolo era opera di una chiesta avventista, un gruppo religioso che, come Henry già sapeva, prestava la sua opera caritatevole alle famiglie giapponesi chiuse nei campi. Gli avventisti facevano volontariato offrendosi come insegnanti e infermieri. Dal dépliant, Henry e Sheldon scoprirono che a Walla Walla c'era una grande congregazione avventista, e persino un collegio privato.

Mentre consumavano un pasto veloce con caffè e toast, si guardarono intorno, incrociando lo sguardo della gente. Nessuno aveva paura di loro. Alcuni addirittura risposero ai loro sorrisi.

Trovare il campo fu facile, ma il modo in cui ci riuscirono fece sprofondare Henry nella tristezza. Quando lui e Sheldon erano scesi dal pullman a Jerome, non avevano potuto fare a meno di notare un enorme cartello che diceva: MINIDOKA - CENTRO DI RILOCALIZZAZIONE PER IL PERIODO BELLICO - 28 KM. C'erano decine di persone che salivano a bordo di camionette e automobili, tutte dirette a quella che era diventata, per grandezza, la settima città dell'Idaho.

Sheldon si aggiustò il cappello. «Centro di rilocalizzazione... detto così sembra una Camera di commercio che aiuta la gente a trovare una nuova casa o roba del genere.»

«Be', adesso questa è la *loro* nuova casa», fu tutto quello che Henry riuscì a dire.

Una donna con la cuffietta da infermiera abbassò il finestrino di una berlina blu. «Voi due avete l'aria di essere diretti al campo. Vi serve un passaggio?»

Henry e Sheldon si guardarono. Era così ovvio? Sembrava che tutti, lì alla stazione dei pullman, fossero diretti per lavoro su al nord. Loro, per tutta risposta, annuirono vigorosamente.

«Il camion dietro di me porta i visitatori diretti al campo; era questo il vostro programma, no?»

Henry indicò un grosso automezzo che aveva, sul pianale aperto, delle panche di fortuna; e, come sponde, delle tavole traballanti. «Quello là?»

«Sì, quello. Sarà meglio che vi sbrighiate, se volete partire, non aspetteranno

ancora per molto.»

Sheldon si tolse il cappello e acciuffò la sua valigia, dando una gomitata a Henry. «Grazie mille, signora, molto obbligati.»

Tornarono indietro verso il camion e salirono a bordo, sedendosi accanto a due suore e un prete che parlavano fra di loro in una lingua che doveva essere latino, mescolandovi di tanto in tanto qualche espressione giapponese.

«Trovare il campo, a quanto pare, è ancora più facile di quanto pensavi», disse Sheldon, facendosi scivolare la valigia fra le gambe. «E mi sa che è anche più grande di quello che credevi.»

Henry annuì, guardandosi attorno. Era l'unico asiatico nei paraggi, e l'unico anche sul camion. Ma lui era cinese; la Cina era un alleato degli Stati Uniti; per giunta, lui era un cittadino americano. E questo doveva pur contare qualche cosa, no?

Quando furono a una decina di chilometri dalla meta, guardando verso l'orizzonte, Henry riuscì a vedere il campo. Un massiccio camino di roccia si levava sopra i campi secchi e polverosi, rivelando finalmente il profilo di una piccola città. Sembrava che fosse tutto ancora in via di costruzione. Persino da lontano, Henry riuscì a individuare gli scheletri di file sterminate di fabbricati.

Anche Sheldon vide il campo. «Caspita, quelli saranno almeno quattrocento ettari!» esclamò. Henry non sapeva quanto fosse un ettaro, ma capiva che l'estensione era enorme.

«Roba da non credersi», esclamò Sheldon. «È come una città che spunta dallo Snake River. La terra è secca e brulla, qui al Nord, e quelli che fanno? Scaricano tutta questa gente a vivere qui.»

Henry contemplò quel panorama arido. Non c'erano alberi, né erba, né fiori; solo qualche rado arbusto. Un ampio paesaggio che però sembrava vivere e respirare: si vedevano baracche di carta catramata che punteggiavano una terra desertica. E gente. Migliaia di persone che, per lo più, lavoravano alla costruzione dei nuovi fabbricati, o nei campi, dove raccoglievano granturco, patate o barbabietole da zucchero. Persino i bambini piccoli e gli anziani erano curvi sopra i solchi polverosi. Tutti apparivano molto attivi e vitali.

Il camion avanzava, goffo e pesante, su un reticolo di buche, e infine si fermò, rantolando, con uno stridio di freni. I passeggeri vennero fatti scendere; quelli che lavoravano al campo dovevano prendere una certa direzione, i visitatori un'altra. Henry e Sheldon seguirono il gruppetto di persone che andò a riempire la sala visitatori, ospitata all'interno di un fabbricato in pietra. Tirava vento, Henry sentiva il sapore della polvere che si era alzata, e la sabbia che gli si appiccicava alla pelle. La terra era arida, riarsa, l'aria aveva un odore particolare. Di erba del bisonte e della pioggia che stava per arrivare. Essendo di Seattle,

Henry conosceva quell'odore fin troppo bene. Incombeva un temporale.

Nella sala i visitatori ricevettero precise istruzioni circa ciò che potevano o non potevano portare dentro o fuori dal campo. Di certe cose come alcol e sigarette erano ammesse solo piccole quantità, ma altra roba apparentemente innocua, come le limette per le unghie, era proibita del tutto. «Scommetto che un paio di pinze tagliafili non le posso portare dentro», sussurrò Henry a Sheldon, che si limitò ad annuire, dandosi un colpetto al cappello.

Ammesso che la vista di un ragazzo cinese fosse insolita, nel tumultuoso andirivieni di Camp Minidoka nessuno sembrò badarci. Persino Henry, che all'inizio era convinto che l'avrebbero individuato e, minacciandolo con la punta della baionetta, l'avrebbero portato al centro del campo, restò sorpreso dal fatto che invece nessuno faceva caso a lui. Ma come avrebbero potuto notarlo? C'erano migliaia di prigionieri appena arrivati da gestire. E altri ne sbarcavano ogni ora, con i pullman. Il campo era appena venuto alla luce, stava ancora cercando un suo ritmo, quello di una comunità che cresceva dietro un recinto di filo spinato.

«Spero che tu abbia fatto il bagno prima di partire», disse Sheldon, guardando dalla finestra. «Perché quella che stanno scavando laggiù è la rete fognaria.»

Henry si annusò la manica, sapeva di sudore e di muffa, come il viaggio in pullman.

Sheldon si asciugò la fronte con il fazzoletto. «Ci vorranno dei mesi prima che abbiano l'acqua calda o dei gabinetti con lo sciacquone.»

Henry guardò i giapponesi che sgobbavano sotto il sole. Vedendoli, fu contento che lui e Sheldon aspettassero il loro turno al coperto. Passarono trenta minuti prima che potessero registrarsi come visitatori. Alla fine un impiegato controllò l'archivio del campo per vedere se era arrivata la famiglia Okabe.

«Quelli sono quaccheri», spiegò Sheldon a Henry, indicando con un cenno del capo il personale dell'ufficio. «I quaccheri sono contro la guerra e roba così. Adesso fanno i volontari nei campi, insegnano, lavorano nelle infermerie, negli uffici; almeno, così ho sentito dire. La maggior parte dei bianchi che vedi qui sono quaccheri. Anche se, visto che siamo nell'Idaho, è probabile che molti di loro siano avventisti. Ma più o meno è la stessa cosa, credo.»

Henry scrutò la donna bianca dietro il banco. Era una signora come tante, del tutto ordinaria, semplice e piacevole.

L'impiegata alzò lo sguardo dalle scartoffie, sorridendo. «Gli Okabe? Sì, sono qui, insieme a un'altra dozzina di famiglie con lo stesso cognome, ma credo di avere trovato quelli che cercate voi.»

Sheldon diede una pacca sulla spalla di Henry.

«Andate là, in quella saletta per le visite.» Indicò una stanza adiacente. «E

loro vi aiuteranno a orientarvi. Il campo è organizzato come una città, ci sono strade e isolati. Di solito, le visite vengono organizzate per lettera o per telefono, occasionalmente si può utilizzare quello della sala principale. Altrimenti, verrà inviato un fattorino che dovrà affiggere un avviso davanti alla baracca assegnata alla famiglia destinataria della visita.»

Henry cercava di seguire il discorso, battendo le palpebre e strofinandosi la fronte.

«Di norma, ci vuole almeno un giorno», proseguì l'impiegata, «perché quasi tutti i ragazzi sono nelle aule scolastiche provvisorie, mentre la maggior parte degli adulti svolge qualche lavoro all'interno del campo.»

«Che genere di lavoro?» domandò Henry, ripensando all'attività che aveva visto fuori.

«Oh, più che altro lavoro manuale. Ci sono la raccolta delle barbabietole da zucchero e il lavoro edile. E, per le donne, c'è anche un sacco di lavoro d'ufficio.» Dicendo questo sospirò, tornando alla pila di carte che aveva davanti a sé.

Henry scrisse un bigliettino per Keiko, che a quanto pareva era stata assegnata al blocco n. 17, non troppo lontano dalla parte del campo dove lui e Sheldon si trovavano in quel momento. Voleva farle una sorpresa, così scrisse semplicemente «visitatore» e lasciò il nome in bianco. Un fattorino, un vecchio giapponese che, ironia della sorte, camminava zoppo, prese il biglietto e si allontanò per andare a consegnarlo.

«Qui la cosa va per le lunghe», disse Henry.

Sheldon annuì, osservando la folla dei visitatori che entravano e uscivano dalla sala.

Seduto su una panca dura, fra un vecchio con diverse scatole piene di innari e una giovane coppia con delle ceste di pere, Henry guardò Sheldon che si faceva scrocchiare le dita, pentendosi di non avere portato il sassofono. «Grazie di essere venuto con me», gli disse.

Sheldon gli diede una pacca sul ginocchio. «È una cosa che andava fatta. Tutto qui. Il tuo vecchio lo sa che sei venuto qui?»

Henry, con aria solenne, fece cenno di no con la testa. «Ho detto a mia madre che partivo per qualche giorno. Deve aver intuito. Non credo che abbia capito che sono *qui*, ma qualche idea deve essersela fatta. Non voglio dire che sia contenta, ma non mi ha impedito di partire e non mi ha fatto domande; più di così non poteva fare, credo, è stato il suo modo di aiutarmi. Starà in pensiero, certo, ma se la caverà. E anch'io. Ma dovevo venire assolutamente. Può darsi che non abbia più modo di vedere Keiko, e non volevo che le parole che ho pronunciato, o quelle che *non* ho pronunciato, a Camp Harmony, fossero l'ultima

cosa che mi ha sentito dire.»

Sheldon osservava la gente che andava e veniva. «Non devi disperare, Henry. Aspetta e vedrai. Magari ci vorrà un po', ma la speranza è sempre l'ultima a morire.»

Il «po'» durò sei ore, che lui e Sheldon trascorsero piantati là ad aspettare; ogni tanto stavano dentro la sala, ogni tanto uscivano e passeggiavano davanti al centro visitatori, quello costruito in pietra. Erano arrivati dei grossi nuvoloni scuri, il cielo era nero, anche se mancavano ancora diverse ore al tramonto.

Alla fine, Henry diede una pacca alla sua valigia, guardando il cartello che annunciava che l'orario di visita finiva alle 17.30. «È quasi ora di andare. Abbiamo lasciato il nostro messaggio. Evidentemente Keiko non l'ha ancora visto.» Ma torneremo domani. E speriamo che Keiko trovi presto il biglietto, pensò Henry.

Fuori, gocce di pioggia fitte e pesanti stavano punteggiando il terreno riarso. Cadendo sui tetti di lamiera di quei fabbricati raffazzonati e delle baracche ancora incompiute, la pioggia produceva un lento tamburellamento gorgheggiante. Ovunque c'erano persone che correvano in cerca di un riparo. Henry pensò ai tetti di carta catramata e alle case non ancora finite. Sperò che fossero disabitate e che i residenti del campo occupassero solo i fabbricati il cui tetto era già completato.

«Là c'è il pullman per i visitatori», fece Sheldon puntando un braccio, mentre con l'altro reggeva la valigia in equilibrio sulla testa, per proteggersi dalla pioggia che nel frattempo era diventata un acquazzone. In lontananza si sentivano i tuoni ma non si vedevano lampi. Ancora non era buio.

Henry provò a immaginare cosa stesse facendo Keiko in quel momento. Tornava a casa da scuola, con gli altri ragazzi giapponesi. Che strana compagnia doveva essere quella: alcuni parlavano solo inglese, altri solo giapponese. Pensò a Keiko e ai suoi parenti, nel monolocale in cui vivevano, raccolti attorno alla stufa per cercare di scaldarsi, e la pioggia che gocciolava nei secchi, entrando dai buchi del tetto. Immaginò Keiko che ascoltava il disco di Oscar Holden. Chissà se mi pensa. Ma mi penserà tanto quanto io penso a lei? No, possibile? Henry pensava a lei così tanto che la vedeva nelle strade di Seattle e sentiva persino la sua voce. Una voce limpida, esile. Spumeggiante, dall'inglese perfetto, come adesso, che gridava il nome di lui nel fragore dei tuoni e della pioggia. Come se fosse lì. Come se non se ne fosse mai andata. Henry era sempre stupito da quanto gli piacesse sentire Keiko pronunciare il suo nome.

Henry. Fin dal giorno che si erano conosciuti in cucina. *Henry.* Fino al giorno orribile in cui aveva guardato, impotente, Keiko e la sua famiglia salire a bordo del treno per Camp Harmony. *Henry.* E da ultimo, quando gli aveva detto addio,

con un tono cauto e sorvegliato che non le aveva mai sentito prima, quando l'aveva salutata per sempre, lasciandola andare senza dirle niente, non volendo complicare ulteriormente le cose che erano già complicate, deciso a fare il bravo ragazzo.

Quella voce lo aveva ossessionato in tutte quelle settimane.

«Henry?»

Keiko era lì. Sotto la pioggia, davanti al fabbricato in pietra che ospitava il centro visitatori, prossimo alla chiusura, dietro il cancello chiuso e il recinto di filo spinato. Indossava il vestito giallo e un golfino grigio che le pendeva zuppo dalle spalle magre. Poi Keiko si mise a correre, superando con un salto le pozzanghere di fango, verso il recinto che li separava. «Henry!» In mano, spiegazzato e bagnato di pioggia, il biglietto consegnatole dal fattorino.

Con lo sguardo velato, asciugandosi con la manica la pioggia dalla faccia, Henry afferrò le braccia di Keiko di là dalla recinzione di filo spinato, scivolò con le mani lungo le sue braccia, fino a stringere le mani fra le sue; erano incredibilmente calde, nonostante la pioggia. Posando la propria fronte su quella di lei in un varco del filo spinato, Henry la sentì così vicina da avvertirne il movimento delle ciglia; stando così, la pioggia non li bagnava in viso, scorreva sulle guance, infradiciando i colletti.

«Cosa ci fai qui?» Keiko batté le ciglia per liberarsi delle goccioline di pioggia che le brillavano negli occhi, stillando da una ciocca di capelli intrisa d'acqua.

«Ho... ho compiuto tredici anni.» Non gli venne in mente altro da dire.

Keiko non disse una parola, tese le braccia oltre il filo spinato e lo abbracciò.

«Ho preso e sono partito. Sono venuto a trovarti. Sono grande abbastanza da decidere da me, così sono salito su un pullman con Sheldon. Dovevo dirti una cosa.»

Henry abbassò lo sguardo, e gli occhi castani di Keiko sembravano riflettere qualcosa che non si vedeva nel grigio cielo di settembre. Qualcosa che le ardeva dentro.

«Mi dispiace...» proseguì Henry.

«Di cosa?»

«Per non averti salutato.»

«Ma mi avevi salutato!» replicò Keiko.

«Non come avrei dovuto. Ero troppo preoccupato per i miei. E per tutto il resto. Ero confuso. Non sapevo cosa volevo. Non sapevo cosa volesse dire veramente salutarsi.»

«E allora hai fatto tutta questa strada, tutti questi chilometri, solo per venirmi a salutare come si deve?» domandò Keiko.

«No», rispose Henry, avvertendo una specie di stordimento. La pioggia che gli cadeva addosso era fredda, ma non la sentiva. La giacca si impigliò strappandosi nel filo spinato quando lui le cinse la vita con le mani, delicatamente, sentendo sotto le dita la stoffa del golfino zuppa. Si appoggiò a lei più che poteva, premendo la fronte contro il gelido filo metallico; se anche c'era qualche spuntone aguzzo, non lo sentiva. Sentiva solo la guancia di Keiko, bagnata di pioggia, che premeva contro la sua.

«Sono venuto per questo», disse Henry. Fu il primo bacio della sua vita.

SHELDON THOMAS
(1986)

Henry sfuggì alla pioggia imboccando i tortuosi corridoi di Hearthstone Inn, una casa di riposo a Seattle ovest, non lontana dal terminal dei traghetti che collegavano la città con Vashon Island. Adesso che Ethel non c'era più e lui aveva più tempo a disposizione, aveva cominciato a venire più spesso.

Hearthstone Inn era una delle migliori case di riposo di Seattle ovest, almeno agli occhi di Henry, che pure non era un esperto in materia. Conosceva meglio quelle che non gli piacevano: posti grigi, freddi, un po' come quelle istituzioni pubbliche contro cui aveva lottato con tutte le sue forze perché Ethel ne stesse lontana. Quelle costruzioni in calcestruzzo con le finestre piccole, dove le persone si ritiravano per morire in solitudine. Hearthstone Inn, al contrario, assomigliava più a una locanda rustica, di quelle per i cacciatori, che a una casa di riposo.

Nell'ingresso spiccava un lampadario fatto con un palco di cervo. Un tocco simpatico, pensò Henry, dirigendosi verso l'ala dell'edificio che gli era in un certo senso familiare. Non si diede pena di fermarsi nella sala delle infermiere. Piuttosto andò direttamente alla camera 42, bussando delicatamente appena sotto la targhetta su cui c'era scritto: SHELDON THOMAS**.**

Nessuno rispose, ma Henry fece lo stesso capolino dentro. Sheldon dormiva nel letto ospedaliero sollevato. Le guance, un tempo robuste, che si gonfiavano come palloni quando suonava il sax, adesso erano solo un floscio drappeggio sulle ossa del viso. Al polso aveva un ago per endovena; il tubicino era fermato con un pezzo di cerotto sull'avambraccio dalla pelle coriacea, spiegazzata come una busta di carta. Un tubo di plastica trasparente gli passava attorno alle orecchie e pendeva appena sotto il naso, soffiandogli ossigeno nei polmoni.

Una giovane infermiera, che doveva essere nuova dato che Henry non la riconobbe, gli si avvicinò e gli diede un colpetto sul braccio. «Lei è un amico o un parente?» gli sussurrò all'orecchio, per cercare di non disturbare Sheldon.

La domanda rimase sospesa in aria, trillante, come un bell'accordo musicale. Henry era cinese, Sheldon ovviamente no. Non si assomigliavano affatto. Neanche un po'. «Sono un parente alla lontana», rispose Henry.

Sembrò bastarle. «Stavamo proprio per svegliarlo, deve prendere le medicine», disse l'infermiera. «È il momento giusto per una visita. Si sarebbe svegliato presto comunque. Se ha bisogno di qualcosa, mi chiami, sono qui fuori.»

Henry socchiuse la porta. Una lampada che culminava in un arco viola acceso era l'unica luce artificiale nella stanza, a parte le spie rosse dei vari monitor collegati al suo vecchio amico. Le tende erano aperte, e la luce del crepuscolo nuvoloso scaldava l'ambiente.

Appeso a una parete, dentro una cornice impolverata, un 45 giri d'oro, un singolo che la band di Sheldon aveva inciso alla fine degli anni Cinquanta. Accanto, le foto di Sheldon e della sua famiglia: figli e nipoti. Alcuni disegni fatti con le matite colorate e i pennarelli costellavano la porta del bagno e il muro appena sotto il televisore, che pendeva dal soffitto. Il comodino era coperto da piccole pile di foto e di spartiti.

Henry si sedette su una logora poltroncina accanto al letto e guardò un biglietto d'auguri. La settimana precedente, Sheldon aveva compiuto settantaquattro anni.

Da uno dei numerosi monitor cominciò a sentirsi un *bip bip*, che poi smise.

Henry stette a guardare Sheldon che apriva prima la bocca per uno sbadiglio silenzioso, poi gli occhi, battendo le ciglia mentre lentamente si abituava alla luce. Infine, Sheldon guardò Henry e gli rivolse un sorriso che brillò grazie al solito vecchio dente d'oro. «Bene, bene... sei qui da molto?» domandò, stirandosi e sfregandosi il cucuzzolo, dove era calvo, e lisciandosi i pochi capelli bianchi rimastigli.

«Sono appena arrivato.»

«È già domenica?» chiese Sheldon, ora sveglio del tutto, girandosi nel letto d'ospedale.

Nei mesi successivi al decesso di Ethel, Henry aveva preso l'abitudine di andare a trovare Sheldon la domenica pomeriggio, per guardare insieme la partita dei Seahawk. Un'infermiera aiutava Sheldon a sedersi su una sedia a rotelle, poi scendevano al piano di sotto per andare nella grande sala comune, quella con il megaschermo televisivo. Ma nelle ultime settimane Sheldon non era stato abbastanza in forze. Adesso guardavano la televisione nella tranquillità della sua camera. Ogni tanto Henry gli portava di straforo una porzione di ali di pollo in salsa Buffalo, la famosa zuppa di molluschi di Ivar o qualche altro piatto preferito, di norma proibito dalle infermiere. Quel giorno non aveva portato niente.

Non era domenica, i Seahawk non giocavano, e Henry aveva con sé un'altra cosa da dividere con Sheldon. «Questa settimana, come vedi, sono venuto

presto», disse Henry, parlando a voce abbastanza alta perché Sheldon potesse sentirlo anche senza apparecchio acustico.

«Cosa c'è, pensi che non arriverò fino a domenica?» scherzò Sheldon.

Henry sorrise al vecchio amico. «Ho trovato qualcosa che pensavo ti avrebbe fatto piacere avere. Qualcosa che ho cercato - che anche tu hai cercato - per anni.»

Sheldon guardò Henry con i grandi occhi iniettati di sangue; sul volto cadente si dipinse un giovanile stupore. Era un'espressione che Henry non gli vedeva da molto tempo.

«Mi hai portato una sorpresa, Henry?»

Henry annuì, sorridendo. Sapeva che il vecchio disco di Oscar Holden era importante per Sheldon quanto per lui. Forse i motivi erano diversi, ma per entrambi quel disco aveva un valore incommensurabile. Sheldon lo aveva dato a Henry, nel lontano 1942, nonostante fosse l'ultima copia del suo debutto discografico. Aveva continuato a suonare con Holden per un anno, quando la guerra era finita e il club aveva riaperto. Poi, anni dopo, quando Holden era morto, Sheldon aveva fondato una sua band. La notorietà che aveva ottenuto grazie a Oscar gli aveva portato un sacco di ingaggi a lungo termine e persino un modesto contratto con una etichetta discografica di Seattle.

«Be', non vado certo a ringiovanire, e fra poco è Natale», fece Sheldon.

«Comunque, quello che abbiamo tanto cercato, l'ho trovato, ma c'è un problema... Ci vorrà un bel lavoro di restauro prima che tu possa sentirlo.»

«Questo non conta un accidenti.» Sheldon pronunciò queste parole alzando un dito tremante e dandosi un colpetto alla fronte. «Suono ancora quella canzone nella mia testa, ogni sera. Io l'ho sentita. Ero là, ricordi?»

Henry infilò una mano nella borsa che aveva con sé ed estrasse il vecchio *78* giri, ancora nella sua foderina originale. Allungò il braccio per mostrarlo a Sheldon, leggendogli le parole sull'etichetta mentre il suo amico a tentoni cercava gli occhiali da vista sul ripiano del comodino. «Oscar Holden e...»

«...i Midnight Blue», esclamò Sheldon, concludendo la frase per Henry.

Henry gli porse il disco, Sheldon se lo strinse al petto. Poi chiuse gli occhi, come se stesse ascoltando quella musica suonata in un luogo e in un momento di tanto, tanto tempo prima.

ATTESA
(1942)

Henry si svegliò; aveva dormito su un lercio materasso di crine buttato sul pavimento, sentendo la pioggia penetrare nel tetto e stillare, *plip-plop*, in una tinozza per il bucato piazzata in mezzo al «soggiorno» degli Okabe. Alla sua destra, la zona notte: un angolo chiuso con una cortina, dove da un lato dormivano Keiko e il fratellino, dall'altro i signori Okabe.

Sentiva la madre di Keiko che russava sommessamente, e il tamburellio della pioggia sul tetto di lamiera; un suono melodico, rilassante, che gli diede l'impressione di stare ancora sognando. Forse era un sogno. Forse, in realtà, era a casa, nel suo letto, con la finestra che dava su Canton Alley socchiusa, contravvenendo ai desideri di sua madre. Chiuse gli occhi e inspirò; sentì l'odore della pioggia ma non quello salmastro dell'aria di Seattle che sapeva di pesce. Era lì. Era riuscito ad arrivare fino a Minidoka. Era andato ancora più in là, era riuscito ad arrivare fino a casa di Keiko.

Lei non voleva che Henry se ne andasse, né lui aveva alcuna voglia di farlo. Così si erano incontrati dall'altro lato del centro visitatori. Al campo tutto era pensato per impedire alla gente di scappare, non di intrufolarsi dentro. E, cosa che stupì lo stesso Henry, non aveva nemmeno dovuto ragionarci troppo. Aveva detto semplicemente a uno stupito ma solidale Sheldon che si sarebbero visti il giorno dopo, poi aveva agguantato un fascio di libri di scuola portati da un gruppo di insegnanti quaccheri e li aveva seguiti, superando senza problemi il controllo delle guardie. Per una volta, gli fece comodo che dei bianchi pensassero che era uno di *quelli*, che era giapponese.

Henry si girò su un fianco, si strofinò gli occhi e restò impietrito a metà di uno sbadiglio. Keiko era sdraiata nel proprio letto, davanti a lui, le mani sotto il cuscino su cui posava il mento; lo stava fissando. Era tutta scarmigliata, le ciocche puntavano in qua e in là, formando degli strani angoli, eppure, in qualche modo, quell'assurda acconciatura le donava. Keiko sorrise, e Henry si sentì rinascere. Non riusciva a credere di essere lì. Di più, non riusciva a credere che i genitori di Keiko accettassero che lui fosse li. Al loro posto, i suoi lo avrebbero probabilmente buttato fuori di casa. Ma Keiko aveva detto che non ci

sarebbero stati problemi, e chissà come mai, era stato proprio così. I genitori di Keiko si erano mostrati lusingati e stranamente onorati di avere un ospite nella loro casetta di fortuna, circondati dal filo spinato, dai riflettori, dalle mitragliatrici sulle torri di guardia.

Quando Keiko era entrata, Henry quasi non aveva avuto il coraggio di varcare la soglia. In fondo, i genitori di lei, per quanto confusi e lusingati che Henry avesse fatto tutta quella strada per raggiungerli, non erano parsi poi troppo sorpresi. Capì che Keiko non lo aveva affatto dimenticato. Tutt'altro.

Henry si girò per esserle più vicino, avvolgendosi nella coperta cucita a mano mentre la guardava da sdraiato. Lei era a nemmeno un metro di distanza, si stava togliendo i capelli dagli occhi.

«Ho sognato che venivi a trovarmi», sussurrò Keiko. «Ho sognato che facevi tutta questa strada per venirmi a dire che sentivi la mia mancanza. E quando mi sono svegliata, ero sicurissima che fosse stato solo un sogno, ma poi ho aperto gli occhi e tu eri lì che dormivi...»

«Non riesco a credere di essere qui. Non riesco a credere che i tuoi genitori...»

«Henry, noi non siamo così. Voglio dire, i miei genitori non ti giudicano in base al distintivo che porti. Ti giudicano in base a ciò che fai, in base a ciò che le tue azioni dicono di te. E il fatto che, nonostante le idee dei tuoi genitori, tu sia venuto qui, dice un sacco di cose sul tuo conto ai miei genitori, e anche a me. Loro sono innanzi tutto dei cittadini americani. Non ti considerano un nemico. Ti vedono semplicemente come una persona.»

Quelle parole diedero a Henry uno strano conforto. La sensazione di essere accettato. Si trattava di questo? Il senso di reciproca affezione gli era estraneo, non gli apparteneva, si sentiva goffo, era come scrivere con la mano sinistra o infilare i pantaloni alla rovescia. Guardò la madre e il padre di Keiko che dormivano. Lì, in quel bugigattolo freddo e umido, sembravano infinitamente più sereni dei suoi genitori, nel loro accogliente e caldo appartamentino.

«Ma oggi dovrò andare via. Sheldon e io dobbiamo prendere il pullman stasera.»

«Lo so. Lo sapevo che non potevi restare per sempre. E poi, qualcuna delle altre famiglie potrebbe denunciarci. Sei un segreto che non saremmo in grado di conservare per sempre.»

«Sai tenere un segreto?» fece Henry.

Keiko si drizzò a sedere. La domanda ha suscitato la sua attenzione, pensò Henry mentre lei sprimacciava il cuscino che aveva in grembo, tirandosi la coperta sulle spalle. Alzò due dita. «Parola di scout.»

«Sono venuto qui pensando di fare uscire te alla chetichella, non di entrare io.»

«E come pensavi di riuscirci?»

«Non so, pensavo che potevi mettere il mio distintivo, quello che ti ho dato alla stazione...»

«Sei così dolce, Henry. E vorrei tanto poter venire con te, davvero. Ma quando torni a casa, avrai già abbastanza problemi così. Se portassi anche me, t'immagini in che guaio saresti? Finiremmo tutti e due in galera.» Fece una pausa, poi aggiunse: «E tu, vuoi sapere un segreto?».

Henry annuì, gli piaceva quel gioco.

«Io ci verrei», ammise Keiko. «Per cui, è meglio che non me lo chiedi. Verrei via con te, o almeno ci proverei.»

Henry si sentì lusingato. Addirittura si commosse, assaporando il significato di quella ammissione.

«Allora credo che non potrò fare altro che aspettarti.»

«E io ti scriverò», promise Keiko.

«Non sarà mica sempre così, no?»

Si girarono entrambi verso la finestra, guardando le costruzioni circostanti di là dai vetri striati di pioggia. Keiko perse il sorriso.

«Non mi importa quanto tempo dovrà passare. Ti aspetterò», ripeté Henry.

La madre di Keiko smise di russare e si mosse nel letto, stava svegliandosi. Aprì gli occhi, vide Henry, e per un attimo sembrò confusa, poi gli rivolse un sorriso luminoso. «Ben svegliato, Henry. Che effetto fa essere prigioniero per un giorno?»

Henry guardò Keiko. «È il più bel giorno della mia vita.»

E Keiko ritrovò il sorriso.

Fece colazione con la famiglia di Keiko: riso e *tamago*, le uova sode. Niente di elaborato, ma ottimo per riempire la pancia, e Henry lo gustò immensamente. Gli Okabe sembravano felici di essersi trasferiti lì, in una situazione certo più stabile degli sgangherati box per cavalli nelle stalle della fiera di Puyallup. La madre di Keiko preparò il tè, mentre il padre leggeva il giornale che pubblicavano nel campo. A parte gli esigui confini del loro raggio d'azione e l'abbigliamento modesto, gli Okabe erano come qualsiasi altra famiglia americana.

«È bello non dover più andare in sala mensa per mangiare, immagino», disse Henry, facendo del suo meglio per svolgere una conversazione educata, in inglese.

«Oh, è bello non essere costretti a uscire quando piove», rispose la madre di Keiko, sorridendo fra un boccone e l'altro.

«Ancora non mi capacito di essere qui. Vi ringrazio.»

«Qui ormai siamo quasi in quattromila, Henry, e tu sei il nostro primo ospite. Siamo deliziati di averti con noi», intervenne il signor Okabe. «Pare che il prossimo mese arriveranno altre seimila persone. Incredibile, eh?»

Camp Minidoka avrebbe ospitato diecimila persone? Era un numero che a Henry appariva inimmaginabile. «Quando sarete così tanti, cosa potrebbe impedirvi di impadronirvi del campo?»

Il signor Okabe versò un'altra tazza di tè alla moglie. «Ah, questa è una domanda molto profonda, Henry. Ho riflettuto a lungo su questo problema, sai? Qui ci sono qualcosa come duecento persone fra guardie e personale dell'esercito; e noi siamo infinitamente più numerosi. Anche contando solo gli uomini, qui abbiamo un vero reggimento. E sai cosa ci impedisce di agire?»

Henry scosse la testa. Non ne aveva la minima idea.

«La fedeltà. Noi siamo *ancora* fedeli agli Stati Uniti d'America. Perché? Perché anche noi siamo americani. Non siamo d'accordo con ciò che ci stanno imponendo, ma mostreremo la nostra fedeltà di cittadini con l'ubbidienza. Capisci, Henry?»

Henry poté solo sospirare e annuire. Quel concetto lo conosceva fin troppo bene. Ed era una conoscenza dolorosa. Quello dell'ubbidienza come segno di fedeltà, come espressione del proprio onore, e persino come gesto d'amore, era un tema trito e ritrito, a casa sua. Soprattutto fra lui e suo padre. Ma non era questo il caso, adesso, no? È colpa mia l'ictus di mio padre? È stato il prodotto della mia disubbidienza? Per quanto con il ragionamento Henry si assolvesse, durava molta fatica a convincersi che la risposta fosse davvero no. Continuava a sentirsi in colpa.

«Ma a loro non basta neanche questo», aggiunse la madre di Keiko.

«Be', in un certo senso, questo è vero», ammise il signor Okabe, sorseggiando il tè. «Corre voce che l'Ente per la rilocalizzazione nel periodo bellico abbia il progetto di fare firmare a ogni maschio dai diciassette anni in su un giuramento di fedeltà agli Stati Uniti.»

«Perché?» domandò Henry, confuso. «Come possono chiudervi qui dentro e poi aspettarsi che giuriate loro fedeltà?»

S'intromise Keiko. «Perché vogliono mandarci a combattere per loro. Vogliono reclutare uomini per andare a combattere i tedeschi.»

A Henry ciò apparve incomprensibile almeno quanto la decisione di suo padre di mandarlo in una scuola per soli bianchi facendogli portare un distintivo con la scritta IO SONO CINESE.

«E noi saremmo felici di partire. Io per esempio lo farei», disse il signor Okabe. «Molti di noi, dopo il bombardamento a Pearl Harbor, si offrirono volontari nelle Forze Armate. Nella maggior parte dei casi, vennero rifiutati,

molti vennero addirittura aggrediti.»

«Ma perché fare una cosa del genere, perché desiderarla?» domandò Henry.

Il signor Okabe rise. «Guardati attorno, Henry. Non è che viviamo in un appartamento di Park Avenue. Farei qualsiasi cosa per alleviare la sofferenza dei miei cari, e più ancora, questo regime di sorveglianza cui siamo sottoposti e il disonore arrecato alla mia famiglia, anche andare in guerra combattendo per gli Stati Uniti. Io lo farei. Molti di noi lo farebbero. Ma c'è una cosa ancora più importante, per alcuni di noi: l'unico modo in cui possiamo dimostrare di essere americani è versando il sangue per la causa dell'America, nonostante quello che subiamo. Anzi, il nostro tributo diventa ancora più importante, considerando quello che ci è stato fatto.»

Henry cominciò a comprendere e ad apprezzare il sentimento all'interno di quella complessa rete di ingiustizie e contraddizioni. «E quando vi lasceranno combattere?» domandò.

Il signor Okabe non lo sapeva, ma supponeva che avrebbe potuto succedere una volta completato il campo. Dopo aver finito di faticare lì, avrebbero potuto essere utilizzati altrove.

«Ora basta parlare di guerra e di sangue da versare, Henry», dichiarò a un certo punto la signora Okabe. «Piuttosto, cerchiamo di escogitare il modo di farti uscire di qui, oggi.»

«Hai ragione», esclamò il signor Okabe. «Siamo onorati, Henry, che abbia fatto tutta questa strada per fare la corte a Keiko, ma questo è un posto molto pericoloso. Noi ci siamo talmente abituati che stare in mezzo a dei soldati armati ci sembra normale. Ma spararono a un uomo, qui, la settimana prima che noi arrivassimo.»

Henry era impallidito, sentendo il colore che gli defluiva dalla faccia. Non sapeva se lo rendesse più nervoso il fatto che la sua presenza fosse considerata parte di un corteggiamento ufficiale, come in effetti lui pensava che fosse, o il fatto che avessero sparato a qualcuno.

«Ecco, temo di non avere chiesto il permesso...»

«Di partire?» chiese la madre di Keiko.

«No, il permesso di corteggiare vostra figlia.» E di nuovo Henry ricordò a sé stesso di avere la stessa età che aveva suo padre quando si era fidanzato con sua madre. «Ho il vostro permesso?»

Henry si sentì goffo e strano. Non perché pensasse di essere ancora troppo giovane per quelle cose, ma perché era cresciuto con l'idea della tradizione cinese del sensale: qualcuno che faceva da intermediario fra le famiglie. Il corteggiamento tradizionale comportava uno scambio di doni da una famiglia all'altra, come pegno della promessa matrimoniale. Niente di tutto ciò era

possibile in quel momento.

Il signor Okabe lo guardò con orgoglio, come Henry aveva sempre desiderato che lo guardasse suo padre. «Henry, sei stato incredibilmente onorevole nelle tue intenzioni verso mia figlia, e un valido e costante aiuto per la nostra famiglia. Hai il mio esplicito permesso, se il fatto di avere dormito qui, sul nostro pavimento, non ti fosse parso già sufficiente.»

Henry si rianimò, incredulo di avere fatto quella richiesta e di avere ricevuto quella risposta. Poi gli venne quasi una smorfia, quando si preoccupò pensando a suo padre, ma vide Keiko che gli sorrideva dall'altra parte del tavolo. Keiko versò un'altra tazza di tè per Henry e gliela porse.

«Grazie. Di tutto.» Henry sorbì il tè, stordito. Gli Okabe erano così disinvolti e rilassati, così americani. Persino nel modo in cui parlavano delle cose terribili accadute loro a Camp Minidoka.

«Ma perché spararono a quell'uomo?» domandò Henry.

«Oh, credo si chiamasse Okamoto...» Il sospiro del signor Okabe sembrò aggiungere altro mistero alla faccenda. Era evidentemente una brutta storia, ma lui era abituato a vivere con il dolore. Vivere qui fa questo alle persone, pensò Henry.

«Gli spararono perché aveva cercato di fermare un camion che stava andando nella direzione sbagliata. Gli sparò uno dei soldati che scortavano il convoglio. Lo uccise sul colpo», disse il signor Okabe, deglutendo a fatica.

«E a lui cosa successe?» domandò Henry. «Al soldato, intendo.»

«Niente. Lo multarono per uso non autorizzato di proprietà governativa e finì lì.»

«Uso di cosa? Quale proprietà?» insistette Henry, dopo un istante.

Il signor Okabe era ammutolito, guardò la moglie, respirò a fondo.

«Della pallottola, Henry», disse la madre di Keiko, concludendo lei la storia al posto del marito. «Venne multato per uso non autorizzato della pallottola che aveva ucciso il signor Okamoto.»

ADDIO
(1942)

Siccome era sabato, Keiko non doveva andare a scuola e, poiché Henry era un ospite molto speciale, i genitori le permisero di saltare, solo per quella volta, i lavori domestici che avrebbe dovuto svolgere nella giornata. Così, mentre sua madre faceva il bucato e rammendava, e suo padre aiutava le famiglie appena arrivate a sistemarsi nei nuovi alloggi, Henry si sedette sui gradini d'ingresso del casamento a chiacchierare con Keiko per quasi tutto il pomeriggio. Se nel campo ci fosse stato un angolo più tranquillo, più romantico, lo avrebbero trovato; ma non c'era un parco, e nemmeno un albero, giusto qualche arbusto. Così restarono seduti sui gradini di cemento, fianco a fianco, con i piedi che si toccavano.

«Quando pensi di andare via?» domandò Keiko.

«Me ne andrò quando se ne vanno i volontari, con la sirena delle cinque e mezza. Mi mescolerò a loro, facendo finta di niente, con il mio distintivo sul bavero, e spero di riuscire a passare senza che mi notino. Ci sarà Sheldon ad aspettarmi, così, casomai, sarà pronto a garantire per me.»

«E se ti scoprono?»

«Be', non sarebbe poi tanto grave, no? Resterei qui con te...»

Keiko sorrise e posò la testa sulla spalla di Henry. «Mi mancherai.»

«E tu a me», disse Henry. «Ma ti aspetterò, aspetterò finché tutto questo non sarà finito.»

«E se durasse per degli anni?»

«Aspetterò lo stesso. Tra l'altro, ho bisogno di tempo per trovarmi un buon lavoro e mettere da parte i soldi.» Henry non riusciva a credere di avere pronunciato quelle parole. Un anno prima lavorava nella cucina della scuola. Adesso, invece, parlava di prendersi cura di qualcuno. Sembrava davvero una cosa da adulti e, in qualche modo, faceva anche paura. Lui e Keiko non erano mai nemmeno usciti insieme, si erano frequentati separati da una recinzione di un filo spinato. Ma un fidanzamento poteva durare un anno, o anche diversi anni. E poi, nella sua famiglia, dove i suoi genitori spesso parlavano di seguire la tradizione e usare un sensale per Henry, ancora non sapevano niente. Gli avrebbero mai dato il permesso di mettersi con una ragazza americana? Ma forse questo non aveva più molta importanza, ora che suo padre era così fragile. Nonostante il senso di colpa, Henry d'ora in poi avrebbe preso da sé le sue decisioni. Avrebbe seguito quello che gli dettava il cuore.

«Per quanto tempo mi aspetterai, Henry?»

«Per tutto il tempo che sarà necessario. Non mi importa cosa dice mio padre.»

«E se sarò vecchia?» disse Keiko, ridendo. «Come facciamo se resto qui finché non sono vecchia e ho i capelli grigi e...»

«Allora ti porterò un bastone.»

«Mi aspetterai lo stesso?»

Henry sorrise, annuì, poi prese la mano di Keiko. Non dovette nemmeno guardare, le loro mani combaciavano perfettamente. Passarono quasi tutta la giornata sotto quel cielo nuvoloso. Henry lo scrutava, temendo la pioggia, ma il vento, freddo al punto di intirizzirli un po', spinse le nuvole verso sud, oltre il campo. Per quel giorno, non avrebbe piovuto più.

Con il passare delle ore, cominciarono a parlare di musica, di Oscar Holden, e di come sarebbe stata la loro vita quando la famiglia di Keiko avrebbe fatto ritorno a Seattle. Henry non ebbe cuore di dirle che Nihonmachi stava sparendo. Casa dopo casa, isolato dopo isolato, subentravano nuovi proprietari e il quartiere giapponese veniva trasformato e rinnovato. Si chiese cosa sarebbe rimasto delle vecchie strade, quando gli Okabe sarebbero stati rilasciati. L'hotel Panama, come il resto del quartiere giapponese, era stato chiuso con assi di legno, immerso in un profondo sopore, come un paziente in coma, di cui non si sa se un bel giorno, a un tratto, si tirerà su a sedere, o se piuttosto scivolerà lentamente nel nulla, per non svegliarsi più.

Con l'approssimarsi del turno serale e del cambio dei numerosi volontari che lavoravano a Camp Minidoka, Henry disse di nuovo addio alla famiglia Okabe. Il fratellino di Keiko guardava Henry con una specie di bramosia. Ha capito che ho un collegamento con il mondo esterno e godo di una libertà che a lui non è concessa, pensò Henry.

Tenendo Keiko per mano, si avvicinò il più possibile al cancello dei volontari, cercando di non farsi vedere. Si fermarono dietro un fabbricato, aspettando che passasse uno dei gruppi di operai e di missionari: Henry si sarebbe unito a loro, varcando il cancello del campo. Sperò che Sheldon lo stesse aspettando di là.

«Non so quando ci rivedremo. Ho speso tutto quello che avevo per venirti a trovare questa volta», disse a Keiko.

«Non venire più. Aspettami e basta. E scrivimi. Io sarò qui; non stare in pensiero per me, qui sono al sicuro. E poi, vedrai, non sarà per sempre.»

Henry l'attirò a sé e sentì le sue braccia esili sulle proprie spalle. Stringendola, avvertì il calore della guancia di lei nella fredda aria autunnale. Le loro fronti si toccarono, Henry la guardò negli occhi, dove vide riflettersi le nuvole che il vento muoveva lentamente. Girò la faccia verso destra, lei fece lo stesso, e fra le loro labbra si rifugiò un piccolo bacio. Quando Henry aprì gli occhi, quelli di lei

lo fissavano radiosi. La abbracciò ancora una volta, poi si staccò. Si allontanò camminando all'indietro, sventolando una mano e cercando, senza riuscirci, di reprimere un grande sorriso.

La amo. Henry si soffermò su questo pensiero. Non sapeva cosa fosse l'amore, o cosa significasse veramente quella parola, eppure ne avvertiva l'emozione, gli ardeva nel petto, gli dava le vertigini. Nient'altro sembrava avere importanza. Non la malinconica moltitudine degli operai del campo che si muovevano lentamente verso il cancello protetto da rotoli di filo spinato. Non le torrette di guardia con le loro mitragliatrici.

Henry mandò un ultimo saluto, poi abbassò il braccio mentre gli uscivano le parole: «Ti amo». Lei era troppo lontana per sentirlo, o forse Henry aveva pronunciato quelle parole senza voce; eppure Keiko capì, e la sua bocca articolò la medesima dichiarazione, mentre si toccava il cuore e indicava Henry. Lui sorrise e annuì, semplicemente, prima di girarsi verso il cancello.

ASTIO
(1942)

Sprofondato nel sedile, Henry parlò poco o niente durante il lungo viaggio per tornare a casa. Si sentiva malissimo, immaginando l'ansia in cui aveva lasciato i suoi genitori. Tuttavia, non avrebbe potuto non andare e adesso era pronto ad affrontare le conseguenze del suo gesto. Provava uno strano, rassicurante conforto al pensiero di non potere più deludere suo padre. Aveva colmato la misura. Cos'altro avrebbe potuto fare per deluderlo più di quanto non avesse già fatto? E lui, se avesse voluto punirlo, di cosa poteva più privarlo?

Ma c'era sua madre. Henry era preoccupato per lei. Prima di partire, le aveva lasciato un biglietto sul cuscino. Giusto due righe per non farla stare in pensiero, o comunque non troppo. Nel biglietto le aveva scritto che andava a trovare Keiko e un amico sarebbe partito con lui per fargli compagnia, e che, se tutto fosse andato bene, sarebbe tornato a casa nella tarda serata di domenica. Vedendo vuoto il barattolo con i risparmi che lui teneva sul comodino, lei avrebbe capito che il figlio aveva soldi più che a sufficienza per il viaggio. Ma in tutta la sua vita Henry non aveva mai dormito fuori di casa nemmeno per una notte. Ragione per cui sua madre sarebbe stata comunque terribilmente in pensiero, soprattutto con suo padre in quelle condizioni.

Quando Henry era partito da Seattle, aveva immaginato di provare le stesse cose che doveva avere provato suo padre quando aveva lasciato la casa dei suoi, a tredici anni. Spavento, eccitazione, turbamento. Per suo padre, aver lasciato la propria casa a tredici anni era un motivo di orgoglio, anche se, nel profondo, Henry intuiva che in quell'allontanamento c'era stato anche un senso di vuoto e una profonda tristezza. Adesso, sul pullman che lo riportava a casa, Henry capì cosa doveva avere sentito in realtà. Risentimento e solitudine, ma anche la necessità di fare ciò che era giusto. Per suo padre, questo significava impegnarsi per la causa della Cina, anche se viveva in America. Per Henry, significava aiutare Keiko.

Quando, alla fine, lui e Sheldon si salutarono davanti alla stazione dei pullman, a Seattle, Henry era esausto, anche se aveva dormito per gran parte del viaggio.

«Non avrai mica problemi, adesso, tornando a casa, vero?» domandò Sheldon.

Henry sbadigliò e fece cenno di no. Sheldon lo squadrò, inarcando le sopracciglia, impensierito.

«Andrà tutto bene», lo rassicurò Henry.

Sheldon si stiracchiò e disse: «Grazie mille, signore, e buona giornata», prima di avviarsi verso casa, camminando in direzione di South Jackson Street, con la valigia in mano.

Henry gli aveva assicurato che sarebbe andato tutto bene. Ma, salendo le scale che portavano al suo appartamento, si rese conto che quella non gli sembrava più la sua casa. In qualche modo gli sembrava più piccola. Più isolata. Eppure sapeva che era sempre la stessa.

La porta non era chiusa a chiave. Era un buon segno.

Dentro, tutto era immerso in una penombra silenziosa. Nell'appartamentino ristagnava l'odore umido del riso e quello più aspro e bruciato delle sigarette Camel, le preferite di suo padre. Anche sua madre ne fumava qualcuna, ma solo ogni tanto, certo non spesso come il marito. Quella era una delle cose che erano cambiate quando lui si era ammalato. Non era più capace di fumare, né desiderava farlo. Quel po' di volontà che gli era rimasta sembrava rivolta solo a negare l'esistenza di Herry e a seguire sulla carta geografica l'evoluzione della guerra in Cina.

L'unica luce nella casa veniva dalla piccola lampada di ceramica che sua madre aveva comprato molti anni prima, quando Henry ancora non era nato. Sua madre aveva condotto un'esistenza molto diversa, prima della nascita di Henry. E lui ora si domandò se nei giorni in cui era stato assente, lei avesse ripreso la vita di un tempo. Accanto alla lampada, un piatto con qualcosa da mangiare: riso e salsiccia di anatra essiccata. La passione di Henry.

Poi notò che la porta della camera dei suoi genitori era chiusa. Non sapeva cosa lo stupisse di più. Che sua madre gli avesse lasciato una buona cenetta, o che non fosse seduta lì ad aspettarlo, pronta a piombare sulle sue giustificazioni.

Il silenzio era sconcertante.

Prese un paio di bacchette e si portò il piatto in camera, lasciando la valigetta nell'ingresso. Restò esterrefatto e confuso quando vide che sul suo letto era steso un grande vestito nero da uomo. Sul pavimento, un paio di scarpe eleganti, di cuoio marrone, che sembravano un paio di taglie troppo grandi per lui. La giacca del vestito era di taglio occidentale ma sul taschino aveva un disegno a spirale, ricamato da sua madre; era un dettaglio moderno, ma dava all'abito un tocco orientale. Un senso di appartenenza antica in un mondo moderno.

Un pensiero lo attraversò di colpo. Mio padre è morto.

In tutta la sua vita, Henry non aveva mai indossato un vestito così raffinato.

Gli abiti migliori che aveva erano quelli che aveva portato giorno dopo giorno per andare alla Rainier. Li metteva per diversi giorni di fila, facendo del suo meglio per tenerli puliti, poi sua madre li lavava a mano e li stirava, e lui poteva ricominciare a indossarli. Per lei, che Henry avesse sempre gli abiti in ordine era più importante del fatto che, a scuola, i compagni lo prendessero impietosamente in giro, schernendolo perché era così povero da vestirsi sempre con gli stessi capi.

Ma appena toccò la bella stoffa del vestito, gli venne in mente che non era bianco. Se Henry avesse dovuto vestirsi elegante per partecipare al funerale del padre, certo sua madre avrebbe insistito affinché, in quanto primogenito, indossasse il colore tradizionale, in omaggio alle idee paterne. E il colore del lutto, nella tradizione cinese, era il bianco, non il nero. Quel vestito non sarebbe mai andato bene.

Henry uscì dalla propria camera, attraversò il corridoio e fece capolino nella stanza dei genitori. Vide sua madre che dormiva e, accanto, la sagoma di suo padre. Henry ne udì il respiro stridulo: non era migliorato ma non era nemmeno peggiorato, nei tre giorni della sua assenza. Suo padre non era morto. Henry sospirò e sentì che il senso di colpa lasciava il posto a un sommesso sollievo.

Tornato in camera sua, si sedette sul letto e mangiò la sua cena fredda guardando il vestito. La salsiccia richiedeva una laboriosa masticazione ma era dolce. E fresca. Sua madre doveva averla preparata mentre lui era via. Masticandone l’ultimo boccone, notò che dalla giacca spuntava l’angolo di una piccola busta di carta; doveva essere infilata nella tasca interna.

Allungò un braccio e aprì la giacca, che adesso gli apparve chiaramente troppo grande per lui. Era nello stile di sua madre. I suoi abiti dovevano essere grandi abbastanza per accogliere la futura crescita. Le cose dovevano durare il più a lungo possibile.

Prese la busta e ne sfiorò l’etichetta, dove c’era scritto: «China Mutual Steam Navigation Co.», il nome di una famosa compagnia di navigazione. Henry non ebbe bisogno di aprire la busta per sapere cosa contenesse. Erano i biglietti per la Cina.

«Quel vestito è per te, da parte di tuo padre e mia.» Sulla soglia sua madre, avvolta in una vestaglia a fiori, si era rivolta a Henry in cantonese. Una lingua che gli era familiare ma che non aveva parlato per tutto il fine settimana. «Il Giappone sta perdendo», proseguì sua madre. «Il Kuomintang ha respinto definitivamente l’invasione dell’esercito imperiale giapponese nel Nord. Tuo padre ha deciso che adesso puoi andare a Canton. Per completare la tua istruzione scolastica.»

Henry restò in piedi accanto al letto, faccia a faccia con sua madre. Sul

pullman, durante il viaggio di ritorno, aveva sentito le ultime notizie sui furiosi combattimenti in corso a Guadalcanal. Ma per i suoi genitori, la guerra con il Giappone era sempre considerata dalla prospettiva cinese. Loro combattevano una guerra diversa. Tuttavia, Henry adesso aveva tredici anni, un'età in cui si era uomini, secondo suo padre. Quello stesso padre che lo aveva disconosciuto come figlio. Eppure ecco che adesso Henry riceveva ciò che suo padre aveva sempre desiderato più di tutto per lui: la possibilità di tornare in Cina, un posto che Henry non aveva mai visto, un posto dove non era mai stato, e dove avrebbe dovuto vivere presso parenti che non aveva mai incontrato. Per suo padre, questa era la cosa più preziosa che avesse mai immaginato di donargli. E per quanto Henry avesse sempre temuto che quel giorno arrivasse, c'era una parte di lui che desiderava quel viaggio, non fosse altro che per tornare con una qualche comprensione di ciò che aveva reso suo padre l'uomo che era.

Ma non abboccò. «Lo fa solo per allontanarmi da Keiko», disse. Studiò il volto della madre, cercando una conferma nella sua espressione, nella sua reazione.

«Questo è il sogno di tuo padre. Ha lavorato e risparmiato per anni pur di offrirtelo. Lo ha fatto *per te.* Così potrai sapere da dove vieni. Non lo hai già disonorato abbastanza?»

Queste parole lo ferirono. Ma non era la prima volta che accadeva. «Perché adesso?» domandò.

«L'esercito... i giapponesi... adesso finalmente è sicuro...» borbottò lei.

«Ma perché adesso? Perché oggi? Arrivare in Cina non è affatto più sicuro, ora come ora. I sottomarini giapponesi hanno affondato metà delle navi in transito da e per la Cina meridionale. E perché so queste cose? Le so perché per tutta la mia vita mio padre non mi ha mai parlato d'altro!»

«Questa è la sua casa. Tu sei suo figlio!» ribatté sua madre, aspra, non a voce tanto alta da svegliare il marito, ma con un tono energico che Henry non le aveva mai sentito usare prima. Sua madre aveva sempre cercato di restare equidistante nel conflitto fra di loro, tenendo i piedi saldamente piantati di qua e di là dal confine che separava padre e figlio, in una zona neutrale. Adesso stava esercitando la propria volontà. Amava Henry, che era suo figlio, lui di questo non ne dubitava, ma al tempo stesso non aveva altra scelta che onorare i desideri del marito. Il padre di Henry era confinato a letto, a stento riusciva a muoversi o a parlare, ma era ancora il capo della casa.

«Non voglio andare in Cina. Questo è il *suo* sogno, non il mio! Io sono nato *qui*, non parlo nemmeno il dialetto che parlano nel suo villaggio d'origine. Sarò fuori posto lì né più né meno di quanto non sia fuori posto nella scuola per bianchi in cui ha voluto mandarmi. Non ho fatto già abbastanza per lui?»

«Cosa dici? Hai fatto fin troppo! Ti sei schierato dalla parte del nemico. Il nemico della Cina *e* dell'America. Noi siamo *alleati.* Loro sono il nemico. Tu sei diventato il nemico di tuo padre. Ciò nonostante, lui fa ancora questo per te. Per te!»

«Non è per me», replicò Henry con voce sommessa. «E io non gli ho fatto questo.» Appena le parole gli uscirono di bocca, quasi ci credette anche lui. Quasi. Ma guardando sua madre - le lacrime che le rigavano la faccia, la rabbia e la frustrazione controllate al punto che tremava - capì di essere stato sempre ossessionato da questo, dall'effetto che le sue azioni avevano avuto sul padre.

Henry abbassò lo sguardo sul vestito. Era confezionato a mano, un abito costoso. Anche i biglietti erano costosi. Non aveva la minima idea di dove sarebbe andato, dove avrebbe alloggiato, per quanto tempo sarebbe stato via. E, guardando sua madre che piangeva, sua madre che ora trascorreva le giornate occupandosi del marito morente, di suo padre morente, Henry sentì la propria determinazione sgretolarsi. Forse tredici anni non erano un'età sufficiente a permettergli di liberarsi del dolore e delle pressioni della famiglia. Forse non se ne sarebbe liberato mai.

«Quando parto?» Le parole gli caddero di bocca, come la bandiera bianca di chi si arrende. Pensò a Keiko, sentendosi a ogni minuto che passava sempre più distante da lei, come se, con il cuore, fosse già a bordo del piroscafo di linea che lo portava lontano, verso il caldo afoso e soffocante del Mar della Cina Meridionale.

«La settimana prossima», sussurrò sua madre.

«Per quanto tempo starò via?» chiese Henry.

La guardò tacere. Era evidente che questa decisione era difficile anche per lei. Lo stava congedando, adempiendo ai desideri del marito, era pronta a separarsi dal figlio. Henry alzò lo sguardo su di lei, non voleva partire.

«Tre, forse quattro anni.»

Silenzio.

Henry ci rimuginò sopra. Realisticamente, non aveva alcuna idea di quando Keiko sarebbe tornata a casa. Dopo tutto, a quale casa avrebbe dovuto mai fare ritorno? Forse la guerra sarebbe durata per sempre. Forse avrebbero mandato Keiko in Giappone. Tutto era ignoto. Ma *quattro anni*? Era un tempo impensabile. Henry non era mai stato lontano dai suoi genitori per *quattro giorni.* «Io... non posso.»

«Ma devi. Non hai alternative. La decisione è presa.»

«Deciderò da me. Ho la stessa età che aveva mio padre quando se ne andò di casa, quando cominciò a fare le sue scelte. Se parto, sarà una scelta mia, non

sua», esclamò Henry. Sentì il conflitto in cui si dibatteva sua madre, che voleva ubbidire ai desideri del marito ma non voleva perdere il proprio figlio. «Una scelta mia, non sua. Non vostra», ripeté.

«Cosa gli dirò? Cosa vuoi che gli dica?»

«Digli che partirò, ma non adesso. Non finché c'è la guerra. Non finché non torna Keiko. Le ho detto che l'avrei aspettata. Ho fatto una promessa.»

«Ma non potrai vederla, forse per anni.»

«Allora le scriverò ogni settimana.»

«Non posso dirgli...»

«Allora fa' quello che ho fatto io in tutti questi anni. Non dire niente.»

Sua madre si portò le mani alla faccia, sfregandosi le tempie. Dondolava avanti e indietro. «Sei testardo. Proprio come tuo padre.»

«*Lui* mi ha fatto come sono.» Henry detestava dirlo, ma non era forse la verità?

LETTERE
(1943)

Henry scrisse a Keiko, raccontandole della intempestiva intenzione di suo padre di mandarlo in Cina, nel piccolo villaggio dove era cresciuto lui, appena fuori Canton. Avevano ancora dei lontani parenti che vivevano lì. Gente mai conosciuta. Alcuni non erano nemmeno parenti di sangue, ma «compari», come diceva suo padre, usando uno strano gergo mezzo inglese. Erano solidali. La pensavano tutti nello stesso modo. Chiunque fosse nato nel villaggio era considerato un parente. Ed erano tutti ansiosi di ricevere visitatori dall'America. Henry sapeva, dalle storie che gli aveva raccontato suo padre, che avrebbe ricevuto un'accoglienza calorosa, come un figlio che ritorna a casa, e che avrebbe dovuto lavorare sodo. Si sentiva diviso. Una parte di lui voleva andare, ma un'altra non voleva avere niente a che fare con il programma che suo padre gli aveva preparato in maniera così manipolatoria.

E poi non poteva partire adesso. Keiko o gli Okabe avrebbero potuto avere bisogno di lui, e conoscevano così poche persone fuori dai campi. Non avevano che lui.

Con grande sorpresa di Henry, Keiko gli scrisse che doveva andare. «Perché no?» gli diceva nell'ultima lettera da Camp Minidoka. Lei era una prigioniera, erano comunque costretti a stare separati, «tanto vale che usi al meglio questo tempo», suggeriva, completando l'istruzione scolastica che così tanti genitori avrebbero desiderato potere offrire ai loro figli nati in America.

Testardamente, Henry rifiutava di acconsentire ai desideri del padre, il quale non voleva avere niente a che fare con Keiko e lo aveva disconosciuto. Henry non poteva passarci sopra. Così rimase, e continuò a studiare con la borsa di studio.

Scriveva anche a Keiko, tutte le settimane.

Henry passava le giornate a scuola, aiutando la signora Beatty, e le sere libere gironzolando su e giù per South Jackson Street, ascoltando i migliori jazzisti che la città aveva da offrire. Andava a sentire Oscar Holden e Sheldon quando poteva, ma certe sere se ne stava semplicemente a casa e scriveva a Keiko.

Lei gli scriveva a sua volta, e gli mandava schizzi fatti dentro il campo e

anche fuori, quando le era consentito varcare i cancelli. Le regole opprimenti si erano alleggerite un po', dopo la sistemazione definitiva del campo. Il gruppo scoutistico di Keiko ebbe persino il permesso di accamparsi fuori dal recinto di filo spinato per una notte. Incredibile, pensò Henry. Prigionieri che hanno il permesso di uscire, e che ritornano spontaneamente. Ma in fondo, dentro il campo c'erano le loro famiglie; e poi, dove altro avrebbero potuto andare?

Almeno, Keiko si teneva impegnata. Anche Henry, andando a piedi fino al vecchio ufficio postale di South King Street. Con il passare dei mesi, quella passeggiata era diventata praticamente un'abitudine, ma sempre carica di aspettativa.

«Una lettera, posta espressa via terra, per favore», diceva Henry, porgendo la busta che conteneva la missiva scritta a Keiko la sera prima.

Dietro il banco, in genere Henry trovava una ragazza pelle e ossa che sembrava avere più o meno la sua età; al massimo poteva avere quattordici anni, i capelli erano neri e la pelle di un caldo colore olivastro. Henry immaginava che fosse la figlia del funzionario delle poste assegnato al quartiere cinese, la quale, alla maniera cinese, aiutava i genitori nel lavoro. «Un'altra lettera? Posta espressa, dici? Uhm, sarà costosuccia; ecco, sono dodici centesimi, stavolta.»

Henry contò le monete mentre lei timbrava la busta. Non sapeva cos'altro dire a questo punto e la stessa scena si era verificata già decine di volte. Un tempo sufficiente a fargli prevedere la battuta successiva, anticipata dallo sguardo deluso della giovanissima impiegata.

«Mi spiace, Henry. Oggi non c'è posta per te. Magari domani?»

Erano ormai tre settimane, e ancora nessuna lettera di Keiko. Henry sapeva che la posta militare aveva la priorità su quella civile, soprattutto se si trattava di lettere indirizzate a qualcuno con il cognome giapponese; per non parlare del fatto che la posta che entrava e usciva dai campi di prigionia era notoriamente lenta. Ma un ritardo così era preoccupante, quasi straziante. Al punto che Henry aveva cominciato a spedire tutta la sua corrispondenza per posta espressa via terra: uno speciale servizio di pullman che costava dieci volte la posta normale, ma arrivava molto più in fretta. O così gli avevano detto.

Nonostante ciò, ancora niente notizie da Camp Minidoka. Nessuna notizia di Keiko.

Tornando a casa, Henry trovò Sheldon, impegnato in una esibizione pomeridiana all'angolo di South Jackson Street.

«Avevo capito che adesso suonavi al Black Elks», fece Henry, fermandosi nello stesso angolo dove un tempo era solito cedere il proprio pranzo all'amico musicista.

«Infatti. Ci suono, sta’ tranquillo. Le serate fanno sempre di più il tutto esaurito. Oscar richiama un pubblico pazzesco ogni sera, specialmente da quando un sacco di bianchi stanno venendo a lavorare da queste parti.»

Henry annuì con aria solenne, lanciando un’occhiata verso quello che restava di Nihonmachi. La maggior parte dei negozi era stata venduta per pochi soldi, oppure le banche avevano rilevato le aziende congelate e avevano ceduto la proprietà immobiliare ricavandone notevole profitto. Le aziende finanziate da banche locali che appartenevano ai giapponesi furono le ultime a gettare la spugna, ma finirono con il crollare anche loro quando le banche diventarono insolventi, dato che i loro proprietari erano stati mandati in posti come Minidoka, Manzanar e Tule Lake.

«È solo che ogni tanto mi piace venire a suonare qua e ricordare i vecchi tempi, hai presente, no?» Sheldon fece l’occhiolino a Henry, che non era assolutamente in vena di sorridere. Quei tempi erano andati e le cose erano cambiate. *Io* sono cambiato, pensò Henry.

«Hai l’aria di tornare a casa a mani vuote, eh?» fece Sheldon, metà con tono di domanda, metà di affermazione.

«Non capisco, sai? Credevo che ci saremmo scritti più spesso. Faccio male a pensarlo? Lo so che Keiko ha un sacco di cose da fare. Nell’ultima lettera mi ha detto che adesso va a scuola, che pratica sport e che si occupa addirittura della redazione dell’annuario scolastico.» Henry si strinse nelle spalle. «Solo, non pensavo che mi avrebbe dimenticato così alla svelta.»

«Henry, è impossibile che si sia dimenticata di te. Te l’assicuro. Forse è solo davvero troppo impegnata, ti immagini quanto c’è da fare con diecimila giapponesi stipati in quel campo? È più di quello che le toccava quando frequentavate quella scuola bene per i figli dei bianchi ricchi.»

«Almeno eravamo insieme.»

«E questa è una bella cosa», disse Sheldon. «Ma non ti preoccupare, Keiko un giorno tornerà. Abbi fede. Continua a scriverle. Il tempo e lo spazio sono faccende difficili da gestire, te lo dico io. Te lo posso garantire, dato che sono venuto fin quassù dal profondo Sud. I rapporti fra le persone sono una cosa complicata. È difficile far andare avanti le cose. Ma non rinunciare, da tutto questo verrà fuori qualcosa di buono; le cose, alla fine, trovano sempre la loro strada, vedrai.»

«Vorrei essere fiducioso come te», fece Henry.

«La speranza è l’unica cosa che ho. La speranza è quello che ti fa tirare avanti. Adesso dai, vai a casa a prenderti cura di tua madre; e buona giornata, signore!»

Henry lo salutò e si avviò chiedendosi se non dovesse cercare di vedere Keiko di nuovo. Poi pensò a come fosse la vita di Keiko in quel preciso momento.

Come doveva essere bello per lei andare a scuola e avere solo compagni giapponesi, tutti come lei. Una intera comunità che cresceva nel deserto. Forse Keiko a Camp Minidoka se la passava meglio di quanto non se la passasse lui a Seattle. Forse.

«Buone notizie, Henry!» La giovane cinese dell'ufficio postale si tolse una ciocca di capelli dagli occhi e gli diede una busta malconcia, porgendogliela con entrambe le mani. «A quanto pare, ci tiene a te.»

Henry alzò lo sguardo e prese la lettera, sentendo la ragazza sospirare. «Grazie», fu tutto ciò che riuscì a dirle. Erano passate tre settimane dall'ultima lettera, e il suo nervosismo non aveva fatto che crescere, giorno dopo giorno: in certi momenti Henry si era convinto che alla fine gli sarebbe arrivato un messaggio in cui Keiko gli avrebbe dato il benservito, la temuta lettera d'addio in genere riservata ai ragazzi sotto le armi.

Teneva la busta in mano, incerto se aprirla o no, poi uscì e, girato l'angolo, si sedette su una panchina della vicina stazione degli autobus.

Aprendola, Henry inspirò a fondo, poi espirò lentamente. Notò per prima cosa la data: la lettera era della settimana precedente. A quanto pare, ogni tanto la corrispondenza viaggiava ancora a velocità normale.

«Caro Henry...»

Keiko non gli dava il benservito. Era una lettera normale, sentita, in cui Keiko lo aggiornava sulla folle vita quotidiana a Camp Minidoka. A tutti gli uomini avevano chiesto di firmare un giuramento di fedeltà, con il quale avrebbero avuto accesso alla leva e avrebbero potuto andare a combattere contro i tedeschi. Alcuni, come il padre di Keiko, lo avevano firmato immediatamente, ansiosi di dimostrare la loro fedeltà agli Stati Uniti. Altri avevano resistito, rifiutandosi di firmare; i più ostili erano stati portati via e rinchiusi da qualche altra parte.

Keiko parlava poco delle precedenti lettere di Henry, diceva solo che sentiva ardentemente la sua mancanza e sperava che lui stesse bene.

Quella sera Henry le scrisse di nuovo, e il giorno dopo spedì la lettera.

Stavolta dovette aspettare mesi prima che giungesse una risposta, e quando arrivò, Keiko sembrava più confusa che mai e presa dalle sue faccende. Lui, nel frattempo, le aveva scritto altre due volte, e non riuscì a capire a quale delle sue lettere lei stesse rispondendo. Forse ne era andata smarrita qualcuna?

Henry stava imparando che il tempo della separazione finiva per creare distanza, più che le montagne e la differenza di fuso orario. Una distanza vera, quella che fa stare male e induce a smettere di farsi domande. Una nostalgia intensa al punto che il fatto di avere a cuore una persona comincia a diventare doloroso.

ANNI
(1945)

Mentre tornava a casa dall'ufficio postale, girato l'angolo di South King Street, Henry si imbatté in Chaz. Essendo cresciuto parecchio dall'ultima volta che si erano visti, si rese conto che non solo guardava direttamente negli occhi il tormentatore di un tempo, ma poteva fissarlo dall'alto, essendo di qualche centimetro più alto di lui. Chaz sembrava piccolo e debole, anche se, come peso, superava Henry di almeno dieci chili.

Faccia a faccia, l'unica cosa che Chaz poté a mettere insieme fu un «ciao» pronunciato a denti stretti. Non riuscì nemmeno a sorridere. Henry si limitò a rispondere al suo sguardo, facendo del suo meglio per avere un'aria fredda al punto di intimidire. Chaz, che in confronto sembrava flaccido e molle, cedette per primo, girando attorno a Henry per oltrepassarlo.

«Tanto mio padre alla fine diventerà il padrone della tua ragazza, Henry», bofonchiò Chaz, passandogli accanto, forte abbastanza perché Henry potesse sentirlo.

«Cos'hai detto?» Henry afferrò Chaz per un braccio, costringendolo a girarsi, un gesto che sorprese entrambi.

«Mio padre si sta accaparrando quello che resta di Nipponville, e quando la tua ragazza esce dal campo di concentramento in cui l'hanno ficcata, non avrà nemmeno una casa cui tornare.» Si divincolò, liberandosi dalla stretta di Henry, e si tirò indietro, con aria patetica e irritante più che minacciosa. «E allora che farai?»

Punto sul vivo, Henry lo lasciò andare, e restò a guardarlo mentre, con la sua camminata goffa e dondolante, proseguiva in salita per poi girare l'angolo e scomparire dalla sua vista. Poi guardò ciò che restava di Nihonmachi. Non molto. Le uniche costruzioni ancora in piedi erano i fabbricati più grandi, troppo costosi per essere acquistati, come l'hotel Panama, che era ancora piantato là, unica testimonianza durevole di quella che un tempo era una comunità viva, attiva. Restavano pochi altri edifici che non fossero stati completamente sventrati, demoliti, o attività che non fossero state rilevate dai cinesi o dagli uomini d'affari bianchi.

Henry stentava a credere che fossero passati già due anni. Per suo padre, erano stati due anni di raid aerei e di aggiornamenti del bollettino di guerra; dall'Indocina a Iwo Jima. Per Henry, erano stati ventiquattro mesi in cui non aveva fatto altro che scrivere a Keiko, ricevendo una risposta ogni tanto, magari dopo mesi. Giusto per mettersi un po' in pari, ma la sollecitudine che Keiko aveva mostrato per lui stava scemando.

Ogni volta che si recava all'ufficio postale, la giovane impiegata, sempre la stessa, lo accoglieva con uno sguardo che, Henry lo capiva, era un miscuglio di pietà e di ammirazione. «Deve essere una persona davvero speciale per te, Henry. Non hai mai rinunciato a lei, vero?» L'impiegata non sapeva molto di lui, conosceva solo le sue abitudini epistolari e la sua dedizione. E forse avvertiva il senso doloroso di vuoto, il morso della solitudine che Henry provava ogni volta che lasciava l'ufficio postale a mani vuote, settimana dopo settimana.

Ogni tanto pensava di riprendere il pullman e ripetere il lungo viaggio, oltre Walla Walla, per arrivare fino a Minidoka. Ma erano pensieri oziosi. Lui era impegnato a Seattle, aiutava la madre a mandare avanti la baracca, e Keiko, stando alle rare lettere che lui riceveva, sembrava che se la cavasse bene.

Le prime volte, Keiko aveva sempre chiesto aggiornamenti sulla vita di Seattle. Voleva sapere della scuola e del vecchio quartiere. Henry, gradatamente, le aveva lasciato capire che restava ben poco di quella che un tempo lei aveva considerato la sua casa, Nihonmachi. Ma lei dava sempre l'impressione di non arrivare a credere che tutto potesse sparire in quel modo, in così breve tempo. Lei amava da pazzi il suo quartiere, un luogo così pieno di ricordi. Come era possibile che fosse scomparso? E lui come poteva dirglielo?

Quando lei gli scrisse chiedendo: «Che ne è del vecchio quartiere, è sempre deserto?» lui riuscì a dire solo: «È cambiato. Hanno aperto nuovi negozi. Ci vive gente nuova». Keiko sembrava capire cosa significasse. A nessuno importava niente del futuro di quello che restava di Nihonmachi. Anni prima, Chaz era stato assolto dalle accuse di vandalismo; la questione non era arrivata nemmeno davanti al giudice. Henry aveva tenuto per sé questa notizia, ragguagliando Keiko, piuttosto, sulla scena jazzistica di South Jackson Street, raccontandole che Oscar Holden teneva di nuovo banco al Black Elks Club. Sheldon era diventato un musicista fisso nella sua band e suonava persino alcuni dei suoi pezzi. La vita andava avanti. Gli Stati Uniti stavano vincendo la guerra. Si diceva che il conflitto in Europa sarebbe finito prima di Natale. Poi sarebbe finito anche nel Pacifico. E a quel punto, chissà, forse Keiko sarebbe tornata a casa. Casa? Henry sapeva solo che lui sarebbe stato ancora lì, ad aspettarla.

In famiglia, Henry conversava educatamente con la madre, che sembrava

considerarlo l’uomo di casa ora che aveva quindici anni e contribuiva a pagare i conti. Lui aveva trovato un lavoro part-time al ristorante Min, ma non si sentiva particolarmente utile. Come avrebbe potuto, quando gli altri ragazzi della sua età mentivano sulla propria data di nascita e si arruolavano, per andare a combattere al fronte? Era il minimo che potesse fare. Nonostante le migliori intenzioni di sua madre e i desideri di suo padre, Henry infatti era rimasto a casa; la scuola in Cina poteva aspettare. *Doveva* aspettare. Lui aveva promesso di attendere Keiko, e intendeva mantenere il giuramento, non importava quanto tempo ci sarebbe voluto.

Suo padre continuava a non rivolgergli la parola. Del resto, da quando aveva avuto l’ictus, parlava molto poco con chiunque. Aveva avuto un altro attacco, ma piccolo, e la sua voce adesso era poco più di un sussurro. Ciò nonostante, sua moglie continuava ad accendere e spegnere la radio che aveva vicino al letto, quando trasmettevano bollettini sui combattimenti nelle Filippine o a Iwo Jima; ogni battaglia nel Pacifico avvicinava il momento della prevista invasione del Giappone, un obiettivo che metteva paura, poiché il premier Suzuki aveva dichiarato che il suo paese avrebbe lottato strenuamente fino alla fine. Quando il notiziario finiva, lei gli leggeva il giornale e il rapporto sulle attività per la raccolta dei fondi a favore delle associazioni benefiche, numerosissime nel quartiere cinese. Gli raccontava che il Kuomintang aveva allargato i propri uffici, che erano diventati l’avamposto dove si potevano stampare e distribuire le varie espressioni dell’orgoglio nazionalista, oltre a raccogliere fondi per armare ed equipaggiare i partigiani che combattevano in patria.

Henry a volte si sedeva al capezzale del padre per svolgere una conversazione a senso unico. Più di così non poteva fare. Suo padre nemmeno lo guardava, ma Henry sapeva che non poteva chiudersi le orecchie. Era costretto ad ascoltare suo figlio; era troppo debole per esercitare la propria volontà. Così, anche stavolta Henry si sedette là e parlò con voce gentile, mentre suo padre, al solito, guardava verso la finestra, ostentando indifferenza.

«Oggi ho incontrato Chaz. Ti ricordi di lui?»

Il padre restò immobile.

«Chaz e suo padre vennero qui, qualche anno fa. Suo padre voleva che tu lo aiutassi a comprare alcuni dei fabbricati rimasti vuoti dopo la partenza dei giapponesi, ti ricordi?» Henry continuò, pur senza aver ricevuto risposta. «Mi ha detto che stanno comprandosi gli ultimi brandelli di Nihonmachi; forse anche l’hotel Northern Pacific. E forse addirittura anche il Panama.» Nonostante il mutismo e la fragilità, suo padre continuava a essere un membro molto stimato dell’associazione benefica Bing Kung e della Camera di commercio cinese. La sua età e le sue condizioni di salute gli garantivano una stima ancora maggiore in

certi ambienti, dove a chi ha dato molto si devono onore e rispetto. Dopo che era riuscito a raccogliere notevoli quantità di danaro a favore dello sforzo bellico, l'opinione del padre di Henry aveva la sua importanza. E Henry aveva visto spesso qualche esponente del mondo degli affari venire a trovarlo per ottenere il suo beneplacito in vista di qualche nuovo accordo commerciale da stringere nel loro quartiere.

«Secondo te, non lasceranno mai comprare il Panama alla famiglia di Chaz, ai Preston, vero?» Henry sperava che l'albergo restasse invenduto fino al ritorno di Keiko, o almeno che venisse acquistato da uomini d'affari cinesi. Ma in pochi possedevano i soldi necessari per fare un'offerta.

Henry guardò il padre, che si girò verso di lui e, per la prima volta dopo mesi, lo fissò volontariamente negli occhi. Gli bastò quello per capire. Anche prima che suo padre trovasse l'energia per un sorriso storto, Henry seppe che qualcosa bolliva in pentola. L'hotel Panama sarebbe stato venduto.

Henry non sapeva cosa pensare. Aveva aspettato Keiko per quasi tre anni. La amava. Avrebbe aspettato ancora, se fosse stato necessario. Ma al tempo stesso, si augurava che, quando fosse tornata a casa, non l'avrebbe fatto solo per lui e che parte della sua vita di un tempo, parte della sua infanzia sarebbero state ancora là. Henry sperava che sarebbero esistiti ancora alcuni dei posti che Keiko aveva disegnato nel suo album, e che per lei significavano così tanto.

APPUNTAMENTO AL PANAMA
(1945)

Dopo la colazione, Henry aiutò sua madre a portare su per le scale il bucato steso ad asciugare in un angolo di Canton Alley; poi si sedette accanto alla loro vecchia radio, ad ascoltare un varietà, *Texaco Star Theater*, e non il solito programma di informazione che ascoltava suo padre. Henry alzò lo sguardo quando sua madre portò il marito in soggiorno, spingendo la carrozzina a rotelle, per sistemarlo accanto alla poltrona dove un tempo era solito leggere il giornale. Dietro l'orecchio, sua madre aveva un giglio fresco che Henry le aveva portato poco prima dal mercato.

«Metti il programma di tuo padre», lo supplicò, in cantonese.

Henry si limitò ad abbassare il volume, poi spense addirittura l'apparecchio con un *clic* secco.

«Devo parlargli di una cosa. È importante, ti dispiace?» chiese Henry, con il tono più educato possibile. Sua madre alzò le braccia al cielo e si allontanò. Henry sapeva che lei non capiva il senso di quelle conversazioni unidirezionali.

Suo padre lo guardò per un istante, poi, con un po' di frustrazione, rivolse lo sguardo all'apparecchio radiofonico, come se Henry fosse un esattore delle tasse o un ospite trattenutosi ben oltre il tempo previsto e non più gradito.

«Te l'accendo io», disse Henry, lanciando un'occhiata alla radio. Ma per il momento la lasciò spenta: voleva essere sicuro che suo padre lo ascoltasse senza distrazioni. «Prima però volevo parlarti di una certa faccenda.» In mano aveva la busta della China Mutual Steam Navigation Co.: il biglietto per la Cina.

Henry lasciò trascorrere un istante di silenzio. Un momento di sospensione al termine della frase che corrispondeva alla frattura esistente nel loro rapporto padre-figlio.

«Ho deciso di partire.» Mentre quelle parole colpivano l'aria, Henry dubitò che il padre lo avesse sentito. Alzò la busta, perché la vedesse, e ripeté: «Partirò».

Il padre alzò lo sguardo su di lui, come aspettando dell'altro.

Henry aveva riflettuto sull'offerta di andare in Cina a completare la propria istruzione. Adesso che era più grande, non avrebbe potuto trascorrervi che uno,

due anni. Andare oltreoceano a bordo di un piroscafo per cominciare una nuova vita, lontano da tutto ciò che lo faceva pensare a Keiko, gli sembrava a questo punto preferibile a bighellonare per le strade affollate di Seattle.

Tuttavia, una parte di lui detestava darla vinta al padre: era un uomo così testardo, così intollerante. Eppure, più Henry ci pensava, più si rendeva conto che da tutta quella triste faccenda alla fine avrebbe potuto anche uscire fuori qualcosa di buono.

«Andrò, ma solo a una condizione», proseguì Henry.

Adesso sì che aveva ottenuto tutta l'attenzione del padre, per quanto debole e fragile.

«So che l'hotel Panama è in vendita. So chi sono quelli che vogliono comprarlo. E poiché tu sei un membro anziano delle maggiori associazioni del quartiere, so che potrai dire la tua sulla faccenda.» Henry prese un respiro profondo. «Se riesci a impedire questa vendita, io farò quello che desideri. Andrò a finire gli studi in Cina. Concluderò l'anno qui a Seattle, poi ad agosto prenderò il piroscafo per Canton.» Henry scrutò l'espressione paralizzata di suo padre; l'ictus lo aveva privato già di tante cose, era come dimezzato. «Partirò.»

La mano che suo padre aveva in grembo cominciò a tremare; la testa inclinata si raddrizzò sull'esile stelo del collo infiacchito. Le labbra fremettero nel formare i suoni, pronunciando parole che Henry non sentiva da anni. «*Do jeh*», grazie. Allora domandò: «Perché?».

«Non ringraziarmi», continuò Henry in cinese. «Non lo faccio per *te*, lo faccio per me e per la mia ragazza, quella che hai odiato così tanto. Otterrai quello che desideri. Ma anch'io desidero qualcosa. Voglio che quell'albergo resti com'è. Invenduto.» Henry non sapeva davvero perché. O forse sì? Quell'albergo per lui era una memoria viva, parlante. Ed era un posto che suo padre voleva veder sparire, ragione per cui mantenerlo in vita era un modo di dargli una lezione. In qualche modo pareggiava i conti fra di loro, nella mente di Henry. Lui sarebbe andato in Cina. Avrebbe ricominciato daccapo. E forse, se quel vecchio albergo restava in piedi, anche Nihonmachi sarebbe potuta rinascere. Non per lui. Non per Keiko. Ma perché occorreva un punto da cui partire. In un futuro ancora indeterminato. Dopo la guerra. Quando anche le memorie dolceamare di lui e Keiko fossero state sepolte da tempo, sarebbe rimasto in piedi ancora quel posto, capace di suscitare il ricordo. Una specie di sostituto, che sarebbe stato ancora lì per lui anche in quel futuro imprecisato.

Il giorno dopo, Henry spedì la sua ultima lettera a Keiko. Erano sei mesi che lei non gli scriveva. E nell'ultima missiva aveva parlato solo di quanto fosse felice di frequentare la scuola a Camp Minidoka, dove si organizzavano persino

festicciole e balli ufficiali. Keiko aveva una vita piena e ricca. Non sembrava avere bisogno di lui.

Tuttavia, Henry voleva vederla. Anzi, era convinto di avere buone speranze che l'incontro si realizzasse. E chi sa, forse avrebbe potuto avere di nuovo un momento di intimità con lei. Correva voce che molte famiglie fossero state liberate all'inizio di gennaio. E siccome Minidoka era considerato un campo per «internati fedeli», non si poteva escludere che Keiko fosse già a Seattle. O, in caso contrario, che vi tornasse presto. La Germania stava perdendo. La guerra, su entrambi i fronti, sarebbe finita molto presto.

Henry non scriveva a Keiko da diverse settimane, ma quella lettera fu diversa.

Non era un arrivederci, era un addio. Henry le augurava di avere una vita felice, annunciandole che, tempo pochi mesi, sarebbe partito per la Cina. Se fosse tornata a Seattle entro breve, lui sarebbe stato felice di incontrarla un'ultima volta. Davanti all'hotel Panama. Henry fissò l'appuntamento in marzo, di lì a un mese. Se Keiko stava per tornare a casa, avrebbe ricevuto in tempo la sua proposta. Se invece avesse dovuto fermarsi ancora a Camp Minidoka, le restava il tempo di rispondergli per lettera. Era il minimo che Henry potesse fare. Dopo tutto, lui l'amava ancora. L'aveva aspettata per più di due anni; poteva bene aspettare un altro mese, no?

L'impiegata prese la lettera e i dodici centesimi per la spedizione espressa. «Spero che questa ragazza sappia quanto ci tieni a lei. Spero che tu glielo dica.» Poi, con aria riverente, depose la busta di Henry sopra la pila della posta in uscita. «Spero proprio che lei valga l'attesa, Henry. Ti ho visto andare e venire per tutti questi mesi. È fortunata, anche se non ti risponde tanto spesso quanto vorresti.»

Di' pure mai, pensò Henry, sorridendo per nascondere la tristezza. «Questa probabilmente è l'ultima volta che ci vediamo, perché questa è l'ultima lettera che spedisco a quell'indirizzo.»

L'impiegata fece un'espressione sconsolata, come se stesse seguendo una telenovela la cui trama a un tratto volgeva al peggio. «Oh... ma perché? Ho sentito dire che stanno rimandando la gente a casa da tutti quei campi. Forse tornerà presto qui a Seattle, giusto?»

Henry guardò dalla finestra le strade di Chinatown brulicanti di gente. Se la gente stava davvero lasciando i campi, erano pochi quelli che tornavano alle case di prima. Perché non esistevano più. E tra l'altro nessuno gliele avrebbe più affittate. Nei negozi la gente ancora si rifiutava di servire i giapponesi, che non erano più i benvenuti in quello che una volta era il loro quartiere.

«Non credo che tornerà», disse Henry, girandosi di nuovo verso l'impiegata, sorridendo. «E non credo di poterla aspettare ancora. Fra qualche mese andrò a

Canton, a finire gli studi. È il momento di guardare avanti. Non indietro.»

«Torni in Cina per completare lì la tua istruzione?»

Henry annuì, ma quasi con l'aria di scusarsi. Per la resa, per la rinuncia.

«I tuoi genitori saranno molto orgogliosi di te, allora...»

Henry la interruppe. «Non lo faccio per loro. Comunque, è stato un piacere conoscerti.» Si costrinse a rivolgerle un sorriso cortese, poi andò verso la porta e, girandosi a guardarla, vide un'ombra di tristezza velare il volto della giovane impiegata. Certe cose non sono destinate a durare, pensò Henry.

Un mese dopo, proprio come aveva scritto che avrebbe fatto, Henry aspettò Keiko in cima alla scalinata dell'hotel Panama. Da quella prospettiva elevata, si rese conto di quanto fosse cambiato il panorama. Erano scomparse le lanterne di carta, le insegne al neon del barbiere Uji-Toko e dello studio fotografico Ochi. Al loro posto c'erano le confezioni Plymouth e una tavola calda Cascade. Ma il Panama restava come un argine opposto alla marea crescente di uno sviluppo opportunistico.

Henry si spazzolò i pantaloni con le mani e si raddrizzò la cravatta. Faceva troppo caldo per indossare la giacca, così la teneva in grembo, e ogni tanto si rassettava i capelli che il vento continuava a fargli volare davanti alla faccia. Il vestito, quello per cui suo padre aveva comprato la stoffa e che sua madre gli aveva cucito, gli stava a pennello: finalmente era cresciuto abbastanza da portarlo come si deve. Presto lo avrebbe indossato per il viaggio in Cina, dove avrebbe vissuto con i parenti e avrebbe frequentato una nuova scuola. Un posto dove avrebbe ricominciato daccapo a essere diverso dagli altri.

Mentre, seduto sui gradini dell'hotel, Henry guardava le coppiette che passeggiavano tenendosi sottobraccio, si permise di sentire la mancanza di Keiko. Aveva accantonato quei sentimenti mesi prima, quando lei aveva smesso di scrivergli, sapendo che il tempo e lo spazio non sempre consentono al cuore di ricordare; ma a volte succede il contrario. Al pensiero che Keiko non tornasse, o in alternativa, una alternativa ancor più temuta ma tuttavia più realistica, che lei lo avesse dimenticato, che lo avesse superato, Henry aveva sentito crescere l'angoscia dentro di sé e aveva cominciato a disperare. Dopo scuola, a volte da solo, a volte con Sheldon, passeggiava per Maynard Avenue, osservando cosa fosse rimasto del mondo un tempo così vibrante di Nihonmachi. Il tempo che aveva trascorso da quelle parti, accompagnando Keiko a casa, o seduto a guardarla disegnare, sembrava remoto, un'altra vita, la vita di qualcun altro. Non pensava davvero che Keiko sarebbe arrivata. Ma aveva dovuto provarci; fare un ultimo nobile gesto, così che salendo a bordo della nave sarebbe potuto partire sapendo di avere fatto tutto quello che era in suo potere. Un'ultima speranza. La

speranza era l’unica cosa che aveva, e come aveva detto il signor Okabe, quando era partito con il treno quasi tre anni prima, la speranza dà la forza di affrontare tutto.

Nella tasca della giacca, Henry aveva l’orologio d’argento di suo padre. Lo tirò fuori, lo aprì, ascoltando il ticchettio per essere sicuro che funzionasse. Ci siamo, pensò. Era quasi mezzogiorno, l’ora in cui le aveva dato appuntamento. Osservò il proprio riflesso nel vetro luccicante dell’orologio da tasca. Sembrava più grande. Più adulto. Sembrava suo padre da giovane, e la cosa lo sorprese. La lancetta dei secondi girava, e in lontananza Henry udì la sirena di mezzogiorno dagli stabilimenti della Boeing e poi una eco nel vento, quando ai cantieri navali Todd annunciarono l’ora dell’intervallo per il pranzo.

Il momento tanto atteso era arrivato, ed era passato. Henry aveva finito di aspettare.

In quel momento, sentì un rumore di passi. L’inconfondibile *clic-cloc* dei tacchi femminili sul marciapiede. Una snella silhouette saliva la scalinata, oscurando il riflesso di Henry nel vetro dell’orologio, rivelando la lancetta dei minuti e quella delle ore sovrapposte in posizione verticale, le dodici.

Era in piedi davanti a lui. Una giovane donna, eleganti scarpe nere con i tacchi alti, le gambe nude, una lunga gonna blu, plissettata, che le dondolava avanti e indietro sui fianchi, nella fresca aria primaverile. Henry non aveva il coraggio di alzare lo sguardo. Aveva aspettato per così tanto tempo. Trattenne il fiato e chiuse gli occhi, ascoltando... ascoltando i rumori della strada gremita di gente, delle auto che passavano, dei venditori ambulanti che cicalavano, e il gemito di un sassofono, che qualcuno suonava non lontano. Sentì l’odore del profumo di lei, al gelsomino.

Aprì gli occhi e vide una camicetta a maniche corte, bianca, con dei puntini blu e i bottoni di madreperla.

Alzando lo sguardo, la vide. Per un breve istante, vide il volto di Keiko. Più grande, i lunghi capelli neri con la scriminatura laterale, un filo di trucco a tracciare il contorno delle guance; Henry non l’aveva mai vista truccata. La ragazza si spostò da un lato e Henry batté le palpebre, con il sole in faccia, prima che lei gli facesse ombra nuovamente e lui potesse vederla di nuovo in volto.

Non era Keiko.

Lo capì chiaramente. Era giovane e bella, ma era *cinese.* Non giapponese. E in mano aveva una lettera; gliela porgeva. «Mi spiace tanto, Henry.»

Era l’impiegata delle poste. Quella che Henry aveva salutato per oltre due anni, entrando e uscendo dall’ufficio dove andava a spedire le lettere per Minidoka. Era la prima volta che Henry la vedeva azzimata. Aveva un’aria tutta diversa.

«La tua lettera è tornata indietro, intonsa, la settimana scorsa. C’è un timbro, vedi? “Rispedita al mittente.” Ho paura che la ragazza non sia più lì... oppure che...»

Henry acciuffò la lettera e studiò l’odioso timbro di ritorno, stampigliato sull’indirizzo che aveva vergato tanto amorevolmente con la migliore calligrafia. L’inchiostro era colato verso un angolo della busta, rigandola come una lacrima. Quando la girò, vide che era stata aperta.

«Mi dispiace. So che non avrei dovuto farlo, ma mi faceva stare male. E dopo averla letta, mi faceva stare male il pensiero di te, seduto qui, ad aspettare qualcuno che non sarebbe mai arrivato.»

Henry era stordito dalla delusione, confuso. «E allora sei venuta per riportarmi la mia lettera?» Fissò la ragazza, la guardò negli occhi come non l’aveva guardata mai e notò l’espressione addolorata.

«In realtà sono venuta per portarti questo», rispose lei, porgendo a Henry un mazzo di gigli, legati con un nastro blu. «Ho visto che ogni tanto li compravi al mercato. Ho immaginato che fossero i tuoi fiori preferiti. Ho pensato che, per una volta, qualcuno avrebbe dovuto regalarli a te.»

Esterrefatto, Henry prese i fiori, li guardò a uno a uno, respirandone la dolce fragranza, sentendo il loro peso fra le mani. Non poté fare a meno di accorgersi del sorriso di lei, sincero, speranzoso, fragile.

«Grazie», mormorò. Era commosso. La sua delusione si dissolse. «Non so nemmeno... come ti chiami.»

Il sorriso di lei si fece più luminoso. «Mi chiamo Ethel, Ethel Chen.»

LA VITTORIA SUL GIAPPONE
(1945)

Cinque mesi. Erano cinque mesi che Henry usciva con Ethel.

Lei frequentava il secondo anno di superiori alla Garfield High School; viveva sulla collina, sulla Ottava Avenue, insieme alla sua famiglia, la quale incontrò immediatamente l'approvazione dei genitori di Henry. Lui, sotto tanti aspetti, considerava Ethel una seconda chance. Aveva sperato, aveva pregato perché Keiko tornasse, o almeno gli scrivesse spiegando dove era andata e perché. Non sapere niente di lei lo feriva quasi quanto averla persa, perché non scoprì mai cosa le fosse accaduto. La vita doveva essere diventata troppo complicata, immaginò. Eppure, in maniera strana, amorevole, sperava comunque che Keiko fosse felice, ovunque e con chiunque fosse.

D'altro canto, adesso, lui stava con Ethel. E, naturalmente, ogni tanto vedeva Sheldon, come sempre. Tuttavia, Henry non era riuscito ancora a dimenticare Keiko; anzi, ogni mattina, quando si svegliava, pensava a lei e soffriva per ciò che aveva perduto. Poi si ricordava di Ethel e cercava di immaginare il momento, forse di lì a qualche anno, in cui avrebbe potuto dimenticare realmente Keiko per un giorno, una settimana, un mese, o forse per un periodo ancora più lungo.

Henry e Sheldon si stavano godendo il calore di un pomeriggio d'agosto seduti su una panchina all'angolo fra South King Street e Maynard Avenue. Sheldon non suonava più sui marciapiedi. Si esibiva regolarmente al Black Elks Club, guadagnando quanto gli serviva per pagarsi i conti; le strade, poi, non erano più le stesse, si lamentava. Si era spinto persino verso nord, sul lungomare, cercando nuovi angoli dove mettersi a suonare, nuovi turisti per i quali esibirsi: ma non ci metteva più la passione di prima. Ormai Sheldon apparteneva al Black Elks.

«Mi mancherai quando non ti vedrò più qui in giro, Henry», fece Sheldon, rompendo una nocciolina tostata, buttandone il guscio in strada e offrendo poi il cartoccio all'amico.

Henry prese una manciata di arachidi. «Tornerò. Qui è casa mia. Proprio qui. Sto andando in Cina per imparare tutto quello che posso, per vedere certi parenti

perduti da non so più quanto tempo, ma io non appartengo a quel mondo. Io non sono di lì. Io sono di qui. Questo è il mio paese. La mia casa. Comunque, faccio fatica a credere che tempo una settimana e salperò per il Sud della Cina, per andare a stare in un villaggio pieno di parenti che non ho mai visto, parenti con nomi che non so nemmeno pronunciare.»

«Ci trovi un po' d'ironia in questa storia, adesso, eh?» fece Sheldon, sputando un frammento di guscio di arachide dall'angolo della bocca.

«L'ironia di aver aspettato Keiko per tutto quel tempo e adesso di chiedere a Ethel di aspettare me? Sì, lo so, sembra assurdo, ma lei dice che mi aspetterà, e io le credo. So che lo farà. I miei genitori l'adorano. E benché mi dia fastidio vedere mio padre sprizzare felicità, date le circostanze, devo ammettere che sì, è felice. È vero però che ha fatto la sua parte. Gli dissi che sarei partito se in cambio lui mi avesse fatto un certo favore, e ha mantenuto la promessa. Adesso vorrebbe stare sempre a parlare con me, ma io non capisco...»

«Non capisci il tuo vecchio?»

«Abbiamo sempre vissuto sotto lo stesso tetto ma non ci siamo più parlati per due, quasi tre anni; o almeno, lui non mi ha più rivolto la parola, né ha mostrato mai di riconoscere in alcun modo la mia presenza. E adesso, tutto a un tratto, è orgoglioso di suo figlio e lo rivuole indietro, ma io non so cosa sento per lui. Così lascio che con lui ci parli Ethel, e la faccenda sembra funzionare.»

Sheldon ruppe un'altra nocciolina, scuotendo la testa, succhiando il sale dal guscio prima di buttarlo via. «L'hai nominata e to'...»

Henry alzò lo sguardo e vide Ethel che attraversava in fretta la strada, zigzagando nel traffico.

Avevano cominciato a uscire insieme il giorno in cui Henry aveva aspettato Keiko davanti all'hotel Panama. Lei gli aveva offerto il pranzo e lui le aveva offerto la cena. Benché frequentassero due scuole diverse, cercavano di vedersi ogni volta che era possibile. Il sabato lo trascorrevano interamente insieme; camminavano a braccetto sul lungomare, oppure prendevano l'autobus numero 6 per Woodland Park e sguazzavano nelle piscine, o si rincorrevano fra le gabbie del giardino zoologico. Il primo bacio se lo erano dati in cima alla Smith Tower, al trentacinquesimo piano, guardando il sole tramontare sulla città, illuminando il porto, mentre le montagne in lontananza si distinguevano appena. Henry conservava nel portafoglio il biglietto d'ingresso, una matrice consunta con scritto 50 CENTESIMI, un ricordo di quella giornata perfetta.

C'era un posto, però, dove Henry non portava mai Ethel, il Black Elks Club. E nemmeno nominava mai quel locale, dove Oscar Holden era la grande attrazione e dove Sheldon suonava regolarmente insieme a lui. Per Henry, il ricordo di quel posto era qualcosa di speciale, qualcosa che non poteva condividere facilmente

con gli altri. E Sheldon non fece mai domande. Sembrava capire tutto, senza bisogno di tante spiegazioni.

Ora Henry, vedendo arrivare Ethel, si alzò in piedi. Lei lo abbracciò con foga, stringendolo forte, scuotendolo; sembrava fuori di sé e, al tempo stesso, era come al settimo cielo.

«Ehi... ehi, ma cosa succede? Mi sono perso qualcosa? Cosa ti prende, stai bene?» fece Henry, mentre lei cercava invano di articolare le parole.

«Ssst!» fu tutto quello che Ethel riuscì a dire, stringendogli la mano. Era quasi isterica, tanto era felice. «Ascolta! Ascoltate! Non sentite?» esclamò alla fine, afferrando anche la mano di Sheldon.

Henry si guardò attorno, sconcertato e sbalordito. Tutte le auto su South King Street si erano fermate, di botto. Alcune addirittura in mezzo all'incrocio. E la gente si precipitava in strada dai negozi e dagli uffici.

Da ogni parte, in lontananza, Henry sentì le campane che suonavano a distesa, e poi i clacson delle auto. I traghetti dei pendolari attraccati presso il terminal fecero suonare i loro corni da nebbia. Non il gemito della sirena di un'incursione aerea, come accadeva durante le esercitazioni. Non l'ululato penetrante e minaccioso che veniva diffuso dagli altoparlanti sui tetti, ma un suono allegro, che cresceva come un'onda, riecheggiando in tutti gli angoli del quartiere cinese, nell'International District e in tutta la città.

La notizia passava di bocca in bocca, di casa in casa, di quartiere in quartiere: i giapponesi si erano arresi. Ovunque Henry guardasse, vedeva gente che si riversava in strada, ballando sui tetti delle auto parcheggiate. Uomini adulti che strillavano come ragazzini, donne adulte, persino le stoiche cinesi, che versavano senza ritegno lacrime di gioia.

Sheldon tirò fuori il sassofono, infilò l'ancia e cominciò a suonare e a camminare impettito in mezzo a South King Street, fra un furgone del latte e un'auto della polizia con i lampeggianti accesi che giravano lenti e pigri su sé stessi.

Ethel abbracciò Henry. Lui abbassò lo sguardo e la baciò. Lo stavano facendo tutti; persino gli sconosciuti si abbracciavano ed esultavano. Altri portavano in strada bicchieri di vino, bicchieri di qualsiasi cosa. Nel profondo dell'animo, Henry sapeva che la fine della guerra era imminente. Tutti lo sapevano. Tutti lo sentivano. Si era chiesto persino cosa avrebbe provato. Gioia? Sollievo? Si era domandato cosa avrebbe fatto suo padre, come avrebbe occupato il tempo una volta che i giapponesi si fossero arresi. Ma sapeva come sarebbe andata, la guerra avrebbe continuato a svolgersi dentro la sua testa: sarebbe stata quella del Kuomintang, la lotta dei nazionalisti contro i comunisti. La Cina avrebbe continuato a combattere, e così suo padre.

Nonostante gli anni di borsa di studio alla Rainier e le orde di ragazzini cinesi che tutte le mattine, mentre andava a scuola, lo chiamavano «diavolo bianco», Henry non si era sentito mai tanto americano come in quel momento, celebrando la più grande vittoria della storia. Era una gioia semplice, inaspettata, che portava con sé una pace serena. Era il lieto fine che prometteva un nuovo inizio. Così, quando Ethel alla fine si staccò dall'abbraccio, le labbra ancora umide e morbide per il bacio di Henry, le parole uscirono come una confessione segreta. E in qualche modo aveva un senso. In qualche modo, era una cosa appropriata. Se prima Henry aveva nutrito dei dubbi, ora vennero sommersi dal suono delle campane, dalle grida, dai pianti di gioia della gente.

«Ethel...»

Lei si aggiustò i capelli con la mano e rassettò le pieghe del vestito, cercando di mantenere la compostezza anche nella frenesia del momento.

«Mi vuoi sposare?» Appena ebbe pronunciato queste parole, gli suonò un allarme in testa. La piena consapevolezza che le parole non erano giocattoli con cui baloccarsi, e che c'erano in gioco i loro sentimenti. Non si pentì della domanda, era solo un po' sorpreso di averla fatta. Dopo tutto, erano giovani. Ma non più giovani delle tante spose arrivate dal Giappone dopo essere state scelte su una fotografia. Inoltre, fra una settimana sarebbe partito per la Cina. Sarebbe stato via almeno due anni, e lei aveva detto che lo avrebbe aspettato. Adesso, Ethel avrebbe avuto un motivo più concreto per farlo.

«Henry, avrei giurato di averti sentito chiedere se volevo sposarti.»

Dai locali di South Jackson Street cominciarono a uscire anche i jazzisti, alcuni esultavano, altri suonavano in libertà.

«Hai sentito bene. È così. Te lo sto chiedendo. Ethel, vuoi sposarmi?»

Lei non disse niente. Le lacrime che le avevano bagnato gli occhi per quella che era la giornata più felice nella storia di Seattle, ora, tornarono a brillare, ma per tutt'altro motivo.

«È un sì? O un no?» domandò Henry, sentendosi improvvisamente nudo e vulnerabile.

Ethel, dal canto suo, sembrava esaltata. Henry la vide salire sul tetto dell'auto della polizia, prima che il poliziotto potesse fermarla. Rivolta alla gente che gremiva la strada, gridò: «Sto per sposarmi!». La folla approvò fragorosamente, e uomini e donne levarono i bicchieri brindando a lei.

Mentre il poliziotto l'aiutava a scendere, lei incrociò lo sguardo di Henry e annuì. «Sì», disse. «Sì, ti aspetterò... E sì, ti sposerò. Per cui sbrigati a tornare, non è detto che ti aspetti per sempre.»

Fu in quel momento, in quello scambio di frasi, che nella mente di Henry scese di botto il silenzio. La folla, i clacson, le sirene abbassarono il volume. E

lui notò alcune famiglie giapponesi fra la gente. Facevano del loro meglio per proseguire per i fatti loro, passando inosservate. Gravate dalla sfortuna di essere in qualche modo collegate alla squadra che aveva perso, o di venire dalla parte sbagliata della città, per una serie di circostanze sventurate indipendenti dal loro controllo. In effetti, molti, moltissimi giapponesi erano rientrati in città alla spicciolata, nei mesi precedenti. Ma dei loro averi era rimasto poco, e le possibilità per ricominciare a costruire qualcosa erano ancora meno. E nonostante l'assistenza dell'American Friends Service Committee, un'associazione che aiutava le famiglie giapponesi a trovare case e ad affittare appartamenti, furono pochi quelli che decisero di rimanere.

Fu in quell'attimo di tempo rubato, un punto di quieta malinconia, che Henry comprese cosa desiderava di più e, al tempo stesso, più temeva. Dall'altro lato della strada, c'erano due begli occhi castani che lo fissavano. Cosa lesse in quello sguardo? Non avrebbe saputo dirlo. Tristezza o gioia? O forse stava proiettando solo quello che aveva lui nel cuore? Lei restò immobile. Era più alta adesso; i capelli, ancora più lunghi, le ondeggiavano sulle spalle mossi dalla calda brezza estiva.

Henry si strofinò gli occhi; quando tornò a guardare, la ragazza era scomparsa, persa nella calca festante che affollava le strade.

Ma non poteva essere Keiko. *Lei gli avrebbe scritto.*

Mentre tornava a casa, su marciapiedi costellati di cartacce e di nastri di telescriventi, Henry si domandò come avesse preso la notizia suo padre. Sapeva che probabilmente sua madre avrebbe preparato un piccolo banchetto, le occasioni per celebrare qualcosa erano rare in tempi di razionamento. Ma suo padre... chissà?

Dentro di sé Henry non poteva sfuggire al ricordo di Keiko. Al pensiero del «se». *E se* le avesse detto qualcosa di diverso? *E se* le avesse chiesto di restare?

Ma non poteva dimenticare l'amore, i sentimenti sinceri di Ethel che, radiosa per il fidanzamento, si stringeva a Henry, dandogli tutta sé stessa, senza la minima traccia di egoismo.

Girato l'angolo, Henry alzò lo sguardo sulla finestra del loro appartamentino in Canton Alley: tempo una settimana, e sarebbe partito per la Cina. Mentre si chiedeva come se la sarebbe cavata sua madre durante la sua assenza, la udì gridare il suo nome a pieni polmoni. Non era l'esultanza rumorosa di quelli che festeggiavano in strada: si trattava di qualcos'altro.

«Henry! Tuo padre!» Henry vide che sua madre agitava freneticamente le braccia verso di lui, dalla finestra aperta, la stessa che non voleva che lui lasciasse aperta.

Henry si mise a correre.

Su per la strada, su per le scale, fino in casa. Ethel cercò di tenergli dietro, poi gli gridò di andare pure avanti: aveva capito, anche prima di lui. Lei aveva passato con il padre di Henry molto più tempo di chiunque altro, a parte la moglie.

Nell'appartamento Henry rivide il dottor Luke. Chiudendo la sua borsa nera, aveva l'aria affranta, sconfitta. «Mi dispiace, Henry.»

«Che succede?»

Henry si precipitò in camera dei suoi. Suo padre era sul letto, pallido. Aveva i piedi inarcati in maniera innaturale, era rigido e senza vita dalle ginocchia in giù. Il respiro ridotto a un rantolo. L'unico altro rumore era quello di sua madre che piangeva. La abbracciò e lei lo strinse forte, carezzandogli la faccia.

«Non gli resta molto, Henry», spiegò il medico, con tono triste. «Voleva vederti un'ultima volta. Ha resistito finora per te.»

Ethel comparve sulla soglia, ansimante, e appena vide le condizioni in cui versava il suo futuro suocero, fece una smorfia di sofferenza. Poi diede una piccola pacca sul braccio della madre di Henry, che cominciava ad assumere quell'aria vacua di silenziosa accettazione.

Henry si sedette accanto al fragile guscio di quello che un tempo era stato il suo tirannico padre.

«Sono qui», disse in cinese. «Puoi andare, ora, i tuoi antenati ti stanno aspettando... Non devi aspettarmi ancora. I giapponesi si sono arresi; partirò per la Cina la settimana prossima. E ho deciso di sposare Ethel.» Se anche quelle parole giungevano come una sorpresa, nessuno sul momento lo diede a vedere.

Suo padre aprì gli occhi e lo vide. «*Wo wei ni zuo.*» Le parole uscirono crepitando frammezzate a respiri stanchi. «L'ho fatto per te.»

E in quel momento Henry comprese. Suo padre non alludeva al viaggio in Cina, o al suo progetto di sposare Ethel. Era superstizioso e voleva morire con la coscienza pulita, per non essere perseguitato dai demoni nell'altro mondo. Suo padre si stava confessando.

«Ti sei messo di mezzo tu, vero?» Henry parlò con quieta rassegnazione, incapace di provare rabbia verso il genitore agonizzante. Avrebbe voluto sentirla, ma a differenza del padre, non si lasciava dominare dall'odio. «Hai usato la tua posizione e il tuo prestigio per intercettare le lettere che spedivo e impedire che arrivassero a destinazione. Nello stesso modo, hai impedito che ricevessi le lettere di Keiko. È stata opera tua, è così?»

Henry guardò il padre; temeva che morisse da un istante all'altro, lasciandolo senza una risposta alla sua domanda. Invece lui inspirò ancora una volta, a lungo, e confermò quello che Henry aveva già indovinato. Con l'ultimo respiro

annuì e lo disse di nuovo. «*Wo wei ni zuo*, l'ho fatto per *te*.»

Henry lo vide sbarrare gli occhi verso il soffitto, mentre esalava l'ultimo rantolo. Poi chiuse gli occhi per l'ultima volta, con un'espressione che a Henry sembrava quasi di sorpresa.

Sua madre si aggrappò a Ethel. Piangevano entrambe.

Henry non riusciva a guardare né l'una né l'altra. Si allontanò dal letto di suo padre, andò a guardare dalla finestra. L'eccitazione per la resa dei giapponesi era palpabile nell'aria, e la gente girava per le strade cercando un posto dove continuare a festeggiare.

Henry non era in vena di festeggiamenti, aveva voglia di urlare. Non fece né l'una né l'altra cosa.

Si precipitò fuori dalla camera dei suoi genitori e poi fuori casa, superando il rattristato dottor Luke, si scapicollò giù per le scale e una volta in strada prese King Street, verso Maynard Avenue, in direzione di quello che una volta era Nihonmachi.

Se la ragazza che aveva notato in strada era veramente Keiko, doveva essere andata a recuperare le sue cose all'hotel Panama.

Prima corse fino alla vecchia casa degli Okabe, l'appartamento che erano stati costretti a lasciare più di tre anni prima. Adesso le case erano state affittate a famiglie italiane o ebree. Non c'era segno di Keiko. In mezzo alla baldoria di quei festeggiamenti, nessuno notò Henry che correva per strada. Ovunque guardasse, tutti gli sembravano felici e soddisfatti. Il contrario di come si sentiva lui, dentro.

Continuava a guardarsi attorno, ma l'unico altro posto dove avrebbe potuto incontrarla era l'hotel Panama. Se gli Okabe avevano depositato alcuni dei loro averi nello scantinato dell'albergo, sembrava ovvio che sarebbero andati a recuperare la loro roba.

Correndo per South Washington Street, superato il vecchio palazzo della casa editrice Nichibei, ormai occupato dalla Roosevelt Federai Savings & Loan, vide la scalinata del Panama. Davanti all'albergo c'era una fila di operai, intenti a chiuderlo di nuovo con tavole di legno.

È vuoto, pensò Henry. Non c'è nessuno.

Non poteva fare altro che cercare di riprendere fiato e controllare la rabbia che provava nei confronti del padre, mentre scrutava la strada in cerca di volti giapponesi. Cercava il signor Okabe immaginandoselo con la divisa dell'esercito. Nell'ultima lettera, Keiko gli aveva scritto che finalmente avevano accettato di arruolarlo. Doveva essere stato uno dei mille giapponesi di Minidoka che, secondo quanto Henry aveva letto, erano entrati nel 442° battaglione, andando a combattere in Europa. Un avvocato. Mandavano un avvocato

giapponese in Francia a combattere contro i tedeschi.

Henry avrebbe voluto gridare il nome di Keiko. Dirle che era stata colpa di suo padre, non di loro due. Che si poteva ancora trovare un rimedio, che non doveva partire. Ma non riuscì a trovare la forza di aprire bocca; sarebbe stato un po' come provocare delle increspature su un lago altrimenti placido. Meglio non toccare certe cose.

Henry continuò ad avanzare. Se avesse fatto un altro passo in direzione dell'hotel Panama, sapeva che avrebbe spezzato il cuore a Ethel, e sapeva anche che lei non se lo meritava.

Quando si girò nella direzione opposta, ricordandosi solo adesso di respirare di nuovo, vide che Ethel era lì, a nemmeno tre metri di distanza: avanzava facendosi largo nella calca. Era in pensiero per me, capì Henry. Immaginò che gli fosse corsa dietro, sconvolta per suo padre, e per lui. Ethel lo aveva quasi raggiunto, ma si teneva a distanza, quasi come se non sapesse cosa fosse meglio per lui. Ma Henry lo sapeva. Le prese la mano, e lei si rilassò, gli occhi umidi per le lacrime fra gli alti e bassi emotivi di quella giornata. Se anche nutriva qualche sospetto, se anche si faceva delle domande, non disse mai niente. E se anche aveva avuto parte, magari involontaria, nella sparizione della corrispondenza, non ne parlò mai. Ma Henry conosceva l'animo di lei, troppo innocente per farsi irretire dal dramma di suo padre. Lei aveva sempre lasciato libero Henry di sentire quello che sentiva, senza fargli domande. Lei c'era quando lui aveva bisogno di lei, e basta.

Tornando a casa con Ethel, Henry sapeva di avere molte cose da fare. Doveva aiutare sua madre a organizzare il funerale. Doveva preparare i bagagli per il viaggio in Cina. E doveva trovare l'anello di fidanzamento adatto. Tutti impegni che avrebbe svolto con una certa tristezza.

Avrebbe fatto come faceva sempre, avrebbe cercato le cose dolci fra le amare.

DISCHI ROTTI
(1986)

Era da una settimana che Henry non sentiva suo figlio. Marty non aveva telefonato per chiedergli qualche dollaro in prestito, né era andato dal padre per fare la lavatrice o per lavare l'auto. Henry rifletté su suo figlio: un ragazzo cinese, fidanzato con una ragazza bianca, che guidava un'auto giapponese. Mio padre si rivolterà nella tomba, pensò. L'idea lo fece sorridere. Almeno per un istante.

Marty non aveva il telefono, nella sua stanza alla casa dello studente, e quello pubblico in corridoio continuava a squillare a vuoto tutte le volte che Henry cercava di raggiungere suo figlio.

Così, dopo la visita a Robe Park, Henry proseguì a piedi fino all'università. Il custode era troppo impegnato a studiare per fare caso a Henry, che entrò e si diresse verso l'ascensore, per salire al sesto e ultimo piano. Henry era contento che, giunto all'ultimo anno, suo figlio si fosse trasferito dal quarto piano; il quattro era un numero sfortunato. In cinese, la parola «quattro» faceva rima con la parola «morte». Marty non era superstizioso come il padre, ma Henry era contento lo stesso che avesse cambiato piano.

Henry sorrise educatamente quando, uscendo dall'ascensore, si imbatté in due studenti in accappatoio che tornavano dalle docce.

«Papà!» gridò Marty dal fondo del corridoio. «Cosa ci fai qui?»

Henry arrivò fino alla stanza del figlio, superando due ragazzi che spingevano un barilotto di birra su un carrellino e una ragazza con un fascio di biancheria fra le braccia.

«Stai bene? Non ci vieni mai, qui», esclamò Marty, squadrando con aria interrogativa Henry che stava sulla soglia, sentendosi vecchio e fuori posto. «Sì, insomma, mi laureo fra una settimana, e tu spunti qui adesso che stiamo preparando i festeggiamenti. Così penserai che tutti i soldi che hai duramente guadagnato per la mia istruzione siano stati buttati al vento...»

«Sono venuto solo per portarti questo», rispose Henry, e gli porse un biglietto di ringraziamenti. «È per Samantha, per la cena che ci ha preparato...»

«Oh, pa', non dovevi!»

«Ti prego», insistette Henry. Era la prima volta, da quando era morta Ethel, che andava a trovare il figlio. Durante il primo anno di università, Ethel si era fatta un punto d'onore di consegnare a mano pacchi e pacchetti per Marty, almeno nei momenti in cui le sue condizioni di salute le permettevano di uscire. Henry, al contrario, non era mai andato lì da solo.

In camera di Marty vide gli album con gli schizzi di Keiko sparpagliati sulla scrivania. Henry non disse molto. Non gli piaceva parlare delle cose di Keiko davanti a Marty, era come se l'eccitazione e la gioia che provava per quel ritrovamento in qualche modo potessero ledere l'immagine di Ethel. Era ancora troppo presto.

«Mi spiace per quello che ha detto Samantha, pa', a proposito di ritrovare Keiko. Si è lasciata un po' prendere la mano dall'emozione del momento, capisci cosa intendo?»

Henry capiva. Era del tutto comprensibile. Gli oggetti ritrovati nello scantinato dell'hotel Panama stavano cominciando ad attirare l'attenzione di alcuni storici di Seattle. Era naturale aspettarsi una certa fascinazione per quei reperti.

«Samantha è in gamba», disse Henry.

«Ma la sua idea ti sembra sensata?»

«Riportare gli album di schizzi alla vera proprietaria, intendi?»

«No, dico scoprire se sia ancora viva, e dove sia finita.»

Henry guardò gli scaffali alle spalle di Marty. Sopra, in bella vista, c'era un servizio da tè, cinese, e un servizio di ciotole di porcellana: regali che lui ed Ethel avevano ricevuto per il matrimonio. Adesso le stoviglie erano consumate, sbeccate, crepate.

«La mia chance l'ho già avuta.»

«Come, dici durante la guerra? Te la portarono via. Non voleva andarsene, e tu non volevi che se ne andasse. E tutto quello che disse e fece Yay Yay dove lo metti? Il modo in cui interferì... Come puoi accettare tutto questo?»

Il vecchio cuociriso di Marty stava sobbollendo su un tavolo vicino alla finestra. Henry allontanò la pentola a vapore dalla parete e tolse la spina, una precauzione abituale, perché si freddasse. Guardò suo figlio, incerto sulla risposta da dargli.

«Avreste potuto stare insieme...» proseguì Marty.

Henry lo interruppe, asciugandosi le mani con un canovaccio mentre parlava. «La mia chance l'ho avuta. Lasciai andare via Keiko. Lei partì, certo. Ma è vero anche che *io* la lasciai andare.» Pulite le mani, appese il canovaccio alla maniglia dell'armadio. Nel corso degli anni aveva pensato a Keiko un'infinità di volte. Anche durante le notti solitarie e vuote, quando Ethel aveva intrapreso il lungo,

lento viaggio verso la sua destinazione finale. Aveva potuto tenerla poco fra le braccia, perché Ethel aveva dolori troppo tremendi, e nelle occasioni in cui lo aveva fatto, lei era imbottita di farmaci al punto di non rendersi nemmeno conto che lui era lì con lei. Era stata una strada dura e amara, che aveva dovuto percorrere da solo, come il tragitto che percorreva da ragazzino per andare e tornare dalla Rainier. Solo lui sapeva quanto aveva desiderato che Keiko fosse con lui in quei momenti. Ma avevo preso la mia decisione, pensò ora Henry. Dopo la guerra, avrei potuto cercare Keiko. Avrei potuto ignorare la sofferenza di Ethel pur di avere ciò che desideravo, ma non mi sembrava giusto. Non mi era sembrato giusto allora, non mi è sembrato giusto in tutti questi anni.

«La mia chance l'ho avuta», ripeté, ritraendosi da una vita fatta di mancanze. «Ebbi la mia occasione, e a volte, nella vita, non ci sono seconde chance. Guardi quello che hai, non quello che ti manca, e vai avanti.»

Henry osservò il figlio che lo ascoltava; per la prima volta dopo tanti anni, Marty sembrava accontentarsi di starlo a sentire. Non voleva litigare a tutti i costi.

«È come il disco rotto che abbiamo trovato», spiegò Henry. «Certe cose, quando si rompono, non si possono più aggiustare.»

HEARTHSTONE INN
(1986)

Henry proprio non se la sentiva di mettersi a correre per i corridoi ben arredati e sonnacchiosi di Hearthstone Inn. Correre sembrava decisamente irriguardoso nei confronti della quieta dignità di quella elegante e pittoresca casa di riposo. Oltretutto, avrebbe rischiato di travolgere qualche vecchia signora che vagava appoggiandosi al suo girello.

Ma «vecchiaia» era un termine molto relativo. Henry si sentiva vecchio ogni volta che pensava al matrimonio di Marty. Si era sentito vecchio anche quando Ethel era morta, eppure ecco che ora si sentiva come un bambino che ha paura di essere sgridato se corre per il corridoio.

Quando aveva ricevuto la telefonata in cui gli avevano annunciato l'aggravarsi delle condizioni di salute di Sheldon, Henry non aveva preso la giacca, né il portafoglio o altro. Aveva afferrato solo le chiavi, poi era schizzato fuori di casa. Poche erano state le cose che avevano rallentato la sua corsa in auto; aveva passato persino due semafori con il rosso. Già altre volte, in passato, aveva ricevuto quella telefonata, ed era abituato a una grande varietà di falsi allarmi, ma questa volta era diverso, lo sentiva. Sapeva riconoscere la morte quando la vedeva piazzata là, in attesa. Avendo sentito, a suo tempo, come cambiava il respiro di Ethel, avendo assistito alla modificazione del suo stato mentale, aveva capito cosa si stava avvicinando. Così, andando a trovare l'amico negli ultimi tempi, si era reso conto che la fine era vicina.

Sheldon si era ammalato diverse volte, in genere sempre a causa di un diabete non curato che si portava appresso da una vita. Ci aveva messo del tempo prima di capire che doveva avere cura di sé, e altro tempo ci era voluto per finire nelle mani del medico giusto; ma a quel punto, ormai, il danno era fatto.

«Come sta?» domandò Henry, fermandosi nella postazione delle infermiere e indicando la stanza di Sheldon, da cui stava uscendo un'inserviente che spingeva una macchina per la dialisi. Non serve più, pensò. Gli stanno sospendendo tutte le cure.

L'infermiera, una donna paffuta dai capelli rossi, che a occhio e croce

sembrava avere l’età di Marty, diede un’occhiata allo schermo del suo computer, poi tornò a guardare Henry. «La fine è vicina. Sua moglie era qui fino a poco fa; è andata a chiamare i parenti. È buffo. Dopo un piccolo attacco, ci tocca sempre allontanare i visitatori per permettere al paziente di riposarsi, sperando che si riprenda presto. Ma quando si arriva a questo punto, quando la fine è così vicina, non serve più niente, solo i familiari e gli amici. E siamo proprio a questo punto, temo.» Negli occhi della donna, Henry lesse un turbamento sincero.

Bussò sulla porta socchiusa, poi entrò. Avanzò a passi felpati sul pavimento piastrellato, osservando il vario equipaggiamento di solito assegnato a Sheldon; quasi tutti i congegni erano stati staccati e raccolti in un angolo.

Henry si sedette su una sedia a rotelle accanto al letto dell’amico, gli avevano sollevato il busto, per agevolare la respirazione; la testa era inclinata da un lato, posata su un cuscino e rivolta verso Henry; aveva un tubicino trasparente avvolto attorno al naso. Il rumore dell’ossigeno, un lieve sibilo, era l’unico suono che si sentisse nella stanza.

Vicino al letto di Sheldon c’era un lettore CD**.** Henry mise il volume al minimo e lo accese. Il ritmo del levigato be-bop di Floyd Standifer riempì il silenzio della stanza vuota, un po’ come il flusso regolare della sabbia che cade ricoprendo lentamente il fondo di una clessidra. Ogni secondo che passa, il tempo diminuisce.

Henry diede una leggera pacca sul braccio dell’amico, attento a non toccare l’ago per endovena che gli spuntava dal dorso della mano. Notò sulla sua pelle delle chiazze coperte da croste a marcare lo scenario delle sue condizioni mediche e la recente eliminazione di altri tubicini e monitor.

Sheldon aprì gli occhi, le palpebre tremolarono, il mento gli cadde ora da un lato, ora dall’altro, incrociò lo sguardo di Henry. Lui si rattristò per l’amico; una tristezza che si addolcì quando vide il disco rotto sul comodino di Sheldon.

Ci sono passato troppe volte, pensò Henry. Tanti anni con mia moglie, e adesso con il mio vecchio amico. È troppo presto. È passata tutta una vita, ma è ugualmente ancora troppo presto per andarsene. Con il decesso di Ethel, Henry si era aggrappato al dolore e alla tristezza; e adesso questo.

Notò la confusione nello sguardo di Sheldon. Riconobbe lo sguardo fisso e vacuo di chi non sa dov’è, né perché.

«Casa.... è ora di andare a casa.» Sheldon continuava a ripetere solo questa frase, più e più volte, ma quietamente, con tono di supplica.

«È questa la tua casa, per il momento. E poi penso che Minnie tornerà presto con il resto della famiglia.»

Henry conosceva da anni Minnie, la seconda moglie di Sheldon, ma non era mai andato a trovarli tanto spesso quanto avrebbe voluto.

«Henry... devi aggiustare...»

«Cosa devo aggiustare?» domandò Henry, provando un bizzarro sentimento di gratitudine per quelle ultime, dure settimane con Ethel. Quell'esperienza faceva sembrare più normale il difficile dialogo di ora. Poi si accorse di cosa stesse guardando Sheldon: il vecchio 78 giri spezzato in due. «Il disco. Vuoi che aggiusti il disco di Oscar Holden, vero?»

Sheldon chiuse gli occhi e scivolò in un sonno profondo, con quella singolare intermittenza che conosce solo chi versa nelle condizioni in cui si trovava l'anziano musicista. Il respiro pesante, faticoso. Poi il ritorno della coscienza. Gli occhi aperti. La lucidità, come quella di chi si svegli all'inizio di un nuovo giorno.

«Henry...»

«Sono qui...»

«Cosa ci fai qui? È domenica?»

«No.» Henry guardò il suo anziano amico, sorridendo e cercando un po' di brio, a dispetto delle circostanze. «No, non è domenica.»

«Peccato. Tutte queste visite nei giorni feriali. Dev'essere arrivato il momento del mio concerto finale, eh, Henry?» Sheldon tossì, sforzandosi di governare il funzionamento dei polmoni dolenti.

Guardando il suo vecchio amico, ancora così alto e dignitoso, persino mentre giaceva in punto di morte, Henry lanciò un'occhiata al disco rotto, posato sul comodino a rotelle accanto al letto di Sheldon. «Poco fa mi hai chiesto di aggiustare qualcosa. Immagino che ti riferissi a questo vecchio disco rotto, forse cercando un posto dove siano capaci di restaurarlo...»

Henry non era sicuro che, nel suo stato, Sheldon ricordasse la conversazione di pochi minuti prima.

«Penso che sia arrivato il momento di aggiustare le cose, Henry. Ma non parlavo del vecchio disco. Se pensi che ci sia un modo per rimettere insieme i pezzi rotti e sentire di nuovo la musica, certo, devi farlo per forza. Ma non parlavo del disco, Henry.»

Henry guardò l'incisione di Oscar Holden; il disco che aveva sperato di ritrovare nel polveroso seminterrato del vecchio albergo.

Sheldon tese un braccio e prese la mano dell'amico. Le sue vecchie dita, benché rinsecchite come carta scura, sembravano ancora forti. «Io e te», Sheldon si fermò per riprendere fiato, «sappiamo molto bene perché hai sempre dato la caccia a quel disco. L'abbiamo sempre saputo.» Il suo respiro rallentò. «Aggiusta le cose», riuscì a ripetere ancora una volta Sheldon, prima di scivolare di nuovo nel sonno e di smarrire le parole nel sibilo sommesso dell'ossigeno.

BIGLIETTI
(1986)

Entrando da Bud’s Jazz Records, Henry sentì l’odore del tabacco alla vaniglia che Bud adorava. Il proprietario stava fumando una vecchia pipa mentre leggeva una copia del «Seattle Weekly» macchiata di caffè. Abbassò il giornale quel tanto che bastava per rivolgere a Henry un cenno di saluto con il capo e con la pipa, che pendeva in posizione precaria da un lato della bocca; come al solito, aveva l’aria di essere in ritardo di almeno tre giorni con la rasatura della barba. In sottofondo, una donna cantava una dolce canzone *old school*. Helen Humes? Anni Trenta? Henry non ne era sicuro.

Sotto il braccio Henry teneva un sacchetto di carta marrone: dentro c’era il disco rotto di Oscar Holden. Henry aveva battuto per anni il negozio di Bud nella speranza di trovarlo. Sì, certo, non gli aveva fatto piacere portarlo via dalla stanza del suo amico, ma Sheldon si era addormentato di nuovo, e da sveglio mostrava segni crescenti di disorientamento. La taciturna lucidità cedeva a momenti sempre più frequenti di confusione e smarrimento. Come la tirata che Sheldon gli aveva fatto sulla necessità di aggiustare quello che era rotto. Il disco? Lo stesso Henry? Chissà.

Tuttavia, dopo tutti quegli anni, Henry voleva sentire la canzone incisa nei solchi di quelle due mezze circonferenze di vinile; e forse anche a Sheldon avrebbe fatto piacere ascoltarlo un’ultima volta. Henry non sapeva niente in fatto di restauro dei dischi vecchi, ma Bud lavorava nel settore da secoli. E se c’era una persona in grado di dargli qualche buona indicazione, era proprio lui.

Henry andò al bancone e posò la busta di carta sulla vetrina dal cristallo incrinato che conteneva vecchi spartiti e dischi di vinile e di gommalacca troppo fragili per essere maneggiati.

Bud posò il giornale. «Sei venuto a riportarmi qualcosa, Henry?»

Henry sorrise, godendo del brano che la donna cantava in sottofondo. Aveva sempre preferito le stridule voci tenorili, ma ogni tanto la voce intrisa di acquavite di un vecchio blues, come quella che stava ascoltando ora, poteva tenerlo sveglio tutta una notte.

«Henry, stai bene?»

«Ho una cosa che vorrei farti vedere.»

Bud diede una pigiata al tabacco nella pipa. «Perché ho la strana sensazione che questo abbia qualcosa a che fare con quel vecchio albergo abbandonato sulla Main Street?»

Henry infilò una mano nella busta ed estrasse il disco, ancora nella sua foderina di carta originale. Gli sembrava pesante. L'etichetta era chiaramente visibile attraverso l'occhiello nella foderina; un'etichetta gialla, sbiadita, che diceva: «Oscar Holden *8c* The Midnight Blue».

Henry vide Bud sbarrare gli occhi, le profonde rughe che gli solcavano la fronte si spianarono di colpo, come una vela gonfiata dal vento. Il vecchio sorrideva, sbalordito. Alzò lo sguardo su Henry, poi lo abbassò di nuovo, fissando il disco, come per dire: «Posso toccarlo?».

Henry annuì. «Avanti, toccalo. È vero.»

«L'hai trovato laggiù, in quell'albergo, vero? Non hai mai smesso di cercarlo, eh?»

Non ci ho mai rinunciato. Sapevo che alla fine l'avrei trovato. «È stato là tutti questi anni, ad aspettare.»

Bud tirò fuori il disco, facendoselo scivolare nella mano. Le due metà, tenute insieme dall'etichetta che vi era impressa sopra, si incurvarono in due direzioni opposte. «Oh, no! No, no, no! Ma che razza di scherzo ti è saltato in mente di farmi, Henry? Il disco è rotto, eh?»

Henry si limitò ad annuire, stringendosi nelle spalle con aria di scusa. «Pensavo appunto che tu potessi aiutarmi. Cerco qualcuno in grado di restaurarlo.»

Bud aveva l'aria di uno che ha appena scoperto di avere vinto la lotteria, ma che verrà pagato con i soldi del Monopoli. Una vittoria eccitante, ma inutile. «Se la frattura non fosse stata completa, avrebbero potuto usare il laser per riregistrare ogni nota. Non l'avrebbero toccato nemmeno con la puntina tradizionale, nemmeno con una di diamante, per non rischiare ulteriori graffi e scheggiature. Avrebbero potuto succhiare ogni sfumatura della musica che era incisa qui, e salvartela in formato digitale.» Bud si grattò la fronte. Le rughe erano tornate. «Ma non si può fare niente con un disco spezzato, Henry. Se si rompe, è per sempre.»

«Non potrebbero semplicemente rincollarlo o...»

«Henry. Questo disco è andato. Nessuno potrà più ascoltarlo. Ma insomma, anche così ha il suo valore, è un pezzo da museo. Un pezzo di storia, questo è sicuro. Soprattutto dato che gli addetti ai lavori non sono mai stati sicuri nemmeno che fosse stato inciso davvero.»

Bud lo sapeva. Dentro di sé, anche Henry lo sapeva. Certe cose non puoi

rimetterle insieme. Certe cose non le puoi più aggiustare. Due pezzi rotti non formeranno mai più un intero. Lui, però, era contento di averli.

Henry tornò a casa a piedi. Erano forse più di tre chilometri: sarebbe stato molto più semplice prendere l'auto, nonostante il traffico, ma aveva voglia di camminare. Aveva passato l'infanzia battendo quel quartiere, e ora, a ogni passo, cercava di ricordare com'era un tempo. Camminando, tagliò verso South Jackson Street, guardando i fabbricati che avevano ospitato l'Ubangi Club, il Rocking Chair e il Black Elks Club. Con il suo disco rotto sottobraccio, ora Henry vedeva solo un susseguirsi di banali vetrine, ma intanto cercava di ricordare la canzone che un tempo non faceva che suonargli nella testa.

Il ricordo era praticamente svanito. Rammentava solo un pezzetto del ritornello, ma la melodia gli sfuggiva. Eppure non riusciva a dimenticare lei, non riusciva a dimenticare Keiko. E come una volta le avesse detto che l'avrebbe aspettata per tutta la vita. Ogni estate, Henry aveva pensato a lei, ma non ne aveva mai parlato con nessuno, nemmeno con Ethel. E, ovviamente, parlarne con Marty era escluso. Così, ogni anno, quando il suo impetuoso figliolo proponeva di andare alla grande fiera di Puyallup, Henry diceva sempre di no. Aveva i suoi motivi. Motivi dolorosi. Di cui non discuteva con nessuno salvo Sheldon, nelle rare occasioni in cui il suo amico tirava fuori l'argomento. E ora Sheldon stava per andarsene. L'ennesimo ex di una piccola comunità di Seattle di cui nessuno si ricordava più. Come i fantasmi che si installano in un lotto di terreno vuoto perché l'edificio che vi sorgeva è da tempo scomparso.

A casa, esausto per la lunga camminata lungo strade sporche e costellate di immondizia, Henry si tolse la giacca, andò in cucina per un bicchiere di tè freddo e si infilò nella camera da letto che un tempo aveva diviso con Ethel.

Con sua sorpresa, sul letto c'era il suo vestito migliore. Proprio come lo aveva trovato tanti anni prima. Le vecchie scarpe di cuoio nere erano state lucidate e posate sul pavimento accanto alla vecchia valigia. Per un attimo, Henry sentì di avere di nuovo quindici anni, nel vecchio appartamento di Canton Alley dove aveva vissuto con i genitori. E di guardare ai preparativi di un viaggio verso porti sconosciuti. Un futuro remotissimo.

Sconcertato, sentì che gli si drizzavano i capelli sulla testa quando, girando il risvolto della giacca, vide, come un miraggio, che dal taschino spuntava uno di quei portafogli di plastica rettangolari che le agenzie di viaggio danno ai clienti per conservare i biglietti aerei. Si sedette sull'orlo del letto, prese la busta, estrasse il biglietto: andata e ritorno per New York. Non era il biglietto di una nave per Canton, ma per un aereo diretto in una terra altrettanto remota. Un posto dove non era mai stato.

«Vedo che hai trovato il mio piccolo regalo.» Marty era sulla soglia, con in mano il cappello di suo padre, quello con la falda consumata.

«La maggior parte dei figli manda i genitori anziani semplicemente in qualche bella casa di riposo, e tu invece mi spedisci dall'altra parte del paese», disse Henry.

«Non è solo questo, pa'. Io ti sto rimandando indietro nel tempo.»

Henry guardò il vestito, pensando al proprio padre. Conosceva una sola persona che gli avesse mai parlato di New York, ed era sparita. Se n'era andata tanto tempo prima. Un passato così remoto che sembrava appartenere a un'altra vita.

«Mi stai mandando indietro agli anni della guerra?» domandò Henry.

«Ti sto mandando indietro a cercare quello che manca. A cercare quello che lasciasti andare via. Sono orgoglioso di te, papà, e ti sono grato di tutto quello che hai fatto, ma soprattutto per il modo in cui ti sei occupato di mamma. Tu hai fatto tutto per me, e adesso è il mio turno di fare qualcosa per te.»

Henry guardò il biglietto.

«L'ho trovata, papà. So che sei stato sempre fedele a mamma, e che non l'avresti mai fatto di tua iniziativa; così l'ho fatto io per te. Prepara la valigia, ti accompagno all'aeroporto: stai partendo per New York City...»

«Quando?» domandò Henry.

«Stasera. Domani. Quando vuoi. Hai qualche altro impegno?»

Henry cavò dalla tasca un orologio d'argento annerito. Non spaccava il minuto ed era necessario caricarlo di continuo. Lo aprì, fece un sospirone, poi lo richiuse con uno scatto.

L'ultima volta che qualcuno aveva steso un vestito sul suo letto con un paio di scarpe eleganti e un biglietto per una meta lontana, Henry si era rifiutato di partire.

Questa volta, si rifiutò di restare.

LA CANZONE DI SHELDON
(1986)

A Sheldon non restava più molto tempo, Henry lo sapeva. Data la situazione precaria del suo vecchio amico, il desiderio di andare a New York a trovare Keiko andava procrastinato. Aveva aspettato quarant'anni, poteva ben resistere ancora un po'; doveva rimandare.

A Hearthstone Inn, Sheldon aveva ricevuto un flusso costante di visite: parenti, amici, ex compagni di lavoro. Erano venuti persino alcuni fedeli fan, appassionati di musica, che gli riconoscevano un posto di tutto rispetto nella storia, ora rimossa, della scena jazzistica di Seattle, un tempo così intensa.

Ma adesso i suoi amici e i suoi sostenitori erano per la maggior parte venuti e andati. Avevano presentato i loro ultimi omaggi a un uomo che amavano. Erano rimasti solo i familiari, insieme con il pastore della chiesa cui apparteneva Sheldon, che faceva del suo meglio per confortarli.

«Come sta?» Henry domandò a Minnie, la moglie dell'amico, una donna dai capelli d'argento, dieci anni più giovane del marito.

Minnie abbracciò Henry sulla soglia della stanza, poi si staccò, ma continuando a tenerlo per i gomiti. Gli occhi, gonfi e grinzosi, rossi per i molti pianti, le guance ancora bagnate. «Non ne ha più per molto, ormai, Henry. Questo lo sappiamo. Solo vorremmo che si preparasse a trovare la pace senza soffrire troppo», rispose lei.

Henry sentì un tremore al labbro, cosa che sorprese persino lui. Si morse la lingua e restò con la schiena ben dritta; non voleva aggiungere le proprie lacrime al dolore di Minnie.

«È opera tua? La musica? Il disco?»

Henry di colpo si sentì un mostro. Aveva portato via il disco, e adesso tutti sapevano che mancava. Ce l'aveva sotto il cappotto, per proteggerlo dalla nebbiosa pioggerellina che riempiva l'aria di Seattle. «Posso... posso spiegare tutto...»

«Non hai bisogno di spiegare niente, Henry. Insomma...» Minnie cercava le parole giuste. «È una cosa stupefacente. Un miracolo, davvero. Ascolta. La senti? Io dico che è un miracolo.»

E per la prima volta dopo quarant’anni, Henry la sentì. Nella stanza di Sheldon risuonavano le note della canzone da tempo dimenticata, quella che aveva sentito per la prima volta al Black Elks Club. La canzone di Oscar Holden che lui e Keiko avevano condiviso. La loro canzone, che però era anche la canzone di Sheldon. E ora quella musica rimbombava forte e chiara.

Entrando nella stanza, Henry vide che c’era una donna. Nella sua fantasia, pensò che potesse essere Keiko; il sorriso premuroso era quasi altrettanto chiaro e aperto. Ma la donna era Samantha, seduta accanto a un vecchio giradischi portatile, quel modello a valigetta che fino a pochi anni prima era ancora possibile utilizzare nella biblioteca pubblica. E sopra stava girando un disco in perfette condizioni: l’opera perduta di Oscar Holden, *The Alley Cat Strut*, la canzone che Oscar aveva dedicato a Henry e Keiko.

Sheldon era coricato e privo di coscienza, entrava e usciva dal grigio spazio vuoto fra la vita e qualsiasi altra cosa il destino avesse in serbo per lui. Accanto a Sheldon, una schiera di figli e nipoti, molti dei quali Henry riconobbe, perché li aveva già incontrati in passato, o perché Sheldon, orgoglioso, glieli aveva mostrati in foto.

«Mi piace il disco del nonno», confidò una bambina piccola. Henry, a occhio e croce, giudicò che avesse circa sei anni; forse era una pronipote.

«È meraviglioso, Henry», disse Samantha, sorridendo con gli occhi accesi, lucidi ma pieni di speranza. «Avresti dovuto vedere come ha sorriso quando abbiamo messo su il disco per la prima volta. Sembrava che avesse desiderio solo di questo, che avesse bisogno solo di sentire questo, in tutti questi anni.»

«Ma...» Henry estrasse il disco rotto da sotto la giacca. «Da dove arriva?»

«L’ha mandato *lei*.» Samantha pronunciò questa frase con una certa riverenza, come un attore secondario guarda con riverente timore l’attore principale, quando entra in palcoscenico. «Marty ha scoperto che vive sulla costa orientale; subito ha chiesto di lei, Henry, e si è informata di tutti, ha chiesto anche di Sheldon. E quando ha scoperto come stava, ha spedito subito il disco. Ma si rende conto? Lo ha conservato per tutti questi anni, il Sacro Graal della cui esistenza lei era sicuro.» Samantha gli porse un biglietto. «È arrivato questo.»

Henry esitava, quasi non credeva alle sue orecchie. Aprì delicatamente la busta. Lesse le parole di Keiko, come qualcuno in preda a un attacco di sonnambulismo.

Caro Henry,

mi auguro che questo biglietto ti trovi in buona salute, in buone condizioni d’animo e fra buoni amici. Penso soprattutto a Sheldon, che mi auguro trovi

conforto riascoltando questo vecchio disco. Il nostro disco, in effetti; apparteneva a noi tutti, non è vero? Ma soprattutto era tuo e mio. Non dimenticherò mai il tuo viso, alla stazione ferroviaria, o quello che provai, sotto la pioggia, guardandoti di là dal recinto di filo spinato. Che coppia eravamo!

E mentre ascolti questo disco, spero che ripenserai non alle cose brutte, ma alle belle. A ciò che è stato, non a quello che avrebbe potuto essere. Al tempo che trascorremmo insieme, non a quello in cui fummo separati. Ma, soprattutto, spero che penserai a me...

Henry ripiegò la lettera con mani tremanti, non riusciva a continuare a leggere. Non gli era stato per niente facile rivelare la vera natura di ciò che avevano trovato quel giorno nel polveroso scantinato dell'hotel Panama. Aveva avuto paura che quella storia potesse rovinare l'immagine che suo figlio aveva di lui, o addirittura quella della madre. Ma a conti fatti, proprio come era già successo in tanti altri momenti del loro rapporto padre-figlio, Henry non ci aveva visto giusto. Marty voleva solo che lui fosse felice. Per Henry, Keiko era perduta nel tempo, ma a Marty erano bastate poche ore al computer, poche telefonate, ed ecco spuntare Keiko, dopo tutti quegli anni, viva e vegeta a New York.

Henry sorrise, allungò un braccio per stringere la mano di Samantha. «Sei formidabile.» Si sforzò di trovare le parole. «Marty non poteva fare scelta migliore. Sei straordinaria.»

Poi guardò Sheldon e si sedette sull'orlo del letto, la mano sul braccio dell'amico, osservando il suo respiro affaticato. Il suo organismo stava interrompendo l'attività, il rantolo era quello dell'agonia. Sheldon era molto caldo, febbricitante; il suo corpo aveva perso la capacità di regolare la propria temperatura. Sheldon si stava consumando.

Mentre guardava l'amico morente, Henry ascoltò il disco, aspettando l'assolo di sassofono che non sentiva da quarant'anni. Appena il ritmo dell'accompagnamento rallentò e arrivò la melodia, nonostante la fragilità della vecchia incisione discografica, Sheldon aprì gli occhi. Guardò in su, come accorgendosi della presenza di Henry.

Sheldon mosse le labbra, sforzandosi di pronunciare qualche parola. Henry si piegò, avvicinando l'orecchio alla bocca dell'amico, per ascoltare il suo sussurro.

«L'hai aggiustato.»

Henry annuì. «Sì, l'ho aggiustato.»

E presto aggiusterò anche tutto il resto.

Tre ore dopo, con Minnie al suo fianco, circondato da una nutrita schiera di parenti e nipoti, Sheldon aprì di nuovo gli occhi. C'erano anche Henry, Marty e Samantha. In sottofondo, le note di Oscar Holden e i Midnight Blue riecheggiavano negli angoli bui della stanza. I polmoni che un tempo avevano dato forza al *sound* di South Jackson Street, suonando per la gioia di una generazione, emisero un ultimo, lento respiro, sussurrando le note finali della sua canzone.

Henry vide gli occhi di Sheldon chiudersi e il suo corpo farsi leggero, come se stesse salutando con ogni fibra delle sue carni.

E sulle semplici battute della melodia diffusa dal disco, Henry mormorò, rivolto a nessuno dei presenti, bensì allo spirito del suo vecchio amico: «Grazie mille, signore, e buona giornata».

NEW YORK
(1986)

Henry non era mai stato a New York, se non, forse, una o due volte, in sogno. Nella realtà della veglia, invece, era un posto dove aveva pensato spesso di andare, nel corso degli anni, senza mai essersi concesso veramente quella visita. Sembrava una meta troppo lontana. Non solo dalla parte opposta del paese, su un'altra costa, ma addirittura perduta oltre l'orizzonte, persa in un altro tempo.

Per tutta la durata del viaggio in taxi, quaranta dollari per arrivare in città dall'aeroporto La Guardia, Henry tenne in grembo la copia integra del disco di Oscar Holden. Lo avevano messo al funerale di Sheldon. Poi Henry lo aveva portato con sé come unico bagaglio a mano sul volo da Seattle, dove era stato fonte di continue conversazioni.

Quando spiegava da dove venisse quel 78 giri, la sua storia così unica, e come fosse la vita tanti anni prima, la gente restava sempre sbigottita. Persino la giovane donna bionda seduta accanto a lui sull'aereo, diretta a New York per lavoro, non riusciva a credere che Henry portasse con sé, a mano, l'unica copia rimasta, l'unica che fosse ancora possibile sentire. La donna aveva dimenticato che cosa crudele, orribile, fosse stata l'internamento dei giapponesi. E ora provava un riverente timore per la sopravvivenza dell'hotel Panama. Un luogo dove erano raccolti tanti oggetti personali, e le memorie più care, i tesori perduti.

«È la prima volta che viene a New York?» gli chiese il tassista. Lo aveva sogguardato dallo specchietto retrovisore, ma il passeggero era immerso nei suoi pensieri, e scrutava dal finestrino il paesaggio che gli passava sotto gli occhi: mattoni e malta. Un flusso ininterrotto di taxi gialli, di lucide limousine e di pedoni che sciamavano lungo i marciapiedi.

«Sì», fu la sola risposta che Henry riuscì a mettere insieme. Marty e Samantha avrebbero voluto che lui, prima, la chiamasse. Che si preannunciasse con una telefonata. Ma non aveva potuto risolversi ad alzare la cornetta. Era troppo nervoso. Proprio come adesso.

«Eccoci, siamo al 120 di Waverly Place», annunciò il tassista; con il braccio, che sporgeva dal finestrino aperto, indicò un palazzetto non troppo grande.

«Siamo al Greenwich Village?»

«Proprio così, amico.»

Henry diede al tassista altri trenta dollari per farsi depositare i bagagli un chilometro e mezzo più in là, all'hotel Marriott, dove sarebbero stati presi in consegna da un fattorino dell'albergo. Era una strana idea, si era detto Henry, quella di fidarsi di uno sconosciuto in quella grande città. Ma in fondo era proprio quello il senso e il tema del suo viaggio, no? La fiducia cieca. Inoltre, non aveva niente da perdere. Che importanza potevano avere una valigia e quattro vestiti rispetto alla possibilità di trovare e aggiustare un cuore spezzato?

Il palazzetto sembrava piuttosto vecchio e senza tante pretese, tuttavia era probabile che un appartamento lì costasse un occhio della testa, in confronto alla semplice residenza di Henry negli ultimi quarant'anni.

Guardò l'indirizzo che Marty gli aveva dato. Entrò nell'edificio e poco dopo si ritrovò all'ottavo piano, un numero fortunato nella tradizione cinese. Nel corridoio si fermò davanti alla porta di Kay Hatsune, una donna vedova da tre anni. Henry non sapeva cosa fosse accaduto al marito. E ammesso che Marty l'avesse saputo, non glielo aveva detto.

Marty gli aveva detto solo che Kay in realtà era... *Keiko.*

Henry guardò l'involto che reggeva in mano. Fece uscire il disco, solo di un pezzetto. Pareva come nuovo. Keiko doveva averlo tenuto da conto per tutti quegli anni.

Mettendo via il disco, Henry si aggiustò addosso il vecchio completo che suo figlio gli aveva fatto trovare pronto sul letto, si ravviò i capelli, controllò la lucentezza delle scarpe.

Si toccò la faccia, si era fatto la barba in aereo.

Poi bussò.

Due volte, prima di sentire, da dentro, un rumore di passi strascicati. Dietro lo spioncino vide passare un'ombra, poi sentì il rumore di una chiave che girava nella serratura.

Quando la porta si aprì, Henry sentì il calore del sole che entrava dalle finestre dell'appartamento, illuminando il corridoio buio. Davanti a lui c'era una donna sulla cinquantina, i capelli più corti di come li ricordava, con rade striature grigie. Era snella e tratteneva la porta con dita affusolate e unghie ben curate. Gli occhi castani, a dispetto del tempo di cui portava le tracce nelle simpatiche rughe del viso, erano luminosi, limpidi e liquidi come una volta.

Erano gli stessi occhi che gli avevano guardato dentro, tanti anni prima. Occhi pieni di speranza.

Lei restò in silenzio, non lo aveva ancora riconosciuto; poi si coprì la bocca con le mani; quindi, si toccò le guance, sbalordita. Keiko sospirò, il suo piccolo sorriso era come una confessione. «Avevo... avevo quasi rinunciato a te...» E a

quel punto spalancò la porta per farlo entrare.

Alle pareti del minuscolo appartamento erano appesi dipinti a olio e ad acquerello. Raffiguravano fiori di ciliegio e alberi di *urne.* Praterie desolate e fili spinati. Henry capì subito che erano tutti di Keiko. Avevano lo stesso tocco, erano la versione adulta dell'espressione artistica di cui aveva dato mostra fin da bambina. Era il modo in cui lei ricordava le cose.

«Posso offrirti qualcosa? Un tè freddo, magari?»

«Oh, sì, che buona idea, grazie», rispose Henry, stupefatto di svolgere questa conversazione e di come apparisse normale, una naturale prosecuzione: riprendevano dal punto in cui si erano lasciati, quarant'anni prima, come se non avessero vissuto lontani per tutto quel tempo.

Mentre Keiko spariva in cucina, Henry si mise a guardare le foto sulla mensola del camino. Foto che la ritraevano con il marito, con la famiglia. Sfiorò una foto incorniciata del signor Okabe, con l'uniforme dell'esercito, fra le file del famoso 442° battaglione. Il signor Okabe e altri soldati nippoamericani in piedi nella neve, che sorridevano mostrando con orgoglio la bandiera tedesca che avevano catturato e su cui avevano scritto: «Pronti a tutto fino alla vittoria!». Accanto, Henry vide un'altra piccola cornice d'argento. La prese in mano, pulì il vetro velato da un leggero strato di polvere. Era uno schizzo a matita che ritraeva lui e Keiko a Camp Minidoka. Lui aveva un sorriso soddisfatto, sereno. Lei gli faceva la linguaccia.

Camp Minidoka ormai era scomparso. Da molto, molto tempo. Ma lei aveva conservato il disegno.

Vicino alla finestra, un vecchio impianto stereo attirò l'attenzione di Henry. Accanto al giradischi, una piccola raccolta di incisioni di musica jazz realizzate a Seattle: 78 giri di Palmer Johnson, Wanda Brown e Leon Vaughan. Henry tirò fuori il disco che aveva portato e lo sistemò sul piatto. Accese il vecchio apparecchio e stette a guardare l'etichetta che girava, mentre con delicatezza posava la puntina sul solco esterno. Dentro il suo cuore, sgorgò la musica: era il disco di Sheldon. La canzone di Henry e di Keiko. Completa di salti e graffi.

Era una vecchia incisione, il suono cavernoso e imperfetto.

Ma era più che abbastanza.

Quando Henry si girò, Keiko era lì davanti a lui. La donna che Keiko era diventata - una madre, una vedova, un'artista - gli porgeva un bicchiere di tè verde ghiacciato, con zenzero e miele, pensò, assaporandolo.

Restarono là, l'uno davanti all'altra, a sorridersi, come avevano fatto tanti anni prima, quando tra loro c'era una recinzione di filo spinato.

«*Oai deki te...*» esordì Keiko.

«*...ureshii desu*», concluse Henry, teneramente

NOTA DELL’AUTORE

Benché questa sia un’opera di fantasia, molti degli avvenimenti, in particolare quelli relativi all’internamento dei nippoamericani, si svolsero nel modo che ho descritto. Come scrittore, ho fatto del mio meglio per ricreare il contesto storico senza esprimere giudizi negativi o positivi sulle intenzioni delle persone che all’epoca furono coinvolte in quelle vicende. Non volevo scrivere un dramma edificante, in cui la mia voce fosse quella che si levava più alta di tutte in palcoscenico, quanto piuttosto rimettere al senso di giustizia del lettore la valutazione degli eventi, e lasciare che i fatti parlassero da soli. Se poi, nonostante lo sforzo fatto per essere fedele a quei fatti, il racconto presentasse errori storici o geografici, la colpa è solo mia.

Siccome me lo hanno già chiesto in molti, voglio dirlo subito: sì, l’hotel Panama esiste davvero. E sì, nei bui, polverosi scantinati dell’albergo si trova ancora oggi buona parte delle masserizie lì depositate da trentasette famiglie giapponesi. Se capitate da quelle parti, non mancate di visitare la sala da tè dell’albergo, dove sono esposti alcuni degli oggetti recuperati. E dove vi consiglio di provare il tè al litchi: non vi deluderà.

Esiste davvero anche Bud’s Jazz Records. È giusto in fondo alla strada, non lontano da Pioneer Square, che è il vero cuore di Seattle. È un po’ difficile da trovare, ma impossibile da dimenticare. Ci capitai un giorno, per scattare alcune foto pubblicitarie. Il proprietario mi chiese solo: «Hai cattive intenzioni?».

Naturalmente esclamai: «No, le mie intenzioni sono buone!».

Lui mi rispose con la massima tranquillità: «Questo mi basta».

Comunque, se recandovi nell’uno o nell’altro posto sperate di riuscire a mettere le mani su un disco di Oscar Holden, sarà difficile che abbiate fortuna. Benché Oscar sia stato senz’altro uno dei grandi padri della scena jazz nordoccidentale, non esistono, che io sappia, dischi suoi.

Ma, certo, non si sa mai..

.

RINGRAZIAMENTI

Come si suol dire, la scrittura è un mestiere solitario. Io sono stato così fortunato da avere la compagnia di mia moglie, Leesha, e dei nostri figli: Haley, Karissa, Taylor, Madi, Kassie e Lucas. Sentitevi pure liberi di mugolare la sigla della *Famiglia Bradford;* noi lo facciamo sempre. A loro voglio dire: grazie perché mi permettete di scrivere queste strane cose chiamate libri, nonostante in casa ci sia un televisore perfettamente funzionante.

Nel mondo al di là delle pareti di casa, coperte di disegni fatti con le matite colorate, sono profondamente in debito con le seguenti persone per il contributo che hanno dato a questo libro.

Il corpo insegnante e gli ex alunni dell'ultimo bastione della bohème che è la comunità di scrittori di Squaw Valley; un gruppo di cui mi onoro di fare umilmente parte. Un ringraziamento speciale va a Louis B. Jones, Andrew Tonkovich e Leslie Daniels. E, naturalmente, un gran *doh je* al mio ex compagno di studi, Yunshi Wang, per avere controllato e ricontrollato il mio cinese.

A Orson Scott Card e ai miei compagni del campo reclute: Scott Andrews, Aliette de Bodard, Kennedy Bradt, Pat Esden, Danielle Friedman, Mariko Gjorvig, Adam Holwerda, Gary Mailhiot, Brian McClellan, Alex Meehan, Jose Mojica, Paula «Rowdy» Raudenbush e Jim Workman: grazie per l'aspro affetto.

Ai lettori Anne Frasier, Jim Tomlinson, Gin Petty e a Lawson Inada, poeta laureato dell'Oregon (ed ex internato), grazie per il tempo che mi hanno generosamente dedicato e per gli elogi alla prima stesura del manoscritto.

Grazie a Mark Pettus e Lisa Diane Kastner di «Picolata Review», una rivista così giovane e inesperta da accettare il frammento di racconto che poi sarebbe diventato questo libro.

Grazie allo storico e attivista Doug Chin, per le sue intuizioni carismatiche ed entusiasmanti.

Grazie a Jan Johnson, la proprietaria dell'hotel Panama, per la visita di tre ore nello scantinato e per l'incessante impegno profuso per preservare lo spirito di Nihonmachi. Senza di lei, l'hotel Panama sarebbe stato già raso al suolo dai bulldozer e dimenticato.

Grazie al personale e ai volontari del Museo asiatico Wing Luke di Seattle,

perché continuano a ricordare ciò che altri potrebbero aver scelto di dimenticare.

Grazie a Grace Holden, per avermi aiutato a rievocare lo spirito di suo padre.

Grazie alla mia superagente, Kristin Nelson, per il suo incessante ottimismo. (E a Sara Megibow, perché cosa sarebbe Batman senza Robin? E il burro di arachidi senza la gelatina di frutta? E i Kiss senza il maquillage?)

E infine grazie ai meravigliosi Jane von Mehren, Libby McGuire, Brian McLendon, Kim Hovey, Allyson Pearl, Porscha Burke e tutta la fantastica squadra della Ballantine: grazie di avere accolto Henry e Keiko a braccia aperte.

UNA CONVERSAZIONE CON JAMIE FORD

Dove ha trovato l'ispirazione per scrivere Il gusto proibito dello zenzero?

Sono per metà cinese, ma non ho mai scritto storie su temi asiatici. Mi sembrava che fossero argomenti troppo personali e che la gente potesse ritenerli poco interessanti. Ma quando mio padre è mancato, ho cominciato a esplorare alcuni di questi temi e a studiare il periodo storico in cui sono cresciuto. Credo di averlo fatto per trovare risposte alle domande che non potevo più fargli.

Dunque il romanzo si ispira alla sua storia familiare'?

Mio padre mi aveva raccontato che al tempo di Pearl Harbor aveva dovuto indossare un distintivo su cui era scritto IO SONO CINESE. La sua funzione era evitare che i bambini bianchi pensassero che fosse giapponese, il «nemico». Questa è stata la genesi di un mio racconto che parlava di un bambino cinese innamorato di una ragazzina giapponese e che le dava il distintivo per impedire che venisse portata via. Dal racconto è nato poi il romanzo.

Henry è un ragazzino diviso a metà tra due identità e due mondi diversi, quello americano e quello cinese. Anche Keiko è divisa. A unirli è l'amore, ma anche il razzismo di cui sono vittime. È vero? Quale dei due li unisce di più?

Henry e Keiko sono entrambi emarginati a scuola. Ma c'è anche un altro livello: Henry è emarginato nella sua stessa casa, mentre Keiko (in quanto giapponese) è un'emarginata fuori di casa sua. Si tratta di due persone che sono abbastanza diverse, ma vedono solo le loro similitudini. Al contrario, i bulli razzisti della scuola considerano solo la loro diversità. Ecco perché i due sviluppano un legame speciale, un'amicizia vera che cresce fino a diventare qualcosa di più profondo.

Crede che l'amore proibito tra Keiko e Henry abbia un valore universale e che l'amore possa superare le differenze culturali? Pensa che questo sia vero anche al giorno d'oggi?

Penso che l'amore trascenda le differenze culturali, ma non è facile. Le consuetudini sociali e le aspettative familiari sono un fardello pesante se portate

in una relazione. Questo è particolarmente vero per Henry e Keiko, che provengono da famiglie così forti e determinate. Ma... l'amore è amore. E se sai amare senza aspettative, senza condizioni, senza egoismo, queste differenze, che all'inizio sembrano montagne invalicabili, dimostrano di essere in realtà delle piccole colline.

Lo scenario storico dei campi d'internamento per i giapponesi, durante la seconda guerra mondiale, è qualcosa di cui gli europei ignorano l'esistenza. Il suo romanzo fa luce su questo aspetto, e questo è molto importante. Ma perché la gente non sa? Crede che ci sia stata una specie di censura?

Credo ci sia una specie di autocensura, un voler dimenticare, ma senza malizia. Durante la guerra molti giornali non avevano il permesso di scrivere dei campi di internamento. E questo atteggiamento è stato aggravato dalla comunità nippoamericana per molto tempo dopo la guerra. L'internamento era vissuto come vergognoso e imbarazzante. L'essere stati associati, pur essendo americani, a chi aveva attaccato gli Stati Uniti, era un argomento di cui molte famiglie non volevano parlare. E la generazione successiva non ne sapeva niente, perché nei libri di storia non era scritto nulla. Il silenzio è durato fino al 1980, quando si iniziò a combattere (e vincere) per le riparazioni di guerra. A quel punto l'argomento non fu più tabù per le famiglie giapponesi. Venne universalmente riconosciuto che si era trattato di una cosa sbagliata.

Le descrizioni di Seattle, di tutte le diverse parti della città (il quartiere cinese e quello giapponese), degli edifici e del jazz club sono strabilianti. Mentre si legge, pare di essere lì. Come ha potuto fare delle descrizioni così accurate? Ha svolto molte ricerche'?

Amo Seattle, specialmente il periodo durante la seconda guerra mondiale, anche se è un'epoca che appartiene più a mio padre che a me. Molti aspetti di quei tempi esistono tutt'oggi, se sai dove cercare e guardi oltre il nuovo tessuto urbano. I palazzi e le facciate di allora sono ancora lì. Mentre facevo ricerche mi sono imbattuto in numerose cartine di quel periodo e le ho confrontate con le foto d'archivio del Wing Luke Asian Museum. Ho incontrato uno storico locale e sono anche stato all'hotel Panama, di cui ho conosciuto il proprietario. Ero così intimorito dall'entrarvi che non ho portato neanche una macchina fotografica, solo un blocco per fare degli schizzi. Nel romanzo c'è anche un personaggio realmente esistito, Oscar Holden, il proprietario del jazz club. Una figura di grande rilievo nel panorama del jazz di Seattle. Sua figlia Grace si esibisce ancora lì. Mi ha fornito molte informazioni preziose ed è una persona splendida,

che sono onorato di conoscere. Oltre a questo, una delle cose più utili che ho fatto è stata quella di camminare semplicemente per la strada con l'album da disegno. Prendevo appunti su dove si trovava il sole in alcuni momenti del giorno, su quali edifici erano visibili da una certa prospettiva; annotavo le mie impressioni sugli odori e sulla spazzatura nei vicoli. Ho veramente cercato di vivere e respirare in quelle strade, anche se in un contesto moderno.

Il razzismo è uno dei mali peggiori della nostra società. Le vittime cambiano nel corso della storia, ma sembra impossibile da eliminare. Lei che cosa ne pensa?

Il razzismo nasce dall'ignoranza. Dal tenere conto solo delle differenze culturali ignorando le somiglianze. La difficoltà per le persone immigrate negli Stati Uniti è capire come mantenere la loro identità culturale e allo stesso tempo godere dei benefici dell'essere assimilati a un nuovo gruppo. È un equilibrio delicato, soggetto a difficoltà che esistono ancora e che probabilmente continueranno a esistere. Ma sono ottimista, ho visto molti cambiamenti in poco tempo. Credo che ci aspettino giorni migliori.

Lei è in parte cinese. Ci racconta qualcosa della sua famiglia? Da dove viene il nome Ford?

Il mio bisnonno si chiamava Min Chung. Arrivò in America alla fine dell'Ottocento e adottò un nome dal suono occidentale, William Ford. Non so perché, e non so nemmeno perché proprio quel nome, ma probabilmente voleva qualcosa che sembrasse il più americano possibile. Ironicamente, poi, suo figlio George scelse come nome d'arte George Chung. Faceva l'attore e voleva evitare che, durante i provini, i registi rimanessero confusi nel vedere un ragazzo cinese che si chiamava George Ford.

Quali sono i suoi personaggi preferiti nel libro?

Ovviamente i miei preferiti sono Henry e Keiko, ma sono affezionato anche a Sheldon e alla signora Beatty. Sheldon è quasi una figura paterna per Henry, ma è anche un amico, un compagno di viaggio e un fratello maggiore. Nella terminologia delle favole si potrebbe dire che Sheldon è la «fata madrina» di Henry. La signora Beatty, d'altro canto, è un personaggio più contraddittorio. Le importa davvero di Henry? Quanto le importa? O è solamente un'opportunista? Mi piace perché inizialmente sembra abbastanza semplice, ma sotto sotto c'è molto di più.

Sta scrivendo qualcosa di nuovo?

Sì. Sto scrivendo un nuovo libro per l'editore Random House. Un altro romanzo storico, romantico e multiculturale. Sto quasi per finire. Ho in preparazione anche una raccolta di racconti (i cui protagonisti saranno i personaggi secondari del *Gusto proibito dello zenzero)* e un romanzo per ragazzi.

Il gusto proibito dello zenzero è un grande successo, c'è molto passaparola. Se lo aspettava?

No, per niente. Avevo aspettative molto basse. A me piace scrivere; mi basta anche solo questo per essere soddisfatto. Il resto è la ciliegina sulla torta. E in questi giorni ho mangiato molte ciliegine...

Pasto tradizionale della cucina cinese in cui vengono servite piccole porzioni di una grande varietà di pietanze, [*n.d.t.*]